documentAZIONE

AMBIENTE & DIRITTI

A CURA DI SALVATORE ALTIERO E MARIA MARANO

CRISI AMBIENTALE E MIGRAZIONI FORZATE.

L'"ONDATA" SILENZIOSA OLTRE LA FORTEZZA EUROPA

CRISI AMBIENTALE E MIGRAZIONI FORZATE.

L'"ONDATA" SILENZIOSA OLTRE LA FORTEZZA EUROPA

a cura di Salvatore Altiero e Maria Marano

Associazione A Sud
CDCA - Centro Documentazione Conflitti Ambientali

Contributi di:
Salvatore Altiero, Toon Bijnens,
Anna Brambilla, Anna Brusarosco, Antonello Ciervo,
Maurizio Cossa, Nicolas Liuzzi, Maria Marano,
Adelaide Massimi, Mariagrazia Midulla,
Milena L.V. Molozzu, Giulia Murgia, Rosa Paolella,
Desirée A.L. Quagliarotti, Johanna Rivera,
Stefania Romano, Irene Romualdi, Andrea Stocchiero,
Roberto Trevini Bellini, Saleh Zaghloul.

©Copyright 2016, Associazione A Sud – CDCA
Tutti i diritti sono riservati
È vietata la riproduzione anche parziale del testo

Associazione A Sud – Ecologia e Cooperazione ONLUS
Via Montuori 5
00154 Roma

www.asud.net - www.cdca.it

Prima edizione luglio 2016
ISBN 9788894071474

A cura di: Salvatore Altiero e Maria Marano

Contributi di: Salvatore Altiero, Toon Bijnens, Anna Brambilla, Anna Brusarosco, Antonello Ciervo, Maurizio Cossa, Nicolas Liuzzi, Maria Marano, Adelaide Massimi, Mariagrazia Midulla, Milena L.V. Molozzu, Giulia Murgia, Rosa Paolella, Desirée A.L. Quagliarotti, Johanna Rivera, Stefania Romano, Irene Romualdi, Andrea Stocchiero, Roberto Trevini Bellini, Saleh Zaghloul.

Progetto grafico Lucia Sinibaldi

Le foto contenute nel libro sono di Alessandro Grassani, Salvatore Altiero e Ivan Grozny

Un ringraziamento speciale ad Alessandro Grassani per la foto di copertina e per le altre foto inserite all'interno del report. Le foto sono tratte dai reportage fotografici dedicati al tema delle migrazioni ambientali e visibili sul sito www.alessandrograssani.com

Questo libro è stampato su carta proveniente da foreste gestite in maniera sostenibile e responsabile.

/INDICE

Introduzione 5
Le migrazioni ambientali nell'era dell'Antropocene e la sindrome della rana bollita
di Salvatore Altiero e Maria Marano

Prima parte 29
Le origini del viaggio: crisi climatica e conflitti ambientali

Approccio al dibattito scientifico sulle migrazioni ambientali 31
di Roberto Trevini Bellini

Migrazioni e cambiamento climatico 37
di Mariagrazia Midulla e Andrea Stocchiero

Acqua, crisi climatica e migrazioni 55
di Anna Brusarosco

Migrazioni ambientali non climatiche 67
di Roberto Trevini Bellini

Il ruolo dell'industria agroalimentare nelle migrazioni contemporanee 73
di Milena L.V. Molozzu

Accesso alla terra e produzione agricola: tra cambiamento climatico e migrazioni 81
di Salvatore Altiero

Seconda parte 107
Cambiamento climatico e conflitti ambientali: casi studio di migrazioni forzate

La regione artica, lo scioglimento dei ghiacciai in Alaska: effetti locali e globali su clima, ambiente e popolazioni 109
di Maria Marano

Lago Turkana e Valle dell'Omo: dalle dighe made in italy alle barriere dell'Europa, lo sviluppo che genera migrazioni 121
di Salvatore Altiero

I megaprogetti idrici e la crisi ambientale nelle paludi irachene 161
di Toon Bijnens e Johanna Rivera
(Traduzione di Emilia Gaudiano)

Ambiente e migrazioni forzate in America Latina 171
di Irene Romualdi
Senegal: la migrazione come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici 197
di Nicolas Liuzzi

Mongolia Interna: le migrazioni ambientali come politica governativa 209
di Stefania Romano

Siria: cambiamento climatico, migrazioni e conflitti 215
di Desirée A.L. Quagliarotti

Kenya: la "marcia" dalle terre ancestrali agli slums 235
di Giulia Murgia e Salvatore Altiero

Terza parte 259
Cenni giuridici sulla normativa in materia di migrazioni ambientali

I rifugiati invisibili. Brevi note sul riconoscimento giuridico di una nuova categoria di richiedenti asilo 261
di Antonello Ciervo

Rifugiati climatici: le politiche e la normativa internazionale e dell'Unione Europea 275
di Maurizio Cossa

Bangladesh: cambiamento climatico, conflitti e migrazioni. Prove di tutela di un migrante climatico inconsapevole 285
di Anna Brambilla

Quarta parte 297
Storie di migrazione ambientale

Freedoom: storie di repressione nel delta del Niger 299
di Rosa Paolella

Adama in fuga dall'oro bianco 305
di Adelaide Massimi

Il viaggio di Ibrahima e degli uomini di Aïté 313
di Adelaide Massimi

Le vigne della famiglia Nassar: "landgrabbing di stato" in Palestina 319
di Saleh Zaghloul

Conclusioni 325
di Maria Marano

Autori 333

Acronimi 341

Bibliografia 343

Sitografia 353

/INTRODUZIONE
LE MIGRAZIONI AMBIENTALI NELL'ERA DELLANTROPOCENE E LA SINDROME DELLA RANA BOLLITA

di Salvatore Altiero e Maria Marano

Il riposo, dopo una vita lavorativa relativamente breve, degli appartenenti alla passata generazione vale più della lunga vita di lavoro che gran parte della presente generazione ha di fronte. Si potrebbe riassumere così il dato economico della crisi: la prima generazione condannata a guadagnare meno dei propri genitori. Ma anche quella che consumerà merci e idrocarburi che passeranno dall'Atlantico al Pacifico attraverso il mar Glaciale Artico "grazie" allo scioglimento dei ghiacciai, il Passaggio a Nord Ovest, la nuova frontiera del trasporto marittimo aperta dal global warming. Questo accostamento, rappresenta insieme lo stretto legame tra crisi ambientale ed economica da un lato e, dall'altro, un modello di sviluppo che infrange pericolosamente i limiti ecologici del Pianeta e quelli di giustizia sociale e intergenerazionale.

Le nuove rotte aperte dallo scioglimento dei ghiacciai sono la concretizzazione visibile dell'impatto antropico sul clima, l'insana capacità umana di stravolgere l'atmosfera e trasformare l'intero Pianeta in spazio geografico asservito alle proprie esigenze. Una logica in grado ragionare in termini di vantaggio economico persino sulle fosche prospettive aperte dalla più preoccupante delle crisi moderne, il riscaldamento globale: le nuove "rotte climatiche" consentirebbero alle merci in viaggio dall'Europa all'Estremo Oriente di risparmiare 4.000 km rispetto all'attuale passaggio attraverso il Canale di Panama. Anche Russia e America si "avvicinerebbero".

Emblematicamente, nella regione Artica, simbolo della catastrofe climatica contemporanea, navi inquinanti e cariche di materiali inquinanti portano il proprio carico di emissioni proprio nel cuore della crisi climatica.

Non solo attraverso l'Artico viaggiano e sempre di più viaggeranno idrocarburi e merci di ogni tipo, con gli annessi rischi per l'ecosistema,

l'impatto delle navi sull'ambiente include emissioni di gas serra pari ad una quota compresa tra il 4 ed il 5% a livello globale; l'Organizzazione marittima internazionale (IMO) prevede un aumento del 72% entro il 2020 in assenza di provvedimenti contro tale problema. Dal 2010, più del 40% dell'inquinamento atmosferico sulla terraferma è stato originato dalle navi a causa dell'olio combustibile ad alto contenuto di zolfo utilizzato, un carburante di pessima qualità, perché quello raffinato renderebbe il trasporto marittimo di merci economicamente insostenibile. È come portare il respiro tossico di una centrale a carbone galleggiante a soffiare sul cuore della febbre del Pianeta.

Ma le "rotte climatiche" aperte dal *global warming* sono anche altre. Abbiamo sintetizzato in maniera evocativa il legame tra crisi ambientale ed economica: le migrazioni ambientali sono fenomeno conseguente e rappresentano una parte consistente del gravoso carico di ingiustizia sociale imposto dal sistema economico e di produzione. Parlare di migrazioni ambientali significa sconquassare l'ottica eurocentrica e mediaticamente orientata con cui si tende a guardare al fenomeno migratorio. Rendere palese l'esistenza di rotte migratorie altre rispetto a quelle cui siamo soliti far riferimento.

La retorica delle "ondate" utilizzata ciclicamente nella narrazione mediatica dei flussi migratori diretti verso l'Europa e connessi a guerre, persecuzioni politiche e povertà estrema nei Paesi d'origine, cela una realtà diversa e più complessa. I dati UNHCR 2014-2015 stimano un numero di rifugiati nel mondo compreso tra i 14 e i 15 milioni ma ospitati in grandissima parte da Paesi extraeuropei. Nel 2014, l'Europa e l'Italia hanno accolto rispettivamente 3.107.000 e 93.000 rifugiati. L'Italia, nonostante sia per molti il Paese di arrivo, è agli ultimi posti per incidenza del numero di rifugiati sulla popolazione, mentre gli unici Paesi europei dove i rifugiati superano l'1% della popolazione sono la Svezia e Malta. È per non aggravare questo carico relativamente esiguo che l'Europa, culla dei diritti umani, sta attuando politiche restrittive per il controllo dei flussi migratori.

Al di là di questa fortezza e delle sue barriere, ci sono migrazioni forzate che non fanno rumore, perché difficili da quantificare, non tutelate dal diritto internazionale, complesse da comprendere e da spiegare.

Secondo i dati del *Global Report on Internal Displacement* (2016) pubblicati dall'Internal Displacement Monitoring Centre, nel mondo, ci sono 40,8 milioni di sfollati interni, il doppio dei rifugiati. Ogni giorno, nel 2015, 66.000 persone hanno abbandonato i propri luoghi d'origine pur rimanendo all'interno del proprio Paese, approssimativamente un numero di persone pari ai due terzi dei rifugiati ospitati dall'Italia in un anno. L'equivalente in un anno delle "popolazioni di New York, Londra, Parigi e del Cairo" messe insieme[1].

Le migrazioni ambientali sono in gran parte migrazioni interne ed è qui che dobbiamo cercare numeri, cause e responsabilità. Nel 2015, guerre, violenze e disastri naturali hanno prodotto 27,8 milioni di sfollati interni nel mondo. Di questi, 19,2 milioni per calamità naturali. Più del numero dei rifugiati in un anno. Le migrazioni interne sono quindi in buona parte migrazioni ambientali. Negli ultimi otto anni è stato registrato un totale di 203,4 milioni di sfollati interni collegati a disastri e calamità naturali. Tra le aree più colpite l'India (3,7 milioni di sfollati), la Cina (3,6 milioni) e il Nepal (2,6 milioni). A disastri e calamità naturali bisogna però aggiungere le migrazioni forzate per cause ambientali più direttamente connesse a fattori di origine antropica. Queste rimangono spesso *off the grid* ed estranee a statistiche generali perché difficili da quantificare e perché si tratta di migrazioni forzate dovute a più cause interagenti e a lenta insorgenza. Siccità e progetti di sviluppo, ad esempio, soprattutto dighe, progetti di sviluppo urbano e mega-eventi, sono all'origine di decine di milioni di sfollati seppur diluiti nel tempo e interagendo con altre concause naturali o antropiche.

Concentrarsi sull'esistenza o meno di un nesso causa-effetto tra migrazioni ambientali e attività antropica può essere fuorviante e servire più da paraocchi che da strumento di analisi. La nostra è l'era geologica in cui i modelli di produzione e consumo sono in grado di determinare equilibri e squilibri ambientali, agendo sulle forze della natura come regolatori di flusso, potenziando o depotenziandone gli effetti. Le atti-

1 Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Estimates 2015: People displaced by disasters*, Luglio 2015, disponibile online sul sito www.internal-displacement.org.

vità umane influenzano l'atmosfera e ne alterano gli equilibri. Nell'era dell'*Antropocene* (Paul Jozef Crutzen 2000) ha poco senso distinguere nettamente le migrazioni ambientali direttamente collegate all'attività antropica da quelle di cui quest'ultima è causa indiretta o concausa. È invece il caso di sottolineare che al modello globale di produzione e consumo è legata non solo la sorte del Pianeta e dell'umanità intera nel lungo periodo ma, in tempi più vicini, quella delle comunità sulle quali si abbattono gli effetti degli stravolgimenti ambientali. Attraverso l'alterazione di equilibri naturali, economici e sociali, l'uomo è causa di migrazioni non solo quando ad una sua azione corrisponde direttamente lo spostamento di individui o gruppi, ma anche quando le responsabilità sono indirette o interagiscono con altri fattori. Soprattutto, aver varcato i confini geologici dell'*Antropocene* significa ammettere che i disastri naturali abbiano perso la propria connotazione fatalistica, accidentale, catastrofica, interrogando invece su quanto il loro intensificarsi, la maggiore frequenza e i conseguenti flussi migratori siano conseguenza dell'attività antropica.

C'è tutto questo oltre l'Europa che tenta di arginare i flussi migratori, anche affidandosi al supporto di Stati poco vincolati dal rispetto dei diritti umani, dal funzionamento delle istituzioni democratiche e dall'attenzione mediatica: la Libia di Gheddafi prima, la Turchia di Erdoğan oggi. Un'ondata migratoria silenziosa che rappresenta le vittime di un sistema di produzione e consumo che ha ampiamente superato i limiti ecologici del Pianeta. Le migrazioni ambientali possono essere lette come conseguenza di un continuo trasferimento di servizi ecosistemici dai luoghi sfruttati ai poli dello sfruttamento, fino a determinare nei primi ambienti ostili alla sopravvivenza. Individuato come nodo centrale quello dell'impronta ecologica dello sviluppo, non occorre più domandarsi quante persone possano essere sostenibilmente insediate su un dato territorio, ma piuttosto quanto territorio è necessario per sostenere una data popolazione in rapporto a stili di vita e livelli di consumo. Da un lato esistono aree del Pianeta in cui vengono ampiamente superati i limiti di rigenerazione delle risorse naturali, in cui si consuma più di quanto la natura è in grado di mettere a disposizione, dall'altro, le migrazioni ambientali indicano l'esistenza di territori ormai incapaci di sostenere persino popolazioni con bassa qualità della vita e bassi livelli di consumo. Il falso equilibrio dell'impronta ecologica per una parte del Pianeta

e la possibilità di una parte della popolazione mondiale di continuare a sostenere determinati livelli di consumo, sono determinati da un forte deficit ecologico che genera altrove le proprie conseguenze.

Le migrazioni ambientali pongono interrogativi anche rispetto a quanto sia ancora possibile collocare in un altrove lontano le conseguenze della crisi ambientale in atto. Negli ultimi 15-20 anni, eventi climatici estremi si sono manifestati con effetti sempre più distruttivi e con frequenza sempre maggiore non solo nei Paesi più poveri e meno attrezzati a farvi fronte. L'uragano Katrina nel 2005 ha causato oltre 1.800 vittime negli Stati Uniti. Nel 2012, il passaggio dell'uragano Sandy ha causato perdite stimate in 65,6 miliardi di dollari. Più di 50 mila persone negli Stati Uniti hanno ancora bisogno di assistenza abitativa in seguito a questi eventi. La siccità è alla base dei flussi migratori dal Messico verso gli Stati Uniti. Le migrazioni forzate dovute a cause ambientali riguardano sempre più anche il cosiddetto occidente sviluppato.

Nel 2006, il Rapporto Stern stimò i costi del cambiamento climatico tra il 5 e il 20% del Pil mondiale e quelli degli interventi necessari alla mitigazione delle emissioni di carbonio intorno all'1%. La convenienza di un intervento immediato veniva così dimostrata anche dal punto di vista economico. È evidente però che il calcolo di costi e benefici non avvenga nell'ambito di un contesto di solidarietà su scala globale e intergenerazionale. In primo luogo il cambiamento climatico è un fenomeno agente sul lungo periodo con impatti significativi, su scala e con intensità crescenti, solo nell'arco di decenni, all'interno di un processo di lenta degradazione. Ciò costituisce un disincentivo all'azione immediata connesso alla possibilità di scaricare sulle generazioni future le conseguenze ambientali dell'attuale modello di sviluppo.

Inoltre, come abbiamo detto, gli effetti del cambiamento climatico non sono omogeneamente distribuiti dal punto di vista geografico. Iniqua è anche la distribuzione dei costi ambientali da sostenere, tradotti in immensi benefici, da un lato, a fronte di gravi conseguenze in termini di impoverimento, sottrazione e depauperamento delle risorse naturali dall'altro. Sono le popolazioni più povere e la cui sopravvivenza è più strettamente legata ai servizi gratuiti della natura quelle che più di tutte subiscono le conseguenze dei danni arrecati all'ecosistema.

Avviene dunque che a prevalere siano le decisioni di chi può permettersi di accordare implicitamente una preferenza al presente rispetto al futuro. Si tratta indubbiamente di una scelta etica perché fondata su una disparità tra generazioni e classi di individui. Le conseguenze degli sconvolgimenti climatici, dei progetti di sviluppo imposti, della sottrazione di risorse, hanno un'incidenza proporzionale al grado di dipendenza di una comunità dalle risorse naturali necessarie alla sua sopravvivenza. Il valore di un ambiente salubre, di un corso d'acqua, di un terreno fertile, sarà maggiore per una comunità rurale strettamente dipendente da un'agricoltura di sussistenza piuttosto che per una urbanizzata in grado di garantire la propria sicurezza alimentare ricorrendo al mercato. Anche per questo la distribuzione geografica delle migrazioni forzate determinate da cause ambientali non è omogenea, essa dipende dalla capacità delle comunità di far fronte a eventi naturali estremi o dal loro grado di dipendenza dalla natura, fattori strettamente connessi alla disponibilità di tecnologie e risorse economiche.

Nel complesso, siamo immersi in un mondo di azioni ben rappresentate dalla *sindrome della rana bollita*: "Immaginate una pentola piena d'acqua fredda e dentro una rana che nuota tranquillamente. Si accende il fuoco sotto la pentola. L'acqua si riscalda pian piano. Presto diventa tiepida. La rana trova la situazione piacevole e continua a nuotare. La temperatura comincia a salire. L'acqua è calda, un po' più calda di quanto piaccia alla rana ma per il momento non se ne preoccupa più di tanto, soprattutto perché il calore tende a stancarla e a stordirla. L'acqua è ora davvero calda. La rana comincia a trovarlo sgradevole ma è talmente indebolita che sopporta, si sforza di adattarsi e non fa nulla. La temperatura dell'acqua continua a salire progressivamente, senza bruschi cambiamenti, fino al momento in cui la rana finisce per cuocere e morire senza mai essersi tirata fuori dalla pentola. Immersa di colpo in una pentola d'acqua a 50 gradi, la stessa rana salterebbe fuori con un salutare colpo di zampa"[2].

Il peggioramento delle condizioni del Pianeta sta manifestando-

.....

2 M. RUBIN, *The boiled Frog Syndrome*, 1987, citato in O. CLERC, *La grenouille qui ne savait pas qu'elle était cuite et autres lecons de vie*, 2005.

si per una parte della popolazione mondiale in maniera così lenta e graduale da non provocare alcuna opposizione, più perché non se ne avvertono direttamente e bruscamente le conseguenze che perché non ci sia adeguata conoscenza del futuro cui si va incontro. Man mano che la situazione peggiora si affievolisce per assurdo la percezione stessa del peggioramento attraverso un processo di lento adeguamento. È in sostanza possibile continuare così fino all'autodistruzione. Per questa parte della popolazione, i disastri e le calamità naturali sono l'unico momento in cui la situazione, diventata di colpo insostenibile, induce a fare rapidamente quello che avrebbe potuto esser fatto senza traumi nell'arco di decenni. Le cronache sul dissesto idrogeologico sono un esempio di questo atteggiamento. Anche in questo caso però la reazione avviene in un contesto stanco e indebolito che rende inefficaci le soluzioni applicate.

Per un'altra parte della popolazione mondiale, invece, l'effetto è già quello della brusca immersione in una pentola a 50 gradi. Il salto fuori dall'acqua troppo calda non è altro che la strategia di adattamento dei migranti ambientali.

La tutela dello *status quo* funziona da garanzia per i capitali investiti in un modello di sviluppo lineare fondato sul ciclo estrazione, produzione, consumo, sulla concentrazione di immensi profitti e la socializzazione dei costi ambientali e sociali. A tutela di ciò, la mancata adozione di politiche realmente indirizzate all'inversione di rotta e allo stravolgimento dei sistemi di produzione, verso un modello economico circolare in grado di rigenerarsi senza interferire in maniera distruttiva con l'ecosistema e i cicli di vita del Pianeta.

All'interno delle policy disponibili per affrontare i cambiamenti climatici, agli interventi di mitigazione si sono così associate le politiche di adattamento. Si tratta di azioni necessarie ma interpretabili come una risposta a posteriori e non preventiva. Da questo punto di vista essa rientra nella tensione a superare più che rispettare i limiti ecologici dello sviluppo.

Secondo due studi indipendenti pubblicati nel 2014 dall'Università di Washington e dalla Nasa, lo scioglimento dei ghiacci nella parte occidentale dell'Antartide ha superato ormai la soglia dell'irreversibilità, comportando un innalzamento del livello dei mari stimato in 1,2 metri entro la fine del secolo. Se questa previsione fosse vera, date

l'irreversibilità del fenomeno e le sue dimensioni, inutili sarebbero gli interventi di mitigazione, mentre l'unica forma di adattamento possibile sarebbe la migrazione graduale di centinaia di milioni di persone. Da un lato quindi, le migrazioni ambientali sono destinate ad assumere natura sempre meno localizzata dal punto di vista geografico, dall'altro, l'irreversibilità del fenomeno o la possibilità di arrestarlo solo nel lungo periodo, limitano l'efficienza degli interventi tesi alla mitigazione, giustificando le politiche di adattamento.

Le migrazioni forzate per cause ambientali sono dunque una responsabilità collettiva, responsabilità che dovrebbe costituire il fondamento di strumenti di tutela internazionale. Al di là della tutela giuridica, il vero nodo è l'eliminazione o riduzione dei fattori che determinano i cambiamenti climatici e le altre cause ambientali di migrazione. La difficoltà stessa di questa sfida e i dubbi sulle possibilità di successo impongono la contemporanea esigenza di attrezzarsi per quanti saranno colpiti. Anche queste valutazioni dovrebbero animare le scelte dei negoziati internazionali sul clima.

Il 22 aprile di quest'anno, in occasione della Giornata mondiale della Terra, oltre 170 Paesi hanno firmato l'Accordo globale per la lotta ai cambiamenti climatici raggiunto a Parigi nel dicembre 2015[3] in occasione della COP21. Un Accordo definito storico dai governi per gli obiettivi prefissati, *in primis*, quello di contenere l'aumento della temperatura sotto i 2°C, compiendo gli sforzi necessari per non superare la soglia dell'1.5°C. Al di là di questa formula contraddittoria, cosa si farà in concreto non è ancora chiaro e di base nessuno è obbligato a fare nulla, data la mancanza di concreti strumenti di controllo e sanzioni per i Paesi che dovessero disattendere gli impegni presi.

Secondo lo studio Paris Agreement climate proposals need a boost to keep warming well below 2 °C (disponibile al seguente link) pubblicato su Nature da un team di ricercatori europei, sudafricani, brasiliani, cinesi ed australiani, l'impegno dei singoli Paesi a ridurre le emissioni di gas serra comporterà un aumento delle temperature globali compreso tra 2,6 e 3,1°C entro il 2100.

3 L'Accordo entrerà in vigore con la ratifica di almeno 55 Paesi che coprono il 55% delle emissioni globali di CO_2.

Tutto ciò mentre siamo arrivati ad un punto, in termini di alterazione del ciclo di vita del Pianeta, che non lascia spazio ai compromessi e alle buone intenzioni, richiedendo invece la messa in campo di un'azione decisa contro il riscaldamento globale. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, in occasione della firma dell'Accordo di Parigi ha sottolineato: "Oggi qui dentro battiamo un record, ma là fuori la natura ne sta battendo altri". La natura istigata dall'azione dell'uomo, avrebbe dovuto aggiungere, per depurare la sua affermazione da una connotazione fatalistica e deresponsabilizzante nei confronti dell'azione antropica.

Il 2015 è stato l'anno in cui il El Niño[4] si è manifestato con effetti tra i più devastanti mai registrati. Il fenomeno ha provocato una grave siccità in alcune aree del mondo che già vivono in condizioni di estrema precarietà, come il Corno d'Africa (in particolare l'Etiopia), che si è tradotta in aumento dell'insicurezza alimentare, malnutrizione, morte di migliaia di capi di bestiame, diffusione di epidemie. Mentre il Sud America è stato colpito da forti alluvioni che hanno costretto migliaia di persone ad evacuare. L'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) ha lanciato l'allarme per oltre 60 milioni di persone, minacciate dall'aumento delle temperature a causa de El Niño, dall'Africa Orientale fino al Sud America e all'Asia. Il 2015 è stato anche l'anno in cui in Europa e in America si sono registrati record di temperatura rispetto alla media stagionale e, ai due Poli[5] della Terra, ondate di caldo anomalo hanno accelerato lo scioglimento dei ghiacciai.

L'impatto sulle popolazioni, in particolare quelle che vivono in contesti più vulnerabili, è evidente dai Paesi del Sud del mondo alle periferie delle metropoli occidentali.

La crisi economica e finanziaria si intreccia a quella ambientale: riscaldamento globale, innalzamento del livello dei mari, desertificazione, perdita di biodiversità, diminuzione delle risorse idriche, eventi na-

4 El Niño si caratterizza per un riscaldamento anomalo delle acque dell'Oceano Pacifico. Questo fenomeno è responsabile di anomalie climatiche in molte regioni soprattutto dell'Africa, dell'Asia-Pacifico e dell'America Latina, ma ha anche effetti sul clima su scala mondiale.

5 *Artico, l'animazione che mostra la scomparsa dei ghiacci*, gennaio 2015, reperibile su tg24.sky.it/tg24.

turali estremi (come uragani e alluvioni). È in questi termini complessivi, economici, sociali ed ambientali, che va letto il collasso dell'attuale modello di sviluppo, la sfida è impedire che trascini con sé l'intero Pianeta. Nell'era dell'*Antropocene* il dominio dell'uomo sulla natura e il suo impatto sull'ambiente si traducono in dinamiche distruttive e autodistruttive: le emissioni di gas serra (collegate all'industria, ai trasporti, agli allevamenti intensivi, alla deforestazione), la distruzione di biodiversità, l'impatto su ambiente e comunità di mega-progetti, lo sfruttamento illimitato delle risorse. Nel contesto determinato dall'inesorabile processo di deruralizzazione, dalla perdita di fertilità dei terreni, dallo scioglimento dei ghiacciai, dall'innalzamento del livello dei mari, i cambiamenti climatici agiscono da moltiplicatore di minacce, stressando fattori di instabilità e insicurezza già presenti in alcune aree del mondo.

Tutto questo crea ambienti ostili in cui vivere diventa difficile a causa del degrado ambientale e della conseguente riduzione di risorse primarie. Fattori questi che spingono intere comunità a spostarsi oppure costituiscono causa di conflitti generati dalla corsa per l'accaparramento di risorse sempre più scarse e la gestione delle materie prime. Il Rapporto dell'UNEP del 2009 *From conflict to peacebuilding. The role of natural resources and the environment* ha identificato, a partire dal 1990, almeno 18 conflitti violenti generati dallo sfruttamento delle risorse naturali ed ha sottolineato che il 40% dei conflitti intrastatali (guerre civili come quelle in Angola, Congo, Darfur, Medio Oriente) degli ultimi 60 anni si collega alla gestione, all'accesso e allo sfruttamento delle risorse naturali.

Dal Medio Oriente agli Stati Uniti, dal Sud America all'Europa dell'Est, in tutti i Continenti si moltiplicano i rischi di scontro per l'acqua. Non solo oggetto di contesa, il controllo delle risorse idriche è anche strumento militare. Nel 1972, gli americani bombardarono le dighe da cui dipendeva l'irrigazione delle risaie nord-vietnamite. Più recentemente, l'Ucraina ha minacciato la costruzione di una diga come strumento di ritorsione contro la Crimea annessa alla Russia.

L'acqua dei fiumi dell'Himalaya è oggetto di contesa tra Cina, Nepal, India e Bangladesh. In Asia centrale, l'Uzbekistan è minacciato dalla costruzione di dighe da parte di Tagikistan e Turkmenistan. Al confine tra Kazakistan e Uzbekistan, sovrasfruttamento e cambiamenti climatici

sono all'origine dell'agonia del Lago d'Aral e dei sistemi economici e sociali ad esso connessi. Dal 1960, il lago si è ridotto al 10% della sua superficie originaria a causa di una forte evaporazione naturale non più compensata dalle acque degli immissari sfruttate per l'agricoltura. Forti tensioni con Egitto e Sudan sta causando la costruzione della Grande Diga della Rinascita in Etiopia. Costruita dall'Italiana Salini Impregilo, per conto dell'Ethiopian Electric Power, sarà la diga più grande d'Africa: lunga 1.800 metri, alta 170 metri e con un volume complessivo di 10 milioni di metri cubi. La costruzione della diga, già in corso, minaccia l'Egitto che trae l'85% del suo fabbisogno idrico dal Nilo Blu.

Il Rio de la Plata è al centro di un contenzioso internazionale tra Argentina e Uruguay. Messico e Stati Uniti si contendono la gestione delle acque del Rio Grande e del Colorado. Siria e Iraq competono per le acque del Tigri. In Cina hanno origine tutti i fiumi del Sud-est asiatico da cui dipendono 1,5 miliardi di persone al di fuori dei confini del Paese. Quanto la conflittualità diffusa per l'acqua sia accentuata dai cambiamenti climatici e dal riscaldamento globale è facile da immaginare. L'acqua è una delle risorse indispensabili alla vita più a rischio. Un riscaldamento dell'atmosfera superiore ai 2°C aggraverebbe la scarsità d'acqua già critica in molte regioni, in particolare in Africa settentrionale e orientale, in Medio Oriente e in Asia meridionale. Anche l'Europa meridionale, l'Africa, l'America Latina e l'Austrialia vedrebbero sensibilmente peggiorare la loro situazione.

Ancora, il rapporto *The Human Cost of Weather Related Disasters*, pubblicato dal CRED (Centre for Research on the epidemiology of disasters) e dall'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione dei disastri, ha rilevato che negli ultimi 20 anni circa il 90% delle catastrofi registrate nel mondo sono state provocate da fenomeni legati al clima (inondazioni, tempeste, siccità). Il rapporto sottolinea, inoltre, che i Paesi più colpiti sono gli Stati Uniti (472), la Cina (441), l'India (288), le Filippine (274) e l'Indonesia (163)[6].

I profughi ambientali, a causa della mancanza di risorse, non

6 *Onu: «Causate dal clima circa il 90% delle catastrofi degli ultimi 20 anni»*, 24 novembre 2015, reperibile su www.greenreport.it.

sempre riescono a superare i confini del proprio Paese[7], in molti casi il loro viaggio si ferma nelle periferie delle grandi megalopoli, quelle che oggi sono conosciute come slum, favelas, baraccopoli, compound, discariche. Luoghi che sono espressione manifesta di degrado urbano e ingiustizia sociale, dove si trovano abitazioni fatiscenti, senza acqua potabile, senza reti fognarie e servizi sanitari e dove si vive in condizioni di sovraffollamento. I processi di urbanizzazione selvaggia hanno raggiunto nei Paesi in via di sviluppo una dimensione drammatica, è il caso di megalopoli come quelle di Manila, Dhaka, Nairobi.

Fare delle stime precise sul numero dei profughi ambientali non è semplice considerata l'estrema complessità del fenomeno, la mancanza di una definizione condivisa a livello internazionale su chi sia il migrante ambientale e l'assenza di strumenti giuridici per la protezione internazionale di queste persone. Pur usata comunemente, l'espressione "rifugiati ambientali" è impropria dal punto di vista giuridico, non essendo i migranti ambientali riconosciuti dalla Convenzione di Ginevra.

A fronte di ciò, secondo i dati del *Global Estimates 2015: People displaced by disasters*[8], dal 2008 sono in media 26,5 milioni le persone costrette ogni anno a migrare a causa di calamità naturali. Si potrebbe parlare allora di "rifugiati non di diritto". L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) parlano di 200/250 milioni di profughi ambientali entro il 2050 (una media di 6 milioni all'anno).

Per invertire la rotta è necessario innanzitutto cambiare l'attuale modello di sviluppo, incentrato sul dogma della crescita senza limiti, sfatato già negli anni '70 con la pubblicazione del rapporto *The limits to growth* (commissionato dal Club di Roma). Le risorse del Pianeta sono limitate e lo sviluppo economico e sociale non può proseguire senza scontrarsi con tali limiti, è sempre più evidente invece come alla loro forzatura corrispondano, unitamente ai danni ambientali, conflitti, mi-

7 Per la protezione degli sfollati interni (Internal Displaced Persons - IDP) l'ONU ha elaborato i Principi guida sugli sfollati interni. Un altro strumento giuridico a livello regionale è la Convenzione di Campala per la protezione degli sfollati interni in Africa.

8 *Global Estimates 2015: People displaced by disasters*, reperibile su www.internal-displacement.org.

grazioni, violazione dei diritti umani, ineguaglianze. È necessario, pertanto, costruire un nuovo paradigma di sviluppo, sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale. Nel frattempo, è necessario inserire il fenomeno delle migrazioni ambientali nell'agenda politica nazionale e internazionale al fine di adeguare le politiche in materia di migrazione, partendo dal principio che dallo stato di salute del Pianeta dipende direttamente la qualità della vita di tutti gli esseri umani.

Più di ogni altra cosa, l'attuale modello produttivo divora energia e dipende dalla fornitura di energia. Nel 2015, la Comunicazione al Parlamento europeo e al Consiglio per la definizione di *Una strategia quadro per un'Unione dell'energia resiliente, corredata da una politica lungimirante in materia di cambiamenti climatici*, ha posto centralità sul collegamento tra sicurezza energetica, solidarietà e clima[9]. L'attenzione alla sostenibilità ambientale ha certamente imposto cambiamenti radicali al settore energetico, in particolare mitigandone l'assunzione alle regole del mercato *tout court*, attraverso un ritrovato interventismo da parte delle istituzioni pubbliche. Da questo punto di vista le politiche energetiche europee hanno seguito logiche divergenti.

Da un lato, il mercato dell'energia e la riduzione di forme di controllo pubblico. Dall'altro le politiche di sostegno allo sviluppo di tecnologie e fonti energetiche rinnovabili che, al di fuori di strumenti di programmazione strategica disegnati sui fabbisogni reali, hanno comportato in molti casi uno sviluppo repentino e disordinato della capacità di generazione da fonti rinnovabili. Le misure per il sistema dell'Emissions Trading (Ets) hanno avuto in definitiva più effetti sul mercato della domanda e dell'offerta di energia che sulla reale riduzione delle emissioni di gas a effetto serra.

In conclusione, così come l'intervento pubblico nel settore dell'energia ha effetti distorsivi della concorrenza, l'applicazione di logiche concorrenziali e di mercato agisce in maniera distorsiva sulla reale efficacia delle politiche ambientali in un settore che non solo ha natura di

9 Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo, al Comitato delle regioni e alla Banca europea per gli investimenti: Una strategia quadro per un'Unione dell'energia resiliente, corredata da una politica lungimirante in materia di cambiamenti climatici, COM(2015)80, 25 febbraio 2015.

servizio pubblico e dipende dallo sfruttamento di risorse comuni, ma ha effetti determinanti sui cambiamenti climatici.

Quando la produzione di energia, rinnovabile o meno che sia, è rivolta alla possibilità di scambio sul mercato piuttosto che al soddisfacimento di un bisogno essenziale e a finalità di tutela ambientale, il principio di razionalità sottostante è quello economico non l'efficienza in termini di utilizzo sostenibile delle risorse. Pensate ad esempio ad un Paese in debito di energia confinante con due Paesi in *overcapacity*. L'applicazione di una logica di pura tutela ambientale, implicherebbe che il Paese in debito acquisti energia dal Paese in *overcapacity* che riesca a produrla e trasportarla con il minore impatto ambientale, l'applicazione di logiche di mercato mette in cima la ricerca del prezzo più basso.

Da questo punto di vista, il crollo dei prezzi del petrolio ha inciso sulla competitività delle energie rinnovabili e può spiegare in parte perché, secondo il rapporto *Renewable Energy and Jobs. Annual Review 2016*, pubblicato dall'International renewable energy agency (Irena), il lavoro in questo settore continua a crescere ma non nell'Unione Europea. Nell'industria delle energie rinnovabili lavorano più di 8,1 milioni di persone in tutto il mondo con un aumento rispetto al 2015 del 5%, in controtendenza rispetto al calo di posti di lavoro nel settore energetico. I posti di lavoro nelle rinnovabili sono invece calati per il quarto anno di fila nell'Unione Europea. Ancora, nel 2015, gli investimenti nell'energia solare, eolica e idroelettrica sono stati più del doppio di quelli nelle centrali a carbone o a gas ma le economie emergenti hanno investito più dei Paesi ricchi nelle fonti rinnovabili.

Non è solo la congiuntura economica europea a determinare il calo di investimenti nel settore. Dal 1998, il prezzo del petrolio è passato da 10 a 148 dollari al barile in 10 anni. Nel 2010 eravamo intorno ai 90-100 dollari mentre oggi siamo intorno ai 50. A partire almeno dal 2010 il prezzo del barile alto aveva reso conveniente investire ovunque ci fosse petrolio anche scarso dal punto di vista qualitativo e quantitativo. Il configurarsi di una situazione di sovrapproduzione e l'arrivo sul mercato dello *shale* ha portato però, nel 2014, ad un crollo, una sorta di crisi da sovrapproduzione. Tuttavia, una volta avviato un ciclo di inve-

stimenti di tale portata non sarà certamente il calo del prezzo del barile a provocare un ritiro. Gli investimenti andranno portati a produzione per rientrare dei costi sostenuti sfruttando la lunga durata delle concessioni. C'è da aspettarsi quindi che nei prossimi anni continuerà ad arrivare sul mercato petrolio a basso prezzo. Il prezzo del petrolio alto aveva da un lato trainato gli investimenti privati nell'oro nero e dall'altro assicurato competitività alle energie rinnovabili e spinto gli investimenti dei Paesi importatori di petrolio nelle fonti alternative.

Il risultato è una nuova "età dell'abbondanza" energetica supportata dai progressi tecnologici, dalla *rivoluzione shale*, dalla sovrapproduzione di fonti fossili così come dagli impegni per lo sviluppo delle energie rinnovabili e l'efficienza energetica. In questo contesto, il crollo del prezzo del petrolio ha due effetti.

Il primo, è un trasferimento di reddito dai Paesi esportatori a quelli importatori per i quali, quindi, le fonti fossili tornano ad essere convenienti, consentendo di avvantaggiarsi di energia a basso costo in una fase di difficile congiuntura economica. Questo spiegherebbe il dato sul rallentamento dell'Unione Europea nel settore delle rinnovabili.

In secondo luogo, se consideriamo che le fonti fossili generano dipendenza non solo per i Paesi importatori ma anche per quelli esportatori i cui bilanci sono legati ai proventi realizzati dalla vendita del petrolio, comprendiamo perché le economie emergenti e molti Paesi petroliferi stiano investendo nel settore delle rinnovabili tanto da arrivare a sorpassare i Paesi ricchi.

L'Europa è risaputamente un'area poco rilevante dal punto di vista della produzione petrolifera, eppure, in fase di difficile congiuntura economica può trovare conveniente alimentare la propria economia con il petrolio a basso prezzo. Come si diceva poc'anzi, le leggi della concorrenza seguono binari diversi da quelli della sostenibilità ambientale e, in questo momento, non indicano affatto la strada di una rivoluzione energetica.

Mentre quanto detto finora ha effetti sulle reali possibilità di abbattimento delle emissioni climalteranti e quindi sui cambiamenti climatici, c'è un'ulteriore conseguenza del crollo del petrolio più direttamente legata all'emergere di conflitti e alle migrazioni. I Paesi petroliferi hanno

accumulato per anni i proventi dell'esportazione di petrolio attraverso la costituzione dei *fondi di stabilizzazione* prima e dei *fondi sovrani* poi. Gli avanzi commerciali derivanti dall'esportazione di *commodities* hanno alimentato questi fondi con una logica di diversificazione e accumulazione di ricchezza. Una sorta di rendita fondata sullo sfruttamento delle risorse naturali. Lo scopo era quello di preservare nel futuro la ricchezza derivante da risorse esauribili. Per questo i *fondi sovrani* sono soprattutto un prodotto delle economie fortemente dipendenti dalle risorse naturali: petrolio, rame, diamanti ed altre *commodities*; risorse naturali esauribili trasformate in ricchezza monetaria e finanziaria. Con il prezzo del petrolio basso queste economie entrano in crisi, si indebitano e tagliano la spesa pubblica per tenere in ordine i bilanci.

In Arabia Saudita, ad esempio, si è provveduto alla riduzione della spesa pubblica e al taglio dei sussidi all'energia. L'aumento del costo dell'energia ha avuto come effetto un generale aumento dei prezzi. In Algeria, nel 2015, l'indebitamento è passato dal 7 al 15%, con aumento della pressione sociale e blocco delle assunzioni pubbliche. In Libia il crollo della produzione petrolifera causato dalla guerra sta mettendo a dura prova i bilanci pubblici.

Il Venezuela ha 8 miliardi di dollari di debito in scadenza fra Agosto e Novembre 2016, divisi fra lo Stato e la compagnia petrolifera nazionale *Petróleos de Venezuela S.A*. Il deficit fiscale è stimato intorno al 20% del Pil e la banca centrale sta rapidamente prosciugando le riserve. È innegabile che le difficoltà finanziarie in cui si trova il Venezuela siano, in parte, dovute al crollo del prezzo del petrolio. Il settore degli idrocarburi rappresenta il 95% delle esportazioni del Venezuela e il 60% delle entrate del Tesoro. Dal 2014 le entrate sono quasi dimezzate, passando da 72 a 36 miliardi nel 2015. È la contropartita di anni di gestione dei governi di Hugo Chàvez, in cui il *Fondo de Inversión para la Estabilización Macroeconómica* è stato gestito non a fini di accumulazione ma per finanziare sussidi e programmi di sviluppo, destinando i fondi al sostegno di famiglie, cooperative e piccole imprese in aree svantaggiate, alla riduzione delle diseguaglianze e ad interventi redistributivi. Questo però ha significato uno "stato sociale" finanziato dalle fonti fossili e for-

temente dipendente dal mercato del petrolio[10].

A parte il Venezuela e il Messico, dipendenti dal greggio, critica è anche la situazione di Ecuador, Colombia e Brasile, le cui economie sono comunque fondate sull'esportazione di materie prime: rame e ferro. Contemporaneamente si registra, seppur a ritmi più lenti rispetto al passato, la crescita di altri Paesi latinoamericani comunque legata al settore primario: Panama, Bolivia, Colombia, Messico e Cile. In recessione, Argentina e Venezuela. Per quanto detto, l'America Latina è certo tra le aree del mondo affette dalla *sindrome della rana nell'acqua bollente*. Da un lato i Paesi che dopo aver finanziato con l'esportazione di risorse naturali il proprio stato sociale entrano in crisi recessiva scontando la propria dipendenza dall'esportazione di *commodities*, dall'altro gli Stati che si adattano a ritmi di crescita sempre più lenti, comunque fondati sull'export di materie prime, senza mutare la propria economia prendendo spunto da quanto accaduto ai vicini. Questo atteggiamento, sicuramente non attribuibile soltanto ai Paesi latinoamericani, consente la prosecuzione dell'attuale sistema produttivo su scala globale, la sopravvivenza di un modello energetico fossile e di un'economia estrattiva alla base della crisi ambientale e climatica. Non si può non vedere il legame tra tutto questo e il tema di cui ci occupiamo.

Il calo dei prezzi del petrolio è alla radice di una crisi che, nei Paesi ad economia petrolifera, ha inasprito le tensioni sociali, contribuendo all'insorgenza di conflitti che, da questo punto di vista, possono essere letti anch'essi come indotti da fattori ambientali o comunque da quello stesso sistema economico che ha come effetto le principali cause ambientali di migrazione. I cambiamenti climatici e le fonti fossili, attraverso i reciproci rapporti di dipendenza tra Paesi importatori e Paesi esportatori cui abbiamo accennato, hanno avuto ed hanno molto a che fare anche con l'accentuarsi dell'instabilità mediorientale.

Il conflitto siriano è stato innescato nel marzo 2011 dalle proteste contro il regime monopartitico del presidente Baššār al-Asad, sfociando

10 M. NICOLAZZI e N. ROSSETTO (a cura di), *L'età dell'abbondanza. Come cambia la sicurezza energetica*, ISPI – Istituto per gli studi di politica internazionale, 2016, disponibile su www.ispionline.it. M. DELLERA, *Venezuela: default in vista per il debito sovrano*, aprile 2016, reperibile su www.ispionline.it.

velocemente in una guerra civile che ha ridotto in povertà il 60% della popolazione, generando 7 milioni di profughi. Solo in una seconda fase, il ruolo dell'Esercito Siriano Libero è andato marginalizzandosi a vantaggio dell'estremismo jihadista di stampo salafita. Al Fronte al-Nusra, affiliato ad al-Qāʿida, si è affiancato a partire dal luglio 2013, lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS), esercito composto in prevalenza da miliziani non siriani. Solo in un secondo momento dunque il conflitto ha assunto connotazione internazionale e carattere religioso legando le proprie sorti ai giochi di potere per il controllo delle risorse strategiche.

Le risorse naturali e le concause ambientali hanno assunto un ruolo mutevole a seconda delle fasi del conflitto. Le manifestazioni antigovernative del 2011, di carattere laico e alimentate da istanze democratiche e richieste di maggiore equità sociale ed economica, si inserivano nel contesto delle primavere arabe. Fattore accelerante di queste tensioni furono il riscaldamento globale e l'inaridimento dei terreni agricoli, nell'ambito di un lungo periodo di siccità che ha colpito la Siria tra il 2006 e il 2011, portando un milione e mezzo di contadini a trasferirsi verso i centri urbani. Questi migranti interni, una volta giunti in città, hanno trovato condizioni di vita difficili a causa dell'innalzamento dei prezzi dei generi alimentari e di prima necessità, anch'esso correlato alla siccità e alla crisi agricola.

L'aumento del rischio di guerre proporzionato a quello delle temperature, soprattutto nell'Africa sub-sahariana, è un fenomeno osservato da anni. Anche in Egitto, sempre nel 2011, l'innalzamento dei prezzi dei generi di consumo fu uno dei motivi scatenanti del conflitto. Secondo il Gruppo intergovernativo delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (IPCC) e il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti il cambiamento climatico è un fattore che acuisce le minacce per la sicurezza nazionale e internazionale.

Nella seconda fase del conflitto siriano, con l'internazionalizzazione e l'avanzata della componente jihadista, siccità, cambiamenti climatici e lotta per il controllo delle risorse strategiche hanno inciso invece da un altro punto di vista. L'ISIS ha puntato al controllo delle dighe dell'ex mezzaluna fertile, come quella di Tabqa che rifornisce di acqua le maggiori città della Siria e rappresenta la principale fonte di energia per 5 milioni di persone. In secondo luogo, il controllo dei campi petroliferi ha significato per l'ISIS la produzione e la vendita di 50.000.000 di barili al giorno in Siria e 30.000.000 in Iraq. I proventi di queste attività

hanno permesso di stipendiare i combattenti ingrossandone le fila.

Infine, le risorse idriche sono diventate obiettivi militari sempre più importanti per il controllo delle città e delle campagne circostanti. La minaccia di sospendere i rifornimenti idrici, ha caratterizzato l'avanzata dell'ISIS in Iraq e in Siria, con gli attacchi agli impianti del Tigri e dell'Eufrate per costringere la popolazione a spostarsi. Questo tipo di minaccia è acuito dalla perdurante siccità che rende ancora più difficile la produzione di generi di prima necessità.

Si può dire allora che le migrazioni dalla Siria non siano soltanto indotte dall'esistenza di un conflitto drammatico ma da un contesto in cui alla guerra si aggiungono le conseguenze della siccità e il controllo militare del territorio a fini di sfruttamento delle risorse.

Connessa allo scacchiere siriano è la situazione del Kurdistan, regione geofisica di 450.000 kmq prevalentemente abitata dai curdi e politicamente divisa fra Turchia, Iran, Iraq e, in minor misura, Siria ed Armenia. Il Kurdistan è una delle aree geopolitiche più calde del Medio Oriente, abitata da oltre 30.000.000 di persone che costituiscono uno dei più grandi "popoli senza Stato" di tutto il mondo. Poco più della metà del Kurdistan è situata all'interno dei confini turchi per un'estensione pari al 30% del territorio della Turchia. In fin dei conti, un popolo a cui non sono riconosciuti diritti sulla propria terra. Il Kurdistan occupa poi il 7,5% (125 mila kmq) del territorio iraniano, il 17% (74 mila kmq) di quello iracheno e il 10% (18.300 kmq) di quello Siriano, qui però senza continuità geografica.

Se il Kurdistan raggiungesse l'unità politico-amministrativa potrebbe essere tra gli Stati più ricchi del Medio Oriente per quantità di petrolio e acqua nonché per la sua posizione strategica. Nel Kurdistan turco si estraggono petrolio, nell'area di Siirt, Raman, Garzan, Diyarbakir, e minerali tra cui il cromo, di cui la Turchia è tra i maggiori produttori mondiali. Di qui passa anche il più importante dei tre oleodotti che trasportano il greggio iracheno verso il mediterraneo. Kerashuk, Ramelan, Zarbe, Oda, Sayede e Lelak sono i pozzi petroliferi del Kurdistan siriano. I curdi abitano la provincia di Kermanshah in Iran, dove si produce petrolio per il consumo interno mentre, in Iraq, sono insediati nell'area da cui proviene il 75% del petrolio iracheno. Dal Kurdistan passano anche le linee di trasporto degli idrocarburi provenienti dai giacimenti del Mar Caspio e delle repubbliche centrasiatiche.

Tutto ciò ha fatto di questa regione una terra di spartizione, imponendo ai curdi forti discriminazioni. Oltre al petrolio, a giocare un ruolo determinante sono le risorse idriche. Sia l'Eufrate che il Tigri nascono nel sud-est della Turchia abitato dai curdi. Il primo dei due fiumi si trova per l'88% in territorio turco e per il 12% in Siria. Il secondo è alimentato soprattutto dagli affluenti iracheni e si trova per il 51,8% in Turchia e per il 49,2% in Iraq. La Siria utilizza le basi dei guerriglieri curdi del Pkk sul suo territorio come strumento di pressione anche per bilanciare la posizione a valle del bacino dell'Eufrate. La militarizzazione del territorio, l'insicurezza, la condizione periferica di quest'area della Turchia spingono le popolazioni agricole curde all'urbanizzazione forzata.

Agli anni '90 risalgono gli accordi internazionali per lo sfruttamento delle risorse idriche che seguivano ai progetti idraulici degli anni '70. Tra questi, il GAP, Progetto Idrico per l'Anatolia Sud-Orientale, prevede la costruzione di ventuno dighe, diciassette centrali idroelettriche e centinaia di chilometri di canali e condotte. Emblematica, riguardo agli effetti, la città di Hasankeyf, a pochi chilometri dal confine con la Siria e con l'Iraq e già al centro delle rotte del petrolio turco verso il nord. Qui la diga di Ilisu, in cantiere dalla metà degli anni Novanta, alta 138 metri e larga 1.820, un lago artificiale di 313 chilometri quadrati che dividerebbe in due il territorio abitato dai curdi e una centrale elettrica con 1.200 MW di potenza, provocherebbero un imprecisato numero di profughi. I lavori, ripresi nel 2011, hanno assunto una maggiore rilevanza strategica con lo sconquassamento della situazione irachena e siriana. Se le dighe di questi due paesi dovessero ritornare ad essere gestite secondo logiche ostili alla Turchia, questa perderebbe il controllo dei bacini idrici della zona. D'altra parte, la diga di Hasankeyf e i numerosi progetti di irrigazione del bacino del Tigri provocherebbero la diminuzione della portata del fiume in Iraq e Siria.

Il carico ambientale del progetto nel suo complesso è facilmente immaginabile in termini di sconvolgimento del paesaggio, squilibri dell'ecosistema, impatto sul clima, carico alluvionale dei numerosi laghi artificiali. A questo si uniscono le ripercussioni economiche e gli sconvolgimenti sociali per le popolazioni curde. È infatti nelle zone curde che si sviluppa gran parte del progetto GAP e questo implica l'intensificarsi del controllo militare del governo turco e delle relative tensioni.

Il caso siriano e quello curdo, brevemente riportati in questa introduzione, rendono chiaro il legame esistente tra le migrazioni ambientali e le altre migrazioni forzate, generate da conflitti, persecuzioni politiche, povertà estrema.

In conclusione, le migrazioni ambientali non possono che essere una storia che parte anche da casa nostra, dalle nostre scelte di consumo. L'attuale modello fondato sull'estrattivismo tiene in scacco i popoli più poveri e le aree del Pianeta più vulnerabili, traducendosi in forme di controllo del territorio che ricordano l'esperienza coloniale. L'occupazione è diretta quando finalizzata allo sfruttamento delle risorse, indiretta quando gli squilibri ambientali dovuti al modello produttivo su scala globale determinano ambienti ostili alla sopravvivenza delle comunità. La migrazione delle popolazioni colpite è conseguenza conclamata di tali processi.

In altri casi il prodotto dell'estrattivismo è una dipendenza economica che nelle fasi critiche ripercuote i propri effetti sulla popolazione, accentuando tensioni sociali, diseguaglianze e condizioni di vulnerabilità. Il ruolo dell'economia è evidente, sia in quanto forza propulsiva mirante alla prosecuzione di questo modello, che attraverso interventi diretti sulle comunità e i territori, la realizzazione di mega-progetti, il landgrabbing, la costruzione di dighe. In questo contesto, la militarizzazione interviene come strumento di controllo sulle popolazioni e sui territori sacrificati a questo modello di sviluppo. Gli eserciti vengono in sostanza utilizzati con funzioni di controllo interno, deviando dalla loro classica funzione di strumenti di difesa da minacce esterne o, al contrario, offesa.

Il modello produttivo estrattivista è sistema di controllo politico, sociale, culturale ed economico. Per questo, oltre che ad una lettura analitica del fenomeno delle migrazioni ambientali, dedicheremo buona parte di questo lavoro alle storie dei migranti ambientali e a quelle dei luoghi di migrazione. Il puntuale sistema di spoliazione, non si limita ad un discorso di possesso e gestione delle risorse ma è al contempo cancellazione proprio di quelle economie e di quei sistemi sociali caratterizzati da una minore impronta ecologica, per fare spazio all'ampliamento di un sistema produttivo viceversa insostenibile.

Erronea sarebbe stata una lettura depoliticizzata, esclusivamente concentrata sul legame tra i danni ambientali e le migrazioni o peggio sulla relazione tra cambiamenti climatici e fenomeni migratori, che avrebbe comportato l'assunzione di toni fatalistici focalizzati sulle calamità naturali e poco sul ruolo determinante dell'attività antropica. Un'impostazione che ha permesso di adagiarsi su interventi di adattamento piuttosto che orientarsi alla rivendicazione di un radicale cambiamento del sistema produttivo. Atteggiamento in cui Banca mondiale e multinazionali hanno trovato modo di ricollocare la propria attività, incoraggiando sviluppo sostenibile che mentre cerca soluzioni non combatte alla radice le cause del problema, perché comunque fedele alle leggi del mercato. Per questo, le migrazioni ambientali sono sintomo dell'ingiustizia sociale ed economica insita nell'attuale sistema di potere oltre che della crisi ambientale in atto.

Centralità va data alla critica di un modello che è non solo produttivo ma politico e colpisce direttamente le popolazioni, non solo attraverso lo sfruttamento del Pianeta. L'appropriazione delle risorse, la cancellazione del mondo rurale, la negazione della sovranità alimentare, i danni alla salute di milioni di individui, non sono soltanto alla base di un modello di sfruttamento economico bensì di un preciso sistema politico.

La soluzione che cerchiamo non può avere esclusivamente come obbiettivo un modello produttivo alternativo a quello estrattivista, anzi, questo non verrà superato se prima non si spazzano via il regime che lo supporta e l'autoritarismo economico-finanziario che ne costituisce la radice politica prima che economica. Addirittura, forse, prima che l'alternativa all'estrattivismo, ciò che serve, a chi non solo ha il diritto di essere tutelato se costretto a migrare ma anche quello di non essere costretto a migrare, è un nuovo potere, una nuova cultura, una nuova società da cui discenderebbe naturalmente un nuovo modello produttivo fondato sulla giustizia sociale ed ambientale. Se distruggere l'ambiente non può che significare calpestare i diritti delle comunità, la tutela di quei diritti non può che tradursi per logica inversa nella salvaguardia dell'ambiente.

In conclusione, se crisi economica, povertà, insicurezza alimentare, cambiamenti climatici, pressione sulle risorse naturali forzano mi-

lioni di persone a migrare, ruolo fondamentale assume la garanzia dei diritti d'accesso alle risorse essenziali, che avrebbe come corollario la restituzione di poteri di gestione alle comunità e, dunque, la democratizzazione e decentralizzazione delle politiche di sviluppo. Mentre, la previsione di forme di tutela per i migranti ambientali obbligherebbe ogni Paese ad assumersi le responsabilità connesse all'impronta ecologica delle proprie scelte energetiche e di produzione. Volendo chiudere con un'*utopia concreta*, gli accordi internazionali sul clima, oltre che stabilire aleatorie quote di emissione e fissare regole per il relativo scambio, dovrebbero servire a stabilire un legame tra la quantità di CO_2 emessa da ciascun Paese e il numero di migranti ambientali che quel Paese è tenuto a risarcire o ad ospitare. Trovare forme di responsabilizzazione che vadano oltre gli impegni volontari assunti nell'ambito della lotta ai cambiamenti climatici, imponendo strumenti che rendano concreto e tangibile il costo ambientale e sociale del modello produttivo è l'unica via per un cambiamento radicale. A tal fine è necessario innanzitutto uno stravolgimento dei sistemi di potere politico ed economico.

foto di Alessandro Grassani

Bangladesh, Bongor, Delta del Gange. Seicento famiglie di pescatori vivono sull'isola di Bongor, creata dalla sedimentazione fluviale. Bongor è stata inondata 4 volte dal fiume Meghna negli ultimi otto anni e il fiume ha eroso i due terzi della superficie originale dell'isola negli ultimi tre anni. A questo ritmo, Bongor scomparirà completamente e i suoi abitanti saranno costretti a migrare. La corrente del fiume Meghna erode continuamente le rive di Bongor, dove enormi pezzi di terra costantemente vengono trascinati via dalla corrente e svaniscono nel fiume.
Il Bangladesh è uno dei Paesi più gravemente colpiti dai cambiamenti climatici, costantemente martoriato da cicloni, alluvioni e violenti acquazzoni. Migranti ambientali da tutto il Paese si riversano nella capitale Dhaka in fuga da inondazioni che distruggono le loro case privandoli di ogni risorsa necessaria al proprio sostentamento. Dhaka ha una popolazione di 14 milioni di abitanti ma si prevede possa raggiungere i 50 milioni entro il 2050. Più di 300.000 persone arrivano in città ogni anno e la maggior parte sono profughi ambientali che si stabiliscono nelle baraccopoli. Dhaka è considerata la città con la più rapida crescita al mondo.

PRIMA/PARTE

LE ORIGINI DEL VIAGGIO: CRISI CLIMATICA E CONFLITTI AMBIENTALI

/APPROCCIO AL DIBATTITO SCIENTIFICO SULLE MIGRAZIONI AMBIENTALI

di Roberto Trevini Bellini

Negli ultimi anni sono emersi in diversi dibattiti internazionali termini quali rifugiati ambientali, rifugiati climatici, *environmental displaced persons*, ecoprofughi, migrazioni ambientalmente indotte. Tali espressioni sono usate in maniera crescente nel tentativo di definire e investigare una varietà di fenomeni nei quali persone e comunità umane sono spinte a lasciare i propri territori a causa di una parziale o totale degradazione dell'ambiente.

La migrazione di gruppi di popolazione in risposta ai mutamenti del proprio *habitat* è un fenomeno rilevato in varie forme nel corso di tutta la storia dell'umanità. Tuttavia l'accelerazione dei processi di degradazione o mutamento dell'ambiente, sia in termini di frequenza che di intensità dei fenomeni, sta assumendo un ruolo crescente tra le cause di migrazione forzata, destando preoccupazione per gli impatti umanitari, sociali, politici, economici e ambientali. La complicata interrelazione tra fattori sociali ed economici e l'ambiente aumenta la vulnerabilità delle popolazioni e degli ecosistemi naturali. Le migrazioni indotte da motivi di carattere ambientale hanno dunque attirato l'attenzione di ricercatori accademici, istituzioni politiche e organizzazioni della società civile, dando vita ad un ampio dibattito. Al di là delle differenze tra approcci e posizioni, emerge il comune riconoscimento della necessità di intensificare gli sforzi indirizzati alla comprensione del problema e alla definizione delle politiche da implementare per affrontarlo.

Il termine rifugiati ambientali è stato introdotto per la prima volta negli anni '70 da Lester Brown del World Watch Institute all'interno del dibattito riguardante la pressione della crescita demografica sugli ecosistemi naturali e la loro capacità di rigenerarsi. Il termine è divenuto di uso comune in seguito alla pubblicazione, nel 1985, di un *policy paper* di Essam El-Hinnawi per l'UNEP (Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente). Il testo di El-Hinnawi ha fornito una definizione formale

di “rifugiati ambientali” e proposto una classificazione in tipologie di migranti ambientali. Nel 1988, in base alla definizione di El-Hinnawi, Jacobson[11] ha prodotto una delle prime stime sul numero dei rifugiati ambientali esistenti all’epoca, fissandola nell’ordine dei 10 milioni. Jacobson ha anche introdotto l’idea che i cambiamenti climatici possano indurre futuri flussi di “rifugiati ambientali” ed ha evocato la necessità di basarsi sul crescente corpo di conoscenze empiriche sui cambiamenti climatici per affrontare la discussione.

Tra gli autori più prolifici ed influenti nel dibattito recente, Norman Myers[12] stimò in 25 milioni il numero di rifugiati ambientali nel 1995, prevedendo un potenziale di 50 milioni di persone a rischio nel 2010 e di 200 milioni nel 2050. Myers parla di rifugiati ambientali riferendosi a quelle persone che non riescono più a garantirsi i mezzi di sussistenza nel proprio territorio a causa di siccità, erosione del suolo, desertificazione, deforestazione, inondazioni, eventi climatici estremi ed altri problemi ambientali, insieme ai problemi associati alla pressione demografica e alla profonda povertà. I fattori ambientali, secondo Myers, non solo possono essere causa diretta dei flussi migratori ma anche contribuire ad alimentarli sommandosi ad altri fattori. Il surriscaldamento globale e il conseguente aumento della siccità in alcune aree del Pianeta, ad esempio, contribuiscono all’inaridimento dei terreni agricoli e quindi inaspriscono la competizione per accaparrarseli; la degradazione di ecosistemi fragili per motivi connessi alle attività antropiche mette a repentaglio la sussistenza delle comunità umane più direttamente dipendenti dai servizi ambientali gratuiti spingendole ad emigrare. Tali eventi a loro volta alimentano tensioni politiche ed etniche che possono precipitare in situazioni di guerra e violenza, anch’esse causa di migrazione.

Myers esprime inoltre il timore che una percentuale crescente di questi enormi flussi migratori dovuti a cause ambientali possa dirigersi verso i Paesi dell’Europa Occidentale e del Nord America, provocando

11 J. JACOBSON, *Environmental Refugees: A Yardstick of Habitability,* Worldwatch Paper n. 86, Washington, 1988.

12 N. MYERS - J. KENT, *Environmental exodus: an emergent crisis in the global arena,* Climate Institute, 1995; N. MYERS*, Environmental refugees: a growing phenomenon of the 21st century*, 2002.

sovraffollamento, tensioni sociali e mettendo a rischio gli equilibri delle economie occidentali.

In disaccordo con le posizioni "massimaliste" di Myers[13], si è sviluppata una scuola "minimalista" sulle relazioni tra ambiente e migrazioni, rappresentata tra gli altri dal lavoro di Richard Black. Questi, in un Working Paper scritto nel 2001 per l'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) – intitolato eloquentemente *Environmental Refugees: Myth or Reality?* – rifiuta il concetto di rifugiati ambientali in quanto fuorviante, altamente politicizzato e potenzialmente dannoso. Secondo Black, infatti, se diversi fattori ambientali giocano senza dubbio un ruolo nelle migrazioni forzate, essi sono sempre legati strettamente ad altri fattori di natura politica ed economica, rendendo la considerazione dei fattori ambientali isolati poco utile per comprendere i processi migratori. Black considera le previsioni apocalittiche di Myers come il frutto di un approccio neo-Malthusiano basato su assunzioni opinabili, volto a suscitare reazioni emotive nell'opinione pubblica al fine di ottenere maggiore attenzione sulle questioni ambientali. Black critica, inoltre, l'enfasi di Myers sui rischi per la sicurezza perché controproducente rispetto all'obiettivo della protezione di questa tipologia di migranti, in quanto potrebbe provocare nei Paesi di destinazione atteggiamenti xenofobici e ulteriore irrigidimento delle politiche migratorie.

Nel dibattito accademico si è affermata in maniera crescente la tendenza ad abbandonare il termine rifugiati ambientali a causa delle sue implicazioni giuridiche. Infatti, nel diritto internazionale vigente, lo status di "rifugiato" è riservato a coloro che possono essere inclusi nella definizione sancita dalla Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati: colui *"che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi*

13 S. CASTLES, *Environmental change and forced migration: making sense of the debate,* UNHCR Issues in Refugee Research, Working Paper No. 70, 2002; J. MORRISEY*, Environmental Change and Forced Migration*, 2009.

per il timore di cui sopra" (Articolo 1A). Innanzitutto, le cause ambientali non sono contemplate in questa definizione. Inoltre, diverse ricerche hanno rivelato che la maggioranza delle persone spinte a migrare per motivi ambientali non fuggono all'estero ma si spostano – in maniera temporanea o permanente – all'interno dei confini del proprio Paese, in questo modo ricadendo più precisamente nella categoria di *Internal Displaced Persons (IDPs)*[14].

Quindi si può concludere che la nozione di rifugiati ambientali è scorretta da un punto di vista strettamente giuridico, come ha fatto notare l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Peraltro, alcuni autori (Castles 2002) mettono in guardia sull'uso di tale espressione, in quanto potrebbe indebolire la protezione e disperdere le risorse dedicate all'assistenza dei rifugiati "tradizionali" contemplati dalla Convenzione di Ginevra. Altri autori insistono sul fatto che l'uso del termine rifugiati ambientali possa nascondere le cause politiche ed economiche dei problemi ambientali che spingono le persone a lasciare i propri territori, distogliendo l'attenzione dalle responsabilità di governi e istituzioni socio-economiche nel non provvedere alle necessarie risposte e lasciando le popolazioni in uno stato di vulnerabilità (Oliver-Smith 2009).

Nel tentativo di contribuire a fare chiarezza nel dibattito, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha offerto la seguente definizione operativa: *"Migranti ambientali sono persone o gruppi di persone che, per motivi impellenti legati a rapidi o progressivi cambiamenti ambientali che pregiudicano le loro vite o condizioni di vita, sono costrette ad abbandonare le loro dimore abituali, o scelgono di farlo, temporaneamente o permanentemente, e che si spostano dentro o fuori i confini del proprio Paese"* (OIM 2007)[15]. Questa definizione include persone spinte a migrare da disastri naturali e coloro che scelgono di spostarsi a causa del peggioramento delle condizioni ambientali, rico-

14 M. STAL - K. WARNER, *The Way Forward Researching the Environment and Migration Nexus. Research Brief based on the Outcomes of the 2nd Expert Workshop on Climate Change*, United Nations University, 2009.

15 "Environmental migrants are persons or groups of persons who, for compelling reasons of sudden or progressive changes in the environment that adversely affect their lives or living conditions, are obliged to leave their habitual homes, or choose to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their country or abroad" (OIM 2007)

nosce che tali migrazioni possono essere interne o internazionali, oltre che temporanee o permanenti. L'OIM ammette che altri fattori economici, politici e sociali non devono essere trascurati, ma propone questa definizione operativa per attirare l'attenzione su un *driver* della mobilità umana che è stato a lungo sottovalutato. Su questa base l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) offre una distinzione in quattro scenari: 1) la migrazione legata a stadi meno avanzati di degradazione ambientale, che può essere circolare o temporanea; 2) la migrazione provocata da stadi avanzati di degradazione ambientale; 3) la migrazione dovuta ad eventi ambientali estremi (disastri naturali e industriali) e 4) la migrazione dovuta a politiche di sviluppo su larga scala (grandi infrastrutture, industrie estrattive ed altre altamente impattanti) e a politiche di conservazione della terra. Nonostante non risolva tutti i problemi sollevati nel dibattito sulle relazioni tra migrazioni e cambiamenti ambientali, la definizione operativa proposta dall'OIM ha il pregio di incoraggiare un maggiore sforzo di ricerca empirica.

La letteratura accademica sul tema si sta dunque moltiplicando e, riconoscendo la complessità della questione, si muove in diverse direzioni di ricerca. Alcuni autori si concentrano sul cercare un approccio teorico adeguato a tale complessità, ad esempio introducendo nel dibattito le prospettive dell'ecologia politica e degli studi sulla vulnerabilità e sui disastri, valorizzando i concetti di vulnerabilità e di resilienza (Morrisey 2009). Altri si dedicano soprattutto a cercare di raccogliere dati empirici che possano rendere conto del livello di connessione tra degradazione ambientale e migrazioni, attraverso l'analisi di singoli casi o con ricerche comparative[16]. Altri ancora si concentrano su casi specifici per identificare interrelazioni tra questo fenomeno e altri fattori[17]. Altri infine si dedicano soprattutto a formulare idonee politiche pubbliche e azioni normative che consentano di affrontare adeguatamente il problema. Un esempio è lo studio *Climate Refugees. Legal and policy responses to environmentally induced migration*, pubblicato

16 Si veda ad esempio l'importante progetto di ricerca comparativa condotto con il supporto della Commissione Europea, *Environmental Change and Forced Migration Scenarios*, EACH-FOR, 2009.

17 Si veda lo studio sulle relazioni tra migrazioni ambientali e genere in Messico condotto da Adriana Estrada e Úrsula Oswald nel 2011.

nel 2011 dal Parlamento Europeo, o la ricerca diretta da Roger Zetter per il Refugee Studies Center dell'Università di Oxford (2011). Anche in Italia sono apparse alcune pubblicazioni sul tema, di natura soprattutto divulgativa, quali ad esempio il libro *Ecoprofughi* di Valerio Calzolaio (2010) e il Dossier *Profughi Ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate* prodotto da Legambiente (2012).

La complessità della tematica non è tuttavia una ragione per disconoscere il problema. Al contrario, essa dovrebbe spingere la comunità scientifica, la società civile e le istituzioni politiche a investire energie e risorse economiche per analizzare rigorosamente le cause e gli effetti del nesso tra degrado ambientale e processi migratori e a disegnare politiche di prevenzione e gestione integrata di tali fenomeni.

/MIGRAZIONI E CAMBIAMENTO CLIMATICO

di Mariagrazia Midulla e Andrea Stocchiero

1. Il Cambiamento Climatico

Il clima del nostro Pianeta sta subendo, in modo sempre più evidente e rapido, un cambiamento non dovuto a cause naturali. Rispetto al ciclo naturale del carbonio, infatti, la specie umana, bruciando combustibili fossili, sta artificialmente re-immettendo in atmosfera come CO_2 gli enormi giacimenti organici sotterranei stoccati formatisi naturalmente nell'arco di milioni di anni. Anche il cambio d'uso del territorio e la deforestazione contribuiscono all'aumento di concentrazione di CO_2 in atmosfera, che ha raggiunto le 400 parti per milione, un livello che l'atmosfera del nostro Pianeta non registrava da almeno 800.000 anni, probabilmente da milioni di anni, quando la Terra aveva caratteristiche diverse da quelle che oggi conosciamo.

L'aumento dei gas serra derivante dalle attività umane è quindi responsabile del cambiamento climatico in atto e rischia di trasformare il Pianeta in modo radicale, rendendolo inabitabile per le specie animali e vegetali così come le conosciamo e certamente per la stessa specie umana e la sua civiltà; per questo bisogna ridurre in fretta le emissioni. Rispetto al periodo preindustriale la concentrazione di CO_2 è aumentata del 40%, segno che lo sviluppo imperniato sui combustibili fossili, che ha dato maggiore benessere ai Paesi più industrializzati per alcune generazioni, rischia di sconvolgere la vita di tutti i popoli per le generazioni attuali e per quelle future. Se gli effetti del cambiamento climatico riguardano tutti, il loro impatto è maggiore nei Paesi più poveri e sulle popolazioni più vulnerabili. Anzi, proprio coloro che meno hanno beneficiato del benessere economico legato all'attuale modello di sviluppo ne subiscono maggiormente le conseguenze ambientali, tanto per l'as-

senza di infrastrutture che possano alleviare i disagi connessi alla degradazione dell'ambiente quanto per la maggiore dipendenza dei loro sistemi sociali ed economici dagli ecosistemi naturali. Anche nei Paesi sviluppati e nelle economie emergenti, sono gli strati meno abbienti e in condizioni di vita precaria della popolazione a soffrire e rischiare di più. Oggi le perdite economiche legate al cambiamento climatico non si calcolano più solo in costi assoluti o punti di PIL (Prodotto Interno Lordo), ma anche in perdita di vite umane, di possibilità di sviluppo, di deterioramento delle condizioni e della percezione di benessere.

Di qui l'esigenza di agire subito e assicurare un approccio equo nei futuri accordi sul clima, che aiuti i Paesi e le popolazioni povere a raggiungere un benessere non fondato sui combustibili fossili e a diventare maggiormente resilienti verso gli impatti inevitabili del cambiamento climatico. L'equità tra i Paesi e all'interno dei singoli Paesi è uno dei capisaldi dello sviluppo sostenibile.

Cambiamenti climatici, vivibilità e possibili risposte

Manifestazioni e impatti dei cambiamenti climatici		**Conseguenze per la vivibilità**		**Strategie di adattamento e di sopravvivenza**
Disastri lenti: siccità, precipitazioni altamente variabili		Riduzione dell'abitabilità		Coltivazioni resistenti alle siccità, efficienza nell'uso dell'acqua
Disastri istantanei: inondazioni, tempeste, ondate di calore		Perdita di terre marginali		Diversificazione economica
Innalzamento del livello del mare		Diminuzione/ fluttuazione della produzione, perdita di raccolti		Riallocazione locale: abitazioni ad altitudini più elevate, aree soggette a minor impatto
Fusione dei ghiacciai Aumento delle malattie		Aumento dei prezzi del cibo Vitalità economica compromessa		Migrazione da stagionale e a breve termine a più duratura e permanente

Figura 1. Correlazioni tra impatti del cambiamento climatico e possibili risposte. Fonte: Michael Renner in *È ancora possibile la sostenibilità. State of the World 2013*, a cura del Worldwatch Institute, Edizioni Ambiente.

2. L'impatto del cambiamento climatico e i Paesi più vulnerabili

Le conseguenze del cambiamento climatico sulla vita e le attività delle persone e delle comunità, nonché sulle loro possibilità di sviluppo sono molto gravi; per esempio, aumentano i rischi di declino dei raccolti, di impatto sulle risorse idriche, di spostamento degli areali delle malattie, di innalzamento dei livelli del mare. Promuovere lo sviluppo umano, porre fine alla povertà, incrementare il benessere e ridurre le disuguaglianze globali sarà molto difficile in un mondo con una temperatura media globale superiore di 2°C a quella pre-industriale. Ma con gli attuali trend di aumento delle emissioni, si rischia una crescita della temperatura di 4-6°C, e se si continua così la sfida dell'equità sarà difficile da vincere, al contrario, la fascia delle popolazioni a rischio povertà si allargherà enormemente. Con le attuali politiche economiche ed energetiche, la possibilità che l'innalzamento delle temperature superi i 4°C entro il 2100 sono del 40%, e c'è il 10% di possibilità che si arrivi a superare i 4,8°C.

I Paesi che si ritiene saranno i più colpiti dagli impatti del cambiamento climatico sono quelli delle regioni equatoriali. Molti studi infatti ci dicono che:

• Anche se il riscaldamento assoluto sarà maggiore alle latitudini alte, il riscaldamento che si verificherà ai tropici è maggiore rispetto alla media storica della temperatura e alle escursioni termiche estreme che gli ecosistemi naturali e umani hanno affrontato e cui si sono adattati. Ai tropici vi saranno quindi impatti maggiori sull'agricoltura e sugli ecosistemi.

• L'innalzamento del livello del mare è probabile che sia del 15-20 per cento maggiore ai tropici rispetto alla media globale.

• L'aumento dell'intensità dei cicloni tropicali rischia di farsi sentire sproporzionatamente nelle regioni a bassa latitudine.

• L'aridità del suolo e la siccità rischiano di aumentare in modo sostanziale in molte regioni dei Paesi in via di sviluppo situati nelle aree tropicali e subtropicali.

Secondo la Banca Mondiale, ad un aumento medio della temperatura globale di 4°C corrisponderebbero incrementi molto più consistenti in alcune regioni del mondo: i modelli indicano come regioni a maggior rischio il Mediterraneo, il Nord Africa e il Medio Oriente, ma anche i Paesi dell'America Latina e i Caraibi. Per esempio, nel Mediterraneo, il luglio più caldo rischia di essere superiore di 9°C al luglio più caldo registrato ai giorni nostri, e le temperature invernali rischiano di assomigliare a quelle che attualmente registriamo nei mesi estivi. Le ondate di calore hanno conseguenze drammatiche: oltre a provocare migliaia di morti, favoriscono gli incendi di vaste proporzioni e la perdita dei raccolti. I trend migratori già oggi si concentrano prevalentemente nelle aree che i modelli definiscono a più alto rischio nel caso di ulteriore aumento della temperatura.

D'altro canto, se si prendono in esame altri fattori, per esempio l'innalzamento dei mari, le regioni più colpite dal punto di vista economico e del benessere potrebbero essere quelle settentrionali dell'Europa Centrale, il Sud Est Asiatico e l'Asia Meridionale.

Accanto a questi fenomeni, l'acidificazione degli oceani e dei mari dovuta all'aumento di CO_2 immagazzinata nelle acque, l'aumento della temperatura delle acque, gli eventi estremi (per esempio i tifoni) dovuti al cambiamento climatico e l'attività umana direttamente predatoria (pesca eccessiva e distruzione degli habitat) potranno avere effetti devastanti su ecosistemi particolarmente sensibili come le barriere coralline, dove già si stanno verificando fenomeni di sbiancamento, e che potrebbero non crescere più e addirittura scomparire: questo avrà conseguenze drammatiche per tutte quelle popolazioni la cui vita dipende da questi ecosistemi per la pesca, il turismo ecc., vale a dire circa 500 milioni di persone.

Per le ragioni che verranno esposte nel paragrafo seguente, è difficile dire quante persone sono forzate a spostarsi a causa del cambiamento climatico. Tuttavia, l'*Internal Displacement Monitoring Agency* ha calcolato che oggi le persone hanno il 60 per cento in più di probabilità di dover abbandonare la propria casa di quanto non ne avessero nel 1975. Dal 2008 al 2014, oltre 157 milioni di persone sono state costrette a spostarsi per eventi meteorologici estremi.

L'*International Organization for Migration* sottolinea che le persone più povere potrebbero non avere i mezzi per emigrare, quindi l'assenza di movimenti migratori non vuol necessariamente significare che non ci

siano impatti, anche molto gravi, del cambiamento climatico. Di contro, la capacità di spostarsi alla ricerca di luoghi in grado di sostenere la vita non è necessariamente il segno del fallimento della capacità di adattarsi. In tempi di riscaldamento globale occorre cambiare il paradigma stesso che ci induce a considerare l'atto di lasciare il posto in cui si è nati o il proprio Paese come una mera ricerca di migliori condizioni di vita e di consumo: spostarsi può essere un modo efficace per adattarsi, è l'unico modo per far fronte a impatti, minacce e stravolgimenti legati alla degradazione ambientale. Questo pone problemi giuridici nuovi, tanto più che gli spostamenti possono avvenire non solo tra Paesi, ma all'interno dei Paesi: va comunque assicurato uno status che riconosca la gravità della minaccia rappresentata dagli impatti del cambiamento climatico e, quindi, uno status adeguato (rifugiato) per i movimenti di persone e comunità tra i Paesi e al loro interno, come si evidenzierà anche successivamente.

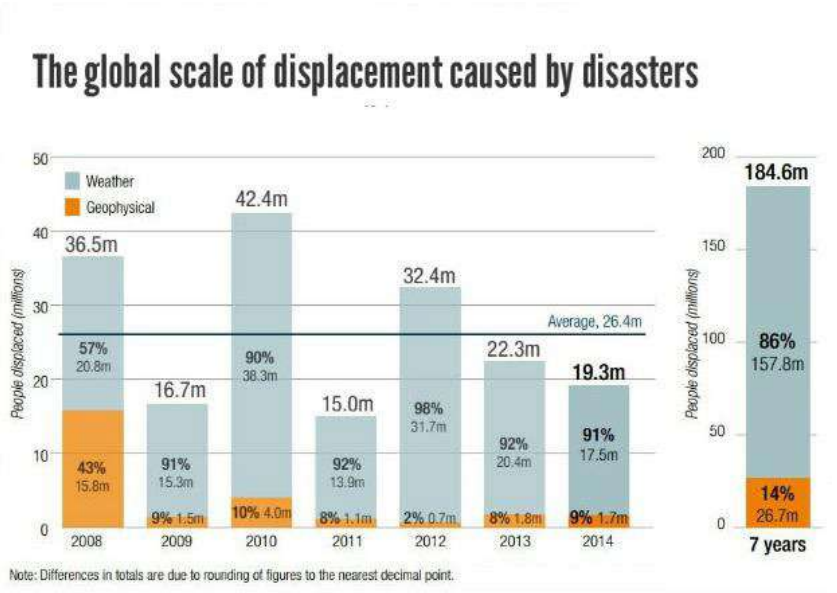


Figura 2. Spostamenti di persone prodotti dai disastri meteorologici (blu) e geofisici (arancione) tra il 2008 e il 2014. Fonte: Internal Displacement Monitoring Centre.

La fusione dei ghiacci terrestri (in particolare quelli delle calotte polari) provocherà l'innalzamento dei mari, ciò è ovviamente oggetto di dibattito scientifico, con scenari comunque preoccupanti. L'innalzamento del livello dei mari di circa 8 centimetri dal 1992 a oggi è un fatto, in alcune aree si arriva anche a 25 centimetri. Secondo la NASA, con il riscaldamento globale che abbiamo già provocato, siamo destinati a un innalzamento di almeno 90 centimetri, ma non si sa in quanto tempo. James Hansen, un eminente climatologo già direttore del Goddard Institute for Space Studies (GISS) della NASA con altri autorevoli climatologi, tenendo conto di importanti studi sui paleoclimi di alcuni periodi interglaciali del Pleistocene medio, prevede un possibile aumento del livello del mare di 5 metri entro cinquanta anni se si raggiungessero e superassero i 2°C di aumento della temperatura. Per questo l'obiettivo dei negoziati internazionali sul clima dovrebbe essere quello di puntare a contenere entro 1,5°C l'incremento della temperatura media rispetto all'epoca preindustriale. Un aumento di 5 metri del livello del mare vorrebbe dire la perdita della maggior parte delle città costiere. L'innalzamento del livello del mare varia a livello regionale: per una serie di condizioni geofisiche, si prevede che sarà più alto del 20 per cento ai tropici e sotto la media alle latitudini più alte. Anche variazioni dei venti e delle correnti oceaniche, provocate dal riscaldamento globale e da altri fattori, influenzeranno l'innalzamento del livello del mare nelle varie regioni del Pianeta. Gli impatti dell'innalzamento del livello del mare saranno asimmetrici anche all'interno delle regioni e dei Paesi. Come si è detto, le città costiere sono altamente vulnerabili, ma le differenze geomorfologiche provocheranno impatti diversi anche all'interno dei singoli Paesi. Città altamente vulnerabili sono presenti in Mozambico, Madagascar, Messico, Venezuela, India, Bangladesh, Indonesia, Filippine e Vietnam ma non solo.

Per i piccoli Stati insulari e le regioni dei delta dei fiumi, l'innalzamento del livello dei mari potrebbe avere conseguenze negative molto estese, specialmente in sinergia con la maggiore intensità dei tifoni tropicali e degli eventi meteorologici estremi, e con gli effetti del cambiamento climatico sugli ecosistemi oceanici (per esempio, la perdita di barriere di protezione a causa dell'aumento della temperatura e dell'acidificazione degli oceani).

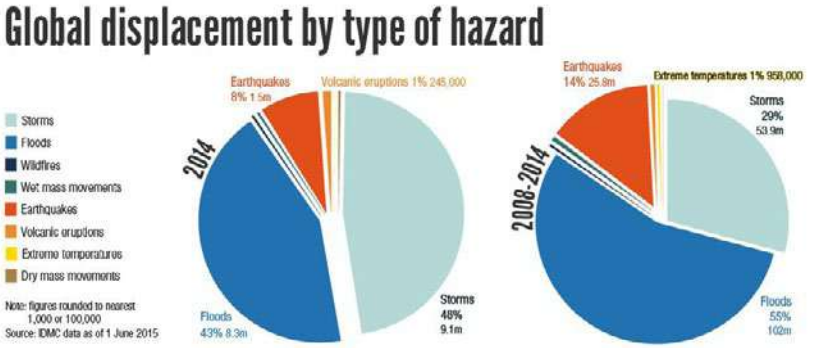


Figura 3. Gli eventi che costringono ad abbandonare le proprie case, soprattutto tempeste e alluvioni. Fonte: Internal Displacement Monitoring Centre.

Una delle risorse naturali indispensabili alla vita più a rischio è l'acqua. Un riscaldamento superiore ai 2°C aggraverebbe in modo significativo la scarsità d'acqua già esistente in molte regioni, in particolare in Africa settentrionale e orientale, in Medio Oriente e in Asia meridionale.

Si prevede minore disponibilità di acqua, tra l'altro, per l'Europa meridionale, l'Africa (tranne alcune aree del nord-est), gran parte del Nord e Sud America e l'Australia meridionale. Di contro, si prevede un aumento della piovosità nelle aree più settentrionali delle alte latitudini, vale a dire il nord dell'America del Nord, il nord dell'Europa e la Siberia, nonché in alcune regioni monsoniche. Ai cambiamenti sotto-stagionali e sub-regionali del ciclo idrologico sono associati rischi gravi, per esempio le inondazioni e la siccità, che possono aumentare in modo significativo. I bacini dei fiumi che scorrono in regioni monsoniche, come il Gange e il Nilo, sono particolarmente sensibili ai cambiamenti stagionali nel deflusso, e quindi si potrebbero avere enormi e disastrose conseguenze sulla disponibilità d'acqua.

Il rischio di distruzione degli ecosistemi, a seguito di incendi e trasformazioni profonde indotte dalle alte temperature, cresce man mano che aumenta il riscaldamento globale. Lo stress dovuto alla crescente vulnerabilità, al caldo e alla siccità, potrebbe portare all'aumento della mortalità e all'estinzione di moltissime specie. Se l'aumento della temperatura globale rispetto all'era preindustriale dovesse raggiungere

i 4°C, gli ecosistemi terrestri potrebbero subire una fase di transizione verso uno stato sconosciuto all'esperienza umana. Nel mentre, si ridurrebbero drasticamente quei servizi eco-sistemici "gratuiti" che i sistemi naturali offrono quotidianamente al benessere e allo sviluppo delle società umane e che oggi rendono possibile la vita per miliardi di persone. Il Millennium Ecosystem Assessment descrive quattro tipologie di servizi eco-sistemici, e su tutti le condizioni climatiche hanno un'enorme influenza: 1) Servizi di approvvigionamento (la produzione di cibo, acqua potabile, materiali o combustibili, ecc.); 2) Servizi di regolazione (regolazione del clima e delle maree, depurazione dell'acqua, impollinazione, controllo delle infestazioni, ecc.); 3) Servizi di supporto alla vita (ciclo dei nutrienti, formazione del suolo, produzione primaria, ecc.); 4) Servizi dei valori culturali (fra cui quelli estetici, spirituali, educativi e ricreativi).

A essere colpite anche tutte le attività economiche umane, a partire dall'agricoltura. È purtroppo facile prevedere che questo porterà intere popolazioni a subire enormi difficoltà nel soddisfacimento dei bisogni elementari, specie se alla scarsità delle risorse e alla gravità dei fenomeni meteorologici estremi si assoceranno conflitti per il controllo delle risorse, aumento della violenza e disgregazione sociale: i fenomeni migratori rischiano di essere tanto più intensi nelle ragioni maggiormente popolate, ma potrebbero riguardare anche l'interno dei singoli Stati, visto che gli impatti del cambiamento climatico potrebbero variare all'interno dello stesso Paese.

Figura 4. Principali fattori di spostamenti interni. Fonte: Internal Displacement Monitoring Centre.

3. L'impatto del cambiamento climatico sulle migrazioni

Negli ultimi trenta anni numerose ricerche hanno provato ad identificare i meccanismi attraverso i quali il cambiamento climatico produce un impatto sulle migrazioni. Sono stati così identificati almeno cinque processi prodotti dal cambiamento climatico che possono avere effetti sulla mobilità delle persone. E in particolare sono stati anche identificati i cosiddetti *hot spots*, ovvero delle aree geografiche dove l'impatto può essere particolarmente concentrato.

I processi, già indicati precedentemente e qui di seguito riassunti, sono i seguenti. Il primo riguarda l'aumento delle temperature dell'aria e della superficie dei mari, in particolare nei tropici. Il secondo è il cambiamento delle precipitazioni, la loro maggiore o minore frequenza, la loro intensità ed erraticità, con conseguenze in termini di inondazioni e siccità, così come su eventi di più lungo termine come la desertificazione. Terzo, l'innalzamento del livello dei mari causato dalla fusione dei ghiacci a causa del riscaldamento climatico. Quarto, le trasformazioni di sistemi climatici regionali evidenti come nel caso del Niño e dei monsoni asiatici, con un aumento di eventi meteorologici estremi. A tutto ciò si collega un quinto processo: l'intensificazione della competizione tra popolazioni, Stati e imprese, per il controllo e l'utilizzo delle risorse naturali che a sua volta potrebbe causare conflitti e quindi migrazioni forzate.

Vi sono alcune aree che più di altre subiranno questi processi. Si possono così identificare alcuni *hot spots* dove più evidenti saranno gli impatti del cambiamento climatico sugli spostamenti di popolazioni. Chiaro è il caso dei delta di grandi fiumi, delle città costiere e delle isole che vedranno crescere il rischio di perdere la disponibilità di terra per erosioni e inondazioni, e di fenomeni come la subsidenza e la salinizzazione delle falde acquifere. La modificazione degli ecosistemi locali con il riscaldamento dei mari e la loro acidificazione ridurrà i mezzi di sostentamento per le popolazioni costiere, i pescatori artigianali, le persone che vivono di acquacultura, le industrie collegate e il turismo.

Alcune aree semi-aride subtropicali vedranno amplificato il fenomeno della desertificazione. Con l'aumento della temperatura si ridurrà la produttività di alcune colture, mentre cresce la diffusione e l'incidenza delle malattie infettive. La progressiva penuria di acqua mette a repentaglio la vita quotidiana di molte popolazioni nel Sahel e in India,

soprattutto piccoli agricoltori, pastori e famiglie senza terra. La sicurezza alimentare si riduce.

Tutti i processi di cui sopra hanno effetti diretti e indiretti sul movimento delle persone e di intere popolazioni. Alcuni hanno un effetto diretto e improvviso come nel caso delle inondazioni che causano spostamenti più o meno temporanei a seconda delle condizioni locali. Altri hanno un effetto indiretto e di medio lungo periodo.

Si possono così individuare diversi modelli di migrazioni le cui cause possono essere fatte risalire anche ma non soltanto al cambiamento climatico. Occorre infatti sottolineare come le analisi scientifiche interdisciplinari sostengano che non esiste una relazione causale diretta e meccanica tra cambiamento climatico e migrazioni. Gli effetti del cambiamento climatico interagiscono con molte altre variabili che assieme vanno a determinare le condizioni per le scelte migratorie delle persone, più o meno forzate. È a seconda dei contesti che vanno analizzate le interazioni tra cambiamento climatico, fattori socio-economici, culturali e geo-politici, le cui dinamiche possono andare contemporaneamente in direzioni diverse. La figura 5 offre un quadro concettuale che illustra queste interazioni tra diverse dimensioni macro-influenzate dal cambiamento climatico, fattori *meso* che ostacolano o facilitano le decisioni delle famiglie e delle persone a migrare o rimanere, a loro volta co-determinate da variabili *micro* come lo status anagrafico, sociale ed economico.

Anche nel caso di eventi estremi come le inondazioni, dove potrebbe risultare intuitivo il nesso stretto tra cambiamento climatico e spostamento di intere popolazioni, occorre prestare attenzione ad altre variabili interagenti. L'inondazione può essere il risultato del concorso degli effetti del cambiamento climatico, ma soprattutto del processo di dissesto idrogeologico causato da politiche di uso del suolo e di gestione della risorsa idrica sconsiderate e omicide come la crescente cementificazione del suolo e le pratiche agricole che riducono la capacità del terreno di assorbire e trattenere l'acqua. Inoltre, non tutte le persone hanno le risorse necessarie e l'intenzione di spostarsi. Le famiglie più povere vengono in realtà "intrappolate" nell'area inondata e difficilmente hanno la possibilità di spostarsi in territori più sicuri ed accoglienti, a meno che non intervenga l'assistenza dello Sato o di entità caritatevoli. Alcune poi non hanno l'intenzione di spostarsi perché temono di perdere quel poco che hanno, che l'abbandono della loro casa, ancorché

insicura e in condizioni disagiate, e dei loro poveri averi, possa condurli in una situazione di maggiore miseria. Sono le persone e le famiglie con relativamente più risorse che possono gestire la loro mobilità in modo dar far fronte a situazioni critiche.

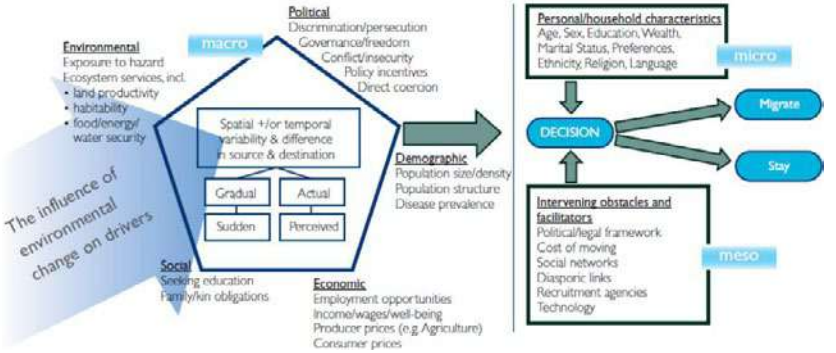


Figura 5. Il quadro concettuale sulle interazioni tra le diverse variabili che guidano le migrazioni e l'influenza del cambiamento climatico. Fonte: The Government Office fo Science, *Foresight: Migration and Global Environmental Change. Future Challenges and Opportunities*, Final Project Report: Executive Summary, London, 2011.

Allo stesso modo, nel caso della desertificazione, le interazioni sono diverse. Il cambiamento climatico ha un effetto amplificatore rispetto a un processo di lungo termine che è causato anche da pratiche agricole inadatte, e quindi da scelte politiche sbagliate o colluse con interessi economici rivolti a sfruttare al massimo e nel minor tempo possibile le risorse esistenti. Si può qui fare riferimento agli investimenti agro-industriali e di carattere estrattivo che causano il cosiddetto *land grabbing* (accaparramento delle terre). Le comunità locali possono concorrere al degrado dell'ambiente e in particolare alla deforestazione quando per sopravvivere sono costrette a sfruttare una flora locale stressata. Di conseguenza crescono i conflitti per l'uso di risorse sempre più scarse. Ne derivano scelte migratorie orientate alla diversificazione del rischio. Le famiglie investono, e si indebitano, per fare migrare alcuni figli in modo da accedere ad altre risorse esistenti in luoghi diversi. Anche in questo caso non sono i più poveri a poter prendere queste decisioni, ma quelle famiglie che hanno quel tanto di disponibilità economica, di capacità di prendere a prestito, e di poter contare su reti di aiuto, che

consente loro di affrontare i costi della migrazione.

Le interazioni e i loro effetti sulle migrazioni possono essere molteplici e vanno contestualizzate. Nonostante ciò la letteratura cerca di operare alcune generalizzazioni per capire almeno alcune tendenze principali. In tal senso è possibile distinguere alcuni modelli di migrazione relazionati al cambiamento climatico. Vi sono diverse tipologie di mobilità che possono essere utili per definire orientamenti di politiche sul clima e sulle migrazioni, per rafforzare la resilienza e ridurre la vulnerabilità delle popolazioni, per decidere quale *governance* delle migrazioni applicare.

Le analisi sui movimenti che possono avere un legame anche con gli effetti del cambiamento climatico mettono in rilievo le seguenti dinamiche. La maggior parte degli spostamenti avviene all'interno dei Paesi per motivi di lavoro e può essere circolare e temporanea, dalle campagne alle città, ma anche tra aree rurali, a seconda delle opportunità esistenti. Questi spostamenti possono essere parzialmente indotti dall'impatto del cambiamento climatico, lo scopo è quello della diversificazione del rischio e possono rappresentare anche un modo per adattarsi alle trasformazioni in atto. La migrazione in questo caso risulta essere una strategia proattiva delle famiglie per assicurarsi l'accesso a nuovi mezzi di sostentamento. Si tratta di famiglie e comunità resilienti, che riescono cioè a mettere in atto strategie per riattivare le proprie capacità di far fronte ai rischi, adattandosi ai cambiamenti, diversificando le attività e le fonti di reddito. Esistono però anche famiglie vulnerabili, e cioè che subiscono di più gli effetti dei cambiamenti e che non hanno le risorse e le capacità per farvi fronte in maniera adeguata. In questo caso, la decisione di far migrare i propri congiunti serve per garantire un minimo di sopravvivenza, ma non consente loro di uscire dalla trappola della povertà. Le migrazioni sono di carattere stagionale e a corto raggio, non avendo risorse per investire di più nella mobilità.

Le migrazioni di carattere internazionale sono importanti all'interno di aree regionali, come ad esempio l'Africa occidentale, dove i movimenti di persone rappresentano pratiche tradizionali. Pratiche che tuttavia sono esacerbate dagli effetti dei cambiamenti climatici. Meno rilevanti sono le migrazioni intercontinentali.

Le migrazioni di cui sopra possono assumere un carattere permanente e di spostamento di interi nuclei e clan familiari nel momento in cui la trasformazione delle condizioni di vita nei luoghi di origine si

degrada sempre di più in confronto alle opportunità esistenti in altri contesti all'interno del Paese o in aree limitrofe. È quello che ad esempio si sta verificando nell'area saheliana dove, nel quadro dei movimenti tradizionali amplificati dal cambiamento climatico, si registra una tendenza progressiva a spostarsi in modo permanente verso le città e verso il sud.

Sembra siano in aumento i movimenti soprattutto di sfollati interni e in secondo luogo di profughi a livello internazionale a causa di calamità naturali improvvise. Si tratta per lo più di movimenti di breve durata e di corto raggio, avendo il ritorno come principale soluzione attesa. Ma possono dare anche luogo a spostamenti permanenti nel caso in cui il ristabilimento di condizioni di vita decenti e poco rischiose nei luoghi colpiti dalle calamità sia difficile, e nel caso di famiglie di migranti povere che non riescono a esercitare i loro diritti di reinsediamento. Questi spostamenti possono anche avere carattere internazionale, quando fosse impossibile il ritorno nel Paese di origine. Conosciuto è ad esempio il caso limite delle piccole isole del Pacifico, e in particolare di Kiribati o Tuvalu, i cui cittadini saranno costretti a migrare in altri Paesi per l'innalzamento del livello dell'oceano. Una quinta tipologia di movimento delle persone è quella della ricollocazione di intere comunità per ridurre la loro esposizione a grandi rischi naturali e climatici.

4. Le proposte di intervento

Su queste basi sono state indicate diverse prospettive politiche. Relativamente alle migrazioni per motivi di lavoro e come strategia di adattamento è necessario accompagnare la mobilità offrendo condizioni migliori di accesso al mercato e alle risorse, contribuire alla diversificazione delle attività e all'investimento familiare e comunitario per accrescere la resilienza del luogo di origine. La mobilità si deve quindi coniugare con programmi di accesso all'educazione e alla formazione, con il rafforzamento delle reti di protezione sociale. Le politiche urbane di investimento per l'integrazione dovrebbero interagire con le politiche rurali per accrescere le capacità di adattamento locale, garantendo i diritti di proprietà dei piccoli contadini e delle comunità, mantenendo viva la mobilità campagne-città in ambo i sensi. Gli stessi migranti in un contesto simile potrebbero diventare vettori di conoscenze e capacità per

riattivare le comunità contadine. Vi sono infatti alcuni casi di migranti proattivi verso le proprie comunità e che sono accompagnati da progetti di cooperazione allo sviluppo che promuovono l'adozione di pratiche agro-ecologiche per accrescere la resilienza locale. Mentre sono da contrastare tutte le politiche e gli investimenti di accaparramento della terra e delle risorse naturali.

Riguardo i movimenti di sfollati per eventi naturali viene proposto un approccio fondato sui diritti, su *housing*, *land and property* (HLP), "casa, terra e proprietà". In questo caso è essenziale la capacità degli Stati e delle società di riconoscere questi diritti e di mettere in campo politiche per garantirli. Come è altrettanto decisiva la capacità delle comunità colpite di attivarsi per i propri diritti, impegnandosi direttamente per la loro applicazione effettiva. Si può ricordare ad esempio il caso italiano positivo del terremoto in Friuli Venezia Giulia, e al contrario quelli dell'Irpinia o de L'Aquila dove non si sono innescate dinamiche virtuose di azione e reazione tra ambiente politico-istituzionale e cittadini.

Sono numerosi i casi di re-insediamento di comunità colpite da eventi calamitosi nel mondo che hanno dato luogo ad un dibattito della comunità internazionale sull'opportunità di riconoscere uno status speciale ai rifugiati ambientali. Le opinioni sono discordanti e tuttavia fanno riferimento a dei casi molto speciali, come quelli appunto delle piccole isole, mentre la questione più spinosa riguarda da un lato l'esigenza degli Stati, delle leggi e delle politiche di distinguere tra i migranti, i richiedenti asilo, i possibili rifugiati ambientali, i migranti economici, i ricongiungimenti familiari, e dall'altro l'impossibilità pratica di distinguere nettamente queste categorie nell'ambito di un fenomeno complesso come quello migratorio, dove le cause sono interagenti, e che nella letteratura ha dato luogo al concetto di flussi misti. La Convenzione di Ginevra del 1951 riconosce lo status di rifugiato a chi è vittima di persecuzioni per diversi motivi. Questa condizione non sembra applicabile al caso di chi fugge da eventi calamitosi di carattere ambientale, per cui vi è chi chiede un altro e nuovo strumento legale internazionale. Più appropriata sembra la definizione degli sfollati interni per i quali esistono diversi principi, linee guida, codici di condotta e standard, come ad esempio i *Principi delle Nazioni Unite sull'alloggio e la restituzione della proprietà per i rifugiati e le persone sfollate*. Il problema è che questi codici non risultano obbligatori e non hanno applicazione per gli

spostamenti internazionali. Ogni Stato si comporta poi in modo diverso mentre si crea una corsa al ribasso nel riconoscimento di questi diritti (come peraltro sta già in parte avvenendo nell'Unione europea tra gli Stati membri con riferimento ai rifugiati *tout court*). Si prevede quindi un percorso incrementale di costruzione della normativa internazionale che possa portare ad un maggiore riconoscimento del diritto di queste persone ad una vita degna e sicura.

Riguardo le operazioni di ricollocazione di intere comunità per evitare il rischio di impatti ambientali devastanti, amplificati dal cambiamento climatico, la letteratura internazionale si mostra assai scettica e critica verso le politiche statuali, legate agli interessi di grandi investitori. Vi sono stati casi di operazioni condotte con riferimento alla realizzazione di grandi progetti infrastrutturali (ad esempio la costruzione di dighe) o a seguito di fenomeni come il *land grabbing*. Gli Stati con l'assistenza di organismi multilaterali e in accordo con grandi imprese mettono in opera programmi di sviluppo, reinsediamento e spostamento forzato (*development-forced displacement and resettlement* - DFDR) che seguono alcune linee guida condivise a livello internazionale. Queste linee guida prevedono che: la ricollocazione debba essere evitata se possibile, la popolazione debba essere informata per tempo e dare un libero consenso perché lo spostamento forzato dovrebbe essere realizzato solo come misura di ultima istanza, la dimensione del ricollocamento debba essere minimizzata al massimo e il reinsediamento essere impostato in termini di sviluppo, accompagnando le persone a riguadagnare le proprie capacità di reddito e di autonomia. Il problema è che queste linee guida sono applicate poco e male. Studi che hanno analizzato esperienze di ricollocamento di comunità danno valutazioni pessime e segnalano come dietro queste operazioni si celino grandi interessi di poteri forti. Per cui l'indicazione generale che se ne ricava è quella di evitare al massimo queste operazioni.

In generale e con riferimento alla dimensione più importante delle migrazioni indotte anche dai cambiamenti climatici, e cioè quella che fa riferimento alla mobilità per motivi di lavoro, a cui eventualmente segue il ricongiungimento familiare, si coglie l'esigenza di creare nuovi regimi di gestione dei flussi a livello regionale, che siano il più possibile aperti, fondati sul riconoscimento dei diritti dei migranti e integrati nei piani di adattamento al cambiamento climatico.

5. Migrazioni e politiche europee

Un'ultima riflessione va fatta sulla politica europea sulle migrazioni con riferimento al cambiamento climatico. Vi sono alcune comunicazioni della Commissione europea che accennano alla relazione tra migrazioni e cambiamento climatico ma non approfondiscono la questione, se non in senso generale nel quadro del rapporto tra migrazioni e sviluppo. Più che soffermarsi sulla presunta minaccia di una migrazione proveniente in Europa da Paesi che soffrono l'impatto del cambiamento climatico, la problematica viene impostata rispetto ai movimenti sud-sud e quindi all'esigenza di creare nuovi programmi di cooperazione allo sviluppo rivolti al rafforzamento della resilienza delle comunità locali per far fronte alle vulnerabilità e nel cui ambito sostenere una mobilità positiva, così come a iniziative di riduzione del rischio di disastri ambientali e di aiuto umanitario. È questa anche l'analisi che emerge nel documento di lavoro della Commissione dal titolo *Climate change, environmental degradation and migration*.

D'altra parte, se si considera quanto sta avvenendo in questi anni in Europa sulla questione migratoria, è forte la preoccupazione che l'impostazione molto selettiva sui flussi di entrata, centrata su priorità di sicurezza e controllo, lasci ben poco spazio ad un approccio più attento alle migrazioni complesse, ai flussi misti e quindi anche ai movimenti che hanno tra le loro cause il cambiamento climatico. Se da un lato le analisi mettono in rilievo come la gran parte delle migrazioni indotte da fattori ambientali non siano di carattere intercontinentale, dall'altro lato il caso di conflitti come quello in Siria, dove i problemi di impatto ambientale e di democrazia si sono intrecciati, mostrano come l'Unione europea si debba dotare di una politica più intelligente e strutturale. È necessaria una politica per lo sviluppo sostenibile interna ed esterna all'Unione europea nel cui quadro le migrazioni devono trovare uno spazio in chiave positiva e adattiva, evitando un approccio fondato sulla paura e su una presunta minaccia che i movimenti di persone, povere e indifese, arrecherebbero al nostro benessere. Le vere minacce vengono dagli effetti del cambiamento climatico indotto da attività umane e da scelte politiche irresponsabili e di corto respiro.

Il cambiamento climatico e la guerra in Siria

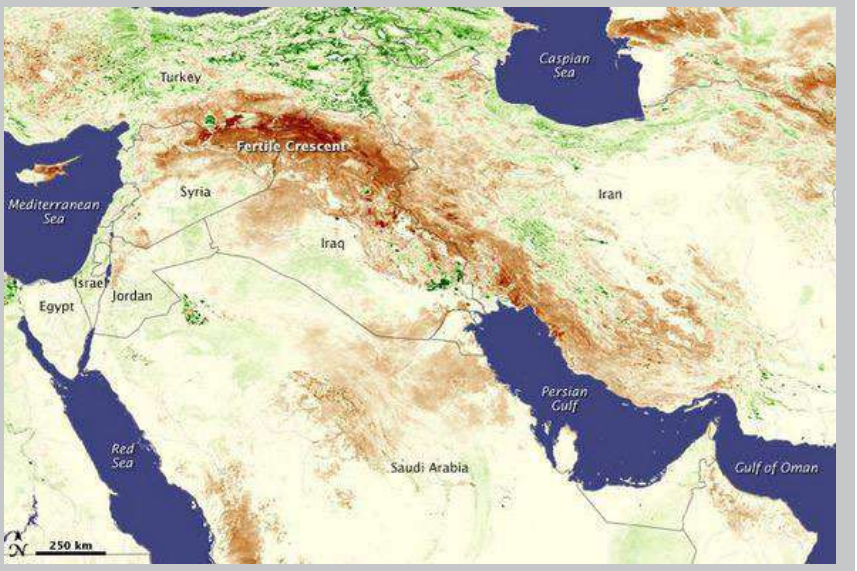


Figura 6. Tra 2006 e 2010, una siccità senza precedenti (aree marroni) si è verificata in gran parte di Turchia, Siria e Iraq (Mappa NASA).

Sentiamo molto parlare dei rifugiati siriani, ma al di là delle questioni politiche e dell'accoglienza, ci sono aspetti della realtà siriana che spesso vengono ignorati. Alla fine del 2010, il New York Times riportava le analisi che indicavano, dopo quattro anni consecutivi di siccità - la peggiore in 40 anni - una situazione dell'agricoltura siriana letteralmente in ginocchio, i vecchi sistemi di irrigazione erano crollati, le falde acquifere erano a secco e centinaia di villaggi erano stati abbandonati, i terreni agricoli stavano diventando deserto e gli animali da pascolo stavano morendo. Le tempeste di sabbia erano diventate molto più comuni, e intorno alle grandi città in Siria e Iraq erano sorte vaste tendopoli abitate dagli agricoltori espropriati e dalle loro famiglie. La situazione era stata peggiorata da alcuni fattori concomitanti. Nel 2008, a causa del crollo della produzione, il regime siriano ha dovuto tagliare il prezzo agevolato del combustibile, che assorbiva il 15% del PIL, e il costo della benzina si triplicò in una notte. Questo fece lievitare tutti i costi del cibo, a cominciare da quelli del pane. Che però, insieme alle altre derrate

alimentari, aveva un'altra potente ragione per costare di più, appunto l'effetto dell'impatto del cambiamento climatico. La Siria è soggetta a intensi e crescenti cicli di siccità. Tra il 2002 e il 2008 le risorse idriche del Paese si sono dimezzate, con dirette conseguenze sulla produzione agricola, mentre le importazioni di grano e cereali sono arrivate a 4 milioni di tonnellate. Questo ha portato anche le popolazioni agricole dell'interno, sunnite, a spostarsi verso la costa, dominata dalla minoranza alauita, favorevole ad Assad, esacerbando la situazione di conflitto e alimentando una forte ragnatela di corruttela tesa ad approfittare della situazione. Tra il 2010 e il 2011 il prezzo del grano è raddoppiato. È stata questa miscela di fattori che ha provocato la crisi, insieme all'incapacità del governo di anticipare e affrontare i fattori scatenanti. In queste regioni c'è una lunga storia di conflitti per l'acqua a causa della sua scarsità naturale, dello sviluppo dell'agricoltura irrigua e della complessa diversità religiosa ed etnica. Negli ultimi anni, in tutto il mondo, si è registrato un aumento di episodi di violenza legati alle risorse idriche. Poiché i conflitti sono raramente, se non mai, attribuibili a cause singole, l'analisi dei conflitti e gli sforzi concomitanti per ridurre i rischi di conflitto devono prendere in considerazione un gran numero di rapporti complessi e fattori che contribuiscono a esacerbarli. Un interessante studio pubblicato dalla rivista scientifica dell'Accademia delle Scienze USA ha suffragato con dati e rilevamenti precisi il ruolo determinante della siccità come fattore catalizzatore. I cambiamenti delle precipitazioni in Siria sono legati al riscaldamento nel Mediterraneo orientale e alla minore umidità del suolo, tutte tendenze a lungo termine e non dovute a variabilità naturale, ma coerenti con gli studi sui modelli di risposta all'aumento delle emissioni di gas a effetto serra. Inoltre, studi mostrano un futuro sempre più secco e più caldo per il Mediterraneo orientale. Le analisi su osservazioni e modelli di simulazione indicano che la probabilità di una siccità della gravità e della durata come quella recente siriana è diventata più del doppio in conseguenza dell'interferenza umana sul sistema climatico.

/ACQUA, CRISI CLIMATICA E MIGRAZIONI

di Anna Brusarosco
(con il contributo di S. Altiero)

1. Acqua e conflitti

Il 28 luglio 2010, una risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU ha riconosciuto l'accesso all'acqua quale diritto umano fondamentale, atto di indirizzo che pone l'acqua fuori dall'assoggettamento alle regole del mercato, riconoscendo invece la sua natura di bene essenziale alla vita.

A dispetto di ciò, è evidente come la distribuzione dell'acqua potabile nel mondo evidenzi profonde diseguaglianze e situazioni di progressivo impoverimento di intere regioni. Lo stress idrico colpisce soprattutto le aree rurali delle zone più povere del Pianeta. I dati sono allarmanti: ogni 15 secondi, un bambino muore per malattie dovute al consumo di acqua non potabile; 748 milioni di persone nel mondo non hanno accesso all'acqua potabile e 2,5 miliardi ai servizi igienici essenziali.

La diseguale distribuzione delle risorse idriche è annoverata tra le principali cause di conflitto. Nel 2014 si stimavano 37 casi di conflitto direttamente connessi al controllo delle risorse idriche. Il *Pacific Institute* ha individuato, nei volumi del report *World's Water*[18], diverse categorie

18 Il Pacific Institute www.pacinst.org (denominazione completa: Pacific Institute for Studies in Development, Environment, and Security) è un istituto di ricerca no-profit americano creato nel 1987 per fornire studi e analisi indipendenti sulle politiche legate ai temi dello sviluppo, dell'ambiente e della sicurezza, con una particolare attenzione all'acqua. The Word Water è una relazione biennale a cura del Pacific Institute contenente dati e approfondimenti riguardanti il tema dell'acqua. L'ultimo volume è stato pubblicato nel gennaio 2014.

di conflitti legati alla distribuzione dell'acqua. Questi possono nascere per il controllo delle risorse idriche oppure per la loro utilizzazione come strumenti di pressione politica; i bacini idrici possono essere obiettivi militari sensibili o oggetto di atti terroristici; ci sono infine i conflitti sociali legati ai modelli di sviluppo economico imposti in determinati territori e fondati sulla gestione delle risorse idriche.

In questo contesto, la scarsità d'acqua può essere in vario modo causa di migrazioni: le guerre o i conflitti per il controllo delle risorse idriche possono indurre individui o gruppi a spostarsi per fuggire dalle guerre; il deterioramento quantitativo e qualitativo della risorsa può far venir meno le basi della sussistenza umana; vi sono poi fenomeni derivanti dalla combinazione e dalle reciproche interazioni tra crisi climatica e crisi idrica.

La tutela delle risorse idriche e il cambiamento climatico sono questioni fortemente connesse, che devono essere affrontate tenendo conto dei rispettivi legami e della loro influenza sull'ambiente e sulla vita delle persone. All'incalzare dei cambiamenti climatici è direttamente legata un'ulteriore diminuzione (stimata attorno al 20%) della possibilità di accesso alle risorse idriche mondiali. Si stima che nel 2025 lo stress idrico possa interessare 3 miliardi di persone. Le zone maggiormente colpite sono Cina, India e aree subsahariane, mediorientali e nordafricane.

Tali elementi, assieme all'avanzare della desertificazione e alla perdita dei mezzi di sussistenza per milioni di persone, rendono la crisi idrica mondiale una delle emergenze ambientali più gravi tra quelle in corso.

2. Acqua, cambiamento climatico e attività antropiche

Pur costituendo lo 0,1% del volume del nostro Pianeta, l'acqua ricopre la maggior parte della superficie terrestre. L'acqua dolce corrisponde all'1% delle risorse idriche totali del Pianeta. La connessione tra questa risorsa e il clima sta innanzitutto nell'influenza che su questo ha l'umidità presente in atmosfera. Le risorse idriche vengono continuamente ricostituite grazie al ciclo idrogeologico, esse sono dunque rinnovabili ma con tempi diversi: il tempo di ricarica di una falda, per esempio, è tendenzialmente molto più elevato di quello dell'atmosfera

(per alcuni tipi di falda, per esempio, è di circa 300 anni contro 9 giorni).

La distribuzione di mari e terre e la presenza di laghi e fiumi condizionano il clima. A sua volta, il clima influenza la disponibilità d'acqua e la sua distribuzione, sia temporale che spaziale. Nelle regioni caratterizzate da monsoni o stagioni piovose molto brevi, in alcuni periodi dell'anno l'acqua è fin troppo abbondante (in gran parte dell'Asia, ad esempio, quasi il 90% delle precipitazioni annue cade in meno di 100 ore, determinando il rischio di alluvioni), mentre in altri periodi è praticamente assente. La disponibilità dipende dunque dalla capacità di stoccaggio della risorsa e dal livello di rigenerazione dei flussi fluviali e delle falde acquifere. Le risorse idriche sono inoltre distribuite in modo disomogeneo sulla superficie terrestre: se da un certo punto di vista, quindi, la quantità totale sarebbe sufficiente a soddisfare i bisogni della popolazione mondiale, il problema è che alcuni Paesi dispongono di quantità ben maggiori di altri. A differenza di altre risorse, come cibo e petrolio, l'acqua non è facilmente trasportabile in grandi quantità; il soddisfacimento delle necessità umane è quindi legato alla disponibilità e all'accesso a livello locale, grazie anche alla presenza di infrastrutture idriche (come pozzi, dighe e acquedotti).

Questi delicati equilibri, da cui dipende la sopravvivenza degli ecosistemi e di conseguenza quella delle comunità umane, sono sempre più condizionati dalle stesse attività antropiche, che impattano sulle risorse idriche, sul clima e sugli equilibri che da essi dipendono.

L'utilizzo delle risorse idriche per le attività antropiche perturba l'equilibrio naturale del ciclo dell'acqua influenzandone così quantità e qualità, e provocando effetti negativi sui fenomeni climatici. In questo processo di modificazione del ciclo idrogeologico giocano un ruolo fondamentale i modelli di sviluppo, in primis quelli dei Paesi più ricchi o caratterizzati da una fase di rapida crescita economica, che incidono di più sull'incremento della domanda d'acqua per i diversi usi (domestico, agricolo, industriale) e sulla qualità della risorsa, che può essere minacciata da molteplici fattori: dall'inquinamento dovuto ai reflui urbani e industriali all'uso di sostanze chimiche nocive in agricoltura.

L'aumento della domanda dovuto alla crescita demografica e dei livelli di consumo sta provocando l'esaurimento delle riserve idriche a più immediata disponibilità, con tempi di rigenerazione di breve e medio periodo, rendendo necessario lo sfruttamento di acquiferi con tempi di ricarica lunghi. La scarsità d'acqua è quindi determinata dal fatto che,

pur trattandosi di una risorsa rinnovabile nel lungo periodo, può esaurirsi in tempi brevi e medi in seguito a sovrasfruttamento o deterioramento qualitativo. Dall'altro lato, anche il cambiamento climatico sta modificando il ciclo dell'acqua, influenzando negativamente gli ecosistemi e, di conseguenza, la vita dell'uomo.

A loro volta, le attività antropiche influenzano il ciclo idrologico in maniera diretta oltre che attraverso il loro impatto sul clima. L'acqua, nei suoi tre stati (solido, liquido e gassoso), rappresenta uno dei maggiori fattori di controllo degli scambi di energia nella biosfera. Nel medio periodo, queste funzioni sono influenzate dalla presenza in atmosfera di particelle generate dalle attività umane che aumentano la persistenza dell'acqua sotto forma di nuvole, cioè di vapore acqueo. In questo modo, aumenta la quantità d'acqua "immagazzinata" in atmosfera, riducendo quella disponibile sulla Terra. La percentuale di acqua in atmosfera sta aumentando anche a causa della rapida estrazione di acque sotterranee e fossili che incide sull'equilibrio naturale del ciclo idrogeologico. Sul lungo periodo, la persistenza dell'acqua in atmosfera avrà ripercussioni gravi sulla biosfera perché aumenterà la temperatura e accelererà il ciclo idrico, riducendo la quantità d'acqua disponibile per i cicli biologici. Questi mutamenti stanno già determinando l'incremento di disastri naturali: alluvioni, uragani, tifoni, innalzamento del livello del mare, con conseguente inondazione di aree costiere e avanzamento dell'acqua salata nel sottosuolo.

Il cambiamento climatico comporta variazioni quantitative nella distribuzione dell'acqua, ma impatti negativi sulla qualità della risorsa sono dovuti anche alla variazione delle temperature e all'inquinamento termico risultante ad esempio dalla immissione nei corpi idrici di acque più fredde dopo il loro sfruttamento per la produzione di energia idroelettrica o, al contrario, più calde, per il loro utilizzo nei sistemi di raffreddamento di centrali nucleari. La diminuzione o l'aumento di temperatura dell'acqua determina trasformazioni negli ecosistemi, perché ad esempio è in grado di modificare la flora e la fauna presenti. Temperature più elevate dell'acqua pregiudicano la capacità di auto-depurazione dei fiumi in quanto riducono la quantità di ossigeno disciolto, indispensabile perché abbiano luogo i naturali processi di biodegradazione.

Più direttamente legato ai cambiamenti climatici, l'aumento delle precipitazioni intense provoca un maggior dilavamento di nutrienti, patogeni e tossine nei corpi idrici. Il dilavamento di nutrienti ha come ef-

fetto l'impoverimento dei suoli, che quindi diventano via via meno adatti alle coltivazioni. Ancora, l'innalzamento del livello dei mari espone le falde acquifere costiere al rischio di un progressivo svuotamento di acqua dolce, sostituita da acqua marina.

Nel complesso, è possibile evidenziare la tendenza degli ambienti umidi a diventare sempre più umidi, mentre le aree aride diventano sempre più aride. La crescente difficoltà nel fare previsioni circa i flussi idrici è legata al fatto che essi sono sempre più legati ad eventi meteorologici estremi.

3. Calamità naturali e "guerre per l'acqua" come causa di migrazioni

Anche il Report del 2014 dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) individua, tra gli effetti maggiormente osservabili dei cambiamenti climatici, una serie di impatti primari, che sono fortemente connessi alle risorse idriche:

•Scioglimento dei ghiacciai montani e della copertura nevosa, in entrambi gli emisferi.

•Innalzamento del livello dei mari e temperatura dell'acqua in aumento: nel periodo 1901-2010, per esempio, il livello medio globale del mare è aumentato di 0,19 metri e il tasso di innalzamento dalla metà del XIX secolo è stato estremamente più alto che durante i precedenti due millenni; la perdita di massa dei ghiacciai ha contribuito notevolmente all'aumento del livello del mare, con tassi crescenti.

•Aumento della siccità in alcune aree e delle precipitazioni in altre: dal 1951 al 2010 si sono osservati incrementi delle precipitazioni nella parte orientale dell'America del Nord e del Sud, in Nord Europa e in Asia settentrionale e centrale e diminuzioni nel Sahel, nel Mediterraneo, in Africa meridionale e in parte dell'Asia meridionale.

•Maggiore portata di disastri improvvisi quali: cicloni, uragani, inondazioni; nel Nord Atlantico, ad esempio, si sta intensificando l'attività dei cicloni tropicali forti, anche a causa dell'aumento delle tempe-

rature marine tropicali.

• Maggiore frequenza di ondate di calore.

Gli effetti sugli ecosistemi e le loro ricadute sulle popolazioni sono dunque sempre più gravi ma raramente tenuti in adeguata considerazione, perché la loro scala temporale è di lungo periodo e quindi non vengono sufficientemente percepiti. Alcune conseguenze generali dell'impatto del cambiamento climatico sulle attività umane sono tuttavia prevedibili.

Lo stesso IPCC individua quali impatti secondari del cambiamento climatico: insicurezza alimentare e idrica; il declino generale delle condizioni di salute; le migrazioni.

L'aumento della siccità, la desertificazione e la perdita di fertilità dei suoli in aree già aride avranno conseguenze negative sull'agricoltura e quindi sulla disponibilità di cibo e sullo sviluppo rurale nel suo complesso, con impatti molto gravi soprattutto nelle zone più povere del Pianeta, in cui l'agricoltura di sussistenza è ancora l'attività economica principale.

L'insicurezza idrica, legata alla sempre più disomogenea distribuzione dell'acqua sulla superficie terrestre e aggravata da processi di appropriazione iniqui (privatizzazione dei servizi idrici, *water grabbing*, ecc.) che limitano l'accesso per ampie fasce di popolazione ad acqua potabile e servizi sanitari, aggraverà le situazioni di povertà estrema e malnutrizione.

Eventi estremi come inondazioni e siccità in aumento incrementeranno la vulnerabilità delle popolazioni. Negli ultimi 15-20 anni si è registrato un sensibile aumento di alluvioni e cicloni, con una intensità sempre più distruttiva e una frequenza sempre maggiore. L'uragano Katrina, che nel 2005 ha colpito gli Stati Uniti, causò oltre 1.800 vittime. L'aumento di intensità delle precipitazioni, in aree già caratterizzate da dissesto idrogeologico causato dalle attività umane, farà crescere il rischio di disastri naturali.

Il crescente rischio di inondazioni nelle zone costiere, che si trovano sotto il livello del mare, è ancor più preoccupante se si pensa che il 60% della popolazione mondiale vive a meno di 100 Km dalle coste, che proprio in queste aree sono localizzate molte città e megalopoli e che la popolazione rurale in prossimità della costa sta crescendo.

I numeri che riassumono i flussi migratori di persone costrette a lasciare le proprie abitazioni in seguito a disastri naturali sono impressionanti. Secondo il rapporto *Global Estimates 2015: people displaced by disasters* del Consiglio norvegese per i rifugiati[19] (IDMC), nel 2014 ammonta a circa 20 milioni il numero di migranti a seguito di inondazioni, tempeste e terremoti, ovvero 62.000 al giorno. La maggior parte, quasi il 90%, proviene dall'Asia, continente martoriato dai disastri naturali. I tifoni in Cina e nelle Filippine, le inondazioni in India, sono all'origine di vere e proprie migrazioni forzate di massa. Sul totale dei migranti per motivi legati a disastri naturali, la stragrande maggioranza è costretta a spostarsi per eventi meteorologici. Lo stesso rapporto, dal 2008, stima una media annua di 26,5 milioni di migranti a causa di calamità naturali.

Questi numeri non riguardano solo i Paesi poveri: secondo il report, in Giappone circa 230 mila persone subiscono ancora gli effetti del terremoto e dello tsunami che nel 2011 ha portato al cataclisma di Fukushima. A questo si è aggiunto, nel 2012, il passaggio dell'uragano Sandy, che ha colpito la Giamaica, Cuba, Bahamas, Haiti, Repubblica Dominicana e la costa orientale degli Stati Uniti. Si tratta del più grande uragano atlantico mai registrato; secondo le stime, le perdite ammonterebbero a 65,6 miliardi di dollari. Se così fosse, Sandy sarebbe il secondo uragano in termini di danni arrecati, preceduto solo da Katrina. Più di 50 mila persone negli Stati Uniti hanno ancora bisogno di assistenza abitativa in seguito a questi eventi.

La maggioranza delle persone in fuga dalle calamità naturali rimane all'interno del proprio Paese. Andando indietro al 2013, i dati dell'IDMC parlavano di 22 milioni di sfollati dovuti ad eventi climatici ed ambientali estremi, annoverando come prima causa il tifone Haiyan nelle Filippine.

Se dunque, in vario modo, gli effetti del cambiamento climatico sul ciclo idrogeologico possono rientrare tra le cause di peggioramento delle condizioni di vita dell'uomo, inducendo persone e gruppi a spostarsi, da questo punto di vista uno dei principali effetti indiretti è rappresentato dall'acuirsi della competizione per l'accaparramento di acqua.

19 Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Estimates 2015: People displaced by disasters,* Luglio 2015, disponibile online sul sito www.internal-displacement.org.

Le cosiddette “guerre dell’acqua” si inseriscono in un quadro generale che vede i rischi legati agli impatti del cambiamento climatico come una delle principali cause di instabilità geopolitica.

Il Report 2014 dell’IPCC afferma che “la sicurezza umana verrà progressivamente minacciata dal cambiamento climatico”. Ugualmente, secondo l’European Union Institute for Security Studies (2015) (www.iss.europa.eu), gli impatti del cambiamento climatico sulla competizione locale per le risorse e i mezzi di sostentamento, la frequenza di eventi estremi e disastri, la disponibilità e il prezzo del cibo, la gestione delle risorse idriche, la perdita di terre dovuta all’innalzamento del livello del mare, gli effetti imprevisti delle politiche di adattamento e mitigazione, andranno a creare o esacerbare tensioni già esistenti per altre cause.

La sicurezza idrica di circa l’80% della popolazione mondiale è già seriamente minacciata. Per ogni grado centigrado di riscaldamento globale, si calcola che il 7% della popolazione mondiale perderà almeno il 20% delle sue risorse idriche rinnovabili. È quindi altamente prevedibile che questa situazione possa causare conflitti tra comunità, regioni, Stati o comunque instabilità politica ed economica. La degradazione quantitativa e qualitativa delle risorse idriche può quindi influire sui flussi migratori sia direttamente, in quanto fattore di peggioramento delle condizioni di vita che induce individui e gruppi a spostarsi, che indirettamente come fattore acceleratore di tensioni geopolitiche che degenerando in conflitti armati possono divenire causa di migrazioni forzate.

4. Conclusioni

Il cambiamento climatico e gli impatti che questo, insieme all’attività antropica, ha sul ciclo idrogeologico sono causa o concausa di eventi estremi sempre più frequenti e gravi: desertificazione e perdita di terreni agricoli, riduzione della qualità dell’acqua, perdita di ecosistemi, diffusione di malattie, conflitti legati all’accesso alle risorse idriche. Tutto ciò determina per intere comunità l’impossibilità di trovare sul proprio territorio le risorse per una vita sicura e dignitosa e quindi la necessità di migrare per sopravvivere. Questi flussi migratori potranno avere a loro volta ulteriori effetti: l’urbanizzazione rapida e non pianificata, il

conseguente degrado ambientale dei luoghi di destinazione, la competizione per le risorse, etc.

Le risposte date finora dalla comunità internazionale si stanno rivelando insufficienti e parziali, perché non incidono sulle cause primarie del cambiamento climatico e della crisi idrica: i modelli di sviluppo adottati nel Nord del Mondo. Se molta attenzione è stata tributata alle questioni concernenti il legame tra modello energetico e cambiamento climatico, si è affrontata in maniera solo marginale la connessione di questo fenomeno con la gestione delle risorse idriche, i suoi impatti sull'alimentazione, il tema delle foreste, etc.

Paradigmatica in questo senso è la totale assenza di un qualsiasi riferimento all'acqua, alla sua gestione e alle questioni sociali e ambientali connesse, nell'accordo sul clima firmato a Parigi nel dicembre 2015 a conclusione della XXI Conferenza delle Parti dell'UNFCCC.

Ai cambiamenti climatici è stata data infatti fino ad oggi una risposta prevalentemente basata sul trittico Tecnologia-Finanza-Mercato, che non rimette in discussione i modelli di sviluppo (tantomeno il concetto stesso di sviluppo). La tecnologia è vista come soluzione sia per la mitigazione degli impatti che per l'adattamento al cambiamento climatico. Nel settore idrico ciò si è tradotto, per esempio, nello sviluppo di tecnologie innovative quali la desalinizzazione o il riuso della risorsa o nella deviazione di fiumi e nella costruzione di grandi dighe per immagazzinare e sfruttare l'acqua per la produzione di energia idroelettrica. Un'energia che sulla carta viene considerata più "sostenibile", quindi efficace come risposta al cambiamento climatico legato ad una economia fondata sulle fonti fossili. Questa valutazione non considera però gli impatti ambientali e sociali (lo spostamento forzato di comunità, la distruzione delle economie locali, la perdita di ecosistemi) connessi a tale infrastrutturazione. Un tipo di tecnologia "occidentale", da esportare in tutto il mondo al fine di ridurre le emissioni di gas serra, senza però risolvere i problemi connessi alla sovrapproduzione di beni e servizi o cambiare gli obiettivi della crescita rimettendone in discussione i paradigmi.

Alla finanza e al mercato è stato assegnato il ruolo di principale soggetto decisore in materia di allocazione delle risorse. La gestione delle risorse idriche e dei servizi connessi è stata quindi in molti casi demandata ai privati, in larga parte multinazionali, escludendo di fatto le comunità locali da scelte fondamentali per la loro sopravvivenza. Anche

per quanto riguarda la mitigazione del cambiamento climatico, largo spazio è stato dato a politiche e strategie basate sulla finanziarizzazione, quale il mercato delle emissioni, riconfermato anche dall'accordo di Parigi del dicembre 2015. Questo rappresenta uno strumento amministrativo, finalizzato al controllo delle emissioni di inquinanti e gas serra a livello internazionale, che si esplica attraverso la quotazione monetaria delle emissioni e il commercio delle quote. Il prezzo è stabilito dal mercato, in base all'interazione fra domanda e offerta. La volatilità del prezzo dei diritti di emissione è causata da fattori macroeconomici (offerte di acquisto e vendita, assegnazioni a livello europeo, ecc.) cui si aggiungono altri elementi di tipo politico, economico ed ambientale. Anche in questo caso, quindi, non si tratta di risposte che mettano realmente e concretamente in discussione la causa primaria della crisi ambientale e del cambiamento climatico, ovvero i modelli di crescita adottati dai Paesi del Nord del Mondo (e sempre più anche da quelli del Sud), basati su sfruttamento sconsiderato delle risorse e disuguaglianze sociali.

Questo tipo di risposte non si sono rivelate efficaci nel contrastare la crisi ambientale in atto. Per quanto riguarda la gestione delle risorse idriche, fattore determinante per prevenire e contrastare il cambiamento climatico e i suoi impatti - tra cui le migrazioni -, questo tipo di approccio è in netto contrasto con il principio dell'acqua come diritto umano. Come ricordato, tale principio è stato sancito anche formalmente dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione del 28 luglio 2010, che dichiara per la prima volta il diritto all'acqua come "diritto umano universale e fondamentale". La risoluzione tuttavia è uno strumento che non vincola gli Stati, raccomandando semplicemente di mettere in atto iniziative per garantire a tutti acqua potabile di qualità, accessibile e a prezzi economici.

La concretizzazione di questo principio potrebbe derivare da approcci di gestione alternativi su scala di bacino idrografico e non per unità amministrative, che permettano di tener conto contemporaneamente degli ecosistemi nella loro unità e degli usi diversificati e spesso conflittuali della risorsa, favorendo la partecipazione effettiva delle comunità locali nell'elaborazione delle politiche, ma nel contempo anche il dialogo tra livelli politici diversi insistenti sullo stesso bacino (siano essi diverse province, regioni, Stati).

Approcci di questo tipo, che considerino l'acqua come diritto uma-

no e bene comune, tutelando qualitativamente e quantitativamente le risorse, garantendo l'accesso all'acqua e ai servizi igienici, riportando la gestione nelle mani delle comunità locali, educando ad un uso razionale ed equo, permetterebbero di rispondere in modo più efficace alle sfide del cambiamento climatico, aiutando ad invertire la rotta rispetto alla crisi ambientale attuale e a prevenire le cause di migrazione.

/MIGRAZIONI AMBIENTALI NON CLIMATICHE

di Roberto Trevini Bellini

Il fenomeno delle migrazioni ambientali è certamente complesso, essendo indotto da diverse possibili cause e concause, non sempre evidenti, avendo effetti diversi a seconda delle regioni, dei climi e delle circostanze socio-economiche, politiche e culturali in cui le migrazioni hanno luogo, e necessitando di strumenti d'indagine e d'intervento di natura multidisciplinare. Nonostante le incertezze sulle definizioni e sulle statistiche, è ormai evidente che, in diverse parti del mondo, molti gruppi di persone sono esposti al rischio di dover migrare a causa di crisi e conflitti ambientali. I rapporti dell'*Intergovernamental Panel on Climate Change*, già a partire dal 2007, hanno confermato che fattori antropogenici hanno contribuito (e stanno contribuendo) al riscaldamento globale. Alcune delle conseguenze sono: l'accelerazione dell'innalzamento del livello dei mari; significativi aumenti delle precipitazioni in alcune zone orientali delle Americhe, Europa del Nord e Asia Centrale e una maggior frequenza di precipitazioni violente ovunque; periodi di siccità più intensi e più lunghi nei tropici e sub-tropici; più frequenti picchi e ondate di calore; aumento dei cicloni tropicali. Se gli scenari futuri ipotizzati dall'IPCC si realizzeranno, i cambiamenti climatici e le loro conseguenze avranno un impatto notevole sui futuri flussi migratori, specialmente presso le popolazioni e le zone geografiche più povere e vulnerabili a inondazioni, siccità ed innalzamento dei mari.

Non stupisce dunque che la gran parte della letteratura sulle migrazioni ambientali si concentri soprattutto sul riscaldamento globale come la componente più rilevante all'origine di questo tipo di migrazione. Molti autori parlano infatti di rifugiati o migranti climatici.

Le migrazioni ambientali non sono però legate esclusivamente alle minacce poste alla sicurezza e alle condizioni di vita dagli effetti dei

cambiamenti climatici nel breve o lungo periodo. In certi casi, individui e comunità sono spinti o forzati a migrare a causa degli effetti negativi immediati delle attività umane sugli ecosistemi. Le industrie che si dedicano allo sfruttamento delle risorse naturali hanno spesso impatti ambientali devastanti, è il caso dei grandi progetti minerari o delle attività di esplorazione e sfruttamento di idrocarburi. Anche la costruzione di enormi dighe e infrastrutture di trasporto come autostrade e ferrovie può rappresentare uno stress ambientale tale da motivare o costringere intere comunità ad abbandonare un territorio. Lo stesso può dirsi di pratiche agricole non sostenibili come la monocoltura, che comporta fenomeni di grave degradazione dei suoli, o l'introduzione di specie animali e vegetali che modificano in modo irreparabile l'equilibrio di ecosistemi fragili.

In realtà è complicato determinare in modo esatto le cause che spingono le persone a migrare, spesso i fattori sono molteplici e generano dinamiche complesse. Pertanto, potrebbe essere fuorviante distinguere tra migranti ambientali *climatici* e *non climatici*, anche solo per il fatto che essi condividono almeno una condizione: entrambi fuggono dagli effetti della distruzione o degradazione dell'ambiente in cui vivono. Inoltre, le citate conferme circa il nesso di causalità tra le attività umane e il riscaldamento globale consentono di affermare che entrambi i tipi di migrazione ambientale sono in qualche misura conseguenza delle attività antropiche. Nondimeno, la distinzione può essere utile per procedere con alcune considerazioni. Il cambiamento del clima è un processo complesso e globale, per il quale le responsabilità umane sono ampie e distribuite in maniera diseguale. Gli sforzi in ambito internazionale per rispondere al problema sono molti ma appaiono tuttora insufficienti, anche perché i Paesi più industrializzati sono generalmente quelli più inquinanti, e ridurre il proprio impatto sul riscaldamento globale richiede una complessa ristrutturazione ecologica delle produzioni e dei consumi, compito che presuppone certamente un impegno politico e civile di lungo termine, il quale tuttavia è in gran parte ancora da costruire; vedasi ad esempio la difficoltà a raggiungere un accordo vincolante tra i leader mondiali, in occasione delle annuali conferenze delle parti per la revisione della Convenzione di Rio del 1992.

L'accordo adottato dai leader mondiali alla COP 21 di Parigi, nel dicembre 2015, seppur segni un evidente passo avanti nella presa di coscienza dell'importanza e dell'urgenza di un cambiamento di rotta

globale, contiene ancora notevoli lacune, impegni vaghi e incertezze riguardo alla propria efficacia, e deve ancora essere ratificato dalla maggioranza dei Paesi firmatari.

Le cause e gli effetti dei cambiamenti climatici sono legati perlopiù a processi su scala regionale e globale, per cui non è facile – e nel lungo termine sicuramente non sufficiente – cercare di affrontare il problema dei migranti climatici solo su scala nazionale, anche se si stanno progettando e implementando diverse interessanti strategie di mitigazione e adattamento. Solamente grazie a politiche regionali e globali che sappiano affrontare la complessità dei cambiamenti climatici e dei loro effetti, e che tendano a frenare in modo decisivo le emissioni "climalteranti" si può sperare di gestire in modo efficace e, nel lungo periodo, prevenire l'esodo climatico.

D'altra parte, molte attività umane, come la costruzione di grandi dighe o lo sfruttamento di giacimenti petroliferi, rappresentano minacce dirette per gli ecosistemi in cui sono realizzate. Tali attività ad alto impatto ambientale nascono da politiche che non necessariamente prendono in considerazione le ripercussioni socio-ambientali. Il modello economico attuale prevede che questi progetti siano sostenuti dai governi come mezzo di impulso alla crescita economica, tuttavia è raro che il bilancio sociale di questo tipo di investimenti sia tale per cui le popolazioni ricevano reali benefici a fronte dei costi ambientali sopportati; nella maggior parte dei casi, i maggiori beneficiari sono invece le imprese multinazionali che hanno la capacità di usare tattiche di *lobbying* finalizzate alla formazione di alleanze utili ad assicurare i propri investimenti. Molte di queste attività sono realizzate nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo (PVS), nei quali i governi sono pressati a sostenere le proprie economie attraverso lo sfruttamento delle risorse naturali. Gli effetti di tali attività nel Sud del mondo, più che nei Paesi ricchi, minacciano ecosistemi che sono *habitat* di comunità dipendenti dalle risorse naturali, non solo per i bisogni primari, ma anche per la preservazione della loro cultura, della loro identità e del loro stile di vita. Si guardi, tra i tantissimi esempi a disposizione, al controverso progetto di un nuovo enorme canale transoceanico in Nicaragua, concesso dal governo nicaraguense a proponenti e finanziatori cinesi, senza alcuna consulta-

zione delle comunità che vivono nell'ampio territorio coinvolto[20].

I conflitti socio-ambientali di questo tipo sono stati numerosi durante il XX secolo, e continuano ad esserlo. Il fatto che nel dibattito pubblico si stia affermando come risolutorio di ogni contraddizione il mantra dello sviluppo sostenibile non può servire a nascondere l'assenza nell'economia globale delle auspicate condizioni di progressiva *accountability* dei poteri economici e politici in relazione ai diritti umani e all'ambiente. Anzi, diversi segnali indicano[21] che tali conflitti sono aumentati nell'ultimo decennio e che sono destinati ad aumentare ulteriormente se non cambieranno profondamente le dinamiche economiche e politiche a livello globale. D'altra parte, si sta sviluppando all'interno dei movimenti sociali e ambientalisti una consapevolezza del diritto delle comunità locali a difendere i propri territori dagli effetti potenzialmente devastanti di politiche economiche che servono gli interessi di ristretti gruppi di potere locali e internazionali.

Gli effetti dannosi o pericolosi di industrie e infrastrutture altamente inquinanti che impattano sulle popolazioni locali sono visibili anche nel Nord del mondo, Italia[22] e Europa incluse. Tuttavia, gran parte delle popolazioni dei Paesi poveri ha per lo più economie basate sull'agricoltura contadina e in genere fortemente dipendenti dai servizi ambientali (suolo adeguato all'agricoltura, acqua dolce, flora e fauna tipiche di un territorio, etc.) necessari alla sopravvivenza, a differenza dei Paesi in cui l'industria e il settore terziario impiegano la gran parte della popolazione. Pertanto, la spinta a migrare è più forte laddove le alternative a disposizione sono minori.

Al fine di costruire politiche di prevenzione e mitigazione delle cause così come di gestione coerente di questi fenomeni, è importante moltiplicare gli sforzi di ricerca di carattere interdisciplinare, aventi per oggetto generale la tematica delle migrazioni ambientali, e per focus

20 Cfr. www.ejatlas.org

21 Molto utile in questo senso il lavoro di mappatura dei conflitti ambientali Environmental Justice Atlas avviato nel contesto del progetto europeo EJOLT: www.ejatlas.org

22 Si rimanda all'Atlante italiano dei conflitti ambientali, mappatura partecipata e liberamente fruibile portata avanti dal Centro di documentazione sui conflitti ambientali in collaborazione con comitati, cittadini e realtà che rappresentano le istanze delle comunità impattate: www.cdca.it.

specifico i conflitti socio-ambientali derivati da attività umane ad alto impatto ambientale. Analizzare tali fenomeni infatti può essere utile a comprendere gli impatti negativi di certe “politiche di sviluppo” e a fare luce sulla stretta connessione tra diritti umani ed “emergenti” diritti della natura, entrambi aspetti importanti nella costruzione di un regime di giustizia ambientale e sociale globale. Contemporaneamente alla lotta per la giustizia climatica, che va portata avanti con costanza e determinazione nel lungo periodo, occorre dare voce alle comunità che soffrono le conseguenze immediate di politiche industriali, infrastrutturali ed energetiche dannose per i loro territori e per la loro salute, ed opporsi fin da ora alla realizzazione di nuovi progetti, spacciati come motori di crescita economica, ma che nascondono enormi rischi per l’ambiente e la salute, diritti umani e beni comuni irrinunciabili.

/IL RUOLO DELL'INDUSTRIA AGROALIMENTARE NELLE MIGRAZIONI CONTEMPORANEE

di Milena L.V. Molozzu

Tra le cause o concause ambientali delle migrazioni è possibile includere l'affermazione di un sistema globale di produzione agroalimentare che, in competizione con l'agricoltura locale e le produzioni di sussistenza, stravolge i sistemi sociali ed economici delle popolazioni costringendole a spostarsi.

La degradazione ambientale causata da fenomeni di inquinamento di acque e terre derivanti dall'uso massiccio di fertilizzanti ad opera del settore agroindustriale può essere tra i fattori che spingono allo spostamento. Immediatamente tangibile è anche il rischio di tensioni geopolitiche determinate dalla corsa all'accaparramento e all'uso di ampie superfici agricole finalizzate all'implementazione di produzioni su scala industriale. A fenomeni di questo tipo si connettono non solo povertà, degrado e inquinamento ambientale, sfruttamento eccessivo e abbandono delle terre ma anche disagio sociale ed economico.

1. Agricoltura e industrializzazione

Fin dai primi studi sulla crescita presentati dai teorici classici (Lewis, 1954), l'agricoltura è vista come la chiave propulsiva per la crescita economica: essa dà avvio al circolo virtuoso che sostiene il progresso del settore industriale ed è il fondamento per la trasformazione strutturale dell'economia.

Lo sviluppo economico è definito come un processo di crescita che rialloca i fattori di produzione dal settore agricolo (caratterizzato

da bassa produttività e dall'uso di tecniche tradizionali) al settore industriale. Il cambiamento strutturale che si innesca è descritto dall'aumento della produttività e della competitività sul mercato grazie all'apporto di tecnologie (macchinari e impianti) impiegate nel settore agricolo. Il passaggio da un'agricoltura di sussistenza ad una ad alta produttività libera manodopera in eccesso (sottoccupati) e, rispetto alle nuove possibilità offerte dal supporto tecnologico, garantisce la possibilità di auto-sostentamento per chi vive nelle zone rurali. In altri termini, si determina un movimento di popolazione che, essendo in eccesso rispetto alle possibilità occupazionali, dall'ambiente rurale si sposta verso le aree urbane con un trasferimento di forza lavoro che si propone al settore industriale come manodopera a basso costo (World Bank, 2008).

Grazie all'apporto di tecniche innovative, nonostante ci siano meno persone impiegate nel settore agricolo, incontriamo una maggiore offerta di prodotti alimentari e di materie prime. La maggiore produzione sul mercato interno viene assorbita dal progressivo incremento della domanda urbana generata dalla crescita demografica, cui si aggiunge quella dei nuovi salariati nati dallo spostamento di popolazione dalle campagne alle città. Le materie prime richieste dal mercato internazionale verranno esportate, guadagnando divisa estera e, con il contemporaneo affermarsi del settore industriale, il circolo virtuoso si autoalimenta e la situazione concorrenziale del Paese sullo scenario mondiale progredisce grazie alla migliore competitività dei prodotti scambiati a livello internazionale (Hsieh and Sadoulet, 2007).

Il paradigma di crescita appena descritto nelle sue linee generali ha sostenuto le grandi industrializzazioni dei Paesi in via di sviluppo avvenute durante la decade Sessanta-Settanta del secolo scorso. La Rivoluzione Verde in Asia aveva in tal senso trasmesso dati incoraggianti agli organismi internazionali promotori dello sviluppo, dimostrando una rapida crescita della produzione alimentare soprattutto nelle prime fasi del processo. Il riscontro empirico ha portato a definire un modello più ampio ma che conferisce all'agricoltura ancora una volta il ruolo di *ancella dello sviluppo industriale*. I successivi apporti al paradigma dello sviluppo hanno riconosciuto ulteriori funzioni al settore agricolo. L'agricoltura non solo fornisce l'aiuto fondamentale per lo sviluppo economico ma rappresenta anche l'opportunità per incrementare, raggiungere e mantenere l'approvvigionamento alimentare necessario alla popolazione, garantisce la cura del territorio e dell'ambiente, riduce la povertà,

attenua le disparità sociali e le differenze di genere. La riduzione della povertà attraverso la crescita della produttività agricola dovrebbe essere ottenuta direttamente dalla vendita dei prodotti e in modo indiretto attraverso il lavoro remunerato e l'aggiustamento del livello dei prezzi (UNEP, 2002).

Eppure, in molti Paesi la povertà rurale non tende a diminuire, nonostante gli alti tassi di crescita del settore agricolo. È il caso di Bolivia, Brasile, Perù, dove la crescita è concentrata in aree di business orientate all'esportazione con aziende che impiegano alte quantità di capitali (Byerlee, 2009). Il mondo globalizzato riconsegna uno scenario di basso impegno politico-istituzionale nella *governance* del settore agricolo, mentre si cerca di attrarre investimenti esteri che consegnano ampie aree agricole alle produzioni monoculturali, sostenute per lo più dal grande agro-business delle multinazionali.

L'assenza di sostegno alle produzioni delle piccole e medie imprese agricole, così come il mancato avvio di riforme fondiarie, rendono sempre più incerto l'accesso alla terra per i contadini e i piccoli agricoltori che ne necessiterebbero come strumento fondamentale per l'affrancamento da condizioni di povertà. Circa 2 miliardi e mezzo di persone dipendono dalle attività agricole, ¾ sono persone povere e vivono nelle zone rurali del Pianeta (World Bank, 2015). È necessario ripensare all'agricoltura come possibile volano dello sviluppo piuttosto che al ruolo che essa può giocare nel sostegno all'industrializzazione.

2. Competizione globale, rivalità locale

Il fattore di produzione caratteristico dell'agricoltura è la terra, risorsa scarsa per eccellenza, che oltre ad essere caratterizzata da gradi di fertilità differenti è disponibile in quantità limitata. La produzione agricola su larga scala ha bisogno di grandi estensioni di terra da impegnare per la produzione di materie prime agricole, per lo più cerealicole, sempre più richieste sul mercato internazionale. Prodotti come soia, frumento, mais hanno bisogno di grandi estensioni per massimizzare la produttività delle coltivazioni. La produzione agro-aziendale monoculturale (estensiva per impiego di terra e intensiva per impiego di capitali e tecnologie) nonostante consegni alte quantità di prodotto comporta accentuazione della competizione per l'accesso alla terra.

Letto in altri termini, lo sviluppo di un'attività agricola competitiva, finalizzata alla massimizzazione delle rese e destinata al mercato globale, ha determinato un mutamento significativo per le società coinvolte. L'adattamento più evidente nell'immediato è lo spostamento di popolazione (interno e internazionale) specie in mancanza di misure atte a compensare la scomparsa di terre dove continuare a produrre alimenti per l'autoconsumo. La minaccia maggiore presentata da questo tipo di sviluppo economico dipende proprio dal fatto che il sistema di produzione agricolo industriale si pone in contrapposizione con le colture tradizionali locali entrando in competizione con esse nella corsa all'accaparramento di terreni fertili. La disponibilità di prodotti autoctoni viene compromessa in favore di una produzione indirizzata all'esportazione e, quindi, alle richieste del mercato globale che difficilmente coincideranno con le esigenze di consumo delle popolazioni residenti (è il caso dei *biofuels*). Si passa inevitabilmente da un'agricoltura di sussistenza (fondata sulla circolazione delle colture, la messa a riposo dei terreni e l'impiego di tecniche scarsamente invasive garanti della tutela dell'ambiente) all'istituzione di un assetto agroindustriale che inquina pesantemente le terre, tende a depauperare la ricchezza dei suoli e ne compromette la biodiversità.

A fronte di tutto ciò, più che la variazione incrementale della disponibilità di prodotti agricoli a livello mondiale, il vero dato consta nello stravolgimento della loro distribuzione a livello regionale e locale (FAO, 2002). Detto in altri termini, a parità di prodotto e domanda globale, l'agricoltura industriale non influirà sull'equa distribuzione ma tenderà a produrre una situazione di polarizzazione tra aree in cui domanda e offerta si bilanciano, aree in cui si raggiungono e mantengono addirittura livelli di sovrapproduzione e aree invece in affanno, non per assenza di potenziale produttivo ma per motivi legati al sistema di produzione e al mercato.

3. L'accesso al cibo

La sicurezza alimentare non va data per scontata viste la limitatezza delle risorse, la dipendenza dai prezzi dell'energia, la nascita della domanda di *biofuels*, i cambiamenti climatici (FAO, 2015). Le liberalizzazioni del commercio internazionale iniziate già sul finire degli anni

Novanta disincentivano la possibilità per i Governi di attuare politiche protezionistiche e di conseguenza i Paesi che intraprendono percorsi di sviluppo agricolo non sono più impegnati a produrre con lo scopo di alimentare un mercato interno, come dimostra il fatto che sono grandi importatori di prodotti alimentari[23] e tendono invece a produrre solo singoli alimenti (materie prime agricole) che posseggano un alto valore di scambio sui mercati internazionali. La politica agraria è lasciata alla *mercé* delle forze di mercato dalla *governance* dei Paesi in via di sviluppo.

La crescita della disponibilità di prodotti agricoli a livello globale non corrisponde a una maggiore sicurezza nell'accesso al cibo. L'attività antropica primaria, l'agricoltura, va considerata in un quadro più ampio di quello determinato dalle esigenze di mercato e scambio di merci. Si va dalla produzione primaria fino alla trasformazione industriale e alla distribuzione degli alimenti, ma non vanno dimenticati i legami con la questione energetica, il rapporto con l'ambiente e il territorio, le valenze sociali e culturali, e l'alimentazione. Gli stessi Obiettivi del Millennio[24] rispecchiano il ruolo fondamentale dell'attività agricola, anche quale possibilità di affrancamento dalla povertà. Almeno tre degli obiettivi si riferiscono all'agricoltura: sradicare la povertà estrema e la fame (1), promuovere la parità di genere e l'*empowerment* delle donne per raggiungere la sicurezza alimentare (3), promuovere la sostenibilità ambientale (7).

A discapito di ciò, la sostenibilità dell'uso della terra è posta in serio rischio. La terra è la principale delle risorse naturali, il suo sfruttamento eccessivo da parte del settore agricolo era stato denunciato già nel 1992 nell'*Earth Summit di Rio*, divenendo il focus dell'Agenda

23 Con potenziali deficit della bilancia dei pagamenti.

24 Gli obiettivi di sviluppo del millennio (Millennium Development Goals o MDG, o più semplicemente "Obiettivi del Millennio") delle Nazioni Unite sono otto obiettivi che tutti i 193 stati membri dell'ONU si erano impegnati a raggiungere per l'anno 2015. La Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite, firmata nel settembre del 2000, impegna gli stati a: 1) sradicare la povertà estrema e la fame nel mondo; 2) rendere universale l'istruzione primaria; 3) promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne; 4) ridurre la mortalità infantile; 5) ridurre la mortalità materna; 6) combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie; 7) garantire la sostenibilità ambientale; 8) sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo.

(FAO, 2006).

Molti dei problemi ambientali causati dall'agricoltura rappresentano questioni di grande rilevanza per i prossimi anni. La perdita di biodiversità causata dall'espansione e intensificazione della produzione agricola sembra destinata ad aumentare, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. I fertilizzanti azotati (i più usati) sono tra le maggiori fonti di inquinamento delle acque e dell'aria. Le proiezioni rivelano lo scarso apporto produttivo di questi fertilizzanti nel settore cerealicolo ma nonostante ciò non ne è prevista la dismissione (FAO, 2002).

4. Le migrazioni contemporanee

Molte delle migrazioni cui stiamo assistendo negli ultimi anni possono essere lette come movimenti adattivi delle popolazioni ai cambiamenti ambientali posti in atto dalle attività antropiche (UNPD, 2013). I cambiamenti climatici minano le condizioni di vita delle persone in molte parti del modo e spingono a lasciare i luoghi di nascita quando le possibilità di adattamento sono ormai compromesse. Gli studi attuali puntano a mettere in luce i fattori di resilienza[25] che spingono le comunità a plasmare nuovi equilibri con l'interazione tra comunità in loco e migranti. La migrazione è una potenziale opportunità in quanto offre network dal forte capitale sociale, mettendo a disposizione risorse utili, atte a sviluppare capacità adattive.

Il problema delle migrazioni ambientali è stato affrontato negli accordi di Cancún[26] del 2010 durante la XVI Conferenza della Parti (COP) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). In quell'occasione si invitarono tutte le parti a prendere "misure volte a migliorare la comprensione, il coordinamento e la cooperazione in materia di spostamenti di popolazioni indotti dal cambiamento

25 Resilienza è un termine preso in prestito dalla scienza dei materiali, in particolare della metallurgia, che nel lessico sociale descrive la capacità di reagire a fenomeni esogeni ed endogeni di stress attivando strategie e azioni di risposta e di adattamento funzionali a ripristinare meccanismi di funzionamento in condizioni nuove.

26 Accordi di Cancún - Risultati del gruppo di lavoro sulla cooperazione di lungo periodo, 1/CP.16, capitolo su Enhanced action on adaptation.

climatico".

Il cambiamento climatico è inoltre inserito nel dialogo del Forum Globale per la Migrazione e lo Sviluppo (GFMD) che pone l'accento sulle interconnessioni esistenti tra cambiamenti climatici, modelli di sviluppo e migrazione.

La migrazione può essere pertanto intesa come legittima capacità adattiva che richiede impegni finanziari e strumenti istituzionali. Prevenire la migrazione dovrebbe però rimanere l'obiettivo al fine di evitare le cause di spostamento forzato di persone o gruppi legate a esigenze di sopravvivenza. Con riguardo alle aree rurali e alle produzioni agroalimentari, sarà necessario focalizzarsi sulla necessità di conservare un ambiente in cui gli uomini possano mantenere la propria autonomia e nutrirsi con le loro forze. Le comunità hanno la responsabilità e il diritto di provvedere ai loro bisogni e se i Governi possono non essere i diretti responsabili della povertà, svolgono certamente un ruolo nel determinare le condizioni che la generano: l'accesso alla terra, la possibilità di avere un salario adeguato, la regolamentazione del mercato dei prodotti alimentari e l'offerta di tecniche e innovazioni per l'agricoltura, lo scambio delle sementi, l'interferenza di pratiche monopolistiche.

/ACCESSO ALLA TERRA E PRODUZIONE AGRICOLA: TRA CAMBIAMENTO CLIMATICO E MIGRAZIONI

di Salvatore Altiero

1. Accesso alla terra e sistema proprietario: la tutela delle comunità indigene

Parlare del sistema di produzione agricola e del suo influsso sui flussi migratori implica un accenno al tema degli assetti giuridici relativi alla proprietà della terra. Le articolazioni istituzionali della proprietà sono da sempre legate alle grandi fratture storiche. Se la Rivoluzione Francese e quella Americana ne hanno determinato lo statuto moderno, dopo la prima guerra mondiale si avvia la fase di scardinamento dell'assolutismo proprietario, volto a porre i diritti del proprietario al di sopra di ogni altro interesse sociale. Dall'art. 153 della Costituzione di Weimar: "La proprietà è garantita dalla costituzione. Il suo contenuto ed i suoi limiti sono fissati dalla legge. L'espropriazione può avvenire solo se consentita dalla legge e nell'interesse collettivo (…). La proprietà obbliga. Il suo uso, oltre che al privato, deve essere rivolto al bene comune", fino alla totale negazione della proprietà privata con la rivoluzione Sovietica del 1917.

Centrale è qui la riflessione rispetto alla proprietà della terra e al suo diretto legame con l'attività, immediatamente oggetto del dettato costituzionale sovietico. Nella costituzione sovietica, il lavoro è dovere del cittadino e attraverso di lui investe il bene terra. L'art. 2, "ponendosi come fine supremo l'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo" stabilisce che: "al fine di attuare la socializzazione della terra, la

proprietà privata della terra è abolita e la terra è dichiarata patrimonio nazionale, affidato ai lavoratori senza corrispettivo, sulla base del principio dell'utilizzo egualitario della terra"; "i boschi, i giacimenti e le acque di importanza nazionale, così come il bestiame e le attrezzature agricole, le fattorie e le imprese agricole sono dichiarate patrimonio nazionale"; "al fine di eliminare i ceti parassiti della società e dell'organizzazione economica viene introdotto l'obbligo generalizzato del lavoro".

Ciò che appare chiaro è che la Russia, a differenza della Francia post-rivoluzionaria, assume un'impostazione giuridica in cui l'attività e la terra sono interconnesse, il lavoro della terra è un obbligo per chi gode di essa attraverso l'utilizzo gratuito; alla proprietà privata si oppone la terra come bene nazionale il cui utilizzo non è riconosciuto al cittadino ma al lavoratore. In questo contesto non esiste libertà individuale che possa porsi al di sopra della gestione attiva del bene terra, relegandolo all'inerzia. La Rivoluzione Francese aveva affidato la terra alla proprietà dell'individuo, indipendentemente dal censo e dalla classe sociale, ponendo le basi della libertà economica e dell'uguaglianza giuridica dei cittadini; la Rivoluzione Russa dichiarò tutta la terra proprietà dello Stato, ponendone in rilievo la natura di bene di produzione e imponendo all'individuo che volesse accedere al suo utilizzo l'obbligo di lavorarla secondo il rispetto della destinazione economica. Nella Costituzione Russa troviamo espressamente sancito il legame tra la terra e l'attività, anche se in maniera sdoppiata perché proprietario è lo Stato e il lavoratore colui che svolge l'attività agricola.

Senza dilungarsi ulteriormente, c'è da sottolineare che il rapporto tra le comunità e il bene terra viene annullato tanto dalla centralità dell'individuo quanto da quella dello Stato, attraverso cui è possibile riassumere gli assetti giuridici derivanti, rispettivamente, dagli sconvolgimenti rivoluzionari nell'Europa occidentale e orientale. Molti sono i sistemi agricoli che, invece, fondavano o fondano sulla sopravvivenza di forme collettive di gestione e possesso della terra. Tutelarne l'esistenza è certo fattore di prevenzione delle migrazioni così come, l'accaparramento di terre o l'imposizione su scala globale dell'agricoltura industriale, sono fattori che impoveriscono le comunità incidendo sulla loro capacità di sostenersi e quindi influenzandone la tendenza a migrare. Le proprietà collettive, la loro ritrovata legittimità in alcuni sistemi giuridici, la loro affinità con determinate esigenze di tutela ambientale, assumono la forma di una premessa rilevante anche per uno studio

sulle migrazioni.

Centrale è il superamento della bipartizione pubblico-privato in direzione di un nuovo ruolo della collettività o delle comunità nella gestione delle risorse scarse. Un ruolo di partecipazione diretta che i soggetti nella loro organizzazione sociale oltre che giuridica avevano nelle forme di possesso e gestione collettiva delle risorse. Si tratta di ammettere l'esistenza di forme di possesso e gestione di risorse essenziali alternative a quelle su cui fonda l'attuale modello di sviluppo, sottolineando la possibilità che esse possano essere più efficienti e meglio indirizzate alla tutela di alcuni interessi.

Al di là delle considerazioni su quanto le conseguenze sociali della crisi economica e ambientale siano o meno legate anche agli assetti proprietari, è vero che propria dell'attuale fase storica è la riapertura del dibattito sulle modalità di possesso, gestione, accesso e tutela di risorse essenziali al soddisfacimento di bisogni più o meno primari dei cittadini.

Solo a titolo esemplificativo, nel rapporto *Working for the few*, Oxfam denuncia una situazione per cui le 85 persone più ricche del pianeta detengono l'equivalente di quanto detenuto da metà della popolazione mondiale. In Africa le grandi multinazionali – in particolare quelle dell'industria mineraria/estrattiva – sfruttano la propria influenza per evitare l'imposizione fiscale e le royalties, riducendo in tal modo la disponibilità di risorse che i governi potrebbero utilizzare per combattere la povertà; in India il numero di miliardari è aumentato di dieci volte negli ultimi dieci anni a seguito di politiche fiscali altamente regressive, mentre il Paese è tra gli ultimi al mondo se si analizza l'accesso globale a un'alimentazione sana e nutriente. Negli Stati Uniti, il reddito dell'1% della popolazione è aumentato ed è ai livelli più alti dalla vigilia della Grande Depressione. Ancora: "7 persone su 10 vivono in Paesi dove la disuguaglianza è aumentata negli ultimi trent'anni, e dove l'1% delle famiglie del mondo possiede il 46% della ricchezza globale (110.000 miliardi dollari)"[27]. La diseguaglianza incide sul corretto funzionamento delle istituzioni democratiche, accelera e facilita processi di accaparramento, contribuisce a negare dignità e diritti riconosciuti dalle carte costituzionali di molti Stati, europei e non. Il modello risulta insostenibile

27 *Working for the few*, Oxfam, gennaio 2014.

dal punto di vista ambientale, sociale ed economico.

Partendo dal ruolo di soggetti collettivi capaci di essere centro di imputazione di diritti e beni oltre la bipartizione pubblico/privato, la critica della proprietà come *ius escludendi omnes* può avere un ruolo nell'incentivazione di pratiche virtuose di gestione del bene terra e nella limitazione del potere assoluto dell'individuo, espressione di una libertà un tempo concepita soprattutto come libertà economica da dispiegare attraverso una proprietà privata vissuta soprattutto in termini di libero arbitrio.

Il problema dell'appartenenza di determinati beni, analizzato nell'ottica di un superamento della bipartizione pubblico/privato che faccia emergere un terzo soggetto giuridico comunitario, fa emergere l'esigenza di forme di gestione che garantiscano accesso, tutela e responsabilità intergenerazionale.

"Ecco allora che il diritto agrario non può sottrarsi alla riflessione su questi temi e al tempo stesso non ne è mai stato estraneo. La contemplazione della terra come cosa produttiva è ciò che ha fatto emergere l'esigenza della ricollocazione dello strumento proprietario all'interno della comunità arrivando ad una visione della proprietà fondiaria, estendibile alla proprietà in generale, che la prospetta in una cornice etico-sociale. Si afferma tacitamente nel diritto agrario quella presenza della comunità che si fa invece voce viva nella teoria dei beni comuni, una comunità chiamata – da Capograssi – ad autorizzare l'esclusività rispetto ad un bene limitandone però l'assolutezza"[28]. Così, nella stessa Costituzione italiana, gli articoli 41 e 42 pongono l'utilità sociale come limite della libera iniziativa economica e garantiscono il rispetto della funzione sociale della proprietà privata; la sicurezza, la libertà e dignità umana vengono posti quale limite per la libertà di iniziativa economica mentre la legge è chiamata a determinare programmi e controlli opportuni affinché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e la proprietà privata accessibile a tutti (art. 41).

Ciò che manca è appunto il riconoscimento di un soggetto giuridico collettivo, un soggetto plurale che possa porsi in relazione con il pubblico e con il privato in quanto titolare di determinati interessi collet-

28 G. CAPOGRASSI, *Agricoltura, diritto, proprietà*, in *Riv. dir. agr.*, 1952, I, p. 279.

tivi nella gestione di determinati beni e al quale garantire forme di accesso, gestione e possesso nuove rispetto a quelle previste dai regimi di proprietà pubblica o privata. Nell'ordinamento italiano così come nel sentire giuridico europeo, la comunità/collettività è invece un soggetto presente ma silenzioso perché per essa agisce lo Stato.

Rispetto al problema dell'accesso alla terra, l'imposizione su scala globale dei sistemi di produzione agricola occidentali ha portato con sé anche l'estensione di assetti proprietari ben diversi da quelli comunitari che garantivano sostentamento a molte popolazioni.

America Latina e Africa furono laboratori di destrutturazione delle forme di possesso comunitarie.

2. Perù: dalle comunità indigene alle Comunidades Campesinas

In Perù, la diffusione della cultura giuridica liberale ottocentesca favorì, a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, l'accentuarsi della tendenza all'accaparramento individuale delle terre che divenne pratica diffusa anche tra le popolazioni indigene, scardinandone il sistema sociale.

Questa tendenza, allo stesso tempo, aprì il dibattito sull'esigenza di una legislazione protettiva dei diritti degli indigeni che prese forma in occasione dell'Asamblea Nacional del 1919, congresso convocato dal secondo governo di Augusto B. Leguìa (1919-1930). Si apriva così un percorso di rottura rispetto al progetto di costruzione di una "repubblica aristocratica" avviato nella seconda metà dell'Ottocento[29].

Fulcro del progetto di Leguìa era l'ampliamento della partecipazione alla vita politica ed economica a nuovi settori sociali: la piccola borghesia urbana e la classe contadina. L'Asamblea del 1919 fu il risultato di questa nuova congiuntura della vita repubblicana peruviana[30].

29 M. BRUGA - A. FLORES GALINDO, *Apogeo y crisis de la republica aristocratica*, Rikchay Perù, Lima, 1991, rist. in A. Flores Galindo, *Obras completas*, Fundaciòn Andina – Sur Casa de Estudios del Socialismo, Lima, 1994, t. II, p. 185.

30 Cfr. N. LYNCH, *El pensamento social sobre la comunidad indìgena en el Perù: identità e utopia. Cercando un Inca*, Ed. Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, p. 208.

Rispetto ai diritti delle comunità indigene, il tentativo fu di vietare ogni elemento di limitazione delle loro libertà e riconoscerne la personalità giuridica. La proposta prese forma in 4 articoli: "l'art. 30, che proibiva tutte le forme di schiavitù[31], l'art. 45, che riconosceva l'esistenza legale delle comunità e imponeva il rispetto dei diritti che le corrispondevano[32]; l'art. 52, che assimilava i beni delle comunità a quelli dello Stato e delle istituzioni pubbliche quanto alle regole sulla loro vendita[33] e, infine, l'art. 73, che esprimeva l'impegno dello Stato per la protezione, lo sviluppo e la diffusione della cultura indigena, attraverso la promulgazione di leggi specifiche in proposito[34].

Il dibattito si cristallizzò nel testo costituzionale del 18 gennaio 1920 attraverso la permanenza di due soltanto degli articoli sopra visti, inseriti nel titolo sulle *Garantias sociales*[35] e che diedero un primo riconoscimento giuridico alle comunità indigene. L'art. 41, stabiliva: "I beni di proprietà dello Stato, delle istituzioni pubbliche e delle comunità indigene sono imprescrittibili e potranno trasferirsi solo mediante titolo pubblico nei casi e tramite le forme stabiliti dalla legge". L'art. 58, affermava: "Lo Stato proteggerà la razza indigena e detterà delle leggi speciali per il suo sviluppo e la sua cultura in armonia con le sue necessità. La nazione riconosce l'esistenza legale delle comunità indigene e la legge dichiarerà i diritti che le spettano".

Al di là degli articoli costituzionali, tuttavia, non seguirono specifi-

.....

31 Art. 30: "No hay ni puede haber esclavos en la Repùblica y la ley no reconosce pacto ni imposiciòn alguna que prive de la libertad individual".

32 Art. 45: "La Naciòn reconoce la existencia legal de la Comunidades de Indìgenas y la ley respetando su indole y modalidades, declara lo derechos de dichas comunidades".

33 Art. 52: "Los bienes de propriedad del Estado, de Instituciones Publicas y de Comunidades de Indìgenas, sòlo podràn transferirse en los casos y en la forma que disponga la ley y para lo objectos que ella designe. Esos bienes non podràn se adquiridos, en ningun caso, sino mediante titulo publico y legitimo traslado de dominio".

34 Art. 73: "El Estado atenderà a la proteccion, desarollo y cultura de la raza indigena en armonia con sus condiciones y necesidades peculiares; dictarà leyes especiales para tacerla efectivas".

35 Cfr. RODRIGO MIGUEZ NUÑEZ, Terra di scontri. *Alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle ande centrali*, Per la storia del pensiero giuridico moderno n. 97, Milano, 2013, p. 247.

che normative riguardanti il conferimento di diritti alle comunità stesse una volta riconosciute. Un ulteriore progresso arrivò con la Costituzione del 1933 che, dopo il riconoscimento giuridico delle comunità indigene, si concentrò sui metodi volti all'effettiva garanzia dei loro diritti.

Nel testo costituzionale del 1933 sei articoli vennero dedicati alle Comunidad de Indigenas nel titolo XI. L'art. 207 aggiunse al riconoscimento dell'esistenza legale delle comunità, già presente nella Costituzione del 1920, quello della loro personalità giuridica. L'obbiettivo era quello di svincolare le comunità stesse da formalità amministrative che impedivano un diretto esercizio della personalità giuridica. Tuttavia ciò fu vanificato dall'art. 193 che impose il requisito dell'iscrizione in apposito Registro. Con l'art. 208 lo Stato si fece garante dell'integrità della proprietà delle comunità e dell'organizzazione del suddetto Registro attraverso futura legislazione. L'art. 209 dichiarò le proprietà indigene imprescrittibili, impignorabili e inalienabili, ad eccezione del caso di espropriazione per pubblica utilità. L'art. 210 conferì autonomia economica e amministrativa alle comunità stabilendo l'impossibilità per le autorità statali di intromettersi al loro interno. L'art. 211 dichiarò il fine redistributivo delle terre, con particolare attenzione alle comunità che ne fossero carenti, attraverso l'espropriazione previo indennizzo delle terre private. L'art. 212 ordinò di dettare una legislazione speciale per le popolazioni indigene[36]. Questo testo costituzionale, da un lato, compiva passi avanti nell'ampliare le possibilità di effettiva tutela delle terre indigene, prevedendo inoltre una riforma agraria che potesse beneficiare le comunità. Inoltre, se il conferimento della personalità giuridica alle comunità non implicava la proprietà delle terre, riusciva quanto meno ad attribuirgli la possibilità di difendersi legalmente. Dall'altro lato però è evidente che il limite maggiore consisteva nel mancato riconoscimento dell'uso tradizionale della terra. Vietare l'intervento delle autorità statali nella gestione dei redditi e dei beni delle comunità non significava garantire possibilità di autonomia ad un sistema economico dettato dalle consuetudini relative al trasferimento e all'eredità della terra all'interno della comunità.

Le conseguenze di questi limiti furono evidenti in occasione della

.....

36 Cfr. R. MIGUEZ NUÑEZ, *Terra di scontri. Alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle ande centrali*, cit., p. 251.

riforma del Codice peruviano del 1852 ancorato al costituzionalismo liberale dell'Ottocento.

Il Codice teneva ferma l'iscrizione delle comunità nel Registro come indispensabile per l'acquisizione dell'esistenza legale, il che facilitò la cancellazione delle comunità estranee al sistema del catasto. Veniva poi prevista la futura emanazione di una legge speciale in attesa della quale il Codice prevedeva all'art. 74 l'entrata in vigore delle regole sulla proprietà in esso contenute con l'unica limitazione riguardante la necessità che esse fossero compatibili con l'indivisibilità delle terre comunitarie. Infine le comunità indigene divenivano persone giuridiche di diritto privato, il che sommato alla necessaria iscrizione nel Registro apriva la strada per la frammentazione e cancellazione delle comunità ai margini del sistema ufficiale del catasto.

In conclusione, in attesa di future normative, le pratiche tradizionali fondiarie venivano a scontrarsi con le norme del Codice civile del 1936 in cui la diffusione del socialismo costituzionale si concretizzava nell'accessibilità alla proprietà come prospettiva di giustizia sociale ma all'interno di una concezione individualistica della proprietà che non lasciava spazio a forme alternative comunitarie. In questo modo le comunità indigene vennero penetrate da modalità di acquisto come l'occupazione, l'accessione, l'usucapione o i contratti di compravendita. Stesse dinamiche riguardavano le regole di successione e il diritto contrattuale.

La normativa speciale delle comunità indigene prese forma con i successivi decreti supremi. Tra questi, importantissimo fu l'*Estatuto de Comunidades Idìgenas del Perù*, creato con decreto supremo 011 del 2 giugno 1961 che regolò la quasi totalità degli aspetti della vita comunitaria.

In particolare, l'art. 1 definisce le comunità peruviane come "l'insieme di persone giuridiche di diritto privato, consistente nell'associazione di individui vincolati da tradizioni, abitudini e costumi, o dal possesso di terre in comune". In altra norma, il decreto riconosceva alle norme tradizionali l'organizzazione interna delle comunità anche se nella pratica sempre forte rimase l'intervento statale. Ancora, il decreto supremo 011-A del 27 luglio 1966 affrontò il problema di "orientare l'organizzazione, il funzionamento, il regime economico, le forme di governo delle comunità indigene e la loro integrazione al processo di sviluppo economico, sociale e culturale della nazione". La nuova normativa produsse

un incremento dei requisiti previsti per l'iscrizione delle comunità nei registri, si passò dai quattro della prima legislazione del 1925 ai dodici del 1966, rendendo inoltre sempre più complessa la pratica dal punto di vista burocratico.

In sostanza, si comprende come al riconoscimento costituzionale corrispondessero ostacoli nella legislazione amministrativa, il che aveva come risultato la fine della sottrazione delle terre alle comunità non accompagnata da un supporto reale alle organizzazioni tradizionali[37].

Con il colpo di Stato del 1968, secondo le dinamiche di un fenomeno tipico nel Continente, quello della rivoluzione militare, si avviò un percorso di cambiamento economico in cui il sistema delle *haciendas* venne duramente colpito dalla *Ley de Reforma Agraria* contenuta nel decreto 17.716 del 24 giungo 1969. I cambiamenti innescati sulla proprietà e sulla gestione delle terre comunitarie però non furono dissimili da quelli visti nei processi di indipendenza degli Stati africani e nel modello della rivoluzione sovietica. La riforma agraria peruviana non guardò alla redistribuzione delle terre in proprietà individuale, tuttavia la volontà di colpire il capitalismo agrario si tradusse nell'introduzione di una forte cooperativizzazione del settore rurale accompagnata da un forte intervento dello Stato a favore dei contadini. La scelta fu sì quella di orientarsi alla proprietà e all'organizzazione collettiva della produzione ma adattandole al cooperativismo propiziato dallo Stato.

Le comunità indigene costituivano parte integrante del processo di riforma agraria ma la politica fondiaria del decreto 17.716 cercava di adattarne il sistema collettivo alle forme cooperativiste: l'art. 117 stabiliva infatti come primo obbiettivo l'incentivo alla meccanizzazione delle comunità e alla loro organizzazione in cooperative[38], mentre l'art. 118 stabiliva l'assegnazione di terre alle comunità senza il trasferimento del dominio diretto. I *communeros* avrebbero potuto godere individualmente dell'uso della terra solo all'interno di sistemi compatibili con l'organizzazione comunitaria cooperativa.

37 Cfr. R. MIGUEZ NUÑEZ, *Terra di scontri. Alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle Ande centrali*, cit., p. 260. Sulla normativa speciale delle comunità indigene peruviane v. P. CASTILLO CASTANEDA, *Las comunidades campesinas en el siglo XXI.*

38 Art. 117: "El Estado estimulerà la tecnificatiòn de las comunidades campesinas y su organizaciòn en coperativas".

In breve, la riforma agraria garantì il collettivismo possessivo delle comunità, ma rinviò ad uno *Estatuto Especial* la disciplina dell'organizzazione e del funzionamento delle comunità dal punto di vista economico, delle forme di governo, dei servizi comuni e delle istituzioni interne. Una volta emanato, lo Statuto fu lo strumento per imporre modelli estranei a quelli tradizionali[39].

Basti pensare a quanto previsto nel preambolo rispetto alla necessità di "dare impulso alla tecnicizzazione e alla cooperativizzazione delle comunità di contadini al fine di raggiungere la maggiore produzione e produttività". Mentre all'art. 5 si trovava statuito: "le comunità contadine adotteranno il sistema cooperativo di produzione". Il fine perseguito assume dunque un profilo tutto incentrato alla produzione che poco ha a che fare con la conservazione delle risorse, delle culture e del sistema sociale.

Alcuni aspetti positivi vanno però sottolineati nella direzione della traduzione giuridica di un soggetto comunitario: "raggruppamento di famiglie che possiedono e si identificano in un determinato territorio e che si trovano legate da tratti sociali e culturali comuni, dal lavoro comunitario e dal mutuo aiuto e basilarmente dalle attività vincolate all'agro" (art. 2); "la comunità è l'unica proprietaria delle sue terre e i suoi membri sono usufruttuari delle stesse" (art. 4).

Il progressivo affermarsi di un contesto normativo pro-comunitario subì in Perù una brusca inversione di tendenza negli anni '90 e 2000 a causa del cambio di rotta delle politiche pubbliche. Il governo di Luis Amberto Fujimori (1990-2000) ottenne prestiti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario internazionale per il risanamento del debito peruviano dovendo abbracciare in cambio il modello di crescita neoliberale. Ciò si tradusse nella liberalizzazione del mercato delle terre che travolse anche quelle comunitarie, spogliate del carattere dell'inalienabilità assunto con la costituzione del 1933. La Costituzione peruviana del 1993 consacra questo processo nel suo art. 89 che pur riconoscendo il carattere multi-culturale dello Stato e la soggettività giuridica delle comunità, nonché la loro autonomia nell'uso e nella disposizione delle terre, nulla prevedeva in merito alla inalienabilità e imprescrittibilità,

39 R. MIGUEZ NUÑEZ, *Terra di scontri. Alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle Ande centrali*, cit., p. 265.

privando per questa via le terre comunitarie della garanzia di conservazione operante nel legame inscindibile tra il bene e la collettività di riferimento.

3. Il caso boliviano

A differenza di quanto avvenuto in Perù, la Bolivia ha raggiunto invece un punto più alto nella progressiva garanzia di diritti alle comunità indigene e rappresenta da questo punto di vista un migliore esempio di elaborazione giuridica volta al superamento della bipartizione proprietà pubblica-proprietà privata[40].

La prima Costituzione rivoluzionaria della storia della Bolivia è datata 1938 ed è frutto delle modifiche apportate al testo del 1880, già riformato nel 1930. In seno al dibattito costituzionale, molto spazio ebbe la discussione riguardo l'assetto della proprietà privata. Il modello della costituzione messicana del 1917, cui pure si guardava, fondato sul concetto della funzione sociale, venne superato a sinistra dal progetto di espropriazione dei latifondi improduttivi e successiva assegnazione ai contadini, a ciò si aggiunse la proposta che le terre espropriate venissero destinate alle comunità indigene[41].

Il progetto non fu accolto integralmente ma portò all'inserimento in costituzione di alcuni articoli che stabilirono principi generici ma rilevanti per le comunità indigene all'interno del titolo *Del campesinado* che all'art. 165 enunciava: "Lo Stato riconosce e garantisce l'esistenza delle comunità indigene" e all'art. 166 "la legislazione indigena e agraria sarà stabilita avendo presente le caratteristiche delle diverse regioni del paese". La Costituzione non si preoccupava di tutelare lo status speciale delle terre comunitarie delegando ad una futura legislazione

40 R. MIGUEZ NUÑEZ, *Terra di scontri. Alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle Ande centrali*, cit., p. 330.

41 Cfr. H.S. KLEIN, *The origins of the Bolivian National Revolution. Parties, politics and war*, 1920-1943, trad. spag. di R. Medrano, Origines de la revolucion nacional boliviana. *La crisis de la generacion del Chao, Libreria y Editorial Juventud*, La Paz, 1968, p. 320-328; L. GOTKOWITZ, *A Revolution for Our Rights: Indigenous Struggles for Land and Justice in Bolivia*, 1880–1952, Duke University Press, 2008, p. 101 e ss.

speciale tale compito. Legislazione che non era stata ancora emanata nemmeno ai tempi delle due successive Costituzioni del 1945 e del 1947. Come visto per il Perù, i principi costituzionali rimasero inapplicati in assenza di misure governative volte all'inclusione delle comunità indigene nella struttura sociale, politica ed economica dello Stato, mentre l'assetto fondiario venne regolato in base alle norme sulla proprietà contenute nel Codice civile *Santa Cruz* di stampo liberal-individualista[42].

In questo scenario, gli anni '40 videro un forte movimento di occupazione delle terre contro il sistema latifondista che culminò nella riforma agraria attuata con decreto legge n. 3.464 del 2 agosto 1953 frutto del legame instauratosi tra la trasformazione del mondo agrario e un processo di partecipazione sociale nel contrasto all'ingrandimento dell'*hacienda* e allo sfruttamento indigeno. Nel 1950, il 6% dei proprietari possedeva il 92% delle aree coltivabili facendo della Bolivia il caso più emblematico del latifondismo latinoamericano[43]. La riforma non introdusse particolari innovazioni rispetto alla tutela delle terre comunitarie ma stabilì di "restituire alle comunità indigene le terre usurpate e cooperare per la modernizzazione delle loro coltivazioni, rispettando nella misura possibile le loro tradizioni collettive". Si rendeva quindi necessaria la regolamentazione dei rapporti fondiari delle comuntà; 3.800 quelle censite nel 1950 su una superficie di sette milioni di ettari. L'art. 57 del decreto di riforma agraria stabilì: "le comunità indigene sono proprietarie private delle terre che possiedono come insieme. Le assegnazioni familiari fatte nelle *revisitas* o quelle riconosciute dalla consuetudine all'interno di ogni comunità costituiscono proprietà privata familiare". In sostanza, pur se il decreto permise per la prima volta di parlare di proprietà comunitaria, l'effetto fu quello di trasformare in proprietà individuale gli appezzamenti posseduti dalle famiglie comunitarie, stabilendo un'impostazione individualistica.

L'art. 58 stabilì però l'inalienabilità delle terre. Infine, in linea con

.....

42 Cfr. J.A. RIVERA S., *Los pueblos indigenas y las comunidades campesinas en el sistema costitucional boliviano. Pasado, presente y perspectivas para el futuro,* in *Anuario del Derecho Constitucional Latinoamericano*, Mastergraf, Montevideo, 2005, t. 1, p. 202.

43 Cfr. H.S. KLEIN, *Prelude to the Revolution,* in *J.M. Malloy-R.S. Thorn* (a cura di) *Beyond the Revolution: Bolivia since 1952*, Univ. of Pittsburg Press, Pittsburg, 1971, p. 42.

quanto accaduto in Perù, la legge stimolava la costituzione di cooperative composte da comunità. Lo stesso Presidente Victor Paz Estensorro dichiarò: "La riforma agraria non implica necessariamente un criterio socialista, è un criterio liberale; rappresenta l'uscita dal regime feudale del latifondo […]. La suddivisione della terra è la classica proposta della riforma agraria di tipo liberale"[44]. La riforma agraria del 1953, in sostanza, non ebbe tra i suoi obbiettivi il riconoscimento del possesso fondiario delle comunità. La svolta in questo senso si ebbe invece negli ultimi decenni del ventesimo secolo, in connessione con l'interesse del governo boliviano verso i movimenti internazionali per la tutela dei diritti umani.

Durante il governo di Jaime Paz Zamora (1989-1993) venne ratificata la Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) sulle Popolazioni Indigene e Tribali in Stati Indipendenti (1991) all'interno della quale veniva formalizzato il concetto di "territorio indigeno". In particolare gli articoli 13, 14 e 15 prevedevano che "i Governi devono rispettare l'importanza speciale, per la cultura e per i valori spirituali dei popoli interessati, della relazione che essi intrattengono con le terre od i territori (o, a seconda dei casi, con entrambi) che essi occupano od altrimenti utilizzano; ed in particolare *gli aspetti collettivi* di questa relazione" (art. 13). "I diritti di proprietà e di possesso sulle terre che questi popoli abitano tradizionalmente devono essere loro riconosciuti. Si devono inoltre adottare delle misure adeguate al caso per la salvaguardia del diritto dei popoli interessati all'utilizzo delle terre non occupate esclusivamente da loro, ma alle quali essi hanno tradizionalmente accesso per le proprie attività tradizionali e di sussistenza. A questo riguardo deve prestarsi particolare attenzione alla situazione dei popoli nomadi e degli agricoltori itineranti" (art. 14). "Devono essere salvaguardati in modo speciale i diritti dei popoli interessati alle risorse naturali delle loro terre. Questi diritti comprendono, per questi popoli, *la partecipazione all'utilizzo, alla gestione ed alla conservazione di queste*

44 R. MIGUEZ NÙÑEZ, *Terra di scontri. Alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle Ande centrali*, cit., p. 288-280.

risorse" (art. 15)[45].

Ulteriori impulsi nella direzione della costruzione di un modello pluralista si ebbero durante il governo di Gonzalo Sanchez de Lozada. La legge n. 1.551 del 1994, *Ley de Participation Popular*, oltre a stabilire i requisiti per l'acquisizione della personalità giuridica delle comunità, stabilì per la prima volta le forme di inserimento delle stesse nella vita sociale, politica ed economica del Paese. La legge prevedeva all'art. 1 il riconoscimento, la promozione e il consolidamento della partecipazione popolare delle comunità indigene, contadine e urbane nella vita giuridica, politica ed economica del Paese, nonché il perfezionamento della democrazia rappresentativa attraverso la facilitazione della partecipazione diretta. L'art. 2 riconosce personalità giuridica alle Organizzazioni Territoriali di Base urbane e rurali e la loro relazione con gli organi

45 Convenzione ILO 169 su Popoli indigeni e tribali, 1989. L'art. 15 continua, al punto 2, affermando che "2. Nel caso in cui lo Stato mantiene la proprietà dei minerali o delle risorse del sottosuolo, o i diritti ad altre risorse di cui sono dotate le terre, i Governi devono stabilire o mantenere procedure di consultazione dei popoli interessati per determinare, prima d'intraprendere o d'autorizzare ogni programma di ricerca o di sfruttamento delle risorse delle loro terre, se e fino a che punto gli interessi di questi popoli ne sono minacciati. I popoli interessati devono, ogni volta in cui ciò sia possibile, partecipare ai vantaggi derivanti da queste attività e devono ricevere un equo indennizzo per ogni danno che potrebbero subire a causa di tali attività".

pubblici[46]. Si tratta non solo del riconoscimento di soggetti comunitari ma del loro diretto coinvolgimento nelle decisioni politiche secondo criteri di partecipazione diretta attraverso il modello della decentralizzazione municipale.

Questo processo culminò nella legge n. 1.585 dell'agosto 1994 di modifica del testo costituzionale del 1967. Il nuovo testo fondò le basi di una Repubblica multiculturale e pluri-etnica. All'interno della parte dedicata ai regimi speciali, il terzo titolo, dedicato al *Regimen agrario y campesino* ospitò all'art. 171 la più completa formulazione a tutela dei popoli indigeni: "Si riconoscono, rispettano e proteggono, nei limiti legali, i diritti sociali, economici e culturali dei popoli indigeni che abitano nel territorio nazionale, specialmente quelli relativi alle loro terre comunitarie di origine, garantendo l'uso e lo sfruttamento sostenibile delle risorse naturali, alla loro identità, valori, lingua, costumi e istituzioni. II. Lo Stato riconosce la personalità giuridica delle comunità indigene e contadine, delle associazioni e dei sindacati contadini. III. Le autorità naturali delle comunità indigene e contadine potranno esercitare funzioni di amministrazione e applicazione di norme proprie come soluzione alternativa dei conflitti, in conformità alle loro consuetudini e ai loro procedimenti".

46 *Ley de participacion popular*, legge 20 aprile 1994, n. 1551, art. 1: "La presente Ley reconoce, promueve y consolida el proceso de participación popular articulando a las comunidades indígenas, campesinas y urbanas, en la vida jurídica, política y económica del país. Procura mejorar la calidad de vida de la mujer y el hombre boliviano, con una más justa distribución y mejor administración de los recursos públicos. Fortalece los instrumentos políticos y económicos necesarios para perfeccionar la democracia representativa, facilitando la participación ciudadana y garantizando la igualdad de oportunidades en los niveles de representación a mujeres y ombre". Art. 2 "Para lograr los objetivos señalados en el Art. 1: a) Reconoce personalidad jurídica a las Organizaciones Territoriales de Base, urbanas y rurales y las relaciona con los órganos públicos; b) Delimita como jurisdicción territorial del Gobierno Municipal, a la Sección de Provincia. Amplía competencias e incrementa recursos en favor de los Gobiernos Municipales, y les transfiere la infraestructura física de educación, salud, deportes, caminos vecinales, microriego, con la obligación de administrarla, mantenerla y renovarla; c) Establece el principio de distribución igualitaria por habitante, de los recursos de coparticipación tributaria asignados y transferidos a los Departamentos, a través de los municipios y universidades correspondientes, buscando corregir los desequilibrios históricos existentes entre las áreas urbanas y rurales; d) Reordena las atribuciones y competencias de los órganos públicos para que actúen en elmarco de los derechos y deberes reconocidos en la presente ley".

La recente Costituzione del 7 febbraio 2009 consolida questi principi, unendo alla garanzia dei diritti tradizionali delle comunità il tratto dell'autonomia territoriale al fine di perseguire la riconciliazione tra la millenaria popolazione andina e quella contemporanea. Il che significa riconoscere i popoli indigeni non solo nella loro diversità culturale ma in quanto nazioni originarie con diritto di autodeterminazione. Si tratta del formale riconoscimento di soggetti politici e giuridici collettivi con diritto di autogovernarsi e presentarsi quali interlocutori dello Stato, configurato perciò come entità pluri-nazionale.

La Costituzione boliviana del 2009, già nel preambolo, afferma l'aspirazione ad uno "Stato basato sul rispetto e sull'uguaglianza tra tutti, con principi di sovranità, dignità, complementarità, solidarietà, armonia e equità per ciò che riguarda la distribuzione e la redistribuzione del prodotto sociale, in cui predomini la ricerca del *buen vivir*; rispettando la pluralità economica, sociale, giuridica, politica e culturale degli abitanti di questa terra; in convivenza collettiva e con accesso all'acqua, al lavoro, all'educazione, alla salute e ad una casa per tutti". Nell'art. 14 lo Stato è chiamato a garantire non solo a tutte le persone ma alle collettività intese come soggetto giuridico il libero ed efficace esercizio dei diritti stabiliti in Costituzione e nelle leggi e trattati internazionali sui diritti umani. Tra i diritti politici, all'art. 26, punto I, è previsto che tutte le cittadine e i cittadini "hanno diritto di partecipare liberamente alla formazione, esercizio e controllo del potere politico, direttamente o attraverso i loro rappresentanti, in modo individuale o collettivo". Nel Capitolo IV, "Diritti delle nazioni e popoli indigeni contadini originari", viene stabilito che, pur nel quadro dell'unità dello Stato, le nazioni e i popoli contadini indigeni originari godono come diritto della "titolarità collettiva su terre e territori", della "proprietà intellettuale collettiva dei propri saperi, scienze e conoscenze, così come alla loro valorizzazione, uso, promozione e sviluppo".

Ancora, nel Capitolo V, "Diritti sociali ed economici", sezione I, "Diritto all'ambiente", art. 33, viene riconosciuto il diritto ad un ambiente sano, protetto ed equilibrato, finalizzato a permettere "agli individui e alle collettività delle generazioni presenti e future, oltre che agli altri esseri viventi, di svilupparsi in modo normale e permanente". Venendo alla Sezione IV, "Diritto di proprietà", l'art. 56, stabilisce che "Ogni persona ha diritto alla proprietà privata individuale o collettiva, a patto che questa adempia ad una funzione sociale". L'emergere quindi di una

dimensione collettiva e comunitaria imputabile di diritti è chiaro negli articoli citati come in molti altri passaggi della Costituzione boliviana. Quello che colpisce è il comparire di un soggetto giuridico comunitario non solo come centro di imputazione di diritti ma anche come soggetto chiamato ad esercitare poteri di gestione di alcuni beni. Non solo l'acqua e l'alimentazione vengono riconosciuti all'art. 16 come diritto di ogni persona, ma per costituzione "l'acqua costituisce un diritto fondamentale per la vita, che appartiene alla sovranità del popolo. Lo Stato promuoverà l'utilizzo e l'accesso all'acqua secondo principi di solidarietà, complementarità, reciprocità, equità, diversità e sostenibilità" (art. 373).

La gestione dell'acqua è in questo contesto richiamata in Costituzione come campo della cooperazione tra lo Stato e il comunitario. Il soggetto comunitario compare poi spesso come titolare di diritti relativi al patrimonio culturale, al mondo e alle tradizioni agricole.

4. Landgrabbing e migrazioni: il caso della Cambogia

Per capire quanto la tutela dei diritti delle comunità sia strettamente legata in alcuni luoghi al loro accesso alla terra e come da ciò discenda tanto la persecuzione di finalità ambientali quanto la prevenzione di fenomeni migratori, è forse opportuno ricorrere ad un caso emblematico.

L'ormai noto fenomeno del land grabbing coinvolge Stati e imprese private, non più soltanto in Africa. Gli Stati favoriscono gli accordi sul piano politico e diplomatico, le imprese portano avanti i progetti. Tra i principali Paesi acquirenti Arabia Saudita, Emirati Arabi e Paesi del Golfo, India, Cina, Giappone, Corea del Sud, Libia, Siria, Giordania, ma anche Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna, Svezia. Multinazionali e fondi di investimento detengono centinaia di migliaia di ettari di terreni agricoli.

Il fenomeno riguarda i Paesi con il più elevato rischio di fame e povertà, proprio quelli in cui la popolazione maggiormente dipende dall'agricoltura. I motivi sono la maggiore disponibilità e il basso costo della superficie coltivabile nonché la disponibilità di manodopera.

In Cambogia il fenomeno ha assunto dimensioni tali da far pensare al più grave caso a livello globale. Già nel 2010, UN's Food and Agriculture Organization stimava in 2,8 milioni di ettari - un'area più o meno

vasta come il Belgio – la superficie agricola sottratta alla popolazione cambogiana attraverso deforestazione e land grabbing.

Secondo dati del 2014, il fenomeno riguarda più del 70% dei terreni arabili finiti nelle mani di grandi investitori; circa mezzo milione i cambogiani colpiti e 2.000 le famiglie vittime di accaparramenti anche violenti. Da statistiche del governo, risulta che il 20% dei terreni dati in concessione appartiene a soli 5 latifondisti. Dal 2000, circa 770.000 persone, il 6% della popolazione cambogiana, sono state costrette a lasciare le proprie terre per finire, nella migliore delle ipotesi, in campi di re-insediamento. Almeno 4.000.000 di ettari, il 22% della superficie della Cambogia, risultano oggi occupati principalmente da piantagioni di gomma e canna da zucchero.

Nel 2014 il caso è arrivato alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia. La documentazione presentata dagli avvocati parla di resistenze sedate con la violenza, 300 omicidi di matrice politica dal '90, villaggi rasi al suolo con operazioni di polizia, dell'esercito o delle forze private delle stesse imprese coinvolte. I casi di resistenza da parte delle comunità locali sono oggetto di dure repressioni.

Il governo di Hun Sen, al potere dal 1993 dopo il terrore dei Khmer Rossi e la guerra civile, sta letteralmente espropriando il popolo cambogiano in favore dello stesso establishment politico o di investitori stranieri. Il tutto favorito anche dall'assenza di titoli di proprietà aboliti durante il governo dei Khmer Rossi.

Tra i casi emblematici, nella regione di Sre Ambel, le piantagioni di zucchero della Thai Khon Kaen Sugar che rifornisce le grandi multinazionali del cibo occidentali. Nella provincia di Mondol Kiri, al confine con il Vietnam, opera invece la Socfin-Kcd, partecipata del gruppo francese Bolloré, leader nella produzione di pneumatici. Dopo l'esproprio dei terreni ai danni dei Bunong, minoranza etnica aborigena, nella zona è stata avviata una piantagione di circa 7.000 ettari di alberi da gomma con la distruzione di terre ancestrali e luoghi di culto.

L'80% dei terreni espropriati e dati in concessione in Cambogia è stato destinato alla coltivazione di alberi da gomma. Una situazione che ha effetti anche sulla sicurezza alimentare data la sostituzione delle coltivazioni di riso, fondamentali per il sostentamento della popolazione.

Il controllo dell'agricoltura all'estero rappresenta per alcuni Paesi la risposta alla crisi alimentare ma anche alla crescente domanda di agro-energie e di nuovi materiali grezzi per la produzione manifattu-

riera. In altri casi si tratta di investimenti in terreni agricoli sui mercati finanziari operati da banche o grandi investitori privati.

A preoccupare sono le dimensioni e le modalità assunte da questo fenomeno in epoca non coloniale, con implicazioni sui problemi connessi alla fame nel mondo e un forte ostacolo allo sviluppo dei Paesi che cedono le loro risorse.

5. Proprietà, agricoltura, gestione della terra: influenza su cambiamenti climatici e migrazioni

Sull'insostenibilità dell'impatto ambientale e sociale della produzione agricola industriale e sui rischi per l'insicurezza alimentare a loro volta determinati dai cambiamenti climatici può essere utile citare alcuni dati dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, secondo il quale, entro il 2050, assisteremo ad un aumento delle precipitazioni compreso tra il 10 e il 30% alle alte latitudini e ad una diminuzione compresa tra il 10 e il 30% nelle regioni più secche alle basse latitudini. Dato collimante con l'incremento dal 12 al 30% delle aree più secche del Pianeta dagli anni '70 ad oggi. Ciascuno degli ultimi tre decenni è stato più caldo di qualsiasi decennio precedente dal 1850. Nell'emisfero settentrionale, il periodo 1983-2012 è stato probabilmente il trentennio più caldo degli ultimi 1400 anni. Senza precedenti nel corso degli ultimi 800.000 anni le concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica, metano e protossido di azoto. Dall'era pre-industriale l'aumento della concentrazione di anidride carbonica è pari al 40%; cause primarie, le emissioni legate all'uso dei combustibili fossili e quelle dovute alla variazione d'uso del suolo. Tutto ciò si tradurrà nell'aumento della differenza nella quantità di precipitazioni tra le regioni umide e quelle secche nonché tra le stagioni umide e quelle secche[47].

A fronte di ciò, il Rapporto prospetta la possibilità di un incremento dei conflitti sociali e delle migrazioni dovute ai cambiamenti climatici, sebbene si affermi che più probabilmente le migrazioni indotte dai cam-

47 IPCC, *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change. Contribution of Working Group III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, passim*, reperibile online su www.ipcc.ch.

biamenti climatici saranno di tipo interno più che su scala internazionale[48].

Il consumo globale di beni e servizi, cresciuto sia in termini assoluti che procapite, viene confermato quale fattore chiave della degradazione ambientale ma si afferma anche la netta disparità tra Paesi e aree davvero interessate da aumenti esponenziali dei consumi e quelle ancora in condizioni di povertà. Rispetto a ciò sembra necessario un disaccoppiamento (decoupling) tra gli indici di crescita del PIL e il consumo di risorse materiali e tra la crescita e l'impatto ambientale, inclusi i cambiamenti climatici[49].

L'agricoltura e gli altri usi del suolo e delle foreste contribuiscono per un quarto all'emissione di gas ad effetto serra, principalmente dovuti alla deforestazione, al cambio di destinazione dei suoli, all'allevamento intensivo e all'uso di fertilizzanti.

Dal 2000, le emissioni di gas serra hanno avuto un aumento imputabile a tutte le cause ad eccezione dell'agricoltura, della deforestazione e del consumo di suolo dove il trend risulta incerto anche se ancora rilevante. In ogni caso, se da un lato più del 75% delle 10 Gigatonnellate di incremento annuo delle emissioni di gas serra tra il 2000 e il 2010 è stato dovuto alla fornitura di energia (47%) e all'industria (30%), dall'altro questo aumento si è però verificato nei Paesi a reddito medio-alto a causa del più veloce sviluppo economico e dell'espansione delle infrastrutture. Questo può voler dire che il debito ecologico accumulato dai Paesi ad economia industriale e sviluppati si ripercuote su quelli in cui l'agricoltura svolge ancora un ruolo determinante mentre il peggioramento delle condizioni climatiche e ambientali può mettere a rischio la dipendenza delle popolazioni più povere da quella che è l'attività umana più strettamente connessa alla salubrità e all'equilibrio degli ecosistemi: l'agricoltura.

Stime più recenti indicano un calo delle emissioni di CO_2 provenienti da agricoltura, deforestazione e consumo di suolo in gran parte dovuto alla diminuzione dei tassi di deforestazione e alla crescita di

48 IPCC, *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change. Contribution of Working Group III*, cit., p. 299

49 IPCC, *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change. Contribution of Working Group III*, cit., p. 288.

quelli di rimboschimento piuttosto che al disimpiego di tecniche agricole dannose per l'ambiente.

Pur dovendo tener conto dell'incertezza di questi dati, la proiezione futura indica un abbattimento delle emissioni provenienti da queste cause, con emissioni nette nel 2050 potenzialmente inferiori a quelle del 2010. Agricoltura e riforestazione si presenterebbero quindi come settori in cui è possibile concentrare la riduzione di CO_2 prima della fine del secolo, svolgendo un ruolo centrale per la sicurezza alimentare e lo sviluppo sostenibile. In questo campo, la mitigazione climatica passa per la silvicoltura, attraverso il rimboschimento, la gestione sostenibile delle foreste e la riduzione della deforestazione, in agricoltura, attraverso la gestione dei terreni coltivati, i pascoli e il ritorno all'agricoltura organica[50].

A questo si contrappongono però i dati sull'incremento di emissioni provenienti da nuovi Paesi inquinatori. Nel 2010, l'Asia era diventato il maggior Continente per emissioni con il 41%, mentre le emissioni della Cina avevano superato quelle degli Stati Uniti e quelle dell'India quelle della Russia. L'Asia è stata responsabile del 79% delle emissioni supplementari nel settore energetico nel decennio 1990-2000 e dell'83% in quello 2000-2010 dovute alla rapida crescita economica e all'uso di combustibili fossili. Le emissioni pro-capite di gas serra nel settore energetico nei Paesi in via di sviluppo sono al di sotto della media mondiale, ma la distanza va assottigliandosi[51].

Tutto ciò si riverbera nell'accentuazione di situazioni di conflitto. Accade in Darfur dove accanto all'agire del conflitto etnico tra Arabi e Africani, dichiarazioni ufficiali del Segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-moon hanno affermato che, tra le cause di tensione, debba aggiungersi la crisi ecologica in parte legata ai cambiamenti climatici: lo spostamento verso sud del confine tra deserto e semi-deserto, a causa della

50 O. Edenhofer, R. Pichs-Madruga, Y. Sokona, E. Farahani, S. Kadner, K. Seyboth, A. Adler, I. Baum, S. Brunner, P. Eickemeier, B. Kriemann, J. Savolainen, S. Schlömer, C. von Stechow, T. Zwickel and J.C. Minx (eds.), IPCC, *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change*. Contribution of Working Group III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, 2014, p. 24.

51 IPCC, *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change. Contribution of Working Group III*, cit., p. 523

diminuzione delle precipiatazioni, ha ridotto di molto la terra disponibile per agricoltura e pastorizia.

Altri dati allarmanti riguardano il Bangladesh. Secondo un rapporto dell'Asian Development Bank del marzo 2012, si tratterebbe del Paese più vulnerabile al mondo rispetto ai rischi legati ai cambiamenti climatici. Un'emergenza che riguarda 5 milioni di abitanti delle zone più vulnerabili a cicloni ed uragani. Una gran parte della costa è a meno di 12 metri sul livello del mare e vi vive più della metà della popolazione. Gli uragani provocano lo spostamento temporaneo di circa 500.000 persone all'anno ed è innegabile si tratti di fenomeni il cui intensificarsi si riscontra in maniera influenzata dalle attività umane. Secondo alcune analisi "nello scenario di grave cambiamento climatico, l'aumento del livello del mare costituisce una minaccia che porterà a inondare il 18% della superficie totale del Bangladesh con un impatto sull'11% della popolazione del Paese[52].

Da quanto detto emerge chiara dimostrazione di alcuni elementi non del tutto slegati dal tema delle migrazioni così come da quello della proprietà sopra affrontato. La concentrazione di ricchezze economiche in un contesto di crisi ambientale e scarsità di risorse impone un ripensamento del modello proprietario soprattutto rispetto a quei beni direttamente funzionali al soddisfacimento di bisogni essenziali e senza i quali non è possibile pensare possa realizzarsi la piena tutela dei diritti della persona e della stessa dignità umana. Le forme di tutela di tali beni passano tutte attraverso una limitazione dei poteri individuali e la garanzia di un accesso diffuso e garantito secondo criteri intergenerazionali. Emerge allora il senso di quelle esperienze collettive di proprietà ancora vive e che proprio nella tutela e preservazione delle risorse hanno radicato la propria re-esistenza. Al contrario, è qui che si manifestano i limiti dello stesso modello dello Stato sociale di stampo occidentale; nemmeno l'economia mista, pur limitando i poteri dell'individuo, ha saputo restituire centralità alla comunità come soggetto giuridico in grado di provvedere autonomamente ad alcune esigenze. La comunità o collettività, fatta di individui insistenti su un determinato territorio o su una determinata risorsa, su scala locale o globale, una volta

.....

52 M. GUBBIOTTI - T. FINELLI - E. PERUZZI, Legambiente, *Profughi Ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate*, 2012, p. 27.

soggetta a regole e dotata di capacità di autoregolamentazione, cova in sé potenziali di solidarietà, gestione razionale, autocontrollo, equilibrio intergenerazionale nello sfruttamento della risorsa, tutela di accesso diffuso, che sembrano ben adattarsi alle contemporanee esigenze di redistribuzione, preservazione, uso produttivo razionale, equità, che dai dati sopra snocciolati parrebbe siano necessità che non poco interrogano gli assetti proprietari.

"Questo sappiamo. Non è la terra ad appartenere all'uomo, è l'uomo ad appartenere alla terra. Questo sappiamo. Tutte le cose sono connesse come il sangue che unisce una famiglia. Tutto è connesso", Capo Seattle, condottiero nativo americano. La lettera che scrisse nel 1854 al Presidente degli Stati Uniti, Franklin Pierce, all'annuncio dell'intenzione del governo americano di voler comprare il territorio della sua tribù, diceva ancora: "Insegnate ai vostri figli quello che noi abbiamo insegnato ai nostri: la terra è la madre di tutti noi. Tutto ciò che di buono arriva dalla terra arriva anche ai figli della terra. Se gli uomini sputano sulla terra, sputano su se stessi … Tutto ciò che si fa per la terra lo si fa per i suoi figli. Non è l'uomo che ha tessuto le trame della vita: egli ne è soltanto un filo. Tutto ciò che egli fa alla trama lo fa a se stesso. C'è una cosa che noi sappiamo e che forse l'uomo bianco scoprirà presto: il nostro Dio è lo stesso vostro Dio. Voi forse pensate che adesso lo possedete come volete possedere le nostre terre ma non lo potete. Egli è il Dio dell'uomo e la sua pietà è uguale per tutti: tanto per l'uomo bianco quanto per l'uomo rosso. Questa terra per lui è preziosa. Dov'è finito il bosco? È scomparso. Dov'è finita l'aquila? È scomparsa. È la fine della vita e l'inizio della sopravvivenza".

Il diritto alla terra è alla base dell'emancipazione e della dignità dei popoli, fondamentale precondizione per la sicurezza alimentare. L'incentivo alla piccola proprietà contadina è, in determinati contesti, una spinta ad una gestione sostenibile delle risorse e ad una società inclusiva ed equa. Si stima che i servizi gratuiti derivanti dall'utilizzazione della terra e delle risorse naturali costituiscano il 50-90% della fonte di sostentamento delle famiglie rurali che vivono in condizioni di povertà.

La terra è alla base dell'accesso alle altre risorse essenziali e ai servizi resi dalla natura. Negare ad una comunità o sottrarle il diritto alla terra significa comprometterne il futuro, non solo in termini di sopravvivenza materiale, ma dal punto di vista sociale, culturale, politico. La stragrande maggioranza degli uomini e delle donne che soffrono la

fame vivono in aree rurali e fondano sull'accesso alla terra la propria sopravvivenza. Ad esprimersi in questo senso era stata già la FAO nel 2006 in occasione della seconda Conferenza internazionale sulla Riforma agraria e lo sviluppo rurale di Porto Alegre (ICARRD). Il percorso storico sopra tracciato, attraverso lo scardinamento dei tradizionali sistemi di possesso e gestione della terra, è esemplificativo di un processo, osservabile in molti Paesi, che ha portato un'estrema concentrazione della proprietà terriera sottratta così a milioni di contadini.

Alla base di questa sottrazione ci sono tanto il mancato riconoscimento dei diritti consuetudinari quanto l'esproprio forzato di milioni di persone. Le Nazioni Unite hanno stimato che 5 milioni di persone all'anno siano vittime di espropri forzati, insieme alla terra esse perdono diritto alla casa, accesso alle risorse naturali e ai servizi, libertà di residenza e movimento[53].

D'altro canto, la negazione dei diritti consuetudinari significa lasciare aperta la possibilità che venga strappata la terra a più del 90% della popolazione rurale dell'Africa subsahariana, a 40 milioni di indonesiani e 40 milioni di sudamericani nonché alla maggior parte delle popolazioni indigene, oltre 5.000 gruppi nel mondo insediati in aree rurali. Questo mentre in Africa, quasi il 50% dei contadini coltiva meno di un ettaro di terra e il 25% ha accesso a un appezzamento più piccolo di un decimo di ettaro.

Lo sviluppo sregolato dei quartieri periferici, degli slum, degli insediamenti informali delle grandi megalopoli è al tempo stesso causa di espropri e spostamenti forzati da un lato, e fenomeno alimentato dalle migrazioni forzate dovute alla sottrazione di terra dall'altro. Nel 2006, in Asia si stimavano 62 milioni di persone espropriate o costrette a spostarsi a causa di progetti di urbanizzazione, conflitti e disastri naturali. In Indonesia, India, Cina, Bangladesh, Cambogia e Filippine le confische a danno dei ceti poveri sono all'ordine del giorno.

I Paesi in via di sviluppo potrebbero triplicare la superficie delle aree urbanizzate entro il 2030, uno sviluppo disordinato e non progettato che avrà come risultato centinaia di milioni di nuovi abitanti ospitati in slum, baraccopoli e insediamenti informali.

.....

53 UN-HABITAT e GLOBAL LAND TOOL NETWORK, *Secure Land Rights for All,* 2008, disponibile online su secure-land-rights-for-all-eng-2008.

I dati del Fondo internazionale per lo Sviluppo Agricolo dell'Onu affermano che su 1,1 miliardi di poveri un quarto non ha accesso alla terra e 200 milioni vivono in aree rurali. Per i popoli indigeni la negazione del diritto alla terra significa cancellazione della loro visione del mondo e del loro patrimonio culturale. Questo avviene non solo attraverso il prevalere di interessi economici legati allo sfruttamento delle risorse naturali ma anche a causa di leggi tese a cancellare la diversità culturale di queste popolazioni insieme alle loro forme di possesso e gestione della terra.

L'art. 17 della *Dichiarazione universale dei diritti umani* riconosce il diritto di ognuno alla proprietà, da solo o in associazione con altri, diritto che non può essere arbitrariamente sottratto. L'art. 11 del *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* riconosce un diritto universale all'abitazione e la possibilità di poter migliorare le proprie condizioni di vita.

Un'enunciazione ancora più forte del diritto alla terra si può riscontrare nel report della Conferenza delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani (Habitat I), tenuta a Vancouver nel 1976: "La terra non può essere minacciata come un bene comune, controllato da individui e sottoposta alle pressioni e alle inefficienze del mercato. La proprietà privata della terra può essere uno strumento importante di accumulazione e concentrazione di ricchezza e perciò contribuisce all'ingiustizia sociale; se non controllato, può divenire un ostacolo alla pianificazione e alla realizzazione di schemi di sviluppo. L'offerta di abitazioni decenti e condizioni sane per le persone può essere raggiunto solo se la terra è utilizzata nell'interesse della collettività".

foto di Alessandro Grassani

Kenia, Turkana. Un pastore della tribù Turkana con la sua mitragliatrice, in cerca di pascoli per il suo gregge, lungo il confine tra Kenya ed Etiopia, in prossimità del villaggio Todonyang.
La desertificazione avanza al confine tra Kenya, Etiopia, Uganda e Sudan portando con sé conflitti armati per l'accesso ai pascoli, oltre che siccità e carestia. Secondo il rapporto delle Nazioni Unite-Habitat del 2009, negli ultimi 20 anni, la percentule di migranti ambientali arrivati a Nairobi era aumentata dal 26% al 74%.

SECONDA/PARTE

CAMBIAMENTO CLIMATICO E CONFLITTI AMBIENTALI: CASI STUDIO DI MIGRAZIONI FORZATE

/LA REGIONE ARTICA, LO SCIOGLIMENTO DEI GHIACCIAI IN ALASKA: EFFETTI LOCALI E GLOBALI SU CLIMA, AMBIENTE E POPOLAZIONI

di Maria Marano

Il Pianeta si sta sciogliendo nella mani dell'uomo. È quanto emerge dal Rapporto *Ghiaccio Bollente*[54] pubblicato nel 2015 dal WWF, che dà una visione globale della riduzione dei ghiacciai e degli effetti che il loro scioglimento ha sugli equilibri ecosistemici e su tutti gli esseri viventi.

In particolare, nelle regioni polari, le aree più fredde del Pianeta e anche le più vulnerabili, gli scienziati hanno rilevato che i cambiamenti climatici e le conseguenze che da essi derivano sono ormai percepibili e si manifestano con crescente intensità. L'aumento della temperatura media in queste aree del mondo è, infatti, il doppio di quanto registrato in altre zone del globo[55]. È ormai evidente che il sistema di regolazione del clima su scala planetaria, costituito dai ghiacci dell'Artide, dell'Antartide e dal Terzo Polo (che comprende l'Himalaya, il Karakorum, le

54 WWF Italia, *Ghiaccio Bollente. La sfera del ghiaccio e dei ghiacciai della terra e gli effetti del cambiamento climatico*, 2015, disponibile su awsassets.wwfit.panda.org.

55 Dall'inizio del Novecento ad oggi la temperatura media a livello globale è aumentata di circa 1°C. I modelli climatici prevedono entro il 2100 un aumento della temperatura media globale oltre i 4°C.

Alpi[56], la Patagonia, ecc.) è stato alterato. Il mutamento delle dinamiche climatiche può essere imputato, come ampiamente dimostrato dalla comunità scientifica, alla crescente pressione che le attività antropiche[57] esercitano sul clima e sull'ambiente, inquinando ed alterando il ciclo naturale della Terra.

Con riferimento all'Artico, luogo per molti remoto in termini geografici e sconosciuto per la sua importanza nel regolare il clima, abitato da 4 milioni di indigeni e custode di un ecosistema tra i più fragili e meravigliosi al mondo, secondo i dati del quinto Rapporto di Valutazione dell'IPCC[58], l'estensione annuale media del ghiaccio marino è diminuita del 3,5-4,1% ogni dieci anni nel periodo tra il 1979 e il 2012, mentre il 2015 si è classificato come l'anno in cui le rilevazioni satellitari hanno registrato la più bassa delle estensioni invernali di ghiaccio.

Il ghiaccio è vitale per lo stato di salute di tutto il Pianeta e per la sopravvivenza dell'uomo e di tutte le specie viventi, il suo scioglimento sta però provocando degli effetti a catena con ripercussioni sia a livello locale che globale, in quanto da esso dipendono: equilibrio degli ecosistemi, emissioni di gas serra, risorse idriche e produzione agricola, mitigazione del clima ed equilibrio degli oceani. Il ghiaccio, inoltre, riflette la luce del sole evitando così il riscaldamento delle acque e moderando gli effetti che da tale aumento potrebbero derivare.

Gli scenari futuri, in vista di un ulteriore aumento delle temperature, sono particolarmente preoccupanti, in quanto, situazioni già di forte vulnerabilità andranno ad essere stressate con conseguenze sia ambientali che sociali sempre più disastrose. Pensiamo ad esempio agli uragani, ai tifoni, ai cicloni che, con l'innalzarsi delle temperature, sono destinati a moltiplicarsi e ad acquistare una forza sempre più di-

56 Le Alpi hanno registrato una riduzione della superficie ghiacciata che va dai 519 km^2 del 1962 agli attuali 368 km^2, il 40% in meno (Ghiaccio Bollente).

57 Un recente sondaggio condotto negli Stati Uniti dal Pew Research Center di Washington, che mette a confronto l'opinione del pubblico americano e quella degli scienziati su tematiche scientifiche, ha evidenziato che solo per il 40% degli americani l'attività umana è la causa principale del riscaldamento globale. Si veda: J. ACHENBACH, *La scienza? Non mi fido*, National Geografich Italia, vol. 35, n. 3, marzo 2015.

58 IPCC, *Climate Change 2013. The Physical Science Basis Sintesi per i Decisori Politici*, su www.ipcc.ch.

struttiva. Un ulteriore pericolo è rappresentato dal continuo scioglimento del permafrost (strato di terreno permanentemente gelato) e dalla conseguente fuoriuscita di sempre maggiori depositi di metano (CH4, gas serra con un forte potenziale inquinante), oggi sigillati dal ghiaccio, che andranno ad accelerare i cambiamenti climatici in corso. Mentre, rispetto all'innalzamento del livello del mare, l'IPCC prevede al 2100 un aumento da 52 a 98 centimetri.

L'innalzamento del livello del mare potrà avere in futuro un impatto sempre più drammatico sui territori e sulle comunità che li abitano, soprattutto a causa dell'alta concentrazione di popolazione nelle zone costiere. Tra le aree più vulnerabili si collocano Paesi poveri e densamente popolati, soprattutto dell'Asia, come il Bangladesh, ma anche città all'avanguardia come Tokyo e Singapore, così come paradisi terrestri quali le Maldive o le Piccole isole del Pacifico. Il pericolo incombe anche sulle metropoli occidentali, se pensiamo agli Stati Uniti, città fortemente a rischio sono ad esempio Miami, New Orleans, New York[59].

Lo scioglimento dei ghiacci nella zona artica apre, inoltre, nuovi scenari sul fronte dello sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi con gravi implicazioni sull'ambiente, sulle popolazioni locali e sulla sicurezza internazionale. A causa del *global worming* si prevede, inoltre, l'apertura di nuove aree di pesca, e soprattutto l'intensificarsi della pesca industriale, che mette a grave rischio l'ambiente marino. In pericolo è anche la sopravvivenza stesse delle comunità locali, come gli Inuit e gli Yupik, che rischiano di perdere i propri territori e con essi la propria identità[60].

59 *Le città più a rischio inondazioni costiere sono quelle dei Paesi più inquinanti*, 16 maggio 2016, disponibile su greenreport.it.

60 *Popoli indigeni minacciati dal cambio climatico e dall'attività estrattiva*, sintesi del Rapporto sui Diritti Umani n. 44 dell'Associazione per i Popoli Minacciati Bolzano, Göttingen, 27 dicembre 2006, disponibile su www.gfbv.it.

1. Oltre l'immaginario collettivo: inverni poveri di neve e ondate di caldo anomalo aprono nuovi scenari in Alaska

Situata al confine con il mar Glaciale Artico, l'Alaska si presenta come una terra immensa e leggendaria al limite del mondo, caratterizzata da un clima rigidissimo, da paesaggi mozzafiato e da una varietà di ecosistemi. Dapprima sotto il dominio dell'Impero russo, fu acquistata nel 1867 dagli Stati Uniti per soli 7,2 milioni di dollari (circa 4 dollari a Km^2), diventando nel 1959 il 49° Stato americano e anche il più esteso. L'Alaska rappresenta nell'immaginario collettivo il mito della frontiera (*The last frontier* come la chiamano gli americani) e di una natura incontaminata che ha il sopravvento su tutto, come raccontato nel celebre film *Into the wild*. Ciò che però spesso non viene raccontato è la pressante minaccia sotto la quale vive questa terra a causa del riscaldamento globale, che ne sta alterando gli equilibri.

Oggi l'Alaska sta subendo una delle più gravi erosioni della fascia costiera, questo perché il ghiaccio marino, che fino al 1970 abbracciava interamente le coste creando delle vere e proprie barriere naturali, continua a diminuire creando danni all'ambiente e mettendo a rischio i piccoli villaggi che sorgono proprio lungo le coste.

L'allarme lanciato dagli scienziati dell'Università dell'Alaska Fairbanks sottolinea che i ghiacciai in Alaska si stanno sciogliendo a un ritmo impressionante, tra il 1994 e il 2013 sono stati persi 75 miliardi di tonnellate di ghiaccio ogni anno.

E mentre il riscaldamento globale accelera lo scioglimento dei ghiacci, con gravi conseguenze sull'ambiente, sulle popolazioni e sul clima globale, per le compagnie petrolifere si creano nuove opportunità di avere accesso a quelle terre fino ad oggi difficili da raggiungere, con la possibilità di lanciarsi in imprese molto rischiose in termini ambientali, per poter estrarre risorse come petrolio e gas naturale (nell'area sono presenti anche oro, metalli preziosi, zinco) coperti da strati di ghiaccio, manti nevosi e nascosti sotto le foreste boreali (colpite la scorsa estate da numerosi incendi, che hanno bruciato oltre un milione di ettari di

boschi)[61].

Rispetto all'estrazione di petrolio va sottolineato che trivellare in aree come questa è particolarmente rischioso in quanto fermare sversamenti di petrolio in caso di incidenti è alquanto difficile in condizioni ambientali così estreme. Un esempio arriva dal terribile incidente della petroliera Exxon Valdez, naufragata nel 1989 nella baia di Prince William (un'insenatura del golfo dell'Alaska), una sciagura questa che provocò la fuoriuscita di circa 40 milioni di litri di petrolio causando ingenti danni sia ambientali che economici, in un'area di straordinaria importanza naturalistica.

Episodi come questo sembrano però presto dimenticati dai governi, se si pensa che nel 2015 la Shell ha avuto dal Dipartimento dell'Interno degli Stati Uniti il via libera per poter trivellare nelle acque ghiacciate del mare dei Ciukci, tra l'Alaska e la Siberia. Fortunatamente dopo due mesi di perforazioni e sette miliardi di dollari di investimenti, gli elevati costi dell'operazione hanno fatto fare un passo indietro alla compagnia olandese. L'autorizzazione da parte degli Stati Uniti a perforare uno degli ecosistemi più delicati al mondo ha provato quanto gli interessi economici siano più forti del buon senso e della politica, ma ha anche dimostrato quella che potrebbe essere definita una sorta di schizofrenia della politica, nel caso specifico di quella americana. Difatti, se da un lato l'EPA (Environmental Protection Agency) annunciava nuove norme per la riduzione delle emissioni americane dall'altro arrivava la concessione alle operazioni di trivellazione. Al contempo, in viaggio in Alaska, lo stesso Presidente Obama, in una sorta di proclama al mondo, riconosceva che lo scioglimento dei ghiacciai è un segnale tangibile della portata devastante del riscaldamento globale, ricordando che l'Artico sta già subendo gli effetti dei cambiamenti climatici e che proprio l'Alaska "sta soffrendo una delle maggiori erosioni della linea costiera"[62], che sta mettendo a rischio la sopravvivenza dei villaggi costruiti lungo il mare. Dopo il passo indietro fatto dalla Shell, il direttore esecutivo di

61 Tra le cause scatenanti di questi incendi va considerato il fattore clima. È importante sottolineare che le foreste rivestono un ruolo fondamentale in quanto forniscono servizi eco-sistemici importanti nella mitigazione del clima, nella protezione della biodiversità, nella tutela del suolo e nel sostenere molte comunità.

62 *Obama in Alaska: "Subito riduzione dei gas serra, o la Terra sarà a rischio"*, 1 settembre 2015, su www.repubblica.it.

Greenpeace Kumi Naidoo, nel comunicato stampa del 28 settembre 2015, ha lanciato un messaggio molto chiaro "*Se vogliamo contrastare con serietà i cambiamenti climatici, dobbiamo rivoluzionare totalmente il nostro modo di pensare. Trivellare nell'Artico non è compatibile con questo cambio di visione … Chiediamo l'istituzione di un santuario nelle acque internazionali attorno al Polo Nord …*"[63].

È evidente che proteggere l'Artico da possibili trivellazioni future è necessario, in quanto la sua ricchezza non è data dai giacimenti petroliferi ma dall'importante ruolo che quest'area gioca nel regolare il clima, nel custodire una grande biodiversità e i suoi popoli nativi.

Al momento l'unico vero deterrente per le compagnie estrattive sono gli alti costi delle operazioni, che in alcuni casi portano a rinunciare alle concessioni ottenute.

2. Piani di evacuazione per i villaggi dell'Alaska a rischio per i cambiamenti climatici

Già da qualche anno, gli abitanti dei piccoli villaggi dell'Alaska, come Newtok, Shishmaref e Kivalina, dopo vani tentativi di mettersi al riparo dagli effetti del riscaldamento globale, hanno progettato piani di evacuazione in aree più sicure. L'emergenza climatica in questi luoghi si sta manifestando sotto forma di tempeste sempre più violente che, trovando meno ghiaccio a contrastarle, stanno causando la scomparsa di ampie porzioni di terra e il progressivo ritrarsi delle coste. Al contempo, il permafrost continua a sciogliersi rapidamente tanto da indebolire le fondamenta delle abitazioni che stanno già cedendo. Diverse famiglie per questo hanno dovuto abbandonare le proprie case.

Sono queste persone gli esuli del clima dell'Alaska, abitanti di piccole comunità costretti a spostarsi a causa degli impatti dei cambiamenti climatici, che secondo gli scenari futuri continueranno ad alimentare la spinta migratoria. Significative in tal senso sono le parole di Alfredo Zamudio, direttore dell'Internal Displacement Monitoring Centre, il quale ha detto: "*La nostra analisi storica rivela che oggi vi è il 60% di probabi-*

63 *Shell perde la scommessa dell'Artico, ora subito un santuario per proteggere il Polo nord*, 28 settembre 2015, su www.greenpeace.org.

lità in più di essere costretto a emigrare a causa delle calamità rispetto al 1970. Il cambiamento climatico è destinato a svolgere un ruolo forte in futuro, aumentando la frequenza e l'intensità di tali pericoli"[64].

I profughi climatici dell'Alaska non sono però gli unici migranti del clima degli Stati Uniti, pensiamo ad esempio alle vittime dell'uragano Katrina, tra i più devastanti fenomeni naturali della storia americana, che ha costretto più di 400 mila persone a lasciare le proprie case, così come agli indiani della tribù Biloxi-Chitimacha-Choctaw costretti ad abbandonare l'Isle de Jean Charlesla, nel cuore della Louisiana bayou, isola che sta scomparendo a causa dei cambiamenti climatici e delle estrazioni di petrolio[65].

È evidente che quella climatica è al momento un'emergenza che non può aspettare e che sta portando grandi cambiamenti in termini ambientali, sociali, economici, di flussi migratori e di conflitti.

Il clima sta cambiando, e Peter, abitante di Newtok, di questo cambiamento sentiva parlare già da bambino, quando, nelle fredde sere d'inverno in Alaska, gli uomini del suo villaggio, disposti in cerchio nel qasgiq[66], discutevano di questo. Delle stagioni che si sarebbero invertite, del villaggio e di tutta la costa del mare di Bering che non avrebbe più rivisto l'inverno, perché la neve man mano sarebbe sparita. Quel giorno, che sembrava così lontano, pare proprio essere arrivato. È quanto racconta Peter, ormai più che settantenne, in un'intervista rilasciata ad un inviato del giornale The Guardian[67].

Per i circa 350 eschimesi Yupik che vivono a Newtok, piccolo villaggio fatto di case di legno, costruito sulla sponda del fiume Ninglick,

64 In *Disastri naturali: 20 milioni di migranti nel 2014*, su www.rinnovabili.it. Per una stima dei dati relativi agli sfollati a causa di fenomeni naturali estremi, come tempeste, inondazioni, terremoti si rimanda all'ultimo report a cura dell'Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Estimates 2015 People displaced by disasters*, disponibile su www.internal-displacement.org

65 *Una tribù della Louisiana diventa ufficialmente la prima comunità di rifugiati climatici degli Usa*, 29 febbraio 2016, su www.greenreport.it.

66 Il qasgiq, la casa comune degli uomini, era il centro comunitario per cerimonie e feste dove si cantava, danzava e si raccontavano storie, e dove gli uomini insegnavano ai ragazzi le tecniche di sopravvivenza e caccia.

67 E. PILKINGTON, *The village at the tip of the iceberg*, 28 settembre 2008, disponibile su www.theguardian.com.

sulla costa occidentale dell'Alaska, la decisione di trasferirsi è già stata presa nel 2007. Dopo diverse assemblee pubbliche, la comunità ha deciso di spostare il villaggio dall'altra parte del fiume in una zona più sicura chiamata Mertarvik, a circa 14 km dal sito originario. Secondo le previsioni dell'esercito americano entro il 2017 la scuola, il punto più alto di Newtok, potrebbe essere sommersa dall'acqua. I tempi per mettersi al sicuro sono ormai stretti, ma i costi per il trasferimento dell'intero villaggio, secondo le stime delle autorità americane, sono alti, si parla di circa 130 milioni di dollari. E così, a distanza di più di dieci anni, il villaggio non è ancora stato spostato. Gli abitanti di questi villaggi, costretti ad evacuare non per loro responsabilità, chiedono per questo un sostegno economico alle autorità americane. Il governo non sembra però dare risposte concrete, anzi, se da un lato il Presidente americano Obama, per far fronte agli effetti del cambiamento climatico, ha proposto uno stanziamento di circa 50 milioni di dollari per sostenere le comunità del Nord dell'Alaska, finanziamento che comunque non servirebbe a mettere al sicuro neppure un solo villaggio, dall'altro i repubblicani che guidano il Congresso, non sono disposti ad investire su emergenze in materia di riscaldamento globale, e sono pronti a dare battaglia in tal senso.

Per la comunità di Shishmaref, il villaggio sull'isola Sarichef, a meno di 50 km dal circolo polare artico, abitato da circa 600 persone, per lo più eschimesi Inupiat, la prospettiva non cambia[68]. Gli abitanti del villaggio vivono principalmente di caccia *"…Secondo l'uso tradizionale, gli uomini di Shishmaref andavano a caccia di foche spingendosi sul mare ghiacciato alla guida di slitte tirate da cani o, in tempi più recenti, di motoslitte ... Verso l'inizio degli anni '90, i cacciatori iniziarono a notare che il ghiaccio marino stava cambiando. Il ghiaccio aveva cominciato a formarsi più tardi in autunno e a sciogliersi prima in primavera. Una volta ci si poteva spingere a cacciare sul ghiaccio marino per oltre 30 km dalla linea di costa; oggi, quando arrivano le foche, il ghiaccio è già molle a metà di quella distanza"*. Per descriverne la consistenza, Tony Weyiouanna, ha usato le parole "pappa fangosa". Quando ci si imbatte in questa poltiglia, racconta Tony, *"ti vengono i capelli dritti. Gli occhi si*

68 A. BRUTON, *Life in the Arctic village of Shishmaref*, 14 luglio 2015, disponibile su www.theguardian.com.

spalancano. Non si può battere ciglio". Andare a caccia con le motoslitte è diventato troppo pericoloso e gli uomini sono passati a usare le barche[69].

Già nell'ottobre del 1997, una tempesta aveva spazzato via un pezzo dell'isola, 14 famiglie furono spostate e da allora il mare ha continuato a mangiarsi pezzi di costa. I tentavi degli abitanti del villaggio di arginare l'oceano e di mettere al riparo le proprie case, allontanandole dalle scogliere e innalzando degli argini lungo le coste per cercare di respingere le mareggiate, non sono serviti a molto. Così all'inizio del 2000 anche la comunità di Shishmaref ha votato per il trasferimento del villaggio. Esau Sinnok, giovane delegato di Shishmaref alla COP21 di Parigi, racconta: "*Anche se abbiamo preso questa decisione, io non credo che nessuno si stia davvero preparando. Le generazioni più anziane vogliono rimanere qui perché hanno vissuto qui tutta la loro vita e non vogliono lasciare le loro case. Tutti vogliono restare, ma dobbiamo renderci conto che non abbiamo scelta*"[70].

Anche Kivalina, la piccola isola di ghiaccio e roccia del mar Chukchi, a 83 miglia sopra il Circolo Polare Artico sta scomparendo a causa del riscaldamento globale. I suoi 400 abitanti, il 97% dei quali Inupiat, sono ormai costretti a traslocare in un'area più sicura, con un costo per il trasferimento che in questo caso è di circa 100 milioni di dollari.

Per gli abitanti dell'isola è colpa delle emissioni inquinanti legate all'uso del petrolio se i ghiacciai dell'Artico si stanno sciogliendo, ed i responsabili di questo sono le compagnie petrolifere e le aziende per l'elettricità, che con le loro attività rilasciano grosse quantità di gas serra. Così da anni ne denunciano ormai le responsabilità anche in contesti internazionali.

Nel 2008 gli Inuit hanno denunciato alcune grandi compagnie, tra le quali la Exxon, la Shell e la BP, intentando la prima causa per il "re-

69 E. KOLBERT, *Cronache da una catastrofe. Viaggio in un pianeta in pericolo: dal cambiamento climatico alla mutazione della specie*, Nuovi mondi media, 2006.

70 *Vivere sul fronte del cambiamento climatico, su un'isola che scompare*, 30 novembre 2015, su www.greenreport.it.

ato di *global warming*"[71] negli Stati Uniti, benché la legge statunitense non preveda tale reato. Nel 2009, la Corte distrettuale della California ha respinto l'istanza ritenendola di natura politica e rilevando, inoltre, la mancanza di legittimazione ad agire da parte dei cittadini, in quanto non erano riusciti a dimostrare il nesso di causalità esistente tra le emissioni rilasciate dai convenuti e i danni subiti. L'azione legale, dopo una serie di tentativi, si è conclusa nel 2013 con il diniego da parte della Suprema Corte di ascoltare l'appello presentato dagli abitanti di Kivalina. Pur senza esito positivo, l'azione rappresenta un atto di coraggio da parte degli Inuit che hanno sfidato le grandi compagnie americane per difendere il proprio diritto alla sopravvivenza e alla tutela del proprio territorio[72].

Un segnale di giustizia è invece arrivato dall'Olanda. Il 24 giugno 2015, il tribunale dell'Aja ha richiamato il governo olandese alle proprie responsabilità, ciò è stato fatto dando ragione a 900 cittadini che nel 2013 avevano intrapreso un'azione legale contro il governo, ritenendolo responsabile di non fare abbastanza per ridurre le emissioni di CO_2. Il tribunale dell'Aja, con una sentenza storica, ha stabilito che il governo deve proteggere i suoi cittadini dalle minacce del riscaldamento globale e deve ridurre le emissioni di CO_2 di almeno il 25% entro il 2020.

Nonostante l'esempio dell'Olanda, è purtroppo evidente che il percorso nella lotta al riscaldamento globale non è per niente semplice e che le azioni e gli strumenti giuridici in materia di contrasto ai cambia-

71 Per approfondimenti sui contenuti dell'azione giudiziaria si rimanda alla presentazione del prof. E. MARCO, GRASSO, *Isole che scompaiono: diritti e rifugiati climatici*, nell'ambito della settimana dedicata alla ricerca sui cambiamenti climatici (7-11 aprile 2014) presso l'Università di Milano-Bicocca.

72 Già in occasione della COP di Montreal, nel 2005, gli Inuit avevano annunciato la loro decisione di denunciare gli Stati Uniti alla Commissione interamericana dei diritti umani di Washington (presentando per mano dell'ICC, la Conferenza Circumpolare degli Inuit, una petizione firmata da 63 Inuit), con l'accusa verso gli USA di essere i maggiori responsabili del cambiamento climatico e quindi della minaccia alla sopravvivenza dei popoli artici e della violazione dei loro diritti (il diritto alla vita, alla salute, alla libertà, alla sicurezza) a causa degli effetti del riscaldamento globale. Nel 2006 la petizione, purtroppo, non è stata accolta dalla Commissione con la motivazione dell'impossibilità di determinare se i diritti umani in questione fossero stati violati. Successivamente però la stessa Commissione ha chiesto all'ICC di portare la propria testimonianza sullo stretto lega tra cambiamenti climatici e diritti umani.

menti climatici sono fondamentali ma non ancora sufficienti a tutelare i diritti di interi popoli minacciati dal clima (come spesso definito) "impazzito".

Possiamo dire che gli effetti dell'aumento delle temperature nelle zone artiche, così come in tutto il mondo, si declinano in violazione di diritti sociali, economici, culturali, di violazione del diritto di vivere in un ambiente sano, in primis delle comunità indigene, che da migliaia di anni abitano quei luoghi estremi dove sono riusciti però a creare, attraverso stili di vita sostenibili, un rapporto armonico con la natura e a custodire ecosistemi particolarmente fragili. Da decenni ormai i popoli indigeni (come i Guajajara, i Penan, i Guarani), sottoposti a minacce e violenze, si battono per contrastare i cambiamenti climatici e per tutelare le proprie terre natie attraverso azioni di resistenza alla costruzione di mega-progetti (come dighe, piantagioni industriali), alle attività estrattive e di disboscamento, allo sfruttamento delle loro terre.

Va sottolineato che queste comunità, fatte di pescatori, cacciatori, raccoglitori, sono depositarie di conoscenze millenarie che è doveroso rendere parte della lotta ai cambiamenti climatici. I popoli indigeni dovrebbero infatti poter sedere ai tavoli internazionali come attori protagonisti ed avere potere decisionale nelle scelte per la lotta al riscaldamento globale, in quanto prime vittime delle ingiustizie del degrado ambientale e del riscaldamento globale e veri "custodi della Terra"[73]. Purtroppo, anche in occasione della COP21, che si è tenuta a Parigi nel dicembre 2015, le comunità indigene hanno avuto un ruolo marginale nel dibattito internazionale e nelle decisioni prese dai rappresentanti dei Paesi che hanno negoziato l'accordo.

73 Survival International, *La verità più scomoda di tutte. Cambiamenti climatici e popoli indigeni*, disponibile su www.assets.survival-international.org.

/LAGO TURKANA E VALLE DELL'OMO: DALLE DIGHE *MADE IN ITALY* ALLE BARRIERE DELL'EUROPA, LO SVILUPPO CHE GENERA MIGRAZIONI

di Salvatore Altiero

1. Il ruolo delle migrazioni interne

Luogo e tempo delle migrazioni. Migrazione è per definizione lo spostamento permanente o temporaneo di singoli individui o gruppi di persone verso un Paese o luogo diverso da quello di origine. La distanza che corre tra la vastità e complessità del fenomeno come descritto nei suoi tratti essenziali da questa definizione da un lato, e la comprensione delle migrazioni cristallizzata nella percezione comune dall'altro, è evidente. In primo luogo perché tale percezione, dal punto di vista spaziale, è circoscritta ad un luogo, il confine, la frontiera e, dal punto di vista temporale, è concentrata sul momento del passaggio di quel confine, vissuto come infrazione più o meno tollerata di un limite.

Pur volendo semplicemente attenersi alla definizione accennata, invece, un "Paese diverso" altro non è che "un luogo diverso" da quello di origine, riducendosi così l'importanza dei confini come riferimento spaziale utile alla comprensione del fenomeno migratorio mentre, dal punto di vista temporale, in quanto permanente o temporaneo spostamento, le migrazioni si sviluppano in un arco di tempo e non in un momento preciso, quello del passaggio dei confini appunto.

A conferma di ciò, a livello globale, la maggior parte dei flussi migratori rimane all'interno dei confini nazionali. Spostarsi è in natura come per l'essere umano la più elementare strategia di adattamento al peggioramento delle condizioni di vita in un determinato luogo e in un preciso momento storico. Il luogo e il tempo in cui collochiamo le migrazioni, quindi, devono includere la conoscenza delle condizioni storiche, economiche, politiche e sociali dei luoghi di partenza, il tempo e i luoghi che il viaggio attraversa, ciò che esso significa e, solo in ultima istanza, arrivo, aree di destinazione e conseguenze annesse. Una visione eccessivamente concentrata su quest'ultimo aspetto significa, in buona sostanza, mettere in secondo piano le cause stesse del fenomeno, premesso che qui ci si riferisce alle migrazioni non volontarie ma determinate o fortemente influenzate da condizioni esterne di origine antropica o ambientale.

Migrazioni interne e internazionali: il superamento di una visione eurocentrica. Liberarsi da un approccio mediaticamente orientato è fondamentale. Da questo punto di vista, lette in un'ottica eurocentrica, tradotte nel clamore e nello sconcerto per le contraddizioni disumane aperte proprio nel cuore dell'Europa culla dei diritti, focalizzando il dibattito sull'aprire o meno le frontiere alle periodiche "ondate di disperazione", statisticamente rappresentate dal numero di richiedenti asilo, rifugiati e dispersi, le migrazioni internazionali, pur essendo fenomeno più complesso rispetto ai contorni del dibattito appena descritto, rappresentano comunque solo una parte degli spostamenti della popolazione a livello globale.

Una riflessione tesa al superamento di una troppo netta distinzione tra flussi migratori interni e internazionali e volta invece all'analisi del fenomeno nel suo insieme, avrebbe come conseguenza una visione più lucida rispetto alla condizione di chi si sposta, indipendentemente dal fatto che il suo luogo di destinazione sia interno o esterno ai confini del Paese d'origine. Il caso europeo è ancora una volta illuminante in merito.

Secondo i dati Eurostat, al 1° gennaio 2015, risiedevano in Italia 5.014.437 cittadini stranieri, l'8,2% della popolazione di cui però 1.491.865 provenienti da altri Paesi dell'Unione Europea. Stime più o meno invariate dai rilevamenti Istat al 1° gennaio 2016: 5.054.000.

Al 1° gennaio 2014 i cittadini di Paesi terzi residenti nell'UE erano 19,6 milioni, ossia il 3,9 % della popolazione dell'UE-28, mentre 14,3

milioni di cittadini dell'UE-28 dimoravano in uno Stato membro diverso da quello di cittadinanza[74]. Da questo punto di vista dunque, la stessa Unione Europea può essere considerata come luogo di consistenti migrazioni interne e non solo meta di flussi migratori internazionali.

Mentre però lo stesso concetto di Unione fonda sulla possibilità di poter volontariamente migrare all'interno degli Stati membri e stabilirvi la propria residenza - il che, in sostanza, si traduce per ciascuno Stato nell'accoglienza di cittadini stranieri - l'atteggiamento giuridico è profondamente diverso nei confronti di coloro per i quali la migrazione è un atto estremo di adattamento a condizioni avverse vissute nei Paesi d'origine, così come diversa è la percezione sociale del cittadino proveniente da un Paese terzo. La prima fonte di marginalizzazione che colpisce gli stranieri è certamente connessa all'inserimento lavorativo caratterizzato da trattamenti impari se non discriminatori. La crisi economica in corso dal 2007 ha prodotto un avvicinamento tra la condizione dei cittadini europei residenti in uno Stato membro diverso da quello di origine e i cittadini di Paesi terzi residenti in UE.

All'inizio del processo di unificazione europea il superamento di discriminazioni economico-sociali è stato soprattutto opera dei lavoratori migranti e non è un caso che le prime sentenze della Corte di Giustizia europea in materia di discriminazione vedano parte lesa molti cittadini italiani, a testimoniare il ruolo dell'emigrazione italiana nella rivendicazione dei diritti connessi alla libertà di movimento in Europa e all'eguale accesso in materia di "vantaggi sociali"[75]. La giurisprudenza europea ha svincolato lentamente il diritto di libera circolazione e soggiorno da requisiti economici, elevandolo a parte integrante dello status di cittadino europeo e riconoscendo la natura politica e non economica di tale *status*[76].

Per un lungo periodo l'attribuzione di tali diritti è sembrata materia consolidata per i cittadini degli Stati membri mentre le pronunce della

74 EUROSTAT STATISTICS EXPLANED, *Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera*, Maggio 2015, reperibile su europa.eu.

75 Corte di giustizia europea C-6/67, in G.U. delle Comunità europee 12 ottobre 1967, n. 246, p. 3.

76 C. MARGIOTTA, *La chiamavano Europa: cittadinanza e libera circolazione in tempi di crisi*, 2013, disponibile su www.euronomade.info.

Corte di Giustizia continuavano a riguardare cittadini extraeuropei. Nel 2013 però, una cittadina italiana, Silvia Guerra, viene espulsa dal Belgio perché considerata "un peso indebito" per lo Stato sociale belga. Il concetto di "espulsione" percepito nello spazio europeo come trattamento riservato ai migranti non comunitari torna dunque ad essere applicato ad un migrante intraeuropeo toccando il diritto di cittadinanza e non discriminazione su cui fonda l'Unione stessa. Alla base di tale applicazione lo stesso principio di regolazione dei flussi migratori extraeuropei: la disponibilità di un reddito sufficiente al proprio sostentamento. In questo caso è una cittadina italiana ad essere "espulsa" per motivi di stabilità economica del Paese ospitante e la cosa desta scalpore perché riguarda un *migrante diverso*, ormai percepito come pari per dignità, cultura, diritti; un migrante a cui era stato riconosciuto il *diritto* di emigrare, circolare liberamente nello spazio europeo indipendentemente dalla propria condizione sociale e lavorativa di partenza.

Il tentativo di restringere l'accesso al welfare per i cittadini comunitari accomuna molti Stati europei: Gran Bretagna, Francia, Germania. Un allineamento verso una nuova demarcazione economica dei confini intraeuropei e una garanzia ribassata della libertà di movimento come principio basilare ma non assoluto; tende così a riemergere nei fatti un legame stretto tra cittadinanza e reddito.

In Gran Bretagna l'Ambasciata italiana ha aperto uno sportello di "Primo approdo" per i nuovi arrivi e non è un caso che le restrizioni antieuropeiste di alcuni Stati membri siano andate di pari passo con gli sviluppi della crisi economica e la fine delle limitazioni transitorie all'esercizio del diritto di libera circolazione per i cittadini di Bulgaria e Romania. Nel 2013, proclamato "Anno europeo dei cittadini", Germania, Austria, Gran Bretagna e Olanda hanno chiesto a Bruxelles la modifica delle norme in materia di libera circolazione e accesso al welfare per i cittadini europei.

Negli stessi anni in cui gli sconvolgimenti delle "primavere arabe" avviavano una fase di destabilizzazione politica e intensificazione dei flussi migratori extraeuropei, il mutato scenario economico ha avuto effetti anche per i migranti interni all'Unione, facendo affiorare la stretta dipendenza tra il loro diritto a migrare e parametri di sostenibilità economica, nonché la possibilità di un repentino arretramento di garanzie consolidate. Torna in auge anche tra Paesi UE la retorica di una tutela gerarchica di diritti e interessi: lo Stato prima dell'Unione, i cittadini del

Paese ospitante prima di quelli ospitati. In questo contesto, la libera circolazioni di capitali, merci, servizi e persone appartenenti a fasce di reddito alte non viene scalfita a fronte di un panorama più difficile per migranti extraeuropei e, seppur con le ovvie differenze, comunitari. Rispetto al tema delle migrazioni internazionali, un arretramento dell'Europa culla dei diritti umani, per i cittadini comunitari un passo indietro nelle garanzie di pari opportunità e diritti, il che si traduce in una condizione di svantaggio vissuta non più soltanto dai migranti extracomunitari ma anche da quelli interni all'Unione.

L'assottigliamento delle distanze riguarda anche l'integrazione sociale. Discorso valido in particolar modo per italiani, spagnoli, portoghesi, greci, i cittadini provenienti dall'area più colpita dalla crisi. Un esempio per tutti, il titolo del quotidiano britannico Sun a fine 2013: "Pigs here". I cambiamenti politici ed economici tornano ad essere alla base di forme e gradi diversi di razzismo rivolto a migranti intra o extra europei. A dimostrazione di ciò, in occasione dell'allargamento dell'Unione verso l'Europa centro-orientale, la previsione di "periodi di transizione" in cui i cittadini dei nuovi Stati non avrebbero goduto della libertà di circolazione e di soggiorno pur acquisendo lo status di cittadini europei. Mentre cadevano le barriere al commercio dunque, i migranti provenienti dai nuovi Paesi membri continuarono ad essere trattati come extracomunitari dai meccanismi di controllo in essere negli Stati membri. Il timore era quello della destabilizzazione del mercato del lavoro nei "vecchi" Stati, si sanciva così la stratificazione e la gerarchizzazione su base economica dei diritti connessi allo status di cittadino europeo.

Dunque, il diritto di soggiorno e pari trattamento è da sempre subordinato alla mancata pretesa di oneri economici non ragionevoli da parte degli Stati ospitanti. Ciò vale per i flussi migratori intracomunitari e non solo per i migranti provenienti da Paesi terzi. Lo status di cittadino europeo è però ciò che costringe i Paesi UE a dover giustificare le eventuali misure restrittive adottate nei confronti di altri cittadini europei. La crisi economica e finanziaria che l'Unione Europea sta affrontando, la più grave dopo la depressione degli anni Trenta del secolo scorso, ha prodotto un avvicinamento non consistente ma comunque per alcuni aspetti sensibile tra la condizione dei migranti extraeuropei e quella dei migranti interni all'Unione.

Questo dovrebbe ancor più svincolare lo studio delle migrazioni dall'origine internazionale dei flussi. L'attraversamento dei confini euro-

pei e, sempre più, anche di quelli intraeuropei è atto destabilizzante dal punto di vista economico più che politico. È questo che spinge gli Stati europei ad erigere barriere e stringere accordi con regimi autoritari e dalle politiche internazionali poco trasparenti, oggi Erdoğan ieri Gheddafi, pur di controllare i flussi migratori. Quanto visto rispetto ai rischi che lo stesso concetto di cittadinanza europea sta vivendo, dovrebbe aggiungere un motivo di riflessione su quanto ciò sia inaccettabile dal punto di vista sociale.

2. Ampliare l'analisi: profughi interni e cause ambientali

I numeri delle migrazioni interne e internazionali. Il costo delle migrazioni è elevato non solo dal punto di vista economico ma sociale, culturale, sanitario. Anche questo spiega il maggior numero degli spostamenti interni rispetto a quelli internazionali. La situazione dei profughi interni, può essere anche peggiore, dal momento che rimanere nei confini del Paese d'origine significa in sostanza l'impossibilità di mettere in pratica una strategia di adattamento efficace a causa di ristrettezze economiche o fattori di altro tipo. La condizione sociale ed economica di partenza dunque è un fattore da cui dipende non soltanto l'adeguata integrazione nel Paese d'arrivo ma la stessa possibilità di raggiungerlo.

Dall'inizio del conflitto siriano, i profughi sono stati 12 milioni, più della metà della popolazione. Di questi, tra 6,5 e 8 milioni sono sfollati interni, mentre dei rimanenti 4 milioni, solo 348.540 hanno chiesto asilo politico in Unione Europea; la stragrande maggioranza è ospitata in Turchia, Libano o Giordania. Mentre dunque si parla di "ondata", la realtà è che secondo i dati UNHCR soltanto il 3% dei profughi siriani ha richiesto la "solidarietà" e la protezione dell'Europa tra aprile 2011 e luglio 2015[77].

La lettura mediatica concentrata sulla migrazione internazionale e sul computo dei rifugiati è dunque riduttiva per due motivi: perché il flusso migratorio è costituito in larga parte da profughi interni e perché

77 E. MURGESE, *Migranti, l'Europa accoglie meno del 3% dei profughi siriani*, disponibile su www.wired.it.

parlare dei rifugiati e dei richiedenti asilo in Europa significa parlare del ristrettissimo numero di migranti che riesce a superare i confini nazionali, si dirige in Europa e accede ad un particolare *status* di protezione.

L'analisi è confermata dalle stime a livello globale. Secondo l'*Internal Displacement Monitoring Centre*, nel 2015, i profughi interni dovuti a conflitti o a disastri naturali sono stati 28 milioni mentre i dati UNHCR 2014-2015 parlano di un numero di rifugiati nel mondo compreso tra i 14 e i 15 milioni[78] ospitati in grandissima parte dai Paesi extraeuropei. Nel 2014, l'Europa e l'Italia hanno accolto rispettivamente 3.107.000 e 93.000 rifugiati e nonostante l'Italia sia per molti il Paese di arrivo, è agli ultimi posti in Europa per incidenza dei rifugiati sulla popolazione, mentre gli unici Paesi europei dove i rifugiati superano l'1% della popolazione sono la Svezia e Malta.

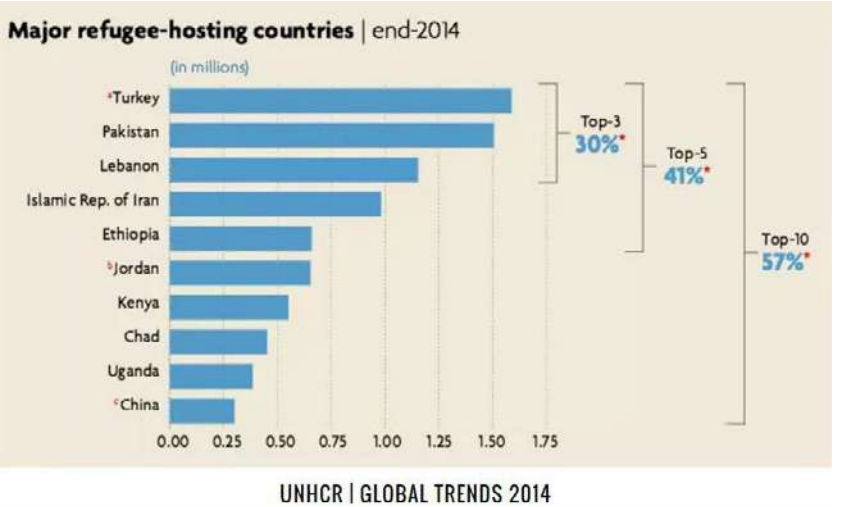


Fig. 7. I dieci Paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati. Fonte: UNHCR

78 UNHCR, *Mid-Year Trends 2015*, p. 4.

Il numero dei profughi interni nel 2015 è stato dunque doppio rispetto a quello dei rifugiati[79]. Inutile sottolineare poi che le categorie "rifugiato" e "richiedente asilo" sono una rappresentazione molto parziale dei flussi migratori non solo perché si tratta di migrazioni internazionali mentre abbiamo visto la maggiore incidenza dei profughi interni, ma anche perché tali categorie fondano sul riconoscimento di uno *status* giuridico dovuto a discriminazioni politiche, religiose, razziali, di nazionalità, persecuzioni o guerre nel Paese di origine e sulla garanzia della relativa protezione da parte del Paese ospitante. Quella focalizzata sui rifugiati sarà dunque un'analisi limitata alle cause di migrazione prese in considerazione dalla ristrettezza della fattispecie giuridica. Si perderanno di vista, ad esempio, le cause ambientali di origine antropica (cambiamento climatico, contaminazione, sottrazione di risorse) o naturale (catastrofi naturali) che inducono individui o gruppi a spostarsi dai propri luoghi d'origine. In secondo piano finirà di conseguenza anche l'esigenza di trovare soluzioni adeguate a crisi determinate da fattori diluiti nel tempo o meno controllabili ma che in maniera sempre più evidente sono anch'essi in grado non solo di determinare o acuire conflitti e persecuzioni ma anche di generare migrazioni forzate estranee a qualsiasi forma di tutela giuridica.

Occorre dunque considerare le cause e gli effetti dei fenomeni migratori nella loro molteplicità e complessità, con una sempre maggiore attenzione alle migrazioni interne e a fattori scatenanti finora troppo poco considerati, tra questi certamente quelli ambientali. Dato utile a bilanciare in questa direzione la narrazione analitica delle migrazioni, secondo il rapporto *Global report on internal displacement 2016* dell'Internal Displacement Monitoring Centre, nel 2015 sono stati 27,8 milioni i profughi interni dovuti a guerre, violenze e disastri naturali, l'equivalente della popolazione sommata "di New York, Londra, Parigi e Cairo". Il numero dei profughi interni nel mondo è raddoppiato negli ultimi 15 anni passando dai 20 milioni degli anni Novanta ai 40,8 milioni del 2015. Con una forte accelerazione dovuta agli sconvolgimenti seguiti in Medio Oriente a partire dal 2010 con la stagione delle primavere arabe.

79 IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre (Norwegian Refugee Council), *Global report on internal displacement 2016*, p. 4, disponibile su www.internal-displacement.org.

I profughi ambientali. Non solo il numero dei profughi interni nel 2015 è stato doppio rispetto a quello dei rifugiati ma, riguardo ai fattori scatenanti, su 28,7 milioni di profughi interni, 8,6 milioni sono stati causati da conflitti e violenze e 19,2 milioni da disastri naturali. Nello specifico, 14,7 milioni da eventi metereologici estremi e 4,5 da terremoti, 2,6 milioni soltanto dal terremoto in Nepal. Negli ultimi 8 anni sono stati calcolati 203,4 milioni di profughi interni per cause naturali, una media di 25,4 milioni all'anno.

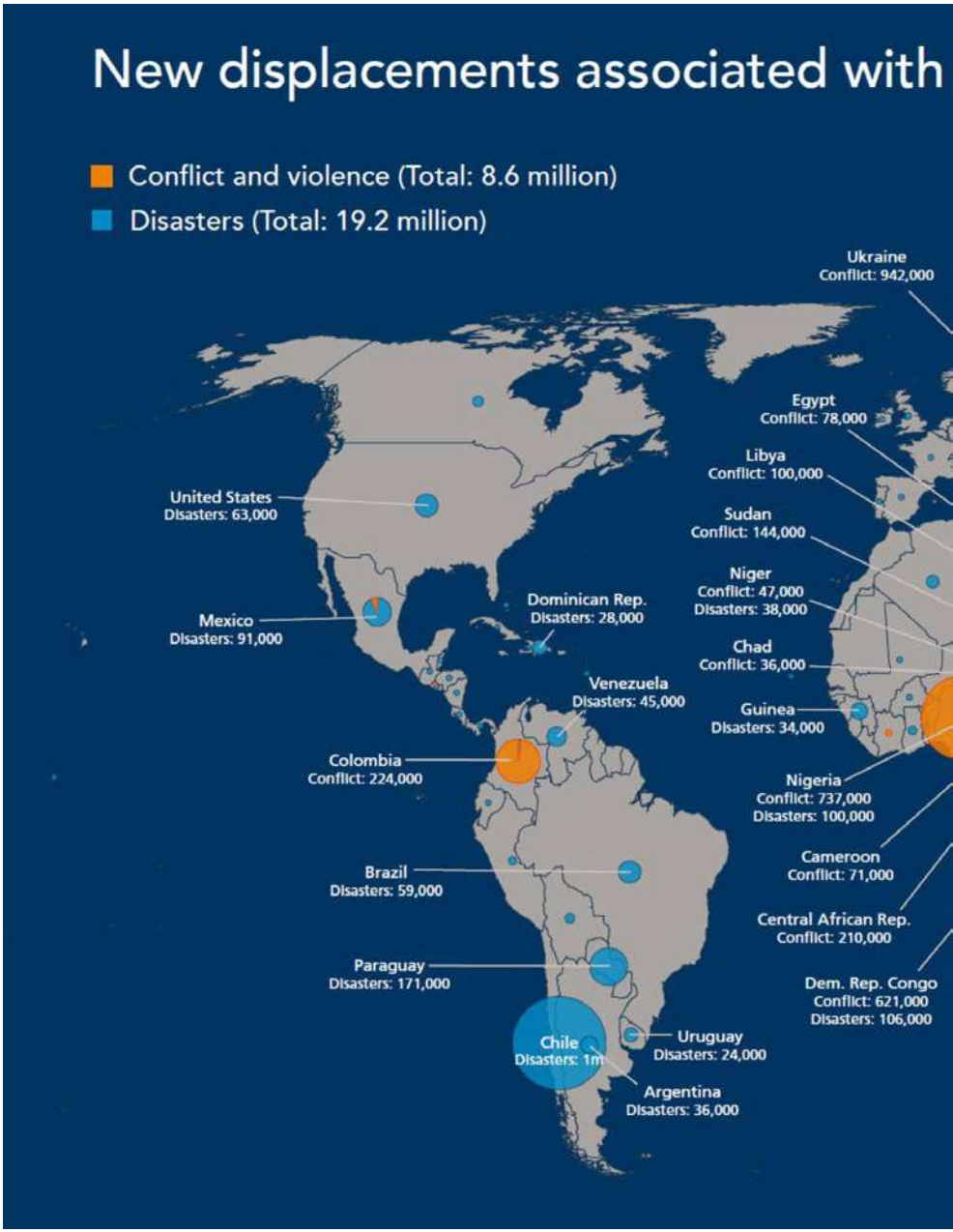


Fig. 8. Numero dei migranti interni dovuti a conflitti, violenze e disastri naturali. Fonte: IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre, Global report on internal displacement 2016.

conflict and disasters in 2015

NOTE: For both types of displacement, the number is shown only when it exceeds 20,000. The size of the pie charts is fixed for estimates of 5,000 or less. In a few cases, the same person may be displaced more than once.

A completamento del quadro appena tracciato va però fatta un'ultima precisazione. Se le cause ambientali incidono in maniera crescente rispetto a guerre e violenze, rimangono irrisolte alcune questioni rispetto al cosa debba intendersi per "migrazioni ambientali" nonché una loro più precisa quantificazione. Come abbiamo visto, esistono dati sul numero dei profughi ambientali dovuti a catastrofi naturali e tra queste è accertato il ruolo predominante degli eventi metereologici estremi.

Rimane tuttavia argomento di dibattito quale sia, attraverso l'impatto dell'attività antropica sul clima, il ruolo dell'uomo nel determinare l'intensificazione e la maggiore frequenza di tali eventi e, dunque, indirettamente anche le migrazioni da essi scatenate. In secondo luogo, l'attività antropica può essere fattore di accentuazione del rischio naturale, come accade con l'urbanizzazione di aree sismiche e costiere o a rischio idrogeologico senza adeguati accorgimenti.

I paesaggi ostili: le migrazioni ambientali di origine antropica. Ma c'è ancora un altro aspetto. Gli eventi naturali estremi non esauriscono le cause di migrazione ambientale. È documentato, come vedremo, che la costruzione di grandi infrastrutture, l'inquinamento e la contaminazione delle risorse, landgrabbing e watergrabbing, l'imposizione di determinati sistemi di produzione agricola o industriale, letti all'interno della cornice interpretativa dei conflitti ambientali, possono causare migrazioni forzate, soprattutto di corto o medio raggio. Pur se causati dall'uomo, anche questi spostamenti vanno considerati migrazioni ambientali perché coinvolgono insieme esseri umani e natura attraverso fenomeni di depauperamento, degradazione o sottrazione di risorse essenziali alla sopravvivenza delle comunità in determinati luoghi. Per questo motivo abbiamo distinto sopra le migrazioni ambientali, in cui può ancora apparire predominante il ruolo della natura, da quelle di origine antropica.

Per comprendere meglio cosa si intende per migrazioni ambientali di origine antropica, si rifletta sul concetto di paesaggio. Certamente incluso nella più ampia sfera dell'ambiente naturale, il paesaggio ha però progressivamente perso la propria identificazione con le bellezze naturali, indicando invece la fisionomia di un territorio determinata dalle sue caratteristiche naturali, fisiche, antropiche, biologiche, storiche, economiche ed etniche e come queste vengono percepite e vissute.

La stessa Convenzione Europea sul Paesaggio, che ne ha introdotto una definizione giuridica, ha interpretato in tal senso questo con-

cetto[80]. Il paesaggio è elemento chiave per il benessere individuale e sociale essendo *habitat* di vita delle comunità umane, tenute a garantire l'equilibrio naturale a tutela di sé stesse e dell'ambiente. La salvaguardia del paesaggio non è dunque istanza di valore storico-culturale ma gestione e progettazione eco-logica che distribuisce diritti e responsabilità per ciascun individuo.

Il paesaggio è dunque l'insieme delle caratteristiche di un territorio dovute all'azione della natura e a quella dell'uomo ed è un concetto legato alla percezione della popolazione, un prodotto sociale e ambientale dinamico e non un bene statico. Il risultato del contemporaneo operare della natura e dell'uomo può vedere i due agenti raggiungere un equilibrio o generare squilibri. Dire che esistono migrazioni ambientali determinate da cause antropiche significa dire che l'attività dell'uomo può influire su un determinato paesaggio e destabilizzare gli equilibri raggiunti tra natura e comunità umana insediata, fino a rendere impossibile la permanenza di quest'ultima. La migrazione sarà in questo caso il risultato della creazione di *paesaggi ostili*.

3. Autocolonialismo e neocolonialismo, progetti di sviluppo e migrazione forzata

Lo sviluppo imposto. Dietro la creazione di paesaggi ostili possono esservi progetti di sviluppo e, per via indiretta, la cooperazione e il finanziamento internazionali finalizzati ad assistere la loro realizzazione, in accordo con le istituzioni locali ma non con le popolazioni interessate. L'opposizione delle comunità alla realizzazione o all'esistenza di determinate opere o alla gestione più o meno lecita del territorio a fini produttivi è fenomeno ricorrente ovunque nel mondo. Citiamo a tal proposito quanto avvenuto in Italia con i casi relativi alla gestione dei rifiuti in Campania, all'ILVA, all'EXPO, alle aree di interesse nazionale per le bonifiche, alla produzione di amianto, alle raffinerie e alle centrali

80 Sia consentito rinviare a S. ALTIERO, *Il paesaggio come concetto storico-sociale e la sua traduzione giuridica: la percezione delle popolazioni come elemento che il diritto non può ignorare e la necessità di una definizione comune e partecipata*, in A. PIEROBON (a cura di), *Nuovo manuale di diritto e gestione dell'ambiente*, 2012, p. 1017.

a carbone di Civitavecchia e Vado Ligure, alla linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione. E ancora: l'Acna di Cengio in val Bormida, la Rumianca di Pieve Vergonte (val d'Ossola), l'industrializzazione nella Valle del Sacco (Lazio), la produzione del piombo tetraetile (soprattutto a Trento), Porto Marghera, Porto Torres, Praia a Mare, Brescia, Gela, Casale Monferrato, il polo chimico Montecatini Edison di Bussi (Abruzzo).

Limitiamo all'Italia questo excursus di casi perché ad un'azienda e alla mala-cooperazione italiane è legato il caso-studio di cui ci occuperemo in seguito. Il fine è quello di evidenziare una certa continuità nelle modalità di implementazione e nella scarsa considerazione degli effetti sull'ambiente e sulle comunità.

Ad accomunare i casi elencati con la realizzazione di progetti che possono generare migrazioni nei Paesi del Sud del mondo ritroviamo dinamiche di sfruttamento dei territori finalizzate all'accumulazione e concentrazione dei profitti a scapito del benessere delle comunità; sottrazione di spazi e risorse comuni finalizzata a processi produttivi che rispondono a logiche di scala industriale e che spazzano via modelli di produzione ed economia diffusi; processi di deprivazione attivati non solo attraverso meccanismi produttivi predatori basati sullo sfruttamento di uomo e natura ma anche contaminando risorse essenziali alla sopravvivenza, la contaminazione stessa essendo forma di utilizzo esclusivo e privatizzazione di un bene, sottratto per sempre ad altre modalità di sfruttamento più eque e garanti di equilibri ambientali sostenibili; fenomeni di corruzione e aggiramento delle normative ambientali; insistenza sulla retorica dell'"interesse strategico"; rischi sanitari per la popolazione; desertificazione sociale; radicalizzazione della dipendenza economica da un modello di sviluppo calato dall'alto.

Le affinità sono tanto evidenti che, quando la realizzazione di progetti di sviluppo attraverso le dinamiche sopra accennate si esplica all'interno di rapporti più o meno collaborativi tra i Paesi cosiddetti "sviluppati" e quelli "in via di sviluppo", non appare forzato includere tali meccanismi nel novero di forme di *neocolonialismo economico*. Allo stesso modo, si deve ad Autori italiani l'interpretazione in termini di "autocolonizzazione" della specificità del rapporto industria-chimica-ambiente in Italia, interpretazione utile a smascherare il sottotraccia ideologico di determinati processi di sviluppo all'interno dei quali popolazioni che ignoravano o si opponevano all'esistenza stessa di fabbriche, centri commerciali, centrali nucleari, inceneritori e ogni altro im-

pianto arbitrariamente ascritto all'idea di "sviluppo" venivano e vengono considerati al confine con la modernità. Su questa base ideologica, territori lontani da una determinata concezione dello sviluppo, sono assoggettabili, insieme alle comunità che li abitano, a stravolgimenti che ne alterano equilibri ambientali, sociali, economici e culturali.

In questi termini colonialismo è forma di dominio organico esercitato nel rapporto tra "moderni industrializzatori" e "arretrati da industrializzare", attraverso lo sfruttamento selvaggio delle risorse umane, naturali ed economiche di un territorio non da parte di una potenza straniera dominatrice ma da forze appartenenti allo stesso Paese, in una logica di autosfruttamento assecondato da contesto democratico e forze politiche[81]. Questa logica entrata a pieno regime negli anni del «miracolo economico» italiano, attraverso il tentativo di fondare sulla petrolchimica lo sviluppo economico di un Paese senza petrolio[82], si replica nelle modalità attraverso cui – come vedremo – l'Italia ha messo in piedi progetti di sviluppo nelle sue ex colonie. La rassegna di casi italiani accennata e il caso studio di cui parleremo in Etiopia chiarisce come l'interpretazione in chiave di "autocolonizzazione" e "neocolonialismo" non sia soltanto una provocazione intellettuale.

Altro aspetto di continuità, la storia dello sviluppo industriale italiano fonda le proprie origini sull'energia idraulica e idroelettrica: non la macchina a vapore ma mulini e turbine hanno fatto la rivoluzione industriale nel nostro Paese[83]. Di conseguenza, la concentrazione di impianti industriali seguì le centrali idroelettriche e quindi l'acqua, accentuando la competizione e la commistione tra agricoltura e industria nell'utilizzo di risorse essenziali a entrambe. L'acqua e la terra originariamente destinate all'agricoltura cominciarono ad essere contemporaneamente utilizzate per scopi industriali. La produzione di cibo e quella di merci, l'agricoltura e l'industria si avvicinano con conseguenze sempre più evidenti, a partire dal rischio sanitario e dalla contaminazione

81 P.P. POGGIO - M. RUZZENENTI (a cura di), *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Milano, Fondazione Micheletti, 2012, p. 10.

82 P.P. POGGIO - M. RUZZENENTI (a cura di), *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, cit.

83 S. BARCA, *Il capitalismo nelle vallate: acque e industrie nell'Italia dell'Ottocento*, in P.P. POGGIO - M. RUZZENENTI (a cura di), *Il caso italiano*, cit.

dei terreni e delle acque.

Ebbene, il caso-studio di cui parleremo riguarda appunto la realizzazione di un complesso sistema di dighe per la produzione di elettricità e l'irrigazione destinata all'agricoltura industriale. Questo progetto su larga scala sta compromettendo il sistema idrogeologico del bacino del fiume Omo e del lago Turkana da cui dipendono le popolazioni rurali tra Etiopia e Kenya. Il progetto di sviluppo, con il consenso dei governi Etiope e Keniota, è partito ed è stato realizzato con i fondi della cooperazione italiana e di altri organismi di finanziamento internazionale. Gli appalti per la costruzione delle dighe sono stati affidati senza gara ad un'azienda italiana, la Salini Impregilo. Alla produzione di energia si è associata l'implementazione di sistemi di irrigazione per la coltivazione industriale di cotone e zucchero. Il progetto sta mettendo a rischio la sussistenza delle comunità indigene che hanno subito in molti casi processi di villaggizzazione forzata e la dura repressione dei tentativi di opposizione. Anche qui è l'acqua ad essere contesa per l'avvio della "modernizzazione" del territorio.

Mentre si può parlare di *autocolonialismo*, nei Paesi cosiddetti sviluppati, all'interno di più rigidi paletti imposti dal funzionamento almeno formale delle istituzioni democratiche, in più ampi spazi di estrinsecazione del dissenso, con maggiori tutele giuridiche e con impatti mitigati dalla minore dipendenza delle popolazioni dai servizi gratuiti offerti dalla natura, l'impatto dell'*economia neocoloniale* è di gran lunga più devastante laddove popolazioni soprattutto rurali dipendono per la propria sussistenza dall'accesso a determinate risorse. Così, mentre in Europa, l'imposizione di un modello di sviluppo dall'alto con gli annessi fenomeni di degradazione ambientale, sottrazione di spazi, stravolgimento del sistema sociale, economico e culturale è sotto osservazione per gli impatti economici e sanitari, nei Paesi in via di sviluppo, a ciò si aggiungono conseguenze ancora più gravi in termini di impoverimento, degrado ambientale e sociale, estremizzazione della conflittualità, migrazione.

4. Progetti di sviluppo e migrazioni invisibili

Le migrazioni indotte dallo sviluppo. Se le migrazioni ambientali dovute a catastrofi naturali, *in primis* eventi metereologici estremi, sono

un fenomeno studiato e quantificato in stime attendibili, molto più problematico e controverso è lo studio delle migrazioni come conseguenza di un conflitto ambientale. Eppure, in alcuni casi, il trasferimento coatto di popolazione può essere addirittura un provvedimento pianificato nell'ambito della realizzazione di un progetto. Si può parlare anche in questo caso di migrazioni forzate con conseguenze per la popolazione impattata in termini di impoverimento, perdita di accesso a risorse essenziali, stravolgimento del sistema economico, sociale e culturale, sottrazione di capitale naturale.

Il conteggio delle migrazioni indotte dallo sviluppo è molto lontano dall'essere esaustivo. In primo luogo a causa della scarsa attenzione ai conflitti ambientali e, nello specifico, ai progetti di sviluppo, come causa di migrazione. Inoltre, proprio come accade per le migrazioni ambientali legate a fattori a lenta insorgenza, come la siccità, un progetto di sviluppo ha lunghi periodi di realizzazione all'interno dei quali è difficile distinguere le varie cause di migrazione che possono cumularsi, soprattutto nel caso in cui esistano già precondizioni critiche di partenza, le stesse per le quali una determinata area viene solitamente investita da un progetto di sviluppo, e che possono rappresentare già di per sé cause di migrazione preesistente. In questi casi è certo difficile distinguere gli spostamenti di popolazione dovuti alla situazione preesistente e quelli derivanti dagli eventuali effetti del progetto di sviluppo nel corso del tempo.

In generale, conflitti ambientali e progetti di sviluppo vengono difficilmente ammessi quali causa di migrazione giocando sulla difficile dimostrazione di un nesso causa-effetto con lo spostamento di individui o gruppi di persone che possano così distinguersi da migranti volontari o economici. Non è raro che quelli che dovrebbero essere i beneficiari dello sviluppo imposto finiscano per esserne vittime, trovandosi in condizioni peggiori di quelle di partenza dal punto di vista economico e sociale. A ciò si aggiunge la frequente associazione delle fasi di implementazione del progetto a violazioni dei diritti umani, a partire dalla scarsa trasparenza con cui le opere vengono progettate e realizzate, spesso senza alcun tipo di informazione e coinvolgimento delle popolazioni interessate.

La mancanza di coinvolgimento e il rifiuto di ogni possibilità di mediazione con le popolazioni è uno degli aspetti più manifesti di quell'atteggiamento che sopra abbiamo definito *neocoloniale* o *autocoloniali-*

sta rispetto ai diritti delle comunità. Basti riepilogare sinteticamente gli avanzamenti che la cultura giuridica occidentale ha prodotto da questo punto di vista e che, già difficilmente applicati nei Paesi cosiddetti sviluppati, vengono mortificati nelle aree del mondo in cui tutto è giustificabile con la necessità di sviluppo.

Il quadro giuridico di riferimento. Nella Carta ONU del 1945 e nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950 non c'è alcun riferimento al diritto all'ambiente né ad un tale stato di avanzamento si è arrivati in seguito. Tuttavia, negli anni, molte sono state le garanzie stabilite a tutela dei possibili effetti negativi dello sviluppo. La Conferenza di Stoccolma (1972) sull'ambiente riconosce l'ambiente umano e naturale quale necessario al benessere e al godimento dei diritti fondamentali. La protezione ambientale è connessa così al diritto alla vita, perché senza ambiente sano e protetto non c'è benessere. Sostanziale conferma arriva nella Dichiarazione dell'Aja sull'ambiente (1989) e nella Risoluzione 45/94 dell'Assemblea generale dell'ONU (1990) in cui viene ribadita la necessità di assicurare un ambiente sano per il benessere degli individui. Decisivo passo avanti, nella Dichiarazione ONU di Rio de Janeiro (1992) su ambiente e sviluppo, è il riconoscimento di diritti strumentali per la protezione dell'ambiente: condivisione di informazioni, partecipazione ai processi decisionali, accesso a procedimenti giudiziari e amministrativi.

È la Convenzione di Aarhus (1998) in Danimarca a riconoscere per la prima volta il diritto all'ambiente come principio giuridico internazionale, attribuendo ai singoli il diritto di ricorrere contro le amministrazioni pubbliche che intendono avviare programmi che possano danneggiare l'ambiente e il diritto alla partecipazione del pubblico ai processi decisionali.

La Corte europea dei diritti dell'uomo, nonostante l'assenza del diritto all'ambiente nel testo della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), ha prodotto nel tempo avanzamenti giurisprudenziali nel riconoscimento di un alto grado di protezione all'individuo in relazione a fenomeni di inquinamento e degrado ambientale, assimilandoli a illecite interferenze nel godimento di alcuni diritti espressamente garantiti, quali il diritto alla vita privata e familiare (art. 8) e il diritto alla vita (art. 2). Di primaria importanza poi l'attenzione alle garanzie di natura procedurale riconosciute all'individuo come tutela da scelte pubbliche suscettibili di produrre significativi

effetti sull'ambiente e violare i connessi diritti. Uno Stato che debba affrontare questioni complesse di politica ambientale ed economica deve garantire un processo decisionale trasparente attraverso lo svolgimento di inchieste e studi volti a valutare gli effetti sull'ambiente e sui diritti degli individui. A tali obblighi si affianca l'accesso del pubblico ai risultati di tali studi e a tutte le informazioni necessarie a valutare i possibili rischi, nonché il diritto di presentare osservazioni e ricorrere contro le decisioni adottate. Non si tratta di doveri negativi ma dell'imposizione di precisi comportamenti alla pubblica amministrazione, mentre la libertà di informazione rileva più specificamente in materia ambientale laddove tutela il diritto di individui e gruppi a raccogliere e diffondere informazioni su questioni ambientali, svolgendo un ruolo di «public watchdog».

Molte sono le lacune nell'applicazione di queste norme, ma quanto testimoniano alcuni casi-studio sulle modalità di realizzazione di progetti di sviluppo in varie aree del mondo supera i confini della semplice disapplicazione, giungendo a forme di vera e propria mortificazione delle norme e dei principi che ne sostengono l'esistenza. Il dubbio è che anzi si approfitti del contesto giuridico "favorevole", per l'assenza di normative stringenti, e della compiacenza di governi corrotti o poco vincolati al funzionamento di istituzioni democratiche, per agire più liberamente e con lo scopo del profitto più che di uno sviluppo a beneficio delle comunità, queste vivono invece il passaggio da soggetti virtualmente beneficiari a soggetti impattati da uno sviluppo indotto.

Le stime delle migrazioni indotte dallo sviluppo. La Banca Mondiale ha stimato che 15 milioni di profughi all'anno sono legati a progetti di sviluppo a partire dalla metà degli anni Duemila[84]. Più a rischio le popolazioni indigene e quelle dei cosiddetti *insediamenti informali* a causa di un incerto e poco tutelato diritto di proprietà sulle aree occupate e del valore che tali spazi, considerati praticamente "liberi", possono avere in termini di sfruttamento delle risorse naturali o come aree da destinare a nuove costruzioni.

Mentre spostamenti indotti dallo sviluppo si verificano in tutto il

84 C. McDOWELL - G. MORELL, *Non-Conflict Displacement: A Thematic Literature and Organisational Review*, 2007, p. 67; M. CERNEA, IRR: *An Operational Risks Reduction Model for Population Resettlement*, 2007, p. 2, disponibile su www.nepjol.info; ICIJ - International Consortium of Investigative Journalists, *Explore 10 Years of World Bank Resettlement Data*, aprile 2015, disponibile su www.icij.org.

mondo, due Paesi in particolare – Cina e India – sembrano particolarmente colpiti.

In Cina si calcola un totale di 80 milioni di profughi dovuti a progetti di sviluppo tra il 1950 e il 2015[85], mentre in India la stima è di 65 milioni tra il 1947 e il 2005[86]. Queste stime sono però considerate al ribasso perché per l'India non si sono presi in considerazione tutti gli Stati mentre per la Cina non sono stati inclusi i progetti estrattivi.

Uno studio condotto in undici Stati indiani nel 2011 ha stabilito che gli sfollati a causa di progetti di sviluppo sono stati reinsediati in maniera adeguata solo nel 17% dei casi[87]. Secondo stime più datate (Fuggle et al. 2000), il National Research Center for Resettlement in China ha calcolato che oltre 45 milioni di persone sono state sfollate dai progetti di sviluppo tra il 1950 e il 2000. In India (Taneja e Thakkar 2000) la costruzione di dighe da sola comporterebbe un numero di dislocamenti forzati compreso tra i 21 e i 40 milioni. Lo stesso rapporto del World Bank Environment Department osservava che, nel 1993, i progetti della Banca Mondiale in Cina potevano contare il 24,6 per cento degli sfollati causati da tutti i progetti finanziati dalla Banca Mondiale, mentre in India si arriva al 49,6 per cento.

L'assenza di statistiche e di una casistica completa degli sfollamenti indotti dallo sviluppo è il motivo per cui, oltre a costatare l'inadeguata risposta, si può affermare che si tratti in gran parte di migrazioni invisibili per le quali è difficile anche accertare le violazioni dei diritti umani connesse.

Il Narmada Sardar Sarovar Dam Project in India prevedeva lo spostamento di 127.000 persone ed è stato uno dei progetti più studiati e discussi riguardo ai reinsediamenti forzati. La relazione finale (Morse e Berger 1992) della Commissione Morse, l'organismo di revisione in-

85 IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre (Norwegian Refugee Council), *Global report on internal displacement 2016*, p. 62, disponibile su www.internal-displacement.org.

86 M. CERNEA, *Progress in India: New Legislation to Protect Persons Internally Displaced by Development Projects*, 2013, disponibile al link www.brookings.edu, come IDMC, Global report on internal displacement 2016, cit., p. 62.

87 W. FERNANDES - G. BHARALI, *Uprooted for Whose Benefit? Development-Induced Displacement in Assam 1947-2000*, 2011, p. 19, come citato in IDMC, *Global report on internal displacement*, cit., p. 58.

terna della Banca Mondiale per il progetto, testimoniava violazioni sistematiche delle stesse politiche della Banca, in particolare gli obblighi riguardanti l'ambiente e le modalità di re-insediamento della popolazione. La Banca Mondiale ritirò i finanziamenti e la relazione fu uno dei motivi per cui venne creato un Inspection Panel con il compito di istruttoria delle domande da parte dei cittadini che riscontrassero infrazioni delle politiche della Banca.

La Diga delle Tre Gole in Cina è stata un altro progetto che ha fatto scuola, con lo spostamento previsto di 1,2 milioni di persone. Yangtze! Yangtze! (Qing 1994), è stato il primo libro critico sul progetto pubblicato all'interno della Cina, mentre The River Dragon Has Come (Qing 1998), fornisce un'ulteriore raccolta di saggi sui probabili effetti della diga. Il China's National Research Center for Resettlement ha pubblicato una serie di rapporti e aggiornamenti sul progetto delle Tre Gole ed è una fonte importante su questo ed altri progetti che prevedono re-insediamenti in Cina.

In Indonesia, con il fine di potenziare le strade di Jakarta e delle città vicine, un progetto di sviluppo urbano comportò lo spostamento di 40.000-50.000 persone a Jabotabek, oggi Jabodetabek, una delle immense aree periurbane di Jakarta che contava 30 milioni di abitanti nel 2014 (Cernea 1993)[88].

Un'inchiesta dell'International Consortium of Investigative Journalists ha accertato che, tra il 2004 e il 2014, più di 3 milioni di migrazioni forzate sono state conseguenza di circa 1.000 progetti finanziati dalla Banca Mondiale; si tratta di una quota compresa tra il 20 e il 30 per cento dei progetti finanziati dalla Banca nel periodo di riferimento. Al terzo posto, per numero di progetti ai quali venivano associati spostamenti forzati di popolazione, quelli indicati con la dicitura "Water, sanitation and flood protection": 350 progetti, il 36% di quelli analizzati dall'inchiesta, per un totale di circa 744.547 persone sfollate, ma va sottolineato che la Banca Mondiale disponeva dei dati solo per 158 dei 350 progetti. Ancora, 182 progetti di "Energy and mining", il 19% di quelli presi in considerazione dall'inchiesta, hanno causato lo spostamento forzato di

88 Forced migration online a world of information on human displacement: www.forcedmigration.org; National Research Center for Resettlement in China, Hohai University, Nanjing, China: www.chinaresettlement.com.

1.190.993 persone, dati disponibili solo per 101 dei 182 progetti.

In Kenya insistevano 20 dei 1000 progetti presi in considerazione dall'inchiesta, il 30% dei progetti finanziati dalla Banca Mondiale nel Paese: hanno prodotto 42.766 spostamenti forzati, ma i dati sono disponibili solo per 9 progetti.

Project name	Approval date	Status	Cost	Displaced people (estimated)
Kenya Water Security and Climate Resilience Project	Jun. 18, 2013	Active	$155M	9,079
Kenya: National Urban Transport Improvement Project	Aug. 2, 2012	Active	$300M	2,763
The Eastern Electricity Highway Project under the First Phase of the Eastern Africa Power Integration Program	Jul. 12, 2012	Active	$684M	386
Kenya Transport Sector Support Project	Apr. 21, 2011	Active	$300M	2,031
Kenya Informal Settlements Improvement Project (KISIP)	Mar. 24, 2011	Active	$100M	7,952
Electricity Expansion	May. 27, 2010	Active	$330M	7,461
Regional Communications Infrastructure Project	Mar. 29, 2007	Active	$164.5M	Unknown
East Africa Trade and Transport Facilitation Project	Jan. 24, 2006	Active	$199M	11,722
Energy Sector Recovery Project	Jul. 13, 2004	Closed	$80M	217
Northern Corridor Transport Improvement Project	Jun. 17, 2004	Active	$207M	1,155

Fig. 9. Progetti finanziati dalla Banca Mondiale e spostamenti forzati di popolazione. Fonte: ICIJ, Explore 10 years of world bank resettlement data, www.icij.org

In Etiopia, 21 progetti, il 33% di tutti quelli finanziati dalla Banca Mondiale nel Paese, hanno comportato 95.016 sfollati, ma le stime sono presenti solo per 9 progetti[89].

89 ICIJ, *Explore 10 years of world bank resettlement data*, disponibile su www.icij.org.

Project name	Approval date	Status	Cost	Displaced people (estimated)
Ethiopia-Transport Sector Project in Support of RSDP4	Sep. 25, 2012	Active	$415M	16,902
The Eastern Electricity Highway Project under the First Phase of the Eastern Africa Power Integration Program	Jul. 12, 2012	Active	$684M	Unknown
Tourism Development	Jun. 30, 2009	Active	$35M	2,024
Ethiopia-Road Sector Development Program APL4	Jun. 2, 2009	Active	$245M	27,401
Urban Local Govt Development Project	May. 29, 2008	Closed	$150M	9,021
Ethiopia/Nile Basin Initiative, Ethiopia-Sudan Interconnector	Dec. 20, 2007	Closed	$41M	1,415
Irrigation and Drainage Project	Jun. 21, 2007	Active	$100M	10,409
ET-Road Sector Dev. Stage III Proj. (APL3) in support of Govt's RSDP	May. 31, 2007	Active	$225M	15,015
Urban Water Supply and Sanitation Project	Apr. 24, 2007	Active	$100M	174
ET Road Sector Proj (APL2) to support Govt's RSDP	Sep. 22, 2004	Closed	$160.9M	12,655

Fig. 10. Progetti finanziati dalla Banca Mondiale in Etiopia e spostamenti forzati. Fonte: ICIJ, Explore 10 years of world bank resettlement data, www.icij.org

Dati analoghi sono disponibili anche per altri Paesi e tipologie di progetti di sviluppo, quello di cui ci occuperemo però riguarda la gestione dell'acqua e la produzione di energia elettrica al confine tra Etiopia e Kenya, iniziata anche con il finanziamento della Banca Mondiale. In generale, la costruzione di dighe e bacini artificiali costituiscono la maggior causa di dislocamenti forzati dovuti a progetti di sviluppo.

Dighe e migrazioni. In Kenya ed Etiopia, nelle aree oggetto del nostro caso di studio, l'impatto della migrazione indotta dallo sviluppo si associa alla siccità che colpisce l'area in maniera sempre più persistente. La siccità riduce i terreni disponibili e compromette i pascoli; in alcune aree, come quella del bacino dell'Omo, a ciò si aggiunge l'effetto dei progetti di sviluppo in termini di sottrazione di terreni, stravolgimento del ciclo delle piene, perdita di bestiame nelle politiche di compensazione e reinsediamento. In questo modo, nel cumulo dei due fattori, quello che può avvenire è che, nel lungo periodo della loro realizzazione, i progetti di sviluppo sottraggano alle comunità i mezzi per gestire gravi o ricorrenti periodi di siccità, aumentandone la vulnerabilità. Siccità e grandi dighe possono cumulare i propri effetti negativi anche dal punto

di vista sanitario e dell'accesso all'acqua e al cibo.

Così come abbiamo detto che per le migrazioni dovute a siccità e ad altri fattori a lenta insorgenza o a cambiamenti graduali delle condizioni ambientali è difficile distinguere gli spostamenti forzati da quelli volontari, lo stesso può valere nel lungo periodo delle fasi evolutive di un mega-progetto di sviluppo.

Un report pubblicato nel 2000 stima che alle grandi dighe siano dovuti tra i 40 e gli 80 milioni di migranti forzati a partire dal 1950[90]. Soltanto quelli determinati dai progetti finanziati dalla Banca Mondiale nel 1993 erano 1.963.000.

Distribution of displacees by cause of displacement in World Bank projects (active in 1993) with resettlement

Cause	Projects	Percentage	People	Percentage
Dams, irrigation, canals	46	31.5	1,304,000	66.4
Urban infrastructure, water supply, sewerage, transportation	66	45.2	443,000	22.6
Thermal (including mining)	15	10.3	94,000	4.8
Other	19	13.0	122,000	6.2
Total World Bank	146	100	1,963,000	100

Fig. 11. Distribuzione degli spostamenti forzati nei progetti di sviluppo della Banca Mondiale (1993). Fonte: Forced migration online a world of information on human displacement: www.forcedmigration.org

Le dighe sono progetti su scala enorme, la China's Danjiangkou Dam prevedeva lo spostamento di 383.000 persone, il suo prosieguo è stata la già citata Diga delle Tre Gole con spostamento previsto di 1,2 milioni di persone. Il settore ha avuto uno sviluppo impressionante e velocissimo a partire dal 1950. Secondo la Commissione Internazionale Grandi Dighe (ICOLD), dal 1950 alla fine degli anni Novanta le dighe erano passate da 5.000 a 45.000. Il Wold Bank Environment Department ha calcolato che circa il 40 per cento degli spostamenti indotti

90 WORLD BANK, *Resettlement and Development: The Bankwide Review of Projects Involving Involuntary Resettlement 1986-1993*, 1996, p. 91, disponibile su www-wds.worldbank.org; Forced Migration Online, *Types of development projects causing displacement*, disponibile su www.forcedmigration.org.

dallo sviluppo ogni anno – più di 4 milioni di persone – sono causati dalle dighe. Una stima complessiva degli spostamenti dovuti alle dighe nella seconda metà del XX secolo è compresa tra i 30 e gli 80 milioni di persone. Gli impatti delle grandi dighe includono lo spostamento diretto e il reinsediamento, ma anche gli spostamenti indiretti che possono derivare dall'inondazione di terreni agricoli e pascoli; dalla cattura dei sedimenti trasportati dai fiumi con conseguente erosione e degrado del suolo a valle; dallo sconvolgimento degli habitat fluviali e delle zone umide; dalla diffusione di malattie portate da insetti che prosperano nei serbatoi di acqua stagnante; dalle catastrofi umanitarie in caso di collasso della diga. I casi studio sono molti: Upper Krishna Project in India, Shuikou and Yantan Dam in Cina, Pak Mun Dam Project in Tailandia, Kedung Ombo Dam Project in Indonesia, the Itaparica Dam in Brasile e la Nangbeto Dam in Togo (Picciotto, Van Wicklin e Rice 2001)[91].

Principi e regole poco applicati. In seguito all'accresciuta consapevolezza delle conseguenze degli spostamenti forzati di popolazione a causa di progetti di sviluppo, negli anni Ottanta, la Banca Mondiale ha cominciato ad adottare le prime politiche e linee guida in merito, oggi

91 Il sito del International Rivers Network (IRN), e la sua World Rivers Review, sono una fonte costante di notizie sulle dighe e i relativi impatti sulla popolazione: www.internationalrivers.org.

tutte le maggiori banche di sviluppo hanno stabilito delle linee guida[92].

Sono stati istituiti anche meccanismi di denuncia. Più di 80 banche private e istituzioni finanziarie hanno adottato gli Equator Principles, un framework per l'accertamento, la valutazione e la gestione dei rischi ambientali e sociali dei progetti di sviluppo. L'OCSE - Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico ha invece stabilito le *Linee guida destinate alle imprese multinazionali* che costituiscono parte della *Dichiarazione dell'OCSE sugli investimenti internazionali e le imprese multinazionali*. Qui si stabilisce, tra l'altro, il dovere di "contribuire al progresso economico, sociale e ambientale per realizzare uno sviluppo sostenibile" e "rispettare i diritti umani"; si tratta tuttavia di uno strumento non vincolante. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ha elaborato la *Dichiarazione tripartita di principi sulle imprese multinazionali e la politica sociale*. Vi è poi il *Global Compact* delle Nazioni Unite, un appello alle aziende per allineare strategie e attività con i principi universali sui diritti umani, il lavoro, l'ambiente, la lotta alla corruzione e la promozione di obbiettivi sociali.

Ancora, la Convenzione per la protezione e l'assistenza degli sfol-

92 M. CERNEA, *Reforming the Foundations of Involuntary Resettlement: Introduction*, in M. CERNEA - H. MOHAN MATHUR, *Can Compensation Prevent Impoverishment: Reforming Resettlement through Investments and Benefit-Sharing*, 2008, p. 4; WORLD BANK, *Risks and Reconstruction: Experiences of Resettlers and Refugees*, 2000, disponibile su www-wds.worldbank.org; FORCED MIGRATION REVIEW, *Creating Poverty: the Flawed Economic Logic of the World Bank's Revised Involuntary Resettlement Policy*, 2002, disponibile su www.fmreview.org; C. McDOWELL, *Understanding Impoverishment: The Consequences of Development-induced Displacement*, 1996; WORLD COMMISSION ON DAMS, *Dams and Development: A New Framework for Decision-Making*, 2000, disponibile su www.unep.org; IIED - INTERNATIONAL INSTITUTE FOR ENVIRONMENTAL AND DEVELOPMENT, *Avoiding New Poverty: Mining-Induced Displacement and Resettlement*, n. 58, 2002, p. 3, disponibile su www.pubs.iied.org; W. FERNANDES - G. BHARALI, *Uprooted for Whose Benefit? Development-Induced Displacement in Assam 1947-2000*, 2011, p. 19; INTERNATIONAL ACCOUNTABILITY PROJECT, *Back to Development: A Call for What Development Could Be*, Marzo 2015, p. 77, disponibile su www.medium.com; M. KOTHARI, *The Global Crisis of Evictions and Displacement: A Housing and Land Rights Response*, Dicembre 2015, p. 7; B. PANDEV, *Depriving the Underprivileged for Development*, 1998, p. 185; *UN Guiding Principles on Business and Human Rights, the state duty to protect human rights*, 2011, disponibile su www.ohchr.org; *UN Basic Principles and Guidelines on Development-based Evictions and Displacement*, artt. 11 e 71-73, disponibile su www.ohchr.org.

lati interni in Africa, sottoscritta a Kampala (Uganda) nel 2009 da 37 dei 54 Paesi parti dell'Unione Africana ed entrata in vigore nel 2012, riconosce tutele giuridiche particolari per milioni di sfollati interni (IDP-Internally Displaced People)[93]. Gli articoli 10 e 11 della Convenzione di Kampala titolano rispettivamente "Displacement induced by Projects" e "Obligations of States Parties relating to Sustainable Return, Local Integration or Relocation".

Perù, Kenya e Nepal hanno adottato normative dedicate ai progetti di sviluppo, la Cina ha tentato di regolamentare l'acquisizione dei terreni, India e Mozambico hanno fatto qualche passo avanti per la protezione di coloro che subiscono la requisizione dei terreni[94]. Nel settembre 2013, il governo indiano ha adottato una legge sul "Diritto ad un equo compenso e alla trasparenza nei procedimenti di acquisizione delle terre e di reinsediamento", prima di allora le requisizioni dei terreni avvenivano in forza del draconiano "Land Acquisition Act (LAA)" del 1894, basato sulla possibilità di usare il potere coercitivo dello Stato senza nulla stabilire rispetto ai re-insediamenti e alle compensazioni. Questi provvedimenti però sono spesso superati dalle procedure straordinarie attuate dai governi in nome del superiore "interesse strategico".

Nel 2007 le Nazioni Unite hanno adottato i *Basic Principles on Development-Based Evictions*[95] e, nel 2011, i *Guiding Principles on Business and Human Rights*[96] per la cui applicazione gli Stati membri dell'Unione Europea dovrebbero predisporre dei Piani d'azione. Entrambi gli strumenti prevedono principi guida per lo svolgimento di attività d'impresa in accordo con il rispetto dei diritti umani, l'informazione e il coinvolgimento delle popolazioni coinvolte rispetto ai progetti e alla discussione sulle possibili alternative, la compensazione del danno

93 ICGL - INTERNATIONAL CONFERENCE ON THE GREAT LAKES REGION, *Great Lakes Pact*, 2006, disponibile su www.icglr.org; *African Union Convention for the Protection and Assistance of Internally Displaced (Kampala Convention),* Dicembre 2012, art. 10, disponibile su www.unhcr.org.

94 Government of Mozambique, *Regulation for Resettlement Resulting from Economic Activities*, August 2012; HRW - HUMAN RIGHTS WATCH, *Recommendations for Mozambique's Resettlement Decree*, Settembre 2012, disponibile su www.hrw.org.

95 Disponibile al link: www.ohchr.org.

96 Disponibili al link: www.ohchr.org.

arrecato a chi viene costretto a spostarsi dal proprio luogo d'origine.

Le banche di sviluppo sono spesso impegnate nel finanziamento di progetti che avrebbero lo scopo di alleviare la povertà ma possono finire con il peggiorare la condizione di individui e comunità. Per questo motivo sono stati creati vari "Independent Accountability Mechanisms (IAMs)" con lo scopo di responsabilizzare le banche d'investimento e i loro clienti e dare a individui e comunità colpite la possibilità di accedere a compensazioni. La prima di queste strutture, nel 1993, fu l'"Inspection Panel of the World Bank"; oggi esiste un network che, nel 2012, in occasione del ventesimo anniversario della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo sostenibile, ha pubblicato un report sui risultati del proprio lavoro collettivo[97].

Il 35% dei 758 reclami presentati nel corso degli ultimi 21 anni contro l'operato di 11 banche di sviluppo e sottoposte a vari Indipendent Accountability Mechanisms (IAMs) avevano tra le motivazioni i dislocamenti forzati. Più della metà dei reclami, il 57%, riguardavano progetti di infrastrutture e le maggiori preoccupazioni sollevate erano legate alla consultazione della popolazione e alla divulgazione inadeguata delle informazioni, 42%[98]. Nella stragrande maggioranza dei casi le banche di sviluppo sono però immuni da qualsiasi conseguenza davanti ai tribunali nazionali[99].

A fronte di impatti negativi poco studiati e poco noti, è ancora più facile lasciarsi andare ad una sensazione gonfiata di progresso e benessere. Un po' come accade con la corsa generata dall'equivalenza tra crescita del PIL e sviluppo, in cui si produce una sorta di autolegittimazione dell'attuale sistema economico e di produzione. Poco spazio rimane per l'introiezione dei rischi e degli effetti negativi, il loro calcolo

97 Non è chiaro quali IAMs appartengano ufficialmente al network ma una lista non esaustiva è presente a questo link: www.iadb.org.

98 C. DANIEL - K. GENOVESE - M. VanHUIJSTEE - S. SINGH, *Glass Half Full? The State of Accountability in Development Finance*, Gennaio 2016, p. 37, disponibile su www.ciel.org.

99 IDMC - INTERNAL DISPLACEMENT MONITORING CENTRE, *Home Sweet Home: Housing practices and tools that support durable solutions for urban IDPs*, Marzo 2015, disponibile su www.internal-displacement.org; HRW - HUMAN RIGHTS WATCH, *At Your Own Risk: Reprisals against Critics of World Bank Group Projects*, Giugno 2015, disponibile su www.hrw.org.

monetario e la sottrazione dagli indicatori positivi. Allo stesso modo, la corsa al raggiungimento di obbiettivi predeterminati, così come avviene con i Sustainable Development Goals e gli imminenti New Urban Agenda, in assenza di politiche e strategie che stabiliscano le modalità affinché tale sviluppo sia sostenibile non solo negli obbiettivi ma anche nelle azioni tese al loro raggiungimento, produrrà indicatori e analisi in grado di tener conto degli avanzamenti su scala globale ma non dei passi indietro spesso visibili su scala locale. Produrre energia da fonti rinnovabili attraverso l'implementazione di grandi progetti di sfruttamento idroelettrico può contribuire al raggiungimento degli obbiettivi fissati in materia di energia sostenibile e abbattimento delle emissioni ma allo stesso tempo avere conseguenze devastanti per centinaia di migliaia di individui.

La logica dei grandi eventi. Stessa cosa può dirsi per i grandi progetti di sviluppo urbano connessi ai mega-eventi. Un caso emblematico e recente di migrazioni forzate dovute a progetti di sviluppo è quello dei lavori per i Giochi Olimpici in Brasile nel 2016. Tra il 2009 e il 2015, secondo dati ufficiali, 22.059 famiglie, un totale di 77.206 persone, sono state costrette a lasciare le proprie abitazioni.

Questo processo ha colpito soprattutto favelas e insediamenti informali, con trasferimenti verso periferie lontane della città. Dopo i giochi, il 60% della zona di Rio 2016 Olympic Park sarà destinato al mercato immobiliare e non ad ospitare il ritorno degli sfollati in migliori condizioni di vita. Gli sfratti sono iniziati nel 2009, con la candidatura per i giochi olimpici a cui si sono aggiunti poi i mondiali di calcio del 2014[100]. La coalizione tra forze politiche e aziende del settore edilizio ha avuto come risultato l'ennesimo processo di "social cleansing", l'allontanamento delle classi sociali considerate "indesiderabili" e l'ammodernamento delle aree da esse occupate da destinare alle classi medio-alte.

A Seoul, 720.000 persone sono state sgomberate con la forza dalle loro case in preparazione dei Giochi Olimpici nel 1988. A Barcellona, il mercato immobiliare è stato così gonfiato dai giochi olimpici da diventare insostenibile per i redditi medio-bassi. Per i giochi olimpici di

100 World Cup and Olympics Popular Committee of Rio de Janeiro, *Rio 2016 Olympics: The Exclusion Games*, November 2015, p. 36, disponibile su www.streetchildrenresources.org.

Pechino del 2008 si è superato abbondantemente il milione di spostamenti forzati[101].

Quello che rende possibile tutto ciò è la facilitata possibilità di forzare normative ambientali e a tutela dei diritti umani dietro la cortina mediatica associata alla realizzazione di questi grandi eventi, alla possibilità di attirare investimenti e creare nuove opportunità di sviluppo.

Gli investimenti attratti dalla successione di due mega-eventi in Brasile, Coppa del Mondo e Olimpiadi, hanno generato fame di spazi con demolizioni ed espulsioni che hanno interessato i distretti di Barra da Tijuca, Recreio, Vargem Grande, Jacarepaguá, Curicica, Centro e Maracanã.

Colpisce notare come, dall'altro lato, ci sia da anni una grande attenzione all'immagine da parte della Fédération Internationale de Football Association (FIFA) impegnata in molte campagne con slogan del tipo "make the world a better place", utilizzando concetti come 'fair play' per rappresentare valori guida, missione e obbiettivi dell'organizzazione. In questo senso, alleanze strategiche sono state attivate con United Nations Children Fund (UNICEF), World Health Organisation (WHO), International Labour Organisation (ILO), UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), UN Development Programme (UNDP), UN Environment Programme (UNEP), SOS Children's Villages e FARE Network (Football Against Racism in Europe).

È un contrasto emblematico tra il tentativo di legare i mega-eventi ad ideali di responsabilità sociale, protezione e promozione dei diritti umani, da un lato, e gli impatti negativi sulla vita delle classi più deboli dall'altro.

È una dinamica che riguarda anche altri mega-eventi che sono stati oggetto di una ricerca da parte del COHRE - Centre on Housing Rights and Evictions[102]. A partire dal terzo più importante grande evento dopo le Olimpiadi e la Coppa del Mondo: l'Expo. Secondo la ricerca, l'Expo di Shangai nel 2010 causò l'esproprio di 18.000 persone dal sito che doveva ospitare i padiglioni dell'esposizione universale; in tutto

101 COHRE - CENTRE ON HOUSING RIGHTS AND EVICTIONS, *Fair play for housing rights*, disponibile su www.ruig-gian.org.

102 COHRE - CENTRE ON HOUSING RIGHTS AND EVICTIONS, *Fair play for housing rights*, disponibile su www.ruig-gian.org.

400.000 persone furono costrette a spostarsi dalla proprie abitazioni per essere collocate altrove. Nel 1992, la celebrazione del cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America costò lo sfratto a 180.000 persone a Santo Domingo; 5.000 gli sfratti a Bangkok per il concorso di Miss Universo; tra i 1.400 e i 3.000 a Brisbane, Australia, per Expo 1988.

La logica dei grandi eventi, oltre ad essere causa di migrazioni forzate, incarna dinamiche riscontrabili anche nel progetto di sviluppo idroelettrico che da anni interessa il bacino del fiume Omo e il Lago Turkana: gestione degli appalti poco chiara, assenza di coinvolgimento delle popolazioni e scarsa divulgazione di informazioni, giustificazione degli impatti negativi nell'ottica dell'interesse strategico del Paese, associazione mediatica del progetto ad obbiettivi di sviluppo e ai messaggi della cooperazione internazionale. In sostanza, ne abbiamo fatto cenno perché, se migrazioni ambientali interne indotte da progetti di sviluppo e impatti sull'ecosistema sono gli effetti, i mega-eventi raccontano molto sul sistema politico-economico attraverso cui un grande progetto di sviluppo come quello delle dighe lungo il fiume Omo viene realizzato, raccogliendo sostegno politico e finanziamenti internazionali.

La sintesi di quanto finora discusso, descrive il quadro entro cui inserire il caso dello sfruttamento del bacino dell'Omo e del lago Turkana. La maggior parte dei migranti legati a conflitti ambientali sono profughi interni e per questo abbiamo cercato di evidenziare quanto essi incidano più dei migranti internazionali sui flussi migratori a livello globale. Non solo si tratta di una categoria che non ha accesso a forme di protezione internazionale ma il riconoscimento pieno dei loro diritti implicherebbe il ridimensionamento della libertà di sfruttamento economico dei territori sacrificati allo sviluppo.

Un progetto di sviluppo significa in sostanza l'implementazione di un sistema di controllo diretto sul territorio interessato. La piena inclusione delle migrazioni indotte dallo sviluppo tra gli impatti negativi di tali progetti e la tutela dei diritti delle comunità coinvolte avrebbe come effetto la contemporanea tutela dell'ambiente e l'imposizione di un limite allo sfruttamento delle risorse naturali e umane. Le migrazioni interne indotte da progetti di sviluppo sono argomento scomodo perché, portato alle estreme conseguenze, il ragionamento implicherebbe la subordinazione di determinati progetti e connessi interessi economici al pieno rispetto di limiti garanti della tutela dei diritti umani, laddove il

dibattito a cui siamo abituati sui rifugiati e sulle catastrofi naturali è sì connesso ad una spesa per le casse pubbliche ma, allo stesso tempo e proprio per questo, ha trovato modo di riciclarsi attraverso le dinamiche di gestione delle emergenze umanitarie e ambientali. Al momento, le migrazioni interne indotte da cause ambientali determinate dall'uomo sono considerate alla stregua di una *patologia sociale dello sviluppo*, una concezione a metà tra il fatalismo ed una sorta di responsabilità attribuita alle vittime stesse.

Al confine tra Kenia ed Etiopia, è in corso da anni l'implementazione di un sistema di dighe per la produzione di energia elettrica e l'alimentazione di sistemi di irrigazione per lo sviluppo di coltivazioni industriali di cotone e zucchero. Il tutto è frutto delle politiche di sviluppo e delle scelte energetiche messe in campo dal governo etiope con il sostegno di organizzazioni internazionali e il finanziamento di banche di investimento. Questo progetto sviluppato in Etiopia, impatta sul bacino del fiume Omo ma ha conseguenze gravissime per la sopravvivenza del lago Turkana che subisce le conseguenze del mancato apporto d'acqua. Il ruolo della cooperazione è stato negli anni quello di finanziare l'intero progetto mentre le dighe sono state date in appalto diretto ad un'azienda italiana, la Salini. Sia la costruzione delle dighe che la sottrazione di terreni alle comunità indigene e il loro spostamento per far posto alle coltivazioni di zucchero e cotone ha dato luogo a migrazioni e processi di "villaggizzazione forzata".

5. Land and water grabbing nella Valle dell'Omo

L'Etiopia sta affrontando la siccità più grave dell'ultimo mezzo secolo con oltre 10 milioni di persone a rischio. Secondo le agenzie umanitarie la situazione è peggiore che nel 1984, quando il ciclo carestia-siccità uccise oltre un milione di persone. Secondo l'ONU, il crollo dell'economia agro-pastorale ha messo a rischio la sicurezza alimentare di 10,2 milioni di persone.

Allo stesso tempo, il Paese viene descritto attraverso i dati di un'economia in crescita: +10% nell'ultimo decennio, investimenti stranieri e modernizzazione urbanistica. Un paese che, uscito da un ciclo di guerre, è in marcia verso un inesorabile sviluppo con uno dei più alti tassi di crescita economica al mondo.

Sono i dati contrastanti di un Paese a due velocità: da un lato l'economia capitalistica, dall'altro quella rurale da cui dipende ancora gran parte della popolazione che di questo tipo di crescita e sviluppo non gode, anzi, sconta gli effetti.

Nel 2015, l'Etiopia ha subito una delle peggiori siccità degli ultimi 50 anni. Un dato gravissimo per un Paese in cui dalla stagione delle piogge dipende l'80% della resa agricola e l'85% della forza lavoro. La siccità ha contribuito ad acuire la rivalità e i conflitti tra le comunità per l'accesso alle risorse idriche e ai pascoli, la migrazione delle tribù ha messo in crisi i sistemi di diritto consuetudinario sul possesso e sulla gestione comune delle terre che concedono uguali diritti di accesso per lo sfruttamento delle risorse.

Tra agosto 2015 e febbraio 2016, la siccità ha contribuito alla migrazione interna di 280.000 persone secondo l'IOM. Nel computo vanno incluse anche le migrazioni dovute ai conflitti per l'accesso ai pascoli acuiti dalla siccità e 67.800 persone sfollate da conflitti interni sempre connessi alla siccità nelle regioni Oromia e Somali.

A metà dicembre 2015, 72.700 sfollati a causa della siccità alloggiavano in rifugi di fortuna in 24 siti nel nord della Regione dei Somali.

Gli effetti della siccità del 2015 rischiano di provocare ancora migliaia di sfollati nel 2016. In alcune aree, sono andati persi tra 50 e il 90 per cento dei raccolti e del bestiame.

La siccità e altri rischi legati al clima non agiscono da soli, la vulnerabilità della popolazione etiope è certo accentuata da povertà, pressione demografica, istituzioni deboli e degrado ambientale. In Etiopia, e con conseguenze anche in Kenya, si aggiungono gli effetti dei progetti di sviluppo sulla più indispensabile delle risorse: l'acqua.

Il fiume Omo, uno dei più intatti corsi d'acqua dell'Africa Orientale, nasce dalla confluenza dei fiumi Gibe e Gojeb e scorre per 600 Km attraversando il Parco Nazionale della valle dell'Omo, sfociando nel Lago Turkana. Lungo le sue sponde vivono più di 15 comunità tribali che dipendono strettamente dal fiume per la loro sicurezza alimentare. Nel 1980 la bassa valle dell'Omo è stata inscritta nel Patrimonio dell'Umanità UNESCO per il suo valore archeologico.

Il lago Turkana, situato all'interno della Rift Valley, nell'Africa centro-orientale, ha una superficie di 6.405 km² ed è il più grande lago permanente del mondo in zona desertica. Suoi immissari sono l'Omo, il Turkwell e il Kerio. La superficie del lago è quasi completamente all'in-

terno dei confini del Kenya; solo la parte settentrionale, in corrispondenza del delta del fiume Omo, si trova in Etiopia.

A 30 chilometri dal lago, in Kenya, si trova il sito archeologico di Nataruk, scoperto nel 2012. Qui, nel gennaio 2016, gli scavi hanno riportato alla luce quella che ad oggi risulta essere la più antica testimonianza di una guerra che sia mai stata scoperta. Si tratta delle ossa fossili di un gruppo di cacciatori-raccoglitori uccisi nell'ambito di un conflitto per il controllo delle risorse e risalenti a circa 10.000 anni fa.

Ancora oggi la conflittualità per l'accesso a risorse sempre più scarse interessa quest'area, il fenomeno tende però a radicalizzarsi a causa dall'aumento delle temperature e della siccità cui si aggiungono scelte riguardanti la gestione del territorio.

Agli anni '60 e '70 risale l'istituzione di due Parchi nazionali che non hanno visto il coinvolgimento dei popoli indigeni nella gestione. Negli anni '80 sono iniziati processi di implementazione di grandi fattorie irrigate e controllate dallo Stato a scapito dell'agricoltura tradizionale. Nel 2011, il governo etiope ha cominciato ad affittare vasti appezzamenti di terra ad aziende malesi, italiane, indiane e coreane per la coltivazione di palma da olio, jatropha, cotone e mais destinati alla produzione di biocarburanti. Alle popolazioni indigene è stato così imposto il trasferimento coatto in campi di re-insediamento, reprimendo ogni opposizione e militarizzando la regione per tutelare le piantagioni e le infrastrutture in costruzione. Le popolazioni sono state private dei pascoli e assoggettate a regimi di dipendenza da aiuti governativi.

A tutto questo si aggiunge la realizzazione di infrastrutture gravemente impattanti: il sistema di dighe della Salini S.p.A. Attualmente sul fiume Omo insistono le dighe Gilgel Gibe, completata nel 2004, Gilgel Gibe II e la megadiga Gilgel Gibe III iniziata nel 2006 e che prevede una barriera alta ben 240 metri. Situati nella Southern Nations and Nationalities Peoples, una regione importantissima dal punto di vista culturale e naturale situata al confine con il Kenya, i tre impianti insistono sullo stesso bacino fluviale e vedono tutti il coinvolgimento della Salini Costruttori S.p.A., una delle principali aziende italiane operanti nel settore delle infrastrutture, molto presente in diversi Paesi Africani.

La presenza della Salini in Etiopia è datata. Nel 1983 l'azienda aveva già ricevuto 450 miliardi di lire per il progetto idroelettrico Tanabeles, poi finito sotto commissariamento; oggi di quel progetto non rimane quasi nessuna struttura funzionante.

Nel 2004, il Ministero degli affari esteri italiano approva un credito d'aiuto di 220 milioni di euro all'Etiopia, finalizzato alla realizzazione del progetto idroelettrico di Gilgel Gibe. Una somma del genere non aveva precedenti nell'ambito dei finanziamenti alla cooperazione italiana e venne elargita nonostante fosse stato rilevato l'anomalo affidamento dell'appalto alla Salini attraverso trattativa diretta, difformemente da quanto previsto in materia sia dall'Italia che dall'Unione Europea e dalle organizzazioni internazionali. Insomma, la cooperazione italiana finanziava la realizzazione di un progetto il cui contratto era già stato firmato attraverso trattativa diretta tra la Salini Costruttori S.p.A e l'EEPCo - Ethiopian Electric Power Corporation, difformemente da quanto previsto da tutti gli standard nazionali e internazionali sulla trasparenza e la concorrenza. Tutto lasciava presupporre che fossimo di fronte alla "cattiva abitudine" dei cosiddetti "aiuti legati", ovvero condizionati alla fornitura di beni e servizi di provenienza italiana, camuffati da aiuti allo sviluppo dei Paesi poveri.

Altrettante preoccupazioni destavano l'assenza di uno studio di fattibilità, quella dei costi per le misure di mitigazione dell'impatto ambientale, la concessione di un credito che avrebbe rischiato di indebitare l'Etiopia già in situazione critica da questo punto di vista.

Proprio l'Italia, al momento della concessione del credito d'aiuto, stava cancellando all'Etiopia circa 300 milioni di debito. L'Etiopia era inserita nei Paesi HIPC (Heavily Indebted Poor Country) nel programma di cancellazione di parte dei debiti internazionali. In sostanza, da un lato l'Italia cancellava all'Etiopia 367 milioni di euro di debito, dall'altro, solo, tra il 2004 ed il 2007, l'EEPCo ha sottoscritto nuovi contratti di prestito per circa un miliardo di dollari nel solo settore energetico, con una ulteriore necessità di liquidità stimata tra i 3 e i 4 miliardi necessari per il completamento delle opere avviate. L'Italia ratificò la cancellazione del debito tre mesi dopo aver concesso al Paese un "credito" allo sviluppo che lo re-indebitava per una cifra poco inferiore.

Nel gennaio del 2007 la Magistratura di Roma ha aperto un'inchiesta sulla gestione dei fondi nell'ambito del finanziamento e della realizzazione del progetto idroelettrico Gilgel Gibe.

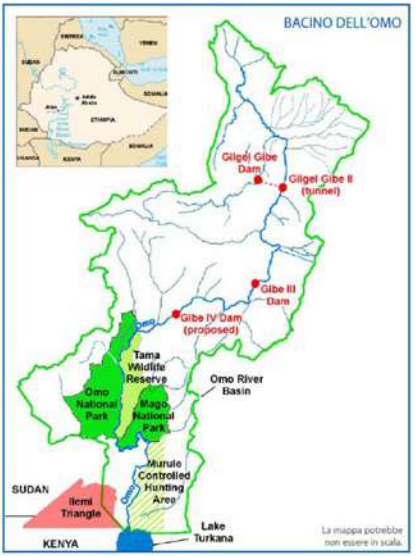
Il progetto della Gilgel Gibe I risale al 1985 ed è stato realizzato tra il 1999 ed il 2003: un bacino artificiale di 63 km^2 in grado di generare fino a 184 MW. Costato 280 milioni di euro, è entrato in funzione nel 2004, la realizzazione ha visto l'intervento di finanziamenti della Banca

Mondiale (200 milioni di dollari), della Banca Europea per gli Investimenti (41 milioni di euro) ed il sostegno della cooperazione austriaca. La costruzione della diga ha causato 10.000 sfollati che non hanno beneficiato di accorte politiche di reinsediamento, con l'assegnazione di una zona semipaludosa e caratterizzata da scarsa fertilità. Consequenziale il peggioramento della sicurezza alimentare e delle condizioni igieniche nonché l'acuirsi della conflittualità per la gestione dei pascoli.

La diga impedisce il deflusso dell'acqua durante la stagione secca mentre, durante quella delle piogge, il bacino viene portato al massimo carico per generare quanta più energia possibile; i rilasci di emergenza comportano però rischi per la popolazione circostante. Nell'estate del 2006, un'alluvione nei distretti di Dashenech e Nyangatom, lungo il fiume Omo, provocò 364 morti e 15.000 profughi. Il ruolo della diga in questo disastro non è mai stato chiarito.

Il 1° maggio 2004, l'EEPCo e la Salini Costruttori firmano il contratto per la costruzione dell'impianto idroelettrico Gilgel Gibe II: un tunnel di 26 Km, dal costo previsto di 400 milioni di euro, che sfrutta la differenza di altitudine tra il bacino creato dalla diga di Gilgel Gibe I ed il fiume Gibe. Anche in questo caso l'accordo viene firmato senza gara d'appalto internazionale e in assenza del permesso ambientale dell'Environmental Protection Authority etiope. Permesso accordato solo al momento della concessione di un prestito di 50 milioni di euro da parte della Banca Europea per gli Investimenti. Anche in questo caso, al progetto, partecipò la cooperazione italiana.

Il 19 luglio 2006, la Salini Costruttori S.p.A e l'EEPCo firmano il contratto per la costruzione della diga Gilgel Gibe III, sul fiume Omo: una barriera di 240 metri e una capacità generativa di 1870 MW; il più grande progetto idroelettrico mai realizzato in Etiopia per un costo complessivo di 1,4 miliardi di euro. La diga Gibe III sarà in grado di produrre da sola più del doppio dell'attuale potenza installata nel Paese. Le modalità sono le stesse: trattativa diretta, nessuna gara d'appalto internazionale, nessuno studio sull'impatto ambientale.



FONTE: International Rivers, *La diga Gibe 3 in Etiopia: fonte di carestie e conflitti*, maggio 2009

Più che a soddisfare il fabbisogno del Paese l'energia prodotta serve ad alimentare il mercato e viene venduta al Kenya. La Banca Mondiale, dopo aver finanziato la Gibe I, si è ritirata dai progetti avendo registrato il mancato rispetto delle linee guida sulla trasparenza, ma ha comunque deciso di finanziare la rete elettrica necessaria al trasporto dell'energia prodotta.

La realizzazione delle tre dighe ha visto in sostanza il coinvolgimento di un ente pubblico etiope, l'EEPCo - Ethiopian Electric Power Corporation, società di gestione dell'energia elettrica controllata dallo Stato, e della Salini S.p.A., impresa italiana con importanti interessi in diversi Paesi africani. Da sottolineare il contesto politico poco democratico che ha accompagnato tutta l'operazione: Meles Zenawi, leader del movimento del Fronte Democratico Rivoluzionario Etiope (EPRDF), ha rovesciato nel 1991 il sanguinario regime militare di Mengistu ma, divenuto primo ministro nel 1995 e rieletto nel 2000, vara egli stesso provvedimenti che limitano la partecipazione alla vita politica e mirano alla repressione di ogni opposizione.

È in questo contesto che l'investimento sulle infrastrutture energetiche diventa un punto centrale delle politiche del governo etiope ed è a questo tipo di potere politico che finiscono i fondi italiani destinati alla cooperazione, i finanziamenti della Banca Mondiale, quelli della Banca Europea degli investimenti, i finanziamenti del governo cinese e della Banca Africana di Sviluppo. Le tre dighe sul fiume Omo costituiscono solo una parte del piano energetico lanciato nel 2005 dal governo etiope e diretto allo sfruttamento dell'enorme potenziale idroelettrico del Paese con più di 300 siti possibili per l'installazione di impianti idroelettrici. Solo tra il 2005 e il 2008, l'EEPCo ha avviato la costruzione 5

nuovi impianti: le dighe di Tekeze, Beles, Amerti-Neshe, Gilgel Gibe III e l'impianto di Gilgel Gibe II.

Lo sfruttamento energetico in Etiopia è un business a cui partecipano elite politiche, finanza, e multinazionali; un business in cui finiscono i fondi pubblici destinati alla riduzione della povertà e mascherato dalla copertura mediatica del raggiungimento degli Obiettivi del Millennio.

Quello delle grandi opere pubbliche è uno dei settori più corrotti al mondo e a questo non giovano certo i contratti rilasciati senza gara d'appalto. Non è un caso che la Banca Mondiale abbia rifiutato di prendere in considerazione il finanziamento della Gibe III proprio a causa delle modalità d'assegnazione del contratto, concentrandosi però, come abbiamo detto, sul sostegno alla realizzazione della rete elettrica di supporto. La dipendenza dagli aiuti esteri dell'Etiopia equivale al 90% del budget nazionale[103].

In più, l'Etiopia, attraverso questo tipo di politiche energetiche, si sta condannando ad una pericolosa dipendenza dall'idroelettrico. Il settore energetico e i bilanci nazionali legati alla produzione e vendita di energia idroelettrica saranno infatti vulnerabili alla siccità, che abbiamo visto essere rischio presente in Etiopia e reso sempre più grave dai cambiamenti climatici in corso.

Il territorio della bassa Valle dell'Omo ospita una delle ultime foreste pluviali dell'Africa sub-sahariana. Biodiversità e sicurezza alimentare della popolazione dipendono dalle esondazioni stagionali del fiume. I sistemi di irrigazione necessari all'agricoltura intensiva, lo sbarramento operato dalle dighe e i bacini artificiali, uniti al riscaldamento globale e alla siccità, potrebbe ridurre del 70% l'afflusso di acqua al lago Turkana con conseguenze facilmente intuibili. Il livello delle acque, secondo gli studi idrogeologici, potrebbe subire un calo compreso tra i 16 e i 22 metri a fronte di una profondità media dell'invaso pari a 31 metri.

La costruzione della diga Gibe III costituirà un grosso rischio idrologico per il lago Turkana che riceve più del 90% delle sue acque dall'Omo e da cui dipende la sussistenza di circa 300.000 individui.

.....

103 Questo paragrafo trae i propri contenuti dal report di International Rivers, *La diga Gibe 3 in Etiopia: fonte di carestie e conflitti*, 2009 e da quanto riportato dalla Campagna per la riforma della Banca Mondiale: *L'affare Gilgel Gibe. Tutto quello che la cooperazione non dovrebbe fare*, 2008.

A rischio i fragili ecosistemi, le riserve di pesca e la piccola agricoltura da cui dipendono le tribù Bodi, Daasanach, Kara, Kwegu, Mursi e Nyangatom che vivono sulle rive del Turkana e del fiume Omo. Altri popoli, come gli Hamar, i Chai, i Suri e i Turkana possono accedere alle risorse generate dalle piene attraverso un antico sistema di alleanze etniche.

Anche se tra le varie tribù ci sono rapporti di cooperazione e scambi commerciali, l'accesso a risorse scarse è da sempre motivo di periodici conflitti ma la sottrazione di risorse e il loro deterioramento ha accentuato la competizione e messo la popolazione in costante rischio di "catastrofe umanitaria". L'introduzione delle armi da fuoco ha poi radicalizzato la pericolosità di questi conflitti rispetto al passato.

A tutto ciò, bisogna aggiungere le operazioni militari condotte dai soldati etiopi a danno, ad esempio, dei pastori Hamar e delle altre tribù che si oppongono alle politiche governative di "villagizzazione".

Nel 2013, la guerra armata per il controllo dell'acqua causò decine di morti e 60.000 profughi. Nello stesso anno l'Unesco ha scoperto, proprio nel deserto del Turkana, una delle falde acquifere sotterranee più grandi al mondo, circa 250 miliardi di metri cubi di cui possono esserne sfruttati 3,4 l'anno senza intaccare la portata della falda. Tutto ciò a patto di non stravolgere l'ecosistema in superficie. L'anno precedente, nella stessa regione, era stato scoperto un giacimento di petrolio, il cui valore sembra irrisorio rispetto alle enormi riserve d'acqua.

/I MEGAPROGETTI IDRICI E LA CRISI AMBIENTALE NELLE PALUDI IRACHENE

di Toon Bijnens e Johanna Rivera
(Traduzione di Emilia Gaudiano)

1. Le marshes (paludi) irachene

Le paludi mesopotamiche, situate intorno alla confluenza tra il Tigri e l'Eufrate, sono uno degli ecosistemi più importanti dell'Iraq, ed erano anche tra le terre umide più estese dell'Asia. Sono abitate dagli Arabi delle paludi, appartenenti ad una cultura millenaria risalente agli antichi Sumeri e tenuta in vita grazie all'acqua. Questo peculiare modo di vivere si regge su un ecosistema palustre ben funzionante, che favorisce attività economiche come la pesca e l'allevamento del bufalo d'acqua (di cui si utilizza la carne, la pelle e il latte prodotto). L'acqua è importante per la termoregolazione dei bufali nel clima caldo del sud dell'Iraq.

Esempi del ricco patrimonio culturale sono il *muddhif*, abitazione costruita con fasci di canne, e il *mashouq*, una barca locale utilizzata per la pesca, per raccogliere le canne e per navigare tra i canali che collegano le paludi, i laghi e le case.

Le paludi sono l'*habitat* di un buon numero di popolazioni e di specie animali. In particolare, le paludi della Mesopotamia sono probabilmente l'esempio più lampante della rapidità con cui le condizioni ambientali in Iraq si sono deteriorate nell'ultimo decennio del secolo scorso. Per ricavare terre da coltivare, una parte delle paludi è stata prosciugata negli anni '50. Questo procedimento è stato portato avanti negli anni seguenti, con un'accelerazione durante il regno di Saddam Hussein, che mirava a prosciugare completamente le paludi anche per eliminare la resistenza al suo regime da parte delle comunità che vi

abitavano. Questa politica ha avuto un costo ambientale elevatissimo, avendo mutato il patrimonio faunistico locale e cambiato i cicli dell'acqua. Inoltre, ha costretto ad emigrare dai loro posti di origine molti Arabi delle paludi.

All'inizio della seconda Guerra del Golfo (2003), le paludi si erano ridotte al 10% delle dimensioni originali[104]. Dopo la guerra, parte di esse è stata risanata con l'aiuto delle organizzazioni ambientaliste, ma solo 40.000 dei 500.000 abitanti sono rimasti nelle loro terre originarie[105]. La maggior parte degli sfollati si è trasferita nelle aree circostanti, nel Governatorato di Maysan, dove alcuni sono riusciti ad ottenere rappresentanza politica[106]. Altri sono fuggiti dall'Iraq per stabilirsi nel confinante Iran.

Un numero elevato di sfollati vive ancora in povertà. Le comunità sono vittime dell'instabilità politica e di autorità di tipo feudale.

Alcuni Arabi delle paludi sono sempre rimasti nel loro posto di origine, mentre altri vi hanno recentemente fatto ritorno, ma negli ultimi anni sono emerse nuove, serie minacce: le dighe a monte in Siria e in misura ancora maggiore in Turchia costituiscono un serio pericolo per l'intero sistema idrico dell'Iraq e in particolare per le paludi e i loro abitanti originari.

In tempi recenti, le paludi irachene sono state frequentemente colpite da gravi siccità, che hanno portato ad una ulteriore diminuzione della loro estensione. Sebbene sia impossibile isolare e identificare una singola causa per questo fenomeno, i problemi sono iniziati negli anni '90, quando la Turchia ha costruito numerose dighe sul fiume Eufrate[107]. Al momento, la stessa Turchia sta erigendo altre dighe anche sul fiume Tigri, come quella di Ilisu, che avrà gravi conseguenze ecologiche e umanitarie.

104 *Iraq's Devastated Marsh Arabs*, 10 Settembre 2015, disponibile su news.bbc.co.uk.

105 *The Iraqi Government Assault on the Marsh Arabs: a Human Rights Watch Briefing Paper*, 2015, disponibile su www.hrw.org.

106 J. COLE, *Marsh Arab Rebellion: Grievance, Mafias and Militias in Iraq*, 3, 10 Settembre 2015, disponibile su www-personal.umich.edu.

107 *Water-shortage Crisis Escalating in the Tigris-Euphrates Basin*, 10 Settembre 2015, disponibile su www.futuredirections.org.

In Iraq c'è disaccordo tra le comunità riguardo alla distribuzione delle risorse idriche tra governatorati, dal momento che le dighe continueranno a essere costruite da amministrazioni locali e regionali, come sta facendo la Turchia in Kurdistan, colpendo oltre confine le comunità a valle del fiume Tigri. Pertanto, gli Arabi delle paludi subiscono le conseguenze della gestione iniqua delle risorse idriche portata avanti da organismi regionali, nazionali e internazionali. Queste popolazioni si trovano oggi a rischio di migrazione ambientale a causa di un problema complesso che include mega-progetti idrici, cattive politiche di gestione dell'acqua, il conflitto in corso con il Daesh (cosiddetto Stato Islamico), l'inquinamento e i cambiamenti climatici causati dall'uomo, che sono problemi a livello globale.

2. L'attuale stato delle Paludi

Le paludi dell'Iraq sono state candidate per l'inclusione nella lista dei siti inseriti nel Patrimonio Mondiale dell'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) come sito di interesse naturale e culturale.

L'Iraq ha istituito il suo primo parco nazionale nelle paludi centrali e identificato la palude Hawizeh come la sua prima zona umida di importanza internazionale e sito Ramsar. La regione è importante a livello globale come sito chiave per la biodiversità. Tuttavia, lo stato attuale delle paludi è precario, con un livello di salinità che tocca valori pericolosamente alti: fino a 4.000 ppm in alcuni casi, un livello pari al doppio di quello che la maggior parte delle piante può tollerare[108]. Questo significa che gli allevatori di bufali delle paludi devono comprare acqua potabile per i loro animali, dovendo talvolta percorrere cinque chilometri per procurarsela. Alcuni Arabi delle paludi possiedono mandrie di più di cento bufali che diventa sempre più difficile mantenere. Un solo bufalo consuma circa una tonnellata di acqua al giorno il cui costo è di circa otto dollari americani. Così alcuni allevatori sono costretti a vendere i

108 *Infertile Crescent: Waters run dry in Iraqi marshes*, 9 Settembre 2015, disponibile su www.minnpost.com.

loro bufali per comprare acqua potabile[109].

A causa dell'alto livello di salinità, il numero di pesci è decisamente diminuito, il che ha costretto una parte degli Arabi delle paludi a importare pesce dall'Iran[110]. Gli agricoltori e i pescatori che vivono nelle paludi sono stati costretti a spostarsi nel tentativo di trovare acqua per i loro animali. Inoltre, la continua siccità nelle paludi ha portato a un peggioramento della salute pubblica. In un discorso del 15 agosto 2015, il governatore della provincia Dhi Qar, Yahya Mohammed Baqir al-Nasseri, ha confermato un'epidemia record di un migliaio di infetti da varicella e messo in guardia sulla diffusione del colera, descrivendo la situazione come "gravissima". La scarsità di acqua si traduce, inoltre, nell'impossibilità di partecipare alla vita culturale. Questo problema riguarda in particolar modo le donne, custodi del patrimonio culturale, che da parte attiva della vita sociale, ora devono occuparsi soprattutto dei lavori di casa per la sopravvivenza di tutti. Una recente ricerca condotta sulle paludi ha rivelato che le giovani donne, che prima potevano ricavare vantaggi dalle attività favorite dall'ecosistema palustre, come l'allevamento di animali e la produzione e vendita di manufatti creati con le canne, ora non ne hanno più la possibilità. Tra una o due generazioni, questa preziosa cultura andrà perduta come risultato di un cambiamento delle condizioni ambientali determinato dalla carenza di acqua[111].

3. Migrazione ambientale dalle paludi

L'UNHCR aveva proposto già dal 1994 di classificare gli Arabi delle paludi "rifugiati ambientali"[112].

109 Conversazione telefonica con Jassim Al-Assadi, sede di Nature Iraq a Chibayish, 8 Settembre 2015.

110 *Surviving but Hardly Thriving*, 9 September 2015, disponibile su www.washingtonpost.com.

111 N. AL-MUDAFFAR - KELLY P. GOODWIN - M.L. STEVENS - B. MEHDI, *Effects of Mesopotamian Marsh* (Iraq) *Desiccation on the Cultural Knowledge and Livelihood of Marsh Arab Women*, 2016, disponibile su onlinelibrary.wiley.com.

112 E. NICHOLSON - P. CLARK, *The Iraqi Marshlands: a human and environmental study*, 2002.

Il governo di Saddam aveva ignorato questo flusso migratorio dalle Paludi, incrementato dal degrado ambientale favorito dal suo stesso regime. Più di 40.000 persone emigrarono in Iran durante il regime di Saddam. Secondo gli esperti, non c'era un grande interesse verso le difficoltà dei rifugiati perché erano Sciiti. Ed essendo arabi, non vi era molto interesse neanche da parte dell'Iran, sebbene abbia accolto un considerevole numero di rifugiati[113]. Altri sono fuggiti in diverse zone dell'Iraq. Negli anni '90, quando Saddam Hussein ha bonificato le paludi, alcuni degli Arabi delle paludi sono migrati verso l'Iraq Occidentale (città come Ramadi e Fallujah che sono vicine a corsi d'acqua). In questo momento, queste città sono interessate dal conflitto tra il governo iracheno e i gruppi terroristici come Daesh, quindi la vita è difficile e ogni spostamento molto complesso se non impossibile. Inoltre, è difficile per gli allevatori spostarsi in diverse parti delle paludi, dato che ogni area è controllata da tribù differenti. Le zone umide vicino ai fiumi sono di solito già state prese da altri agricoltori, in seguito a scontri per l'accesso alla terra[114]. Altre zone, come Qurna vicino Basra, hanno l'acqua, ma sono affette da penuria di pascoli per i bufali[115].

4. La minaccia dei mega-progetti idrici

Il cambiamento climatico sta causando periodi sempre più frequenti di siccità e se, a causa delle nuove dighe sul fiume Tigri che presto inizieranno a funzionare, i rifornimenti d'acqua per queste continueranno a diminuire, queste si ritireranno ulteriormente. Questo provocherà la migrazione di altri rifugiati ambientali.

Il governo iracheno ha la responsabilità di controllare le infrastrutture idriche costruite sul fiume Tigri che regolano la quantità d'acqua destinata all'ambiente naturale degli Arabi delle paludi. Nel caso di mega-progetti idrici in costruzione al di fuori dei confini dell'Iraq, il governo iracheno ha il dovere di lavorare ad un accordo che garantisca all'Iraq

113 *The Marsh Arabs of Iraq: Hussein's Lesser Known Victims*, 9 Settembre 2015, disponibile su www.usip.org.

114 Ibid, p. 5.

115 Ibid, p. 6.

giusti quantitativi d'acqua. Così è con la diga Ilisu in Turchia. Secondo Jassim Al-Asadi, direttore della sede di Nature Iraq a Chibayish, le negoziazioni con la Turchia sono l'unica speranza per gli Arabi delle paludi: "Noi abbiamo il petrolio e loro hanno l'acqua. Dobbiamo sederci con loro e trovare un accordo".

Quindi c'è una chiara connessione tra le politiche idriche del governo iracheno e le (stimate) migrazioni forzate degli Arabi delle paludi. Finora i migranti ambientali hanno avuto una scarsa protezione legale e poca attenzione da parte dello stato iracheno. C'è urgente bisogno che il governo riconosca gli effetti della sua politica idrica sulla migrazione forzata. Se le dighe continueranno a essere costruite a monte del fiume Tigri, le conseguenze in termini di rifugiati ambientali saranno evidenti.

Il governo iracheno, tuttavia, ancora non ha per il futuro un chiaro piano di gestione delle risorse idriche. Sebbene l'acqua sia usata per il consumo umano e per l'agricoltura, non c'è un piano di distribuzione completo che includa i bisogni delle paludi[116]. A fronte del minor afflusso di acqua dalla Turchia, buona parte dell'acqua che raggiunge l'Iraq va a Najaf, dove si produce il riso. Le popolazioni che abitano le paludi irachene sostengono che la corruzione sia una delle maggiori ragioni per la mancanza di una gestione integrata delle risorse idriche in Iraq.

5. *Advocacy* per gli Arabi delle paludi

Gli Arabi delle paludi hanno il diritto di rimanere nei propri territori e vivere in un ambiente che gli garantisca accesso alle risorse essenziali. È perciò necessario destare consapevolezza sull'effetto che i megaprogetti idrici esercitano sulla disponibilità di acqua per l'ecosistema palustre e richiedere al governo di non venire meno alle sue responsabilità rispetto allo sviluppo di politiche idriche sostenibili che proteggano le paludi e gli abitanti di queste aree. Dal momento che a livello nazionale e internazionale non esistono organi giudiziari per la giustizia ambientale e climatica, ci sono poche opzioni per far presente il debito ecologico dello Stato iracheno. Per mettere in risalto e risolvere questa questione urgente, gli attivisti richiedono direttamente al governo ira-

116 Ibid, p. 7.

cheno di riconoscere le violazioni dei diritti umani nei confronti di coloro che sono costretti a migrare a causa dello sfruttamento delle risorse e della devastazione ambientale. Le popolazioni delle paludi hanno denunciato l'immobilismo del governo iracheno riguardo allo sfollamento degli agricoltori e dei pescatori, e ai danni arrecati alla fauna. Hanno richiesto che l'Iraq tratti il problema a livello nazionale prendendo in considerazione i bisogni idrici delle paludi, e a livello internazionale sollecitando la Turchia a rilasciare una maggiore quantità d'acqua del fiume Eufrate.

Dal 2012, la campagna *Save the Tigris e Iraqi Marshes* ha iniziato il suo lavoro di *advocacy*[117]. La campagna ha mobilitato la società civile irachena sulla necessità urgente di preservare l'eredità naturale delle paludi irachene e la cultura delle popolazioni che vi abitano. La campagna crede nella forza della solidarietà internazionale, è stata creata da attivisti iracheni e internazionali ed è integrata nel movimento globale anti-dighe. Cerca di collegare gruppi e movimenti che si occupano degli impatti negativi delle dighe e di altri progetti di sviluppo sul Tigri e sull'Eufrate. Richiede politiche che assicurino un utilizzo equo e sostenibile dell'acqua per tutti coloro che vivono nel bacino fluviale del Tigri e dell'Eufrate e in particolare nelle paludi irachene. A questo scopo, *Save the Tigris* sta lavorando per espandere la consapevolezza ambientale tra la società civile irachena e dar loro la possibilità di contribuire significativamente al processo di elaborazione delle politiche.

Fondamentale è il riconoscimento del diritto all'acqua per gli iracheni, e la consapevolezza diffusa che una diminuzione dell'acqua nelle paludi costringerà i suoi abitanti a emigrare. Dato che questa diminuzione è esacerbata dall'attività antropica, gli arabi delle paludi possono essere considerati migranti ambientali forzati.

La campagna ha deliberatamente utilizzato il linguaggio dei diritti idrici e ha sollecitato il governo iracheno a fare altrettanto, soprattutto nel far riconoscere le cause primarie del degrado ambientale al di fuori dei suoi confini, come la diga Ilisu in Turchia. Ha sollevato la questione idrica delle paludi a livello nazionale, direttamente col governo iracheno. Ha inoltre segnalato a livello internazionale il fallimento del governo iracheno nel prendere provvedimenti riguardo alla situazione idrica

117 *Save the Tigris and Iraqi Marshes Campaign*, su www.iraqicivilsociety.org.

informando la Commissione dell'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) sui diritti Economici, Sociali e Culturali e sollevando la questione nella Revisione Periodica Universale dell'ONU sull'Iraq, con particolare attenzione ai diritti umani degli arabi delle paludi.

Uno dei pilastri del lavoro di *advocacy* della campagna è ricorrere a leggi e trattati internazionali come la Convenzione ONU sui corsi d'acqua internazionali[118], ratificata dall'Iraq ma non dalla Turchia. La convenzione fornisce una cornice legale per la cooperazione tra gli Stati sui corsi d'acqua internazionali. Utilizzando questa convenzione e il diritto consuetudinario internazionale, la campagna ha lavorato attivamente con legali ed esperti per sviluppare una cornice che includa una prospettiva a livello sia diplomatico che di legislazione internazionale per risolvere il problema dell'acqua. Questo non solo dà agli attivisti uno strumento per fare pressione, ma fornisce anche al governo iracheno, destinatario principale del lavoro di *advocacy* della campagna, uno strumento per le negoziazioni vis-à-vis con la Turchia.

L'Iraq è firmatario sia della Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR), sia della Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (ICESCR). Secondo il sistema legale dell'Iraq, "la Convenzione è parte integrante della legislazione nazionale e può essere direttamente invocata davanti alla Corte"[119]. La campagna ha messo in evidenza che lo Stato iracheno ha fallito nella protezione delle risorse idriche, che sono essenziali per l'esercizio del diritto al lavoro, soprattutto da parte delle popolazioni che vivono nelle paludi irachene. Inoltre, per l'articolo 11 della ICESCR lo Stato iracheno ha l'obbligo di assicurare la disponibilità delle risorse idriche (diritto all'acqua) alla sua popolazione. L'Iraq deve sottostare all'obbligo di implementare misure per far sì che le risorse idriche non vengano diminuite da terze parti, e questo dovere è specificamente riconosciuto in riferimento ai fiumi controllati da altri attori[120].

118 *Ilisu Dam and Legal Considerations in Iraq*, 10 Settembre 2015, su www.iraqicivilsociety.org.

119 Osservazioni conclusive del Committee on Economic, Social and Cultural Rights: Iraq. 12/12/1997.E/C.12/1/Add.17, disponibili su www.unhcr.ch.

120 *Substantive Issues Arising in the Implementation of the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights, General Comment* No. 15, E/C.12/2002/11, 20 January 2003, disponibile su data.unaids.org.

Il Governo ha riconosciuto i Principi Guida delle Nazioni Unite sugli sfollati (1998), il che ha messo in evidenza i diritti degli sfollati interni (IDPs) e gli obblighi del governo verso di essi[121].

La salvaguardia delle paludi irachene è un problema da risolvere urgentemente. Gli arabi delle paludi hanno il diritto di rimanere nei loro luoghi di origine. L'attuale migrazione deriva dalla negligenza dell'Iraq nello sviluppare una politica di gestione integrata delle risorse idriche e dal suo insuccesso nel richiedere un accordo sull'acqua con i Paesi confinanti, Turchia e Iran.

Le leggi internazionali in materia ambientale sono un mezzo potente a cui fare riferimento per queste violazioni dei diritti umani e la migrazione ambientale forzata. La loro applicazione dipende tuttavia dalle dinamiche locali e nazionali in Iraq, e dalle pressioni che la comunità internazionale vorrà esercitare in tal senso.

121 *IDP Issues and the Marsh Arabs, Concluding Statement*, 10 September 2015, disponibile su www.brookings.edu.

/AMBIENTE E MIGRAZIONI FORZATE IN AMERICA LATINA

di Irene Romualdi

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, il Pianeta sta affrontando problematiche complesse ed interdipendenti, la cui soluzione necessiterebbe una chiara visione di lungo periodo, troppo spesso assente. Mancanza di analisi pregressa dei fenomeni, superficialità nel fotografare il presente e miopia nel disegnare strategie per il futuro, determinano scenari sempre più critici.

In un tale contesto, un Continente come quello latinoamericano, ricco di risorse naturali, riveste una grande importanza. Purtroppo, questa è anche la regione con il più alto tasso di disuguaglianza sociale al mondo, caratterizzata da sfruttamento insostenibile delle risorse ed eventi climatici estremi. Benché siano numerosi i casi di trasferimenti forzati di comunità locali e popoli indigeni, al fine di implementare grandi opere infrastrutturali, industrie estrattive o per la concentrazione di terreni adibiti a monoculture intensive, ancora piuttosto carente è lo studio sistematico dell'incidenza di tali casi sulle migrazioni. Lo stesso dicasi per quanto riguarda gli sfollati a causa di disastri naturali. Eppure, gli effetti che la struttura economica imposta dal modello neoliberale ha generato su ambiente e popolazione sono ormai noti ed hanno radici profonde. Senza contare che, dati i consolidati flussi di migrazione latina verso gli Stati Uniti, un aumento della vulnerabilità ambientale inciderà verosimilmente su tali flussi, determinando la necessità di trovare risposte adeguate. Stabilire in che misura i fattori ambientali siano responsabili delle migrazioni umane non è cosa facile, data la complessità dei fenomeni in gioco, ma si rende sempre più necessario.

2. Una superpotenza di biodiversità

L'America Latina è abitata da oltre 618 milioni di persone, di cui quasi il 30% sono povere e circa l'11% vive in povertà estrema. I grandi programmi nazionali di colonizzazione interna, tra il 1950 ed il 1980, hanno visto l'occupazione da parte dei coloni di vaste aree abitate per lo più da popoli indigeni o piccole comunità. Negli anni, poi, la popolazione si è concentrata soprattutto nelle aree urbane, sia in cerca di opportunità di lavoro che per necessità. Per quanto riguarda i Paesi sudamericani, il fenomeno dell'urbanizzazione più o meno forzata oggigiorno si è attenuato, a favore del pendolarismo, delle migrazioni stagionali e di quelle internazionali. I flussi migratori dalla campagna verso le città, invece, sono ancora importanti per quanto riguarda l'America centrale[122]. Il modello di sviluppo è basato in larga parte su sfruttamento ed esportazione delle materie prime, attività estrattive di minerali (tra cui rame, ferro, carbone, stagno, oro, argento, litio) e idrocarburi, così come sulla produzione agricola (per consumo alimentare e biocarburanti). Come indicano le statistiche, tali attività hanno generato sviluppo economico ma anche degrado ambientale e sociale. Benché negli ultimi quindici anni questa regione abbia visto crescere la produzione ed esportazione di prodotti agricoli, forestali, d'allevamento e ittici, tale produzione si concentra in alcune aree specifiche, ed è vincolata soprattutto ai mercati esteri, generando povertà e disuguaglianze a livello locale. Da un lato, lo sfruttamento intensivo del territorio ha costretto intere comunità di *campesinos* e popoli indigeni a spostarsi, determinando povertà, perdita di biodiversità, erosione dei suoli, inurbamento forzato e fenomeni d'inquinamento generalizzato, uniti a forti tensioni sociali. Dall'altro, l'inurbamento rapido e incontrollato nelle periferie delle grandi città ha generato *favelas*, baraccopoli e quartieri fatiscenti che sorgono senza alcuna pianificazione territoriale né servizi adeguati (sistemi fognari, trattamento dei rifiuti, accesso ad acqua potabile), creando problemi socio-sanitari.

122 Sul tema popolazione e sviluppo, cfr. CEPAL, *Población, territorio y desarrollo sostenible,* Santiago de Chile, 2012, disponibile su www.cepal.org. Per il tema ambiente e America Latina cfr. UNEP, *Perspectivas del medio Ambiente en Amèrica Latina y el Caribe. Resumen para los tomadores de decisiones*, GEO ALC 3, 2010, disponibile su www.pnuma.org.

Tali fenomeni socio-ambientali si verificano anche in altri continenti ma acquistano una valenza particolare in questa regione, definita dall'UNDP (United Nations Development Programme) "una superpotenza di biodiversità"[123]. L'America Latina, infatti, ricopre un ruolo fondamentale per il nostro Pianeta, non solo dal punto di vista delle risorse naturali che vengono quotidianamente sfruttate ma anche dal punto di vista della salvaguardia ambientale. In effetti, questa regione detiene (UNEP 2010):

•il 23% delle foreste mondiali e la metà dei boschi tropicali presenti nel mondo;

•il 30% dell'acqua dolce disponibile e circa il 40% delle risorse idriche rinnovabili del Pianeta;

•il 33% dei mammiferi, il 35% dei rettili, il 41% degli uccelli ed il 50% degli anfibi;

•6 dei 17 Paesi megadiversi presenti nel mondo, ovvero più ricchi di biodiversità (Brasile, Colombia, Ecuador, Messico, Perù e Venezuela).

Questo magnifico serbatoio di ossigeno, acqua e vita, però, è sempre più minacciato dall'attività umana e dai cambiamenti climatici. Nonostante ancora oggi vengano scoperte nuove specie animali e vegetali, la regione include 5 dei 20 Paesi con il maggior numero di animali in pericolo di estinzione e 7 di quelli con specie vegetali in pericolo. I rischi maggiori per la biodiversità derivano dalla trasformazione e perdita degli habitat, dovute alla deforestazione spinta dall'avanzamento della frontiera agricola e delle monoculture, alla costruzione di infrastrutture e mega-progetti (come strade e dighe), accanto a pesca intensiva ed inquinamento legato al turismo nelle zone costiere.

La domanda di materie prime da parte dei mercati internazionali, in particolar modo asiatici, sta orientando le scelte economiche e pro-

123 Cfr. PNUD, *Amèrica Latina y el Caribe. Una superpotencia de biodiversidad*, 2010, disponibile su web.undp.org.

duttive in molti Paesi della regione. L'uso intensivo dei terreni agricoli porta con sé l'aumento dell'utilizzo di pesticidi e concimi chimici, nonché lo stress delle risorse idriche e una domanda crescente di terre (con conseguenti conflitti sociali). Il degrado e la contaminazione del suolo favoriscono la desertificazione, aggravata da fenomeni climatici estremi[124]. Circa il 30% delle terre della regione soffre processi di desertificazione. Quasi il 50% della popolazione latinoamericana vive a meno di 100 km dal mare, generando problemi soprattutto sulla costa atlantica dell'America meridionale, sulla costa occidentale dell'America centrale e nelle isole caraibiche, zone ad alta densità abitativa. Circa l'86% delle acque reflue viene immessa in fiumi ed oceani senza alcun tipo di trattamento depurativo e la percentuale è ancora maggiore nei Caraibi, dove il degrado delle mangrovie e delle barriere coralline è sempre più preoccupante a causa dell'inquinamento umano e della pesca intensiva. In molte città, poi, l'aria è resa irrespirabile dall'inquinamento automobilistico e dall'abitudine di bruciare i rifiuti (anche a causa della mancanza d'impianti di smaltimento), con gravi conseguenze sulla salute.

Nel periodo 2008-2014, America Latina e Caraibi sono stati al secondo posto in termini relativi per numero di sfollati a causa di disastri naturali[125]. Nel continente, sono aumentate le precipitazioni estreme e le siccità (sia per frequenza che per intensità) con tutti i fenomeni ad esse correlati (erosione dei suoli, disboscamento, inondazioni, smottamenti). Il degrado ambientale genera e amplifica i danni causati dai disastri naturali. Questo perché, da un lato, aumenta il grado di esposizione di popolazioni ed ecosistemi. Dall'altro, a causa della frequenza,

124 El Niño e La Niña, per esempio, provocando aumento o diminuzione delle temperature marine oceaniche, generano fenomeni metereologici ad alta intensità, con gravi ripercussioni per l'uomo e l'ambiente.

125 Cfr. IDMC, *Global estimates 2015 – People displaced by disasters*, 2015, p. 30-31, disponibile su www.internal-displacement.org.

multidimensionalità e multicausalità[126] di tali eventi, si riduce la capacità umana di farvi fronte.

3. Clima, ambiente ed attività umane

In tale contesto, molti Paesi si stanno dotando di normative ambientali nazionali e i diritti della Madre Terra sono entrati a pieno titolo in alcune Costituzioni, come quella ecuadoriana e boliviana. Ciononostante, l'applicazione ed il rispetto delle leggi a tutela dell'ambiente sono ancora troppo deboli, anche perché spesso si preferisce dare priorità ai progetti di sviluppo economico piuttosto che soffermarsi sulle conseguenze che questi potranno causare in contesti di fragilità ambientale. In effetti, sempre più individui, famiglie e comunità si trovano a vivere in condizioni precarie, di povertà, dovendo subire prima gli effetti di progetti di sviluppo invasivi del territorio e poi le conseguenze causate dagli eventi climatici che su tali terre si abbattono.

Approfondire tali casi, studiare diacronicamente il verificarsi di tali fenomeni è assolutamente necessario per cominciare a trovare risposte efficaci.

4. Il Messico e il degrado dei suoli

Il Messico è tra i principali Paesi di provenienza dei flussi migratori diretti verso gli Stati Uniti, con i quali condivide una frontiera di 3.100 km. In aggiunta, costituisce un Paese di transito verso il nord per moltissimi centroamericani. Il flusso migratorio dal Messico verso gli USA è andato aumentando negli anni. Ad oltrepassare la frontiera settentrio-

126 L'uragano Mitch, ad esempio, è stato il più potente e devastante mai registrato nell'area caraibica dell'Atlantico, con circa 19.000 vittime, 6 miliardi di dollari di danni e centinaia di migliaia di persone coinvolte. Al suo passaggio, nell'ottobre 1998, si abbatté su territori già flagellati da otto mesi di siccità, causati dal Niño, che avevano ridotto la copertura boschiva e la capacità di assorbimento del suolo. Il suo catastrofico impatto ha determinato cambiamenti permanenti nei sistemi idrografici centroamericani. Cfr. CEPAL, *Vulnerabilidad y medioambiente*, Seminario Internacional, Santiago de Chile, 2001, p. 23.

nale, dal 2004, sono stati soprattutto i migranti rurali (6.9%) rispetto a quelli urbani (4.7%) e, benché siano le regioni meridionali quelle più povere, sono le regioni del nord ad avere i tassi di emigrazione più elevati.

In uno studio del 2010, Colunga e Rivera[127] forniscono dati interessanti riguardo l'intensificarsi di fenomeni di siccità e desertificazione nel Paese, confrontandoli con l'aumento dei flussi migratori messicani verso gli Stati Uniti. Secondo fonti governative, infatti, il 90% del territorio messicano soffre forme di desertificazione blanda mentre il 60% è soggetto a una desertificazione più accentuata, soprattutto nelle zone settentrionali. L'87% circa della desertificazione ha origine antropica e dipende dall'aumento della superficie coltivata in maniera intensiva (anche su terreni non adatti all'agricoltura), dagli inefficienti sistemi d'irrigazione, dallo sfruttamento delle foreste e dalle attività minerarie. Il tutto si accompagna alla crescita della popolazione e all'espansione urbana. Gli studi mostrano che i periodi di siccità sono un fenomeno ciclico in quest'area, la cui intensità è però aumentata col tempo, in un Paese soggetto a fenomeni estremi determinati dal Niño e la Niña.

Negli anni '90, la Commissione statunitense per la riforma dell'immigrazione ha realizzato uno studio per analizzare le ripercussioni socioeconomiche, demografiche ed ambientali delle politiche migratorie tra i due Stati. In effetti, i ricercatori sono giunti alla conclusione che sebbene i migranti messicani fossero attratti dalle migliori condizioni di vita negli USA e dalla presenza di reti che rendevano più facile l'emigrazione, erano soprattutto le perdite economiche derivanti dai processi di desertificazione a spingere ogni anno 900 mila persone a decidere di migrare[128]. Alla luce di ciò, benché esistano numerosi studi sulla desertificazione, da un lato, e sui movimenti migratori in Messico, dall'altro,

127 M. COLUNGA - F. RIVERA, *Drought and Mexico-US migration*, in F. GEMENNE - P. BRÜCKER - D. IONESCO, *The state of environmental migration 2011*, November 2012, IDDRI – IOM, 2012, p. 91-106.

128 Cfr. F. RENAUD - J.J. BOGARDI - O. DUN - K. WARNER, *Control, adapt or flee. How to face environmental migration?*, UNU-EHS n. 5/2007. In un articolo comparso sulla REDALYC (Rete delle Riviste scientifiche dell'America Latina, Caraibi, Spagna e Portogallo), alcuni autori mettono in guardia dalla tendenza a semplificare le relazioni che legano ambiente e migrazioni, presentando un caso studio nella regione di Zacatecas. AA. VV., *Paradojas de la migración internacional y el medio ambiente,* in *Economía, Sociedad y Territorio*, vol. VI, n. 24, Mexico, 2007, p. 975-994.

sarebbe necessario approfondire meglio i legami tra cause ambientali e flussi migratori.

In generale, le politiche di sviluppo messe in campo dai Governi messicani hanno sempre favorito le grandi imprese agricole piuttosto che i piccoli contadini, la cui situazione si è ulteriormente aggravata dopo l'entrata in vigore del NAFTA, il trattato di libero scambio siglato con Stati Uniti e Canada, che ha messo in competizione i prodotti agricoli statunitensi, fortemente sussidiati, con quelli dei contadini messicani[129], lasciati soli a competere sul mercato.

L'impoverimento della popolazione rurale messicana, a causa del modello di sviluppo statale, unito alle difficoltà ambientali determinate dai cambiamenti climatici, ha un ruolo importante nella decisione di migrare. In uno studio finanziato dalla Commissione Europea e condotto nel 2007-2008 da un team di ricercatori[130], allo scopo di esplorare le cause delle migrazioni forzate derivanti dai cambiamenti climatici e identificare plausibili scenari futuri nel campo delle migrazioni indotte dal clima, sono state realizzate indagini ed interviste nella regione del Chiapas e in quella di Tlaxcala. È emerso che, accanto a siccità e desertificazione, esistono seri problemi di deforestazione ed erosione dei suoli. Nella regione di Tlaxcala, ad esempio, l'uso di macchinari agricoli e pesticidi in grado di velocizzare la produzione agricola per poter competere sui mercati, in un'area colpita dalla riduzione del regime di precipitazioni, ha accelerato il degrado dei suoli. Di contro, i contadini già messi in difficoltà dall'eliminazione dei sussidi all'agricoltura e dall'instabilità dei prezzi, devono affrontare le conseguenze di uragani e inondazioni in regioni come il Chiapas, dove non esistono politiche di mitigazione e gli interventi statali durante le emergenze non sono tempestivi, come invece accade in regioni più ricche e a maggiore vocazione turistica, quali la costa caraibica.

Per questo, coloro che possono contare su reti personali ed opportunità, decidono di migrare temporaneamente o ciclicamente negli

129 Cfr. A. DEPREZ, *Climate Migration in Latin America: A Future 'Flood of Refugees' to the North?*, COHA, 2010.

130 Cfr. EACH-FOR (Environmental Change and Forced Migration Scenarios), *Environmental Change and Forced Migration Scenarios. Synthesis Report*, 2009, disponibile su www.ccema-portal.org.

Usa in modo da poter aiutare la propria famiglia con le rimesse. Ormai, da tempo, le migrazioni costituiscono una strategia di adattamento alle condizioni di degrado o emergenza ambientale e povertà[131].

5. Brasile: siccità, deforestazione e sviluppo

La regione nordorientale del Brasile è caratterizzata da alti tassi di povertà e di urbanizzazione (circa il 70% della popolazione urbana a livello nazionale) e da un ambiente semiarido. La concentrazione di attività economiche e servizi nelle città costituisce un fattore costante di attrazione, divenendo meta quasi obbligata quando i mezzi di sussistenza nelle aree rurali vengono meno. Grandi afflussi di persone in tempi brevi, però, non permettono alle città di adattarsi, di offrire pari opportunità a tutti. È così che nascono periferie degradate e *favelas*.

Essendo la regione semiarida più densamente popolata al mondo, da secoli, popoli indigeni prima e brasiliani poi, migrano come risposta a periodi di particolare siccità, come quelli che si sono verificati nel 1951-53, nel 1958 o nel 1979-83.

Uno studio sulle migrazioni ambientali, realizzato nel 2010 dall'Institute for Sustainable Development and International Relations (IDDRI)[132], ha analizzato l'interazione tra cause antropiche e cause naturali delle migrazioni verificatesi in quest'area. I dati statistici dimostrano come gli anni di rapida urbanizzazione nel Nord-Est coincidono con i periodi di siccità nelle aree rurali. L'esodo dalle campagne si è diretto anche al di fuori della regione, soprattutto verso il Sud più sviluppato. I numeri ci fanno capire l'intensità di questo fenomeno perché, ad esempio, tra il 1991 ed il 1996, benché il Nord-Est rappresentasse meno del 40% della popolazione rurale totale, il 55% dei migranti rurali in Brasile

131 Cfr. UNHCR, *In Search of Shelter: Mapping the Effects of Climate Change on Human Migration and Displacement*, Maggio 2009, disponibile su www.ciesin.columbia.edu.

132 Cfr. N. CAPELLINI - C.M. CASTRO - E. GUTJAHR, *Patterns of environmental migration in Brazil: Three case studies* in IOM – International Organization for Migration, F. GEMENNE - P. BRÜCKER - J. GLASSER (a cura di), *The state of environmental migration 2010*, Study n. 07/11 December, IDDRI – IOM, 2011, p. 87-100, disponibile su www.publications.iom.int.

provenivano da questa regione.

Lo Stato ha cercato di investire nella regione soprattutto creando infrastrutture per l'irrigazione e bacini da utilizzare come riserve d'acqua, oltre a diverse misure assistenziali per la popolazione locale in difficoltà. Purtroppo, in una regione dove l'1% dei proprietari controlla il 45% delle terre mentre ai contadini spetta solo il 2,5% dei terreni, si è generata una vera e propria "industria della siccità", come viene chiamata in Brasile, per definire gli enormi finanziamenti destinati alla realizzazione di dighe e pozzi. Pozzi e riserve d'acqua, però, si trovano spesso all'interno dei grandi latifondi, aree in cui la popolazione non ha accesso.

A partire dagli anni 2000, i flussi migratori verso la regione del Sud-Est sono diminuiti. Ciò, in parte, deriverebbe da una certa stagnazione economica e dai cambiamenti avvenuti nella struttura industriale del Sud. Inoltre, l'implementazione di politiche pubbliche dirette a costruire piccole cisterne nel Nord-Est ed a promuovere la resilienza delle comunità locali, avrebbe migliorato la qualità della vita nella regione, evitando il ricorso alla migrazione come unica via di scampo. Alcuni studi, però, ritengono che circa il 24% della popolazione locale sarà comunque costretta a lasciare il Nord-Est tra il 2030 ed il 2050 a causa dei cambiamenti climatici e dell'impoverimento dei suoli, determinato dalla deforestazione e dall'*overgrazing* (pascolamento continuo e intensivo).

Una regione stressata da un forte sconvolgimento del suo equilibrio ecologico è quella amazzonica. La regione amazzonica brasiliana è sempre stata considerata una miniera d'oro, grazie alle numerose risorse naturali ospitate al suo interno. Tra la fine dell''800 e gli inizi del '900, cominciò una prima ondata migratoria verso queste terre per la raccolta del caucciù. Al fine di poter estendere effettivamente la sovranità brasiliana su questi territori, il governo attuò diverse politiche di colonizzazione e sviluppo, che portarono città, infrastrutture stradali, espansione della frontiera agricola e dei pascoli, insieme a grandi progetti minerari ed idroelettrici. Tra il 1970 ed il 1980 circa, la metà delle terre disboscate e convertite a pascolo vennero abbandonate a causa del degrado del suolo. La frontiera agricola è in costante espansione, attirando contadini poveri da diverse parti del Paese. Le attività legate allo sfruttamento minerario hanno generato inquinamento diffuso, mentre la realizzazione di centrali idroelettriche ha comportato trasferimenti forzati delle popolazioni e l'inondazione di vaste aree. Per

la costruzione dell'idroelettrica Balbina, ad esempio, 30.000 ettari della riserva Waimiri-Atraorari sono stati sommersi, causando il trasferimento forzato di circa un terzo della popolazione indigena, danni alle riserve ittiche e carenza di cibo. Secondo il Movimento brasiliano delle persone danneggiate dalle dighe (MAB), sono circa un milione le persone che hanno sofferto gli effetti negativi di questi mega-progetti.

I progetti di sviluppo attraggono manodopera e generano una crescita economica nel breve periodo, ma le comunità locali e le popolazioni indigene pagano un prezzo molto alto, come ci ricorda il caso degli Yanomamö, un gruppo etnico il cui territorio tradizionale comprende la zona di foresta tra i bacini dei fiumi Orinoco e Rio delle Amazzoni, lungo la frontiera tra il Venezuela e il Brasile. L'invasione delle loro terre cominciò intorno al 1970 con la costruzione di infrastrutture e si intensificò alla fine degli anni Ottanta con la corsa all'oro in Amazzonia.

L'incontro con i *garimpeiros*, i cercatori d'oro, significò per queste popolazioni violenze che assunsero rilevanza internazionale per i ripetuti episodi di violazione dei diritti umani.

Una volta che gli impatti ambientali e sociali generati da tali attività economiche cominciano ad avere conseguenze profonde, le persone migrano: o verso le città oppure verso zone vergini, causando deforestazione ed ampliamento della frontiera agricola, in un circolo vizioso devastante dal punto di vista sociale ed ambientale. I cambiamenti climatici aggravano tale situazione aumentando la vulnerabilità di popolazioni ed ecosistemi, in assenza di politiche adeguate.

6. Progetti infrastrutturali: la diga Yacyretà al confine tra Argentina e Paraguay

La produzione di energia proveniente da centrali idroelettriche è spesso salutata con favore e presentata come fonte di energia rinnovabile, a minore impatto ambientale, in grado di generare non solo energia elettrica a basso costo per il consumo umano e industriale ma anche posti di lavoro, controllo delle piene, sistemi d'irrigazione efficienti e, in generale, infrastrutture. Tali considerazioni, però, non tengono conto dei costi sociali legati alla sottrazione di risorse essenziali a quelle comunità il cui sistema economico e sociale è strettamente legato agli habitat naturali. La costruzione di queste centrali implica il trasferi-

mento di intere comunità le cui terre dovranno essere inondate, con la conseguente perdita di ecosistemi ed attività economiche tradizionali legate al territorio[133]. Difficilmente queste persone riescono a mantenere gli standard di vita precedenti al reinsediamento. Lo sradicamento socio-culturale, cui va incontro chi è costretto a trasferirsi o a migrare forzatamente, diventa ancora più forte quando parliamo di popoli indigeni, i quali hanno con il territorio un rapporto di profonda dipendenza.

Nel 1973 Argentina e Paraguay firmarono il Trattato binazionale di Yacyretà con il quale decretarono la costruzione dell'omonima diga lungo il fiume Paranà, al confine tra i due Stati. Benché i lavori di costruzione fossero cominciati nel 1979, nel 1994 la diga operava al 60% del suo potenziale, con un'altezza di 76 metri sul livello del mare invece degli 83 metri inizialmente previsti. Nel 2003 i due Governi si riunirono nuovamente per concordare un Piano di Completamento di Yacyretá e permettere alla diga di sfruttare tutto il suo potenziale. La diga è stata oggetto di corruzione che ne ha fatto lievitare i costi dai 2 miliardi di dollari iniziali fino agli oltre 15 finali, finanziati in gran parte dalla Banca Mondiale e dalla Banca Interamericana per lo Sviluppo (BID)[134], gestiti dall'Entità Binazionale Yacyretá, il tutto in assenza di studi di impatto ambientale e consultazioni con le popolazioni locali.

Nel periodo dell'anno in cui la portata del fiume è minore, la diga viene chiusa, sbarrando così le vie migratorie dei pesci: si calcola che solo il 2% dei pesci riesca a passare da un livello all'altro della diga. Le zone umide inondate, poi, marciscono aumentando le emissioni di gas serra. Anche per i porti fluviali commerciali l'abbassamento del livello del fiume ha impatti negativi, soprattutto per quanto riguarda il Paraguay, per il quale la navigabilità fluviale ricopre un ruolo importante. Si calcola che siano stati inondati circa 140.000 ettari in territorio paraguayano e 30.000 in Argentina, forzando 80 mila persone a spostarsi, oltre alle varie centinaia di migliaia che sono state indirettamente vittime

133 Nel 1994, l'OMS ha pubblicato uno studio in cui raccomanda di non costruire centrali idroelettriche in zone tropicali e subtropicali, aree particolarmente vulnerabili dal punto di vista ambientale e sanitario. Un ulteriore problema, infatti, riguarda la reincidenza di malattie come paludismo, malaria e dengue, legate alla stagnazione dell'acqua imbrigliata nei bacini.

134 Confronta sito EJOLT www.ejolt.org

dell'impoverimento indotto dalla centrale[135]. La popolazione indigena Mbya Guaranì, ad esempio, viveva nelle isole del Paranà che sono rimaste sotto il livello dell'acqua, una volta che la diga è entrata in funzione. Le famiglie indigene sono state costrette a migrare nelle città di Encarnación e Posadas e, solo in seguito, ad alcune famiglie sono state assegnate case nell'ambito di un piano di reinsediamento. Le comunità stanziate sulle sponde del fiume vivevano di pesca, lavorazione della ceramica, fabbricazione di mattoni e coltivazione di riso, attività che non è stato possibile continuare ad esercitare nelle zone urbane verso cui sono state costrette a spostarsi, con ovvie conseguenze sugli standard di vita e le possibilità di impiego. Molte famiglie non hanno ricevuto alcuna compensazione per le case e i terreni che hanno dovuto lasciare e coloro ai quali sono state assegnate nuove abitazioni, in molti casi non possono contare su servizi igienici, acqua potabile, servizi sanitari, scuole o piccoli appezzamenti di terra da coltivare. Tutto ciò si risolve in uno sradicamento culturale che genera perdita di autosufficienza e autodeterminazione, legandosi a doppio filo con le conseguenze sugli ecosistemi[136].

135 Nel giugno 2014, inondazioni lungo le coste del fiume Iguazú in Argentina hanno causato ingenti danni. I livelli delle precipitazioni non sono stati di molto superiori alla media stagionale ma il cedimento di Baixo Iguazú, una delle numerose dighe dal lato brasiliano e la deforestazione quasi completa della zona, che ha impedito di frenare l'impatto dirompente delle acque, hanno esteso il disastro anche al versante argentino. I danni economici causati da tali eventi durano per anni, dato che le acque lavano via le sostanze fertili del suolo per chilometri e creano sedimentazione alla foce. Tutto questo si ripercuote gravemente su ecosistemi e uomini. Per un approfondimento cfr. www.biodiversidadla.org.

136 Per maggiori dettagli sul caso Yacyretà confronta www.internationalrivers.org. Vedi anche www.ipsnoticias.net e www.proteger.org. Per una più ampia analisi sulle implicazioni di carattere economico, sociale ed ambientale che le centrali idroelettriche comportano, si veda www.gfbv.it, dove il caso di Yacyretà viene trattato in dettaglio insieme a quello della diga Chixoy in Guatemala (cfr. infra) e Katse in Lesotho.

7. La violenza sulle comunità locali in Guatemala e Colombia

L'America Latina ha vissuto periodi di grande instabilità politica che sono sfociati spesso in sanguinose dittature e guerre civili. I conflitti portano con sé perdita di vite umane ma anche importanti conseguenze socio-economiche ed ambientali. La popolazione è costretta a spostarsi, generando squilibri e tensioni non solo all'interno del Paese ma anche negli Stati limitrofi, per i flussi di sfollati e rifugiati. Spesso, in contesti di guerra, operazioni militari nascondono azioni feroci per l'accaparramento delle risorse naturali ed il loro sfruttamento.

Un caso ben noto è quello della costruzione della centrale idroelettrica di Chixoy, in Guatemala, dove negli anni '80 gli abitanti di etnia Maya Achì di Rìo Negro furono massacrati con l'accusa di essere guerriglieri ed i sopravvissuti reinsediati altrove per poter costruire l'impianto. Ai sopravvissuti non vennero date compensazioni economiche adeguate, i leader indigeni delle proteste vennero uccisi e vennero fatti sparire i titoli di proprietà sulle terre. La popolazione venne trasferita a Pacux, una zona priva di terre coltivabili dove le case costruite per accogliere le persone erano insufficienti e prive di servizi. La diga subì ritardi e problemi, anche a causa del fatto di essere stata costruita in una zona sismica, e non è mai stata in grado di fornire tutta l'energia per cui era stata costruita da imprese italiane, tra cui la Salini Impregilo, statunitensi e tedesche. Una relazione della Banca Mondiale (finanziatrice dell'opera insieme alla Banca Interamericana di Sviluppo) ha ammesso il verificarsi dei massacri civili per costruire la diga ma ha negato ogni responsabilità, attribuendola soltanto al conflitto armato interno. Circa 3.500 persone furono costrette a spostarsi e tutt'oggi vivono in condizioni di povertà, migrando stagionalmente nelle piantagioni di caffè e canna da zucchero della costa[137].

Durante il trentennale conflitto che insanguinò il Guatemala, lo Stato portò avanti la politica dei "villaggi modello": intere comunità venivano trasferite in villaggi appositamente costruiti e controllati dall'esercito, come strategia per contrastare la guerriglia ma in un contesto

137 Dopo decenni di negoziati tra i parenti delle vittime e lo Stato, nel 2014 il Governo di Pèrez Molina ha siglato l'accordo mediante il quale oltre duemila famiglie dovranno essere risarcite per quanto accaduto. Ad un anno di distanza, però, le famiglie sono ancora in attesa che il Governo ponga in essere le procedure di risarcimento.

più ampio di realizzazione di mega-progetti e sfruttamento delle risorse naturali[138]. Data la presenza di vaste foreste vergini e zone disabitate, il Governo guatemalteco adottò anche politiche di distribuzione di terra: molti contadini indigeni provenienti dalle zone occidentali più colpite dal conflitto interno, si stabilirono in Petèn, nella parte nord-orientale del Paese[139]. Oggi, quelle stesse persone, nel municipio di Sayaxchè, ricevono pressioni dalle imprese produttrici d'olio di palma perché abbandonino o vendano le loro terre. Man mano che i contadini cedono alle pressioni, quelli che restano devono subire la mancata concessione delle servitù di passaggio, il furto dei raccolti e l'utilizzo intensivo di pesticidi che rendono sterili i campi. Tutto ciò in una situazione in cui lo Stato è assente o avalla l'espansione delle monoculture industriali. Queste coltivazioni hanno portato con sé deforestazione, contaminazione e violazione di diritti umani.

Nella primavera 2015 un grave disastro ambientale ha colpito il fiume La Pasión, nel municipio di Sayaxchè, quando, a causa delle forti piogge, le vasche di ossidazione dell'azienda REPSA (Reforestación de Palma del Petèn S.A.) hanno causato la fuoriuscita del *malation*, un agente chimico fortemente inquinante[140]. Un incidente simile si era già verificato un paio di anni prima ma in una zona alla quale aveva accesso solo la REPSA, che cercò di mettere a tacere tutto. Questa volta, date le dimensioni del disastro, non è stato possibile nasconderne le conseguenze per migliaia di famiglie e per l'ecosistema fluviale[141]. La relazione fra situazione ecologica, povertà, violenze e migrazioni in Guatemala è innegabile, anche alla luce delle recenti dichiarazioni del

138 Cfr. ad esempio F. VARGAS VALENCIA, *Conflictos mineros y conflictos armados: el papel de la minería en transiciones hacia la paz*, in AA.VV., *Minería en Colombia, control público, memoria y justicia socio-ecológica, movimientos sociales y posconflicto*, vol.4, Contraloría General de la República, 2014, p. 405-467.

139 Cfr. World Rainforest Movement, *Guatemala: la palma africana promueve un nuevo desplazamiento de comunidades rurales*, maggio 2013, su wrm.org.uy.

140 Cfr. *La Pasión: Desastre ecológico y social*, giugno 2015, su cmiguate.org.

141 Nel mese di settembre 2015, l'autorità giudiziaria ha decretato la chiusura di REPSA per sei mesi. Successivamente, il leader indigeno Rigoberto Lima Choc, che era stato tra i primi a denunciare l'impresa, è stato ucciso in circostanze poco chiare. I movimenti sociali attribuiscono a REPSA la responsabilità dell'accaduto ma le indagini sono in corso.

Ministro dell'Ambiente e delle Risorse Naturali, Óscar Medinilla, il quale ha ammesso che la totalità delle risorse idriche del Paese è contaminata[142].

Una situazione ancor più complessa è quella colombiana. A causa del conflitto interno, il Paese ha oltre 6 milioni di sfollati. Consultando il sito dell'Atlante globale della giustizia ambientale[143], si può notare la quantità di conflitti ambientali in corso nel Paese che riguardano soprattutto l'estrazione mineraria e quella petrolifera (non mancano però centrali idroelettriche e conflitti legati all'utilizzo delle terre). Da un bollettino realizzato nel 2011 da CODHES[144], un'organizzazione colombiana che si occupa delle vittime del conflitto, emerge come circa un terzo del territorio individuato dallo Stato come destinatario delle politiche di consolidamento della sicurezza democratica, in realtà presenti un'alta concentrazione di concessioni minerarie ed attività estrattive. Lo stesso vale per la coltivazione della palma africana.

Nelle zone in cui la popolazione è costretta a fuggire, le terre abbandonate sono oggetto di speculazione, appropriazioni poco trasparenti o palesemente violente. Significa dire che il conflitto e gli sfollamenti si legano a doppio filo con gli interessi economici connessi allo sfruttamento delle risorse naturali. Nel 2000, il Rappresentante ONU per i diritti umani degli sfollati interni, Francis Deng, ha sottolineato come gli sfollamenti siano uno strumento che permette ai mega-progetti di sfruttare le risorse naturali ed in Colombia sono soprattutto le comunità indigene, afro-colombiane e contadine a farne le spese[145].

142 Cfr. www.prensalibre.com.

143 L'Atlante globale della giustizia ambientale, Environmental Justice Atlas, ejatlas.org, è realizzato dal progetto europeo Ejolt www.ejolt.org che ha visto la collaborazione del CDCA - Centro di documentazione sui conflitti ambientali, cdca.it.

144 CODHES, *¿Consolidación de qué? Informe sobre desplazamiento, conflicto armado y derechos humanos en Colombia*, boletín n. 77, febbraio 2011, disponibile su www.rebelion.org.

145 Cfr. lo studio realizzato dalla Corte dei Conti colombiana, AA.VV., *Minería en Colombia, control público, memoria y justicia socio-ecológica, movimientos sociales y posconflicto*, vol. 4, Contraloría General de la República, 2014. Vedi anche la pubblicazione di questa rete di Ong: ABColombia, *Regalándolo todo: las consecuencias de una polìtica minera no sostenible en Colombia*, 2012, disponibile su www.abcolombia.org.uk.

Sempre più spesso, accaparramento di terre considerate abbandonate ed usurpazione di territori già occupati sono realizzati da attori statali e non statali che scelgono di trasferire forzatamente le persone, senza aprire alcuna consultazione o tavolo di confronto, violando diritti umani ed ambientali.

8. Vulnerabilità socio-ambientale in America Centrale e Caraibi

La regione centroamericana è una delle aree mondiali con maggiore propensione ai disastri naturali. In effetti, si trova su una faglia tettonica ad alta intensità, presenta circa 30 vulcani attivi, è soggetta ad uragani e tormente tropicali ed al fenomeno del Niño, che causa periodicamente piogge intense, con conseguenti frane e inondazioni ma anche siccità.

Il World Food Programme (WFP) ha individuato il cosiddetto *Corredor seco*, una fascia soggetta a siccità e disboscamento intenso che si estende prevalentemente tra Guatemala, El Salvador, Honduras e Nicaragua, rendendo le condizioni di vita della popolazione ancora più precarie. Gli oltre 184 milioni di abitanti della regione si concentrano sulle coste e nelle grandi città, zone ad alta sismicità e vulcanicità, soggette ad allagamenti anche a causa di reti idriche e fognarie inadeguate. I flussi migratori tra i Paesi della regione, o verso Messico e Stati Uniti, sono da anni causati da una molteplicità di fattori che spaziano dalla violenza sociale[146] alle precarie condizioni di vita. Una recente pubblicazione del WFP e dell'IOM[147], mettendo a confronto Guatemala, Honduras ed El Salvador, Paesi caratterizzati da alti tassi di denutrizione, violenza e migrazione, giunge alla conclusione che l'insicurezza

146 Secondo dati dell'UNHCR, nel 2014 sono stati 7 milioni gli sfollati interni in America Latina a causa di conflitti e violenza criminale, con un aumento del 12% rispetto agli anni precedenti. Sebbene la maggior parte del fenomeno si concentri in Colombia, i numeri sono in aumento anche nei Paesi dell'America Centrale.

147 Lo studio *Hambre sin fronteras. Los vínculos ocultos entre inseguridad alimentaria, violencia y migración en el Triángulo Norte de Centroamèrica*, realizzato dal World Food Programme e dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, è consultabile online es.wfp.org.

alimentare influisce fortemente sulle migrazioni. I ricercatori lamentano l'assenza dal dibattito, che si muove intorno a sviluppo e mobilità delle persone, di analisi che tengano conto della multidimensionalità della violenza (intesa anche come violenza domestica ed istituzionale) e della sicurezza alimentare, soprattutto in un contesto regionale in cui aumenta il numero di donne e minori non accompagnati che migrano. La popolazione, con alti tassi di povertà, è in crescita, determinando un'urbanizzazione accelerata senza pianificazione nelle periferie delle principali città, città che presentano infrastrutture carenti ed inadeguate, grandi disuguaglianze sociali e tassi di violenza tra i più alti al mondo.

Problemi simili sono presenti nelle isole caraibiche, aggravati dall'aumento del livello del mare e dal turismo intensivo, che genera profondi impatti sui fragili ecosistemi locali. Uno studio presentato nel 2013 dall'IDMC[148], il Centro per il Monitoraggio degli Sfollati Interni, invita a considerare i disastri naturali come "fenomeni sociali". La mancanza di resilienza è talmente alta in queste aree che, oltre alle perdite umane ed economiche contingenti, si genera la necessità di abbandonare le zone colpite da eventi estremi, sia per brevi che per lunghi periodi. Inoltre, le risorse nazionali per far fronte a tali eventi sono scarse e spesso si inseriscono in contesti legislativi privi o carenti di meccanismi di prevenzione e/o adattamento. In generale, però, la maggior parte delle vittime di tali disastri permane all'interno dei confini nazionali. Mentre gli sfollati interni sperimenteranno impoverimento ed abusi di vario tipo, in luoghi dove la vulnerabilità ambientale è comunque in aumento, coloro che riusciranno a lasciare il proprio Paese dovranno affrontare costi e difficoltà ben note[149]. Gli eventi climatici

148 L'IDMC è parte del Consiglio Norvegese per i Rifugiati. IDMC, *Informe tècnico: el riesgo del desplazamiento humano inducido por desastres - Amèrica Central y el Caribe*, 2013. Per una trattazione delle sfide climatiche che affronta l'America centrale vedi anche E. CARAZO - A. FIGUEROA - C. PENTZKE, *Carazo Cambio Climático y Ecosistemas en Centroamérica: una oportunidad para la acción*, 2012.

149 In contesti dove disastri per cause naturali e antropiche si susseguono, la migrazione diventa via via l'unica soluzione possibile. Realizzata irregolarmente, con mezzi di fortuna, questa migrazione finisce per non migliorare le condizioni di vita di chi la realizza, lasciando le persone in balia degli stessi rischi e problemi dai quali fugge. Molto spesso, infatti, i nuovi insediamenti vengono realizzati in zone insalubri e ad alto rischio, perpetuando condizioni di vita precarie che spesso sfociano in nuove tragedie, ibid. p. 20.

estremi sono accompagnati soprattutto da frane su insediamenti umani precari costruiti alla base o sopra pendici scoscese, oppure inondazioni a valle, causate da cambiamenti nell'uso dei terreni realizzati a monte. I Paesi in cui questi problemi saranno più gravi sono quelli che storicamente hanno sperimentato profonde conflittualità sociali unite ad amministrazioni statali inefficienti, come Haiti, Guatemala, Nicaragua ed El Salvador ma, in generale, lo studio ha calcolato che nei prossimi anni in America centrale per ogni milione di abitanti ci saranno circa 2.750 sfollati all'anno, a causa di disastri naturali di vario genere.

9. Hispaniola

Hispaniola è la seconda maggiore isola dei Caraibi per estensione e la più popolosa. Politicamente è divisa in due Stati indipendenti: Haiti ad ovest e la Repubblica Dominicana a est. L'isola soffre di problemi legati alla deforestazione e al degrado del suolo, scarsità d'acqua ed inquinamento atmosferico, in un'area sismica soggetta ad uragani tropicali. Entrambi i Paesi presentano flussi migratori verso l'estero, anche se la Repubblica Dominicana è a sua volta luogo di transito e destinazione per molti haitiani. Nello studio EACH-FOR sono state condotte interviste sull'isola per cercare di capire la percezione che haitiani e dominicani hanno della propria emigrazione. Gli intervistati in entrambi i Paesi hanno menzionato il degrado ambientale, la deforestazione, l'erosione dei suoli e le piogge torrenziali come problemi. Nella loro percezione, però, la degradazione ambientale esiste ma non determina la migrazione, che invece viene ritenuta una risposta alla mancanza di infrastrutture (sociali, educative, sanitarie) e di opportunità di lavoro[150]. Ad ogni modo, la migrazione interna ed internazionale viene vista come l'unica strada percorribile. Degrado ambientale e povertà sono spesso

150 Ad esempio, a causa dell'espansione delle monoculture industriali, che cercano unicamente forza lavoro maschile, le donne sono costrette a migrare per trovare lavoro.

interconnesse[151] al di là di quale sia il grado di percezione di questo legame.

Tutti ricordiamo il devastante terremoto che nel 2010 sconvolse Haiti, colpendo circa la metà della popolazione dell'isola, con oltre due milioni di sfollati. Quello che ci interessa in questa sede non è tanto l'evento calamitoso in sé quanto il contesto in cui esso si è manifestato e le conseguenze di portata internazionale che ha generato. Haiti è caratterizzata da alti tassi di povertà, violenza, violazione dei diritti umani, incapacità e debolezza istituzionale uniti a forte degrado ambientale causato dall'azione antropica. È interessante notare come la collocazione geografica dell'isola, che la espone ad eventi climatici che negli ultimi anni sono aumentati di intensità, si unisca a fattori sociali originati dall'evoluzione storica, politica ed economica di questo Paese, contribuendo a generare una situazione particolarmente intricata ma che facilmente, purtroppo, si può riscontrare anche in altri Paesi. Progetti infrastrutturali e di sviluppo, ideati nel corso del secolo scorso per migliorare le sorti dell'isola, spesso hanno causato degrado ambientale e generato problemi sociali. Negli anni '50, ad esempio, un grande progetto nel distretto dell'Arbonite portò alla costruzione della diga Pèligre[152]. Il progetto aumentò la fornitura di energia elettrica per la capitale e grazie all'introduzione di nuovi sistemi d'irrigazione a valle permise l'aumento della coltivazione ed esportazione di riso.

Dopo i primi effetti positivi, però, i nodi vennero al pettine. La fame di terre portò i grandi proprietari a registrare a proprio nome le terre coltivate storicamente da contadini sprovvisti di titoli di proprietà. Il boom economico determinò la costruzione di nuove strade, favorendo la deforestazione di zone prima inaccessibili, causando una rapida erosione del suolo. La costruzione di sistemi d'irrigazione nuovi non

151 Molti emigranti dominicani affittano le loro terre agli immigrati haitiani che le coltivano adottando il sistema della terra bruciata, contribuendo all'ulteriore deforestazione ed impoverimento del suolo in una situazione in cui solo l'1% dell'isola è ormai coperto da foreste. EACH-FOR, *Environmental Change and Forced Migration*, cit., p. 58-59.

152 Per una trattazione del caso si veda P. HOWARD, *Development-induced displacement in Haiti, Refuge*, vol. 16, n. 3, agosto 1997. Cfr. anche N. GÜTERMANN - E. SCHNEIDER, *The earthquake in Haiti*, in F. GEMENNE - F. BRÜCKER - J. GLASSER, *The state of environmental migration 2010*, cit., p. 39-49.

portò con sé il trasferimento di *know how* alla popolazione locale e, una volta terminati i fondi internazionali e partiti i tecnici stranieri, gli impianti divennero pressoché inutilizzabili, accelerando la salinizzazione del suolo. Il declino della produzione agricola a monte della diga costrinse i contadini a trasferirsi nella capitale (i cui abitanti quintuplicarono rapidamente in quegli anni), andando ad infoltire gli abitanti degli *slums*, oppure a migrare all'estero. Le dure politiche di stabilizzazione macroeconomica imposte al Paese dalle istituzioni finanziarie internazionali e la difficile situazione politica interna hanno fatto il resto. La povertà diffusa derivante dal degrado ambientale, unita alla mancanza di strategie governative ed a progetti di cooperazione rivelatisi insostenibili, sono il contesto in cui fenomeni climatici come cicloni e terremoti si verificano nell'isola amplificandone le conseguenze. Nei due anni precedenti al terremoto, quattro uragani avevano già messo a dura prova la popolazione, danneggiando circa 100.000 case e provocando migliaia di sfollati. Anche negli anni seguenti, uragani, come Thomas e Sandy, hanno costretto migliaia di persone a migrare, generando una catena di spostamenti che rende difficile la ricostruzione del Paese e la ripresa di una vita normale per molti haitiani. I viaggi della speranza diretti verso i Paesi limitrofi, uniti ai flussi migratori verso la parte orientale dell'isola, contribuiscono a generare forti tensioni nell'area.

I flussi migratori nell'isola di Hispaniola sono di lunga data. Per tutto il Novecento, gli haitiani sono migrati per andare a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero dominicane, sperimentando sfruttamento e discriminazione razziale. A queste migrazioni economiche, che potevano essere permanenti o circolari, nel tempo si sono affiancate migrazioni spesso di breve durata, derivanti dall'acuirsi di situazioni politiche violente o disastri naturali che spingevano gli haitiani a trovare temporaneamente rifugio oltre confine. Secondo l'*Oficina Nacional de Estadísticas* dominicana, nel 2012 c'erano poco più di 450.000 haitiani residenti nella Repubblica Dominicana ma alcune stime parlavano addirittura di un milione e mezzo. Secondo l'IOM, circa 200.000 haitiani hanno attraversato il confine in seguito al terribile terremoto del 2010. Inizialmente, di fronte a tale tragedia, il governo dominicano ha aperto le frontiere, ma senza creare nessuna legislazione ad hoc che potesse

dare una qualche forma di status giuridico o di protezione agli sfollati[153]. Anzi, nelle settimane seguenti, il Paese approvò una nuova Costituzione che all'art. 18 stabiliva importanti limiti all'acquisto della cittadinanza dominicana e, dato il suo carattere retroattivo, spogliava della cittadinanza i figli di migranti "irregolari" che l'avessero già acquisita[154]. Di fronte alla mancanza di protezione a livello internazionale, unita a normative nazionali restrittive, questi migranti forzati hanno preferito rendersi invisibili, a differenza degli sfollati interni che tutt'oggi vivono in condizioni molto precarie ma possono almeno beneficiare di normative dedicate.

Il caso haitiano è interessante perché ci permette di comprendere sfaccettature diverse di un problema complesso e ancora, purtroppo, attuale. Se, da un lato, la Repubblica Dominicana ha adottato un atteggiamento sempre più restrittivo nei confronti dei cittadini di Paesi terzi (in prevalenza haitiani) e dei loro figli, dall'altro, il Brasile ha intrapreso una strada diversa. Il passaggio verso la Repubblica Dominicana, infatti, a volte è solo l'inizio del viaggio verso altri Paesi in grado di offrire migliori prospettive di vita. Dato l'aumento dei flussi d'ingresso sul suolo brasiliano, nel 2012 l'ambasciata decise di concedere 1.200 permessi umanitari all'anno, validi cinque anni, direttamente a Port-au-Prince, per gli haitiani in possesso di alcuni requisiti[155].

Nonostante rientrare nei requisiti non fosse facile, i permessi ben presto finirono, portando il governo brasiliano a decidere di rimuovere il tetto numerico fissato e permettendo anche alle ambasciate presenti nella Repubblica Dominicana, Perù, Bolivia e Colombia di poter concedere questo speciale permesso di soggiorno agli haitiani in transito, in

153 Non bisogna dimenticare che anche la Repubblica Dominicana è soggetta annualmente ad eventi climatici come tormente tropicali ed inondazioni, essendo classificato come un paese a medio/alto rischio sfollamento dal già citato studio dell'IDMC.

154 Secondo la *Dirección General de Migración* dominicana, responsabile delle espulsioni dei cittadini irregolari, nel 2009 le espulsioni sono state oltre ottomila, tremila nel 2010, quarantamila nel 2011 e quasi quarantottomila tra l'agosto 2012 ed il settembre 2013. Cfr. L. LESIEURE, *Earthquake-induced internal displacement and cross-border migration on Hispaniola in 2013,* in F. GEMENNE - P. BRÜCKER - D. IONESCO, *The state of environmental migration 2014*. A review of 2013, IOM, 2014, p. 135 e ss., disponibile su www.publications.iom.int.

155 Cfr. H.H. MIURA, *The Haitian migration flow to Brazil: aftermath of the 2010 earthquake,* in *The state of environmental migration 2014*, cit., p. 149 e ss.

modo da contrastare il traffico di esseri umani. I flussi migratori sono continuati però anche al di fuori di questo quadro normativo, sia per la mancanza d'informazioni da parte degli haitiani sulla possibilità di un ingresso "legale" che per le lunghe attese ai consolati. Anche la voglia di ricostruirsi una vita e mandare in breve tempo rimesse a quanti restavano ad Haiti, ha giocato un ruolo importante.

L'emergenza sull'isola, infatti, non è ancora finita nonostante siano passati ormai anni dal terremoto. Il Brasile non è stato in grado di accogliere tutti i migranti haitiani. All'arrivo a Brasiléia, nella zona amazzonica dell'Acre, al confine con Bolivia e Perù, gli haitiani si sono dovuti confrontare con poliziotti federali impreparati a dare loro accoglienza (sanitaria, psicologica, alimentare, abitativa) in un'area difficilmente raggiungibile ed isolata dal resto del Paese anche a causa delle inondazioni del fiume Madeira. Molte richieste d'asilo sono state respinte dalla Commissione Nazionale brasiliana, dichiarando i casi estranei alla propria competenza (non potendo classificarli come rifugiati in base alla Convenzione di Ginevra), e sottoponendoli al Consiglio per le migrazioni (CNIG) che ha poi esteso il permesso per motivi umanitari anche agli haitiani entrati "irregolarmente" in Brasile. L'azione del governo brasiliano nonostante alcuni aspetti positivi mostra i limiti di decisioni prese sull'onda del momento, in assenza di norme specifiche e senza un'adeguata analisi delle capacità reali dello Stato di avere tutti i mezzi necessari per attuare politiche in tempi brevi. Senza dimenticare che, in un Paese caratterizzato da profondi squilibri economici e sociali, è fondamentale un parallelo intervento di sensibilizzazione della società civile sui temi della migrazione e dell'accoglienza per evitare l'acuirsi di conflitti e tensioni sociali. In tale contesto, ha ricoperto grande importanza la prima *Conferência Nacional sobre Migrações e Refúgio* (COMIGRAR) tenutasi dal 30 maggio al 1 giugno 2014, durante la quale un'ampia gamma di attori ha stilato varie proposte, purtroppo non ancora vincolanti, per riformare il sistema brasiliano in materia di migrazioni ed asilo[156].

156 Approfondimenti disponibili sul sito www.participa.br.

10. Conclusioni

Da oltre cinquecento anni, il continente latinoamericano fornisce al mondo materie prime e manodopera a basso costo. Nel tempo, questa regione è stata oggetto di sconvolgimenti demografici e sociali, di sfruttamento e ricette economiche di vario genere, spesso imposti dall'esterno. Oltre alla caparbia resistenza dei popoli indigeni nel difendere i territori ancestrali, sono nati movimenti sociali e proposte di sviluppo alternativo. Se, da un lato, si sono intensificate le rivendicazioni sociali ed ambientali da parte della società civile, dall'altro, Stati e Governi tendono sempre più a criminalizzare e reprimere proteste e voci fuori dal coro, spesso in maniera violenta. Trovare una sintesi equilibrata tra sviluppo, ambiente e diritti è ancora difficile, come dimostrano il caso dello Yasunì in Ecuador o quello del Tipinis in Bolivia.

In un'area come questa, caratterizzata da una grande varietà culturale, è fondamentale riscoprire e valorizzare i saperi locali, contadini e indigeni. Secondo le stime della CEPAL (Comisión Económica para América Latina y el Caribe), i popoli indigeni costituiscono oltre l'8% della popolazione totale ma il dato è in crescita. Nell'aprile 2015, Victoria Tauli Corpuz, la relatrice ONU per i popoli indigeni, ha sottolineato come sia di vitale importanza, nel cammino verso la sostenibilità ambientale e la lotta ai cambiamenti climatici, ampliare la gamma di diritti dei popoli indigeni. Questi, infatti, sono da sempre in prima linea nella difesa dell'equilibrio tra uomo e natura e dei diritti della Madre Terra.

Non sempre è facile distinguere tra chi "va verso" e chi "scappa da", tra migranti economici e rifugiati, profughi ambientali, sfollati interni e via dicendo. Ormai, sempre di più, siamo di fronte a flussi misti, difficilmente inquadrabili. Allo stesso tempo, però, è importante poter contare su definizioni e ricerche in grado di rendere visibili certi fenomeni. Nonostante cambiamenti climatici e disastri ambientali, causati o acutizzati dall'intervento umano, siano quotidianamente sotto i nostri occhi, ancora si stenta a porre l'accento sui nessi di causalità e a trovare soluzioni condivise, nonché a concedere uno status giuridico alle vittime.

Benché già da alcuni anni si stiano realizzando studi che mettono in correlazione migrazioni e ambiente, c'è ancora molta strada da

fare[157]. Spesso, si utilizzano metodi d'indagine inadeguati; ci si basa su preconcetti; c'è poca consapevolezza del problema, sia da parte dei ricercatori che dei migranti. Se povertà e condizioni di vita insostenibili sono alla base di buona parte delle migrazioni, capire i legami tra povertà e condizioni ambientali, in un'ottica non meramente economicistica, non è affatto secondario. È necessario indagare a più livelli le dinamiche che uniscono povertà, deforestazione, colture intensive, impoverimento dei suoli, megaprogetti, violenze ed eventi climatici estremi, al fine di capire come questi influiscano sulla volontà/necessità di abbandonare la propria casa. A seconda degli eventi che le persone si trovano ad affrontare (per esempio cambiamenti di lungo periodo sull'ambiente circostante, causati da degrado ambientale oppure il verificarsi di eventi repentini, come terremoti ed uragani), abbiamo risposte diverse, ovvero sfollamenti interni di breve o lunga durata, migrazioni interne o internazionali, migrazioni circolari, temporanee o di lungo periodo. Oltre all'interazione uomo-natura, le dinamiche migratorie dipenderanno comunque anche dalle capacità economiche di singoli/famiglie, dalla presenza o meno di reti parentali o amicali all'interno/esterno del Paese di destinazione. Questo significa che è necessario includere nell'analisi un'ampia gamma di fattori e approcci di studio (ricerche sociali, economiche, geografiche, ambientali, ecc.).

Storicamente, la migrazione interna determinata dall'esodo dalle campagne verso le città o dalle regioni meno sviluppate a quelle industrializzate in ricerca di migliori condizioni economiche è un fenomeno diffuso. In futuro, la competizione per le risorse e l'impoverimento causato dai cambiamenti ambientali porteranno le persone a spostarsi sempre più spesso. Anche l'aumento dell'intensità e della frequenza di fenomeni naturali estremi determinerà la necessità di dare risposte rapide alle popolazioni colpite. È fondamentale, però, che i Governi

157 IOM, *Climate change and migration: improving methodologies to estimate flows*, Migration research series n. 33, 2008, disponibile su www.migrationdrc.org. Vedi anche R. REUVENY, *Climate change-induced migration and violent conflict,* Political Geography n. 26, Elsevier, 2007. Per una critica metodologica di alcuni casi studio su migrazioni e clima, cfr. R.E. BLISBORROW, *Collecting data on migration-environment nexus*, in F. LACZKO - C. AGHAZARM (a cura di), *Migration, environment and climate change: assessing the evidence*, IOM, 2009, disponibile su www.publications.iom.int.

adottino politiche di lungo periodo dirette a mitigare gli effetti antropici sugli ecosistemi e a rafforzare la resilienza della popolazione. Agire sui fattori ambientali che spingono le persone a spostarsi; fermare i trasferimenti forzati di popolazione a causa di mega-progetti e disastri ambientali; implementare politiche in grado di dare risposte concrete di accoglienza; creare alternative reali per i migranti sia nei Paesi d'origine che all'estero. Sono solo alcune delle azioni da intraprendere.

È necessario intervenire sul modello produttivo e sui sistemi sociali e politici che hanno portato il mondo al collasso, perché non sarà certo l'inasprimento delle politiche migratorie ed il proliferare di barriere ad impedire alle persone di spostarsi in cerca di condizioni di vita migliori.

Il 3 dicembre 2014, i governi latinoamericani, riunitisi a Brasilia per celebrare il trentesimo anniversario della dichiarazione di Cartagena sui rifugiati, hanno invitato l'UNHCR a realizzare uno studio in grado di aiutare i Paesi ad adottare le misure necessarie per rispondere alle sfide poste in essere dai cambiamenti climatici e dai disastri naturali. È però importante porre l'accento sul fatto che trattare il tema delle migrazioni ambientali solo dal punto di vista emergenziale sarebbe fuorviante nonché riduttivo. Gli studi dimostrano come l'intensificarsi degli eventi climatici estremi sia collegato con il riscaldamento globale e come le conseguenze di tali fenomeni siano amplificate su territori già compromessi dal sovrasfruttamento dell'ambiente. Ciò significa che le risposte da dare risiedono ad un livello più profondo, attinente la sfera dei diritti sociali, economici ed ambientali, nonché nella garanzia di un equo accesso ad un uso delle risorse naturali compatibile con le capacità rigenerative del Pianeta. Fondamentale è la formazione di una società civile informata e consapevole, in grado di proporre ed esigere un cambiamento radicale nel sistema di produzione e consumo.

/SENEGAL: LA MIGRAZIONE COME STRATEGIA DI ADATTAMENTO AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

di Nicolas Liuzzi

Secondo le Nazioni Unite i senegalesi fuori dai confini nazionali sono complessivamente circa 500.000, mentre per il Ministero dei Senegalesi all'estero si arriva ad una presenza di oltre 2.500.000 di persone, distribuite prevalentemente in Gambia, Francia e Italia[158]. La crisi economica occidentale ha contribuito a diminuire il flusso migratorio proveniente dal Paese saheliano, tanto che dal 2008 al 2013 solo 165.000 senegalesi si sono trasferiti all'estero, pari all'1,2% della popolazione residente[159].

Molto più dettagliati sono i dati relativi alla migrazione interna, fenomeno che negli ultimi anni ha assunto un peso sempre maggiore. Nel 2002, il 15,3% della popolazione viveva in una zona diversa da quella di nascita, mentre nel 2013 la percentuale si è lievemente abbassata, toccando il 14,6% che equivale a circa 1.900.000 persone che si sono spostate dalla propria zona di origine[160].

La migrazione interna rappresenta un vero e proprio "esodo rura-

158 IFAD (International Fund for Agricultural Development), *Atelier "Transferts de fonds et développement au Sénégal"*, Dakar, 20-21 Mars 2014, Synthèse Pays, p. 3.

159 Agence National de la Statistique et de la Demographie, *Recensement Général de la Population et de l'Habitat, de l'Agricolture et de l'Elevage*, 2013, g. 246.

160 Ibidem, p. 224.

le" che muove migliaia di persone dalle campagne alle principali città senegalesi, contribuendo ad un processo di urbanizzazione "galoppante ed anarchico"[161]. La popolazione urbana del Senegal è stimata oggi intorno ai 6.102.800 abitanti, con un tasso di urbanizzazione del 45,2%. L'idea dell'esodo è rafforzata dal confronto con l'indice di urbanizzazione dei censimenti passati: nel 2002 gli abitanti delle città erano circa il 40,7% del totale, nel 1988 il 39% e nel 1976 il 34%[162].

Fenomeni universali come l'ineguale distribuzione della popolazione sul territorio e l'urbanizzazione hanno conosciuto in tutta l'Africa sub-sahariana ed in particolare in Senegal una forte accelerazione. Dakar, ad esempio, ha una densità eccezionale di circa 5.739 persone per km² contro una media nazionale di 69 persone per km² [163]. Le province orientali, meridionali e settentrionali del Paese, prevalentemente rurali, anno dopo anno vedono diminuire la popolazione, mentre nelle città sovraffollate la domanda di servizi, alloggi e infrastrutture, rimane inevasa contribuendo così al peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini.

Il ruolo del Senegal come Paese di emigrazione è cresciuto notevolmente durante gli anni Settanta, sia a causa della crisi finanziaria che di un lungo periodo di siccità che ha colpito in particolare la produzione di arachidi, settore chiave dell'agricoltura senegalese[164].

L'analisi delle trasformazioni ambientali che caratterizzano il Sahel e nello specifico il Senegal può aiutare a comprendere il rapporto tra cambiamento climatico e movimenti interni ed internazionali di persone.

Per quanto riguarda le temperature, tutti i Paesi CILSS (Comitato interstatale per la lotta contro la siccità nel Sahel) hanno conosciuto un aumento medio di 1°C dal 1970 al 2006, con picchi massimi in Ciad, Mali e Mauritania (tra 1,5° e 2°C). Il Senegal ha registrato aumenti tra

161 Ibidem, p. 252.

162 Ibidem, p. 252.

163 Ibidem, p. 260.

164 MICLE, *Climate Change, Environment and Migration in the Sahel*, Frankfurt/Main, 2012, p. 41, disponibile su www.isoe.de.

0,5° e 1°C, in particolare sulla costa atlantica al confine con il Togo[165].

Parallelamente, tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso, il Sahel ha conosciuto una diminuzione delle piogge e periodi di siccità maggiori della media[166]. Nonostante una notevole ripresa delle precipitazioni, secondo il Fourth Assesment Report del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC), la media stagionale è ancora al di sotto della media del periodo 1900-2009[167]. Lo stesso Report dell'IPCC evidenzia come l'andamento delle precipitazioni sia attualmente incerto per la regione.

Il Sahel ha inoltre conosciuto nel secolo scorso lunghi periodi di siccità, in particolare tra il 1910-1919, 1941-1945 e un lungo periodo cominciato negli anni '70 che non viene considerato ancora definitivamente chiuso. Secondo l'International Disaster Database, dal 1971 più di 62 milioni di persone nell'intera regione sono state colpite da siccità e hanno avuto bisogno di assistenza[168].

Altro fenomeno climatico che caratterizza il Sahel è quello delle alluvioni. Secondo l'elaborazione dei dati dell'UNEP, gran parte della regione ha subito alluvioni ed inondazioni improvvise che hanno colpito in maniera più rilevante il Sahel Centrale. Il Nord del Benin, del Ghana, del Togo e della Nigeria, la totalità del Burkina Faso e il Sud del Chad, che insieme rappresentano il 36% della popolazione e l'11% del territorio dei paesi CILSS, hanno subito in quel lasso di tempo tra le 7 e le

165 UNEP, *Livelihood Security: Climate Change, Migration and Conflict in the Sahel*, 2011, p. 30, disponibile su www.unep.org. Il CILSS è un'organizzazione internazionale fondata nel 1973, all'epoca della prima grande siccità che colpì il Sahel, dai seguenti paesi: Burkina Faso, Capo Verde, Ciad, Gambia, Guinea-Bissau, Mali, Mauritania, Niger, Senegal. Ha sede in Burkina Faso.

166 MICLE, *op. cit.*, p. 21.

167 UNEP, *op. cit.*, p. 35.

168 UNEP, *op. cit.*, p. 38. L'International Disaster Database è l'archivio di tutti i disastri ambientali che hanno colpito il mondo dal 1900 ad oggi. Nato nel 1988 grazie al supporto del Governo del Belgio e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, attualmente ha sede presso il CRED (Centre for Research on the Epidemiology of Disasters) dell'Università Cattolica di Louvain, Bruxelles. Lo studio citato si riferisce sia ai Paesi ECOWAS che a quelli CILSS. ECOWAS è la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale, nata il 28 maggio 1975 con la firma del Trattato di Lagos da parte di 15 Stati africani: Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone.

8 alluvioni[169]. Nello stesso periodo, larga parte del Mali, del Ghana, del Senegal, del Benin, del Niger, della Nigeria e del Ciad, che rappresentano invece il 18% della popolazione e il 15% delle terre del CILSS, hanno subito tra le 5 e 6 alluvioni. Le alluvioni del 2009 e del 2010 in Burkina Faso e Benin hanno causato lo sfollamento di centinaia di migliaia di persone, mentre l'inondazione avvenuta in Nigeria nel 2010 ha causato la perdita di oltre 180.000 ettari di terreno agricolo[170].

Infine, la regione rischia di subire gli impatti negativi dell'innalzamento del livello del mare che comporterebbe l'erosione delle coste, l'inondazione dell'entroterra e la salinizzazione del suolo. Gli Stati più vulnerabili a questo processo sembrano essere la Mauritania, il Ghana, la Nigeria e il Benin che hanno parte del loro territorio al di sotto del livello del mare, mentre il Senegal, il Gambia, la Guinea-Bissau e la Guinea corrono un grave rischio a causa della loro posizione poco elevata rispetto al livello del mare. Inoltre, non va dimenticato che alcune tra le città più grandi, che continuano a crescere a causa dell'incontrollato processo di urbanizzazione, si trovano proprio sulla costa (Lagos, Abidjan, Dakar, Accra, Conakry, Lomè). Un ipotetico innalzamento del livello delle acque di 1 m, potrebbe interessare più di 3 milioni di persone nelle aree costiere del Sahel e causare quindi la migrazione forzata delle stesse.

Il Senegal ben rappresenta la vulnerabilità ambientale e climatica del Sahel appena descritta, anche a causa della posizione geografica che espone il Paese a una variabilità climatica del tutto peculiare. Basti pensare che le precipitazioni passano da una media di 1.000 mm/a nel Sud-Est del territorio ad una media inferiore ai 300 mm/a a Nord nella zona del Sahel[171]. Una variabilità che sottopone il Senegal sia a periodi di siccità che a ripetute alluvioni. Nel 1977, ad esempio, 3,7 milioni di persone sono state colpite da una grave siccità, mentre solo due anni dopo, nel 1979, 950.000 persone sono state vittime di una disastrosa alluvione, a cui è seguita quella del 1982 che ha interessato oltre 1,2 milioni di persone. Dagli anni '80 fino ad oggi diverse alluvioni di minore

169 Ibidem, p. 38 – 39.

170 Ibidem, p. 46.

171 MICLE, *op. cit.*, p. 32.

intensità hanno colpito il Senegal[172].

Aumento delle temperature, siccità, precipitazioni intense, alluvioni e innalzamento del livello del mare, fenomeni diversi che intrecciandosi e sovrapponendosi determinano trasformazioni ambientali profonde e irreversibili che minacciano la produttività agricola, la sicurezza alimentare e il reddito dei coltivatori e degli allevatori. La FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura) prevede che nella "cintura saheliana" tra il Niger e il Senegal la produttività delle province rurali subirà una riduzione tra il 20 e il 50% entro il 2050[173].

Dati ancora più preoccupanti se sommati ai danni causati dallo sfruttamento intensivo del territorio negli ultimi cinquant'anni. La crescita di aree urbane, lo sfruttamento dei boschi e delle foreste e la conseguente diminuzione della vegetazione, l'aumento dell'agricoltura e dell'allevamento intensivi hanno avuto come effetto una netta diminuzione della biodiversità, l'aumento dell'inquinamento atmosferico e un processo di degrado dei suoli che interessa ormai tutta la regione.

Il risultato è stato il moltiplicarsi di fenomeni ambientali estremi e l'accelerazione di processi irreversibili con un peggioramento drammatico delle condizioni di vita, in particolare nelle aree rurali. La distruzione della biodiversità, infatti, travolge letteralmente quelle comunità che per la loro sopravvivenza dipendono dall'accesso alla terra e da un'agricoltura di tipo pluviale che le rende ancora più vulnerabili.

In Senegal, il 77% della forza lavoro è impiegata nel settore agricolo e ciò basta a capire il danno che questi fenomeni possono causare sia a livello economico che sociale. Inoltre, a dimostrazione della vulnerabilità dell'agricoltura, occorre sottolineare che il 60,1% delle aziende sono di piccola dimensione e a conduzione familiare, mentre quasi il 90% di esse praticano un'agricoltura di sussistenza. L'esposizione ai danni provocati dai cambiamenti climatici è dunque altissima.

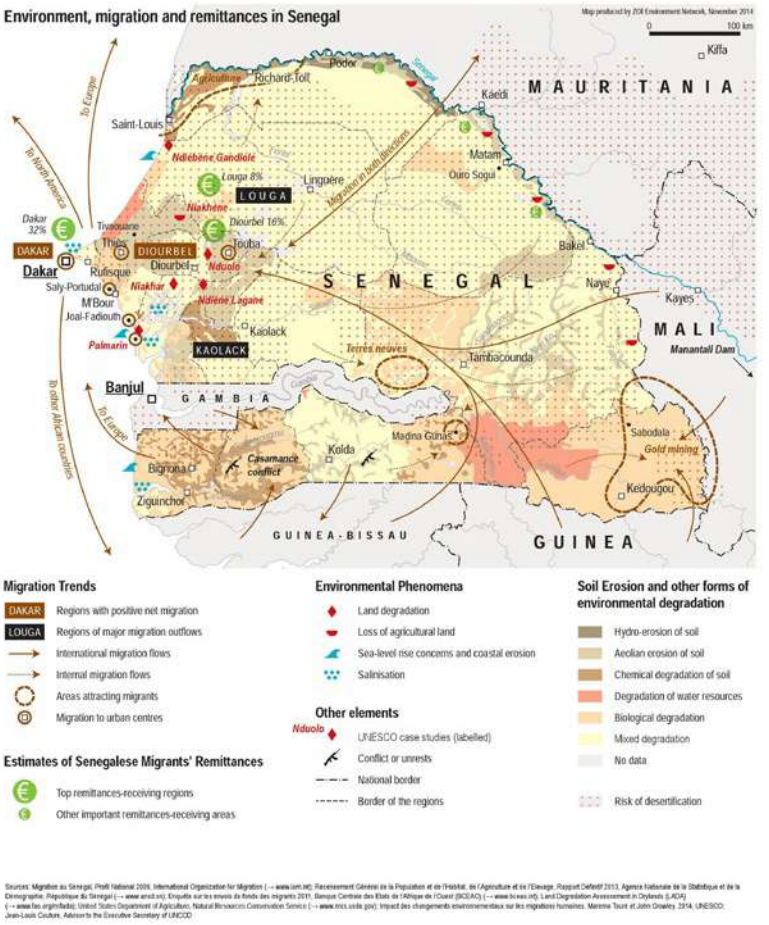
La mappa che segue riassume il legame tra condizioni ambientali e flussi migratori, sia interni che internazionali. Come si vede, i flussi interni si muovono prevalentemente lungo l'asse campagna-città, con le regioni agricole di Louga e Kaolack quali punti di partenza principali. Inoltre, evidenzia come i fenomeni ambientali di cui abbiamo parlato,

172 Ibidem, p. 33.

173 UNEP, *op. cit.*, p. 34

dal degrado dei suoli alla desertificazione, dalla perdita di terreni agricoli fino all'innalzamento del livello del mare, coinvolgano la quasi totalità del territorio e della popolazione senegalese[174].

174 La mappa è realizzata da ZOI Environment Network (www.zoinet.org) per l'OIM nell'ambito del progetto *Africa occidentale: Gestione sostenibile del territorio in aree a rischio di migrazione attraverso meccanismi di finanziamento innovativi* finanziato dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri italiano e attuato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni in partenariato con il Global Mechanism dell'UNCCD (United Nations Convention to Combat Desertification). Tale progetto ha l'obiettivo di contribuire alla bonifica dei terreni degradati favorendo l'aumento degli investimenti nella gestione sostenibile del territorio in Burkina Faso, Niger e Senegal, paesi caratterizzati da un'alta pressione migratoria e da un forte processo di degrado del suolo. Cfr. OIM, *Outlook on Migration, Environment and Climate Change*, p. 49.



Questa rappresentazione grafica indica chiaramente il nesso tra cambiamenti climatici e flussi migratori, anche se nella realtà questo legame è molto meno percepito ed estremamente difficile da dimostrare.

In un sondaggio svolto con alcuni cittadini senegalesi residenti in Italia è emerso che gli intervistati sono tutti originari di aree rurali del Senegal e provengono da famiglie proprietarie di piccoli appezzamenti terrieri che coltivano per il loro sostentamento e in parte per il commercio. Anche se tutti hanno subito effetti negativi e danni economici a cau-

sa di lunghi periodi di siccità o di alluvioni, nessuno di loro ha indicato questi fenomeni come causa della partenza. Al contrario, tutti tengono a sottolineare le limitate opportunità di lavoro presenti nel proprio Paese come fattore decisivo nella scelta di migrare. Un elemento da non sottovalutare, perché eventi ambientali quali la desertificazione, il degrado dei suoli, l'innalzamento delle temperature hanno effetti graduali e non immediati sia sull'ambiente circostante che sulle condizioni sociali ed economiche delle comunità che li subiscono. Dunque la percezione del danno che essi causano è estremamente relativa[175].

Perciò, nonostante la comunità scientifica affermi da oltre vent'anni che i peggiori effetti dei cambiamenti climatici saranno quelli sulle migrazioni[176], sarebbe un errore assumere una visione deterministica di questa relazione. Al contrario, occorre sempre tenere presente che i cambiamenti climatici, la desertificazione e il degrado dei suoli non sono mai causa diretta della migrazione, ma variabili che incidono con maggiore o minore intensità sui cosiddetti *drivers of migration* (economico, sociale, culturale, demografico, ambientale) [177].

Questa interpretazione permette di leggere la migrazione come una vera e propria strategia per affrontare e adattarsi agli effetti dei cambiamenti climatici. Obiettivo del progetto migratorio è la diversificazione del reddito delle famiglie e la riduzione della dipendenza dalle risorse naturali[178]. Detta altrimenti, la migrazione interna e internazionale

175 Il sondaggio è stato da me svolto nella realizzazione della tesi finale per il Master in Educazione alla Pace di Roma Tre. La ricerca è stata possibile grazie alla supervisione della Dott.ssa Clara Crimella del settore *Migration, Environment and Climate Change* dell'OIM di Roma. Il titolo della tesi è *La migrazione come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici in Senegal e il ruolo della diaspora senegalese nello sviluppo sostenibile del Paese di origine*.

176 IPCC, *First Assessment Report. The gravest effects of climate change may be those on human migration*, 1990, p. 130. Con questo documento dell'IPCC le Nazioni Unite riconoscono per la prima volta in maniera esplicita la relazione esistente tra ambiente, cambiamento climatico e migrazione.

177 Foresight - Government Office for Science (London), *Migration and global environmental change: future challenges and opportunities*, 2011. L'analisi dell'influenza del cambiamento climatico sui cosiddetti *drivers of migrations è ampiamente affrontata nel capitolo II: Why do people move and why do they stay?*

178 OIM, *Outlook on Migration, Environment and Climate Change*, p. 22, disponibile su www.publications.iom.int.

permette agli individui e alle famiglie di affrontare la povertà che deriva dalla desertificazione, dalla siccità e dal degrado dei suoli. Infatti attraverso l'invio di rimesse e l'acquisizione di una serie di capacità tecniche o professionali, la mobilità accresce la capacità di anticipare, assorbire e recuperare le conseguenze negative degli eventi ambientali, sviluppando quindi la resilienza della comunità di partenza[179].

Un'analisi del flusso di rimesse dimostra chiaramente la potenzialità della migrazione in questo senso. Secondo l'IFAD (Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo), dal 2011 a oggi il valore delle rimesse dirette in Senegal è pari al 10% del PIL del Paese e la comunità senegalese presente in Italia è quella che contribuisce di più a tale trasferimento con il 45% del totale delle rimesse[180]. Dati tra l'altro sottostimati visto l'ampio utilizzo di canali informali per l'invio di denaro. La mappa precedente mostra chiaramente che dopo Dakar le principali destinazioni dei flussi di denaro sono indirizzate proprio alle zone rurali del Paese.

Alcuni esempi possono meglio chiarire la potenzialità della diaspora nell'adattamento e nella mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici, ma anche i rischi che derivano dall'assenza di politiche adeguate.

Innanzitutto, è utile citare un caso studio che, pur non riferendosi al Senegal, permette di comprendere il ruolo della diaspora e delle rimesse. In una ricerca condotta da De Haas è stato evidenziato come l'alto tasso di migrazione degli uomini dai villaggi tradizionali della regione di Todgha, in Marocco, ha comportato il graduale abbandono delle terre e dei sistemi idrici comunitari, con il rischio di accelerare il processo di desertificazione, fenomeno alla base della scelta migratoria. L'investimento di parte delle rimesse nei sistemi di irrigazione ha permesso però la rivitalizzazione del settore agricolo e una diversificazione delle entrate, avviando così lo sviluppo economico della comunità rurale e il graduale

179 OIM, *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the Evidence*, p. 327. Per la definizione di resilienza cfr. OIM, *Outlook on Migration, Environment and Climate Change*, p. 24.

180 IFAD, *Atelier "Transferts de fonds et développement au Sénégal"*, Dakar, 20-21 Mars 2014, Synthèse Pays, p. 5.

arresto del degrado dei suoli che sembrava ormai irreversibile[181].

Altro caso riguarda l'area sub-sahariana, dove secondo una ricerca condotta da Knerr (2004), le rimesse e i risparmi dei flussi migratori stagionali sono stati utilizzati per sostenere le attività agricole della comunità di origine, determinando importanti benefici economici e un reale processo di adattamento e mitigazione degli effetti negativi delle trasformazioni prodotte dalla siccità e dalla desertificazione[182].

Il caso di Tambacounda, in Senegal, è invece paradigmatico dei rischi connessi all'assenza di adeguate *policies*. In questa zona rurale, infatti, oltre il 90% degli uomini tra i 30 e i 60 anni sono emigrati almeno una volta nella loro vita per affrontare i continui periodi di siccità iniziati negli anni '70. Questo esodo ha determinato l'assenza di forza-lavoro in grado di rigenerare i terreni degradati ed una forte dipendenza dalle rimesse che nel 1993 incidevano per oltre il 75% sui redditi familiari e che sono state utilizzate prevalentemente per rispondere a bisogni sociali immediati (scuole, ospedali, servizi). Sono mancati invece investimenti capaci di migliorare lo stato dei terreni e generare uno sviluppo sostenibile in grado di contribuire alla riduzione della dipendenza dalle rimesse[183].

Un ulteriore esempio di come la diaspora possa diventare agente dello sviluppo sostenibile, attraverso un indirizzamento razionale delle rimesse, è quello fornito da alcune associazioni di migranti senegalesi. Sunugal, associazione senegalese presente a Milano, ha avviato una serie di progetti grazie al denaro proveniente dai migranti presenti in Italia e all'utilizzo di fondi per la cooperazione (in particolare del Comune di Milano e della Regione Lombardia). Uno dei progetti, realizzato a Louga e Thies, regioni particolarmente esposte al degrado ambientale e all'esodo rurale, ha avuto come fine la creazione di cooperative dedite all'agricoltura biologica e alla gestione sostenibile del suolo. È così che la diaspora, in qualità di agente dello sviluppo del proprio Paese di origine, ha avviato a produzione alcuni campi agricoli, creando posti

181 H. DE HAAS, *Migration, remittances and regional development in Southern Morocco*, 2005, p. 572.

182 OIM, *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the Evidence*, p. 335.

183 Ibidem, p. 330.

di lavoro e realizzando nuovi pozzi per la raccolta delle acque. Ciò ha permesso di ovviare al problema di un'agricoltura pluviale totalmente dipendente dalla durata e dall'intensità della stagione delle piogge, una caratteristica che espone e rende vulnerabile l'agricoltura senegalese al cambiamento climatico[184].

Questi casi, pur se circoscritti, permettono di comprendere cosa significhi interpretare la migrazione come adattamento ai cambiamenti climatici. Si tratta di una strategia messa in atto da individui e famiglie per affrontare la povertà che deriva dalla desertificazione, dalla siccità e dal degrado dei suoli, fenomeni che rendono particolarmente vulnerabili le comunità rurali.

È assolutamente necessario, quindi, pensare e realizzare strumenti che rendano la diaspora soggetto attivo nello sviluppo della resilienza e nella mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici nel Paese di origine. Le politiche di cooperazione e sviluppo non possono prescindere da questo obiettivo che può essere raggiunto, ad esempio, abbassando i costi del trasferimento di denaro e creando programmi specifici per la canalizzazione degli investimenti nella gestione sostenibile dei suoli.

È inoltre indispensabile ed urgente avviare una riflessione pubblica sul nesso tra cambiamenti climatici e migrazione che orienti le politiche migratorie degli Stati più sviluppati e maggiormente responsabili dei cambiamenti climatici in atto. Vanno in questo senso riviste le logiche dei flussi di accesso e creati sistemi innovativi che tengano in considerazione le trasformazioni ambientali in corso.

Infine, deve mutare radicalmente il dibattito pubblico sulla migrazione affinché questa non venga più percepita come minaccia e rischio per i nostri confini, ma come risorsa ed opportunità sia per le comunità di provenienza che di destinazione.

184 Sul sito dell'associazione sono menzionati i progetti realizzati in Senegal: www.sunugal.it.

/MONGOLIA INTERNA: MIGRAZIONI AMBIENTALI COME POLITICA GOVERNATIVA

di Stefania Romano

Le migrazioni ambientali sono fenomeni complessi e articolati con concause e ricadute sociali e economiche che colpiscono *in primis* le popolazioni autoctone. Oggi più che mai ci troviamo di fronte ad una realtà in cui il nesso tra ambiente, cambiamenti climatici e migrazioni, e le loro dinamiche correlate sollecitano risposte e soluzioni strutturate e integrate.

La Mongolia interna è una regione autonoma della Repubblica Popolare Cinese, ubicata nella parte settentrionale del Paese, confina con la Mongolia e la Federazione Russa.

Se nel nostro immaginario tale regione evoca scenari pittoreschi, caratterizzati da vaste distese, abitate da popolazioni indigene con tradizioni e culture millenarie, il territorio si presenta come una zona ecologicamente fragile, e quindi vulnerabile ai cambiamenti climatici. Si tratta di un'area particolarmente suscettibile alle alterazioni ambientali, in parte dovute ai limiti geografici e climatici propri del territorio, che si presenta secco, arido e senza sbocco al mare. Tale regione rientra nella categoria delle zone ecologicamente fragili in cui l'ecosistema non è resiliente alle alterazioni esterne ed é particolarmente sensibile alla pressione demografica (Tan 2008). Oltre alle condizioni naturali, che si presentano obiettivamente difficili, la rapidità e la portata del deterioramento ambientale sono dovute ad attività antropiche eccedenti la capacità di carico e che scompensano l'ecosistema. Negli ultimi decenni fenomeni come desertificazione, degrado dei pascoli, erosione del suolo, siccità e scarsità di acqua si sono manifestati come segnali di allarme crescente che hanno richiesto risposte governative chiare e

programmatiche.

Dopo il 1978 le riforme del governo hanno incoraggiato l'allevamento intensivo da parte di grandi imprenditori privati mettendo a dura prova la sussistenza dei pascoli (Brogaard and Seaquist, 2005). Tra gli anni '80 e '90 tale *trend* si è cronicizzato per fronteggiare l'aumento della popolazione e l'arrivo di agricoltori cinesi nella regione. Da un lato si è avuto un forte incremento del bestiame, dall'altro molti pascoli venivano convertiti all'agricoltura. L'eccessivo sfruttamento dei terreni ha dato luogo ad un consequenziale ed esponenziale aumento della desertificazione e del degrado ambientale (Dickinson and Webber, 2007). L'instabilità climatica della regione e l'aumento delle temperature negli ultimi decenni rendono difficile stabilire in che misura la degradazione ambientale della regione sia influenzata dagli sconvolgimenti climatici su scala globale oppure dalle attività antropiche sul territorio e dagli effetti delle politiche adottate.

A partire dagli anni '80, la migrazione è stata una sorta di politica resiliente formalmente supportata dal governo, che ha incoraggiato lo spostamento di interi villaggi e famiglie da zone considerate ecologicamente fragili (Du, 2006) allo scopo di riabilitare gli ecosistemi degradati, ridurre la povertà e incoraggiare lo sviluppo economico (Dickinson and Webber, 2007). La desertificazione ha portato all'unificazione di tre deserti precedentemente differenziati (Badain Jaran, Tengger e Ulan Buh) e ha comportato un aumento delle tempeste di sabbia con gravi perdite economiche.

Le violente tempeste di sabbia hanno costituito altro fattore di spinta alla migrazione con un impatto non solo locale bensì esteso alle regioni adiacenti, arrivando persino a Pechino (suscitando grande preoccupazione in occasione, per esempio, dei Giochi Olimpici di Pechino nel 2008).

È alla fine degli anni '90 che il governo della Mongolia interna affronta il problema della migrazione in rapporto all'ambiente dando impulso a progetti di tutela dell'ecosistema. Nel 1998, il Consiglio di Stato cinese approva un piano di sviluppo per la protezione ambientale nelle province localizzate nelle aree afflitte dalle tempeste di sabbia, limitando quindi le attività agricole e il pascolo in modo da consentire la rigenerazione di foreste e vegetazione. Nel 1998, la Mongolia interna inizia i primi progetti su scala più ampia allo scopo di mitigare l'impatto delle attività antropiche.

Numerosi interventi governativi hanno favorito nuovi insediamenti in aree non ancora abitate a seguito del fallimento di politiche volte a garantire la sussistenza a coloro che vivevano nelle zone desertiche e montagnose. Nel 2001 il governo provinciale della Mongolia interna ha messo in atto un piano di sei anni per trasferire e ricollocare 650.000 persone che vivevano in aree vulnerabili afflitte da desertificazione, degrado dei pascoli, erosione del suolo e delle acque. Il piano ha richiesto anche ai governi delle municipalità di sviluppare specifici schemi regionali di migrazione.

Nel 2006 è stato presentato il piano quinquennale provinciale (2006-2010) dando attenzione a priorità quali la riabilitazione degli ecosistemi con il reimpianto della vegetazione, delle foreste e dei terreni agricoli e da pascolo.

Del 2011 è il piano quinquennale provinciale sulla protezione ambientale e per la riabilitazione ecologica attraverso l'incremento della copertura forestale e dei pascoli al fine di mitigare gli effetti della desertificazione. Nel 2013 è stato promosso un nuovo piano quinquennale ancora più ambizioso con lo scopo di spostare 366.842 persone fuori dalle aree vulnerabili con provvedimenti di adattamento al degrado ambientale, integrando interventi per la riduzione della povertà.

Tali linee programmatiche si sono sviluppate in un quadro di diversificazione di meccanismi finanziari, essendo la migrazione ambientale una delle soluzioni più costose, con ingenti capitali e investimenti che servono per costruire nuove abitazioni, sviluppare sistemi di acqua e irrigazione, migliorare i servizi pubblici e le infrastrutture.

Valutare se tali azioni governative abbiano avuto effetti positivi apre non poche discussioni che pongono l'accento sulle contraddizioni e la frammentarietà degli impatti.

È molto interessante e di supporto a tale argomento uno studio sul campo condotto nel villaggio di Bantanjing e nella città Luanjingtan - nell'area di Alxa League, una delle 9 regioni della Mongolia interna - in cui è stato attuato il progetto ADAM allo scopo di trovare soluzioni a un ecosistema arido e semiarido che ha danneggiato il benessere locale (ADAM, 2008). Gli intervistati hanno raccontato di essere stati forzati a migrare a causa della difficile situazione ambientale nei loro luoghi d'origine, stimolati dall'assistenza e dagli indennizzi delle politiche e dei programmi relativi alla migrazione ambientale (West, 2009). Dalle interviste ai migranti e dalle discussioni di gruppo che hanno coinvolto

anche i capi dei villaggi si evince che in termini generali si è assistito a un progresso che ha visto diminuire il degrado del territorio, migliorato l'ambiente e aumentato il reddito delle popolazioni locali.

Guardando ai casi specifici, le conseguenze della migrazione variano rispetto ai gruppi, alle comunità, ai villaggi, per cui è difficile affidarsi a una conclusione assoluta. Se in alcuni casi gli intervistati hanno ammesso che le loro vite sono migliorate, anche grazie a un accesso alla sanità e all'istruzione per i bambini, non si può essere certi che a lungo termine tale decisione sarà ancora sostenibile; per contro altri migranti lamentano una vita più dura e redditi più bassi perché ad esempio alcuni pastori hanno difficoltà a cambiare mestiere e diventare agricoltori. Alcune famiglie hanno lasciato i nuovi insediamenti e questo mostra insoddisfazione o aspettative deluse.

I migranti di Bantanjing e Luanjingtan vedono la politica della migrazione ecologica come un adattamento a una situazione in cui l'ambiente era degradato a un punto tale da non permettere alcun sostentamento che si basasse sulle risorse naturali.

È importante notare che spesso le politiche governative trascurano l'aspetto prettamente umano del problema. Attraverso l'analisi delle testimonianze raccolte con le interviste, si evince che se da un lato le politiche governative hanno stimolato l'adattamento a livello locale, dall'altro, era scarso il grado di consapevolezza tra gli intervistati rispetto alla possibilità di adattamento ai cambiamenti climatici nel lungo periodo, nonostante gli effetti della desertificazione e il degrado dei loro ambienti di origine. Al di là di un'azione governativa letta come politica rivolta a ridurre la vulnerabilità alla degradazione ambientale, agli eventi calamitosi e agli impatti climatici, permane da parte delle popolazioni la percezione che la criticità della situazione sia stata determinata dagli stessi effetti di politiche errate e che scarso sia il grado di autonomia nella capacità di controllare la vulnerabilità ai cambiamenti climatici nonché la stessa possibilità che anche con l'aiuto degli interventi governativi sia possibile riuscirci. Scarso il livello di attenzione da parte del governo agli aspetti legati alla transizione dalla pastorizia all'agricoltura per comunità all'interno delle quali al sistema economico si accompagna quello culturale e delle relazioni sociali. Molti mandriani hanno dovuto diventare agricoltori senza averne le conoscenze, generando un senso di disorientamento ed estraneità, e talvolta di nostalgia per i perduti spazi aperti che hanno dovuto lasciarsi alle spalle.

Il governo, che ha supportato con le sue politiche e mezzi finanziari programmi per combattere i cambiamenti climatici, deve impegnarsi a stabilire un coordinamento politico per riabilitare l'ecosistema, ma deve anche più ampiamente sforzarsi di integrare uno sviluppo sociale ed economico, promuovendo l'informazione e la partecipazione dei migranti stessi, rendendoli coscienti dei processi in atto, e dandogli la possibilità di sentirsi parte attiva della transizione e delle risposte ai problemi.

/SIRIA: CAMBIAMENTO CLIMATICO, MIGRAZIONI E CONFLITTI

di Desirée A.L. Quagliarotti

Secondo gli esperti il cambiamento climatico renderà il legame tra sicurezza e ambiente sempre più stringente. Il surriscaldamento globale, la maggiore intensità e frequenza degli eventi climatici estremi, l'innalzamento del livello del mare, la riduzione delle precipitazioni e il processo di desertificazione sono tutti fattori in grado di alterare l'equilibrio geopolitico globale e la stabilità di quei Paesi caratterizzati da una limitata disponibilità di due risorse naturali strategiche per la produzione di cibo e la sopravvivenza umana: terra e acqua. In uno studio elaborato dal Centro per il Clima e la Sicurezza emerge che il conflitto in Siria è strettamente correlato alla forte ondata di siccità che ha colpito il Paese a partire dal 2006 e che ha deteriorato una situazione già grave a causa della gestione insostenibile delle risorse idriche. La migrazione di migliaia di agricoltori, costretti ad abbandonare le loro terre oramai divenute improduttive e a riversarsi nei centri urbani, ha determinato l'incremento dei tassi di disoccupazione con effetti negativi sulla situazione socio-economica e sul livello di sicurezza alimentare. L'incapacità del governo di gestire la crisi ha innescato la rivolta e in questo contesto lo Stato Islamico ha trovato terreno fertile, alterando profondamente l'ordine idropolitico del bacino del Tigri e dell'Eufrate.

Attraverso il caso della Siria si vuole rilevare se, allo stato attuale, il cambiamento climatico debba essere considerato un "amplificatore di minacce", ovvero una variabile capace di accentuare le cause di conflitti preesistenti, o abbia assunto un ruolo di "catalizzatore di conflitti", in cui la rottura dell'equilibrio ambientale assume il ruolo di forza attiva nel provocare conflitti.

1. Introduzione

Le nuove evidenze scientifiche descritte nel *Quinto Rapporto di Valutazione* realizzato tra il 2013 e il 2014 dall'Intergovernamental Panel on Climate Change (IPCC) hanno rafforzato e confermato i dati relativi al cambiamento climatico attraverso una vasta serie di osservazioni e l'elaborazione di modelli di nuova generazione. Come emerge dal Rapporto, la comunità scientifica internazionale ha confermato l'origine antropica dell'attuale variazione climatica, attribuibile soprattutto a un'alterazione della composizione chimica dell'atmosfera globale direttamente o indirettamente legata all'attività umana. Inoltre, secondo gli esperti, il cambiamento climatico non può più essere considerato un possibile fenomeno caratterizzato da ampi margini di aleatorietà, ma un processo in atto. Gli ultimi tre decenni sono stati i più caldi dal 1850, anno in cui sono iniziate le misure termometriche a livello globale; a partire dal 1950 sono stati osservati cambiamenti nell'intensità e nella frequenza degli eventi meteorologici estremi; la fusione dei ghiacciai risulta accelerata in tutte le aree del Pianeta così come l'aumento del livello del mare. Gli scenari futuri prevedono che le modifiche al clima dureranno per secoli e, entro il 2100, si potrebbe registrare un incremento della temperatura media globale compreso tra i 2 e il 4 °C, un aumento del livello del mare fino agli 80 centimetri, una riduzione dell'estensione e del volume dei ghiacciai, un cambiamento nel regime delle precipitazioni. Le variazioni in tutti i comparti del sistema climatico potranno determinare forti impatti non solo sugli ecosistemi e sulla disponibilità di risorse naturali, ma anche sulle popolazioni e sui settori economici maggiormente esposti all'aleatorietà climatica.

Recentemente diversi studi hanno basato le loro analisi sul ruolo giocato dalla siccità nell'alimentare il malcontento sociale sfociato nella guerra civile che ha interessato la Siria a partire dal 2011. In particolare, essi attribuiscono al cambiamento climatico il ruolo di "variabile nascosta" che, interagendo con altri fattori di natura socio-economica, politica e ambientale, ha contribuito a esacerbare l'instabilità politica che ha portato all'implosione del regime di Assad.

Obiettivo di questo lavoro è quello di partire dall'analisi della letteratura esistente relativa alle interconnessioni tra cambiamento climatico e sicurezza umana per cercare di rilevare il possibile ruolo della siccità in termini di variabile esplicativa della guerra civile siriana e della

successiva proclamazione dello Stato Islamico (Is). Particolare enfasi è stata posta sulla questione idrica e sui fattori che hanno contribuito al deterioramento quali-quantitativo della risorsa. La scarsità idrica assume nell'*escalation* della crisi in Siria una duplice funzione: in una prima fase, amplifica l'esposizione del Paese al rischio climatico, in seguito, aumenta la valenza strategica della risorsa come strumento in mano ai miliziani del Califfato per raggiungere i propri obiettivi militari.

2. La correlazione tra cambiamento climatico e sicurezza umana: il concetto di globalizzazione del rischio

Con la fine della Guerra Fredda si è assistito a un'evoluzione del concetto tradizionale di sicurezza che non si identifica più in un'accezione strettamente geo-strategica e militare (*hard security*) ma assume una valenza multidimensionale incorporando al suo interno componenti di natura economica, sociale e ambientale (*soft security*). Questa nuova percezione ha alimentato un forte dibattito in ambito scientifico relativo al ruolo del cambiamento climatico come acceleratore di instabilità interna e di fattore in grado di alterare gli equilibri geopolitici tra Paesi. L'idea che il cambiamento climatico possa avere implicazioni in termini di sicurezza emerge nella seconda parte del V Rapporto dell'IPCC intitolato *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability* dove la questione della sicurezza è analizzata considerando tre ambiti differenti: sicurezza alimentare, sicurezza umana, qualità di vita e povertà. Secondo il Rapporto, anche se la sicurezza umana difficilmente risulta minacciata da una singola causa, il cambiamento climatico rappresenta un fattore rilevante in quanto incide sulla qualità della vita, compromette culture e identità, aumenta i flussi migratori e indebolisce la capacità degli Stati di garantire la sicurezza nazionale.

Diversi studi hanno cercato di stimare la correlazione tra variazioni climatiche e aumento dei conflitti interni e internazionali. Gli scienziati del *National Bureau of Economic Research* (NBER) statunitense hanno rilevato un legame tra incremento della temperatura e incidenza di con-

flitti in diversi Paesi africani durante il periodo 1981-2002[185]. I risultati mostrano come un aumento di un grado della temperatura media annuale abbia comportato un aumento del 4,5% dell'intensità dei conflitti in quell'anno e dello 0,9% nell'anno successivo a causa del deterioramento delle condizioni di vita legato alla perdita di raccolti in Paesi fortemente dipendenti da un'agricoltura di sussistenza. Utilizzando proiezioni di scenario climatico per stimare le potenziali incidenze di conflitti al 2030, lo studio ha rilevato una crescita del 5,9% della mediana con un incremento del 54% nella probabilità di nascita di nuovi conflitti nel continente.

L'analisi è stata approfondita stimando la correlazione tra cambiamento climatico e diverse tipologie di violenza, dai conflitti tra gli individui fino agli scontri tra gruppi di persone, come le violenze etniche, gli scontri tra bande, le guerre civili e i colpi di Stato. Dai risultati è emersa una correlazione "significativa" e "statisticamente rilevante" tra cambiamento climatico ed entrambe le forme di violenza. In particolare, è stato rilevato che per ogni deviazione standard, ovvero per ogni scarto medio dei valori reali dalla loro media aritmetica, la frequenza della violenza interpersonale aumenterebbe del 4%, mentre quella dei conflitti tra gruppi di persone del 14%. L'aumento delle temperature atteso, stimato tra i 2 e i 4 °C, porterebbe a dedurre che, entro il 2050, i conflitti sociali potrebbero subire un incremento pari a circa il 40%, divenendo uno degli impatti più critici del cambiamento climatico in atto[186].

Altre ipotesi di ricerca si sono concentrate sull'impatto del cambiamento climatico sull'economia e sulla perdita di benessere, mostrando come il deterioramento del livello di produttività economica, provocato anche dal surriscaldamento globale, possa ridurre la fiducia negli orga-

185 M.B. BURKE et al., *Warming Increases the Risk of Civil War in Africa, in Proceedings of the National Academy of Sciences*, Vol. 106, No. 49, 2009; S.M. HSIANG - K.C. MENG, *Reconciling disagreement over climate-conflict results in Africa, in Proceedings of the National Academy of Sciences*, Vol. 111, No. 6, 2014.

186 Nonostante sia stato riconosciuto un ruolo determinante al cambiamento climatico nel generare episodi di violenza, per il team di ricercatori non è ancora chiaro se la causa del conflitto sia imputabile a una variazione delle condizioni economiche oppure se subentrino concause fisiologiche, dovute alle reazioni che il fattore calore provocherebbe nell'organismo umano, rendendolo più incline all'aggressività (S.M. HSIANG - M. BURKE - E. MIGUEL, *Quantifying the Influence of Climate on Human Conflict*, in Science, Vol. 341, No. 6151, 2013).

ni governativi, determinando una perdita di potere delle istituzioni, un indebolimento del controllo sociale e l'insorgenza di conflitti[187]. Inoltre, eventi meteorologici estremi possono amplificare le disuguaglianze sociali a causa di una maggiore sperequazione dei redditi, fattore che può alimentare il grado di conflittualità interna per una distribuzione più equa della ricchezza[188].

Da quanto emerge dagli studi relativi ai fenomeni migratori, le migrazioni, soprattutto quelle interne, rappresentando la principale strategia di adattamento delle popolazioni al cambiamento climatico e possono portare alla nascita di conflitti anche in contesti economicamente agiati e politicamente stabili. L'elevato numero di persone sfollate a seguito del deterioramento del quadro ambientale aumenta la competizione per l'accaparramento delle risorse nelle aree di destinazione[189].

A causa delle alterazioni del ciclo idrologico, il cambiamento climatico avrà un forte impatto sulla disponibilità di acqua a livello globale, fenomeno che comporterà un incremento delle tensioni legate allo sfruttamento della risorsa soprattutto nelle aree in cui le fonti idriche sono condivise tra più Paesi, come nel caso dei grandi bacini idrici internazionali. Attualmente nel mondo si contano 261 bacini idrici internazionali suddivisi tra 145 nazioni nelle quali risiede più del 40% della popolazione mondiale. Secondo un rapporto del 2012 elaborato dall'*Intelligence Community* per il Dipartimento della difesa statuniten-

187 D.D. ZHANG et al., *The Causality Analysis of Climate Change and Large-Scale Human Crisis, in Proceedings of the National Academy of Sciences*, Vol. 108, No. 42, 2011.

188 La perdita di raccolti dovuta ad uno shock climatico, ad esempio, determina un aumento dei prezzi delle derrate agricole che inciderà maggiormente sulle fasce più deboli delle popolazioni che destinano una maggiore quota di reddito nell'acquisto di generi alimentari. L'aumento delle disuguaglianze genera un malcontento che potrebbe sfociare in un conflitto sociale (B. JACOB et al., *The Dynamics of Criminal Behavior: Evidence from Weather Shocks*, in *Journal of Human Resources*, Vol. 42, N0. 3, 2007).

189 V. *Cambiamento climatico e conflitti globali: c'è un nesso causale?*, su www.climalteranti.it; S. BARRIOS et al., *Climatic Change and Rural-Urban Migration: The Case of Sub-Saharan Africa*, in *Journal of Urban Economics,* n. 60, 2006; R. REUVENY, *Climate Change-Induced Migration and Violent Conflict*, in *Political Geography*, n. 26, 2007; S. FENG et al., *Climate Change, Crop Yields, and Internal Migration in the United States*, NBER Working Paper n. 17734, Cambridge, Massachusetts, 2012.

se, il pericolo di conflitti legati all'acqua sarà ancora basso nei prossimi anni ma è destinato ad acuirsi a partire dal 2020 a causa del simultaneo incremento della domanda, legato all'aumento della popolazione mondiale, e della diminuzione della disponibilità idrica globale determinata dagli effetti del cambiamento climatico[190]. Secondo il documento, inondazioni, fusione dei ghiacciai e precipitazioni più scarse avranno un impatto sulla quantità e la qualità idrica. Questi fattori, combinati con povertà, tensioni sociali e debolezza istituzionale, contribuiranno a incrementare il livello di instabilità in diversi Paesi[191].

Gli esponenti del mondo scientifico e accademico sono impegnati a rilevare, attraverso lo sviluppo di sofisticati modelli econometrici, se e in quale misura il cambiamento climatico possa essere considerato una variabile esplicativa nel determinare conflitti, mentre le istituzioni militari e gli esperti di studi strategici considerano il surriscaldamento globale una vera e propria minaccia per la sicurezza sia a livello nazionale che globale e individuano nuovi approcci strategici per affrontare le sfide future legate agli impatti dei cambiamenti climatici[192]. Dai rapporti elaborati dal *Corporation's Military Advisory Board*, un centro di ricerca e di analisi costituito da ex generali di alto grado, emerge che la minaccia in termini di instabilità legata ai potenziali effetti catastrofici del cambiamento climatico è tale da poterlo considerare non solo un "amplificatore di minacce", ma un vero e proprio "catalizzatore di conflitti", per il suo crescente ruolo di forza attiva nell'alterare gli equilibri geopolitici interni e internazionali[193].

Questo nuovo rapporto tra rischio climatico e sicurezza è percepi-

190 Intelligence Community Assessment, *Global Water Security*, IC-coordinated Paper, Washington, DC, 2012.

191 J. TIR - D.M. STINNET, *Weathering Climate Change: Can Institutions Mitigate International Water Conflict?*, in *Journal of Peace Research*, Vol. 49, n. 1, 2012.

192 Department of Defense, *Strategic Sustainability Performance Plan FY 2014*, U.S. Department of Defense, 2014; Id., *Climate Change Adaptation Road Map*, U.S. Department of Defense, 2014. Per un approfondimento sulla letteratura relativa alla sicurezza climatica, Cfr.: Center for Climate & Security, *Climate Security 101. A Project of the Center for Climate & Security*, 2015.

193 CNA Corporation, *National Security and the Threat of Climate Change,* Arlington, 2007; CNA Corporation, *National Security and the Accelerating Risks of Climate Change*, Arlington, 2014.

to non solo dall'opinione pubblica, come dimostra un sondaggio realizzato dal Pew Research Center in 40 Paesi per misurare la percezione della popolazione sulle principali minacce globali, ma anche a livello di istituzioni nazionali e internazionali[194]. Nel 2014, un rapporto dell'American Security Project evidenzia come il 71% dei governi consideri il cambiamento climatico una minaccia per la sicurezza nazionale[195]. La sicurezza climatica, inoltre, è tematica di confronto all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nonché oggetto di Risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU.

Il surriscaldamento globale, anche se innescato principalmente dalle emissioni di gas serra dei Paesi industrializzati, manifesterà i suoi effetti soprattutto nelle aree del Pianeta che, a causa delle peculiarità geografiche e ambientali e dei vincoli economici e tecnologici, sono caratterizzate da una maggiore vulnerabilità e da una minore capacità di adattamento al rischio ambientale. I fattori di rischio legati agli effetti del cambiamento climatico sono, inoltre, amplificati dal processo di globalizzazione attraverso ciò che il geografo Troy Sternberg ha definito la "globalizzazione dei rischi". La maggiore permeabilità dei confini legata all'integrazione dei mercati e all'interdipendenza tra Paesi fa si che ogni evento che si verifichi a livello locale, obbedisca alla legge dell'effetto domino, coinvolgendo diverse variabili che ne aumentano la portata attraverso un effetto moltiplicatore in grado di influenzare realtà cultu-

194 Secondo i dati raccolti, il cambiamento climatico emerge come la principale minaccia globale, risultando al primo posto in 19 Paesi su 40 in particolare in America Latina e Africa. Seguono l'instabilità economica globale e la minaccia terroristica dello Stato Islamico (J. CARLE, *Climate Change Seen as Top Global Threat*, Pew Research Center, Washington, DC, 2015).

195 L'American Security Project è un'organizzazione indipendente che ha lo scopo di informare l'opinione pubblica sull'evoluzione del concetto di sicurezza nel XXI secolo (American Security Project, *Global Security Defense Index on Climate Change*, 2014).

ralmente lontane e geograficamente distanti[196].

Il caso della Siria dimostra come gli effetti del surriscaldamento globale di origine antropica possano agire da "moltiplicatore di minacce" acuendo tensioni e instabilità all'interno di un Paese che presenta una grande vulnerabilità e una scarsa capacità di adattamento sul piano geografico, politico e socio-economico. Nonostante l'implosione del regime di Bashar al-Assad e il conflitto armato in Siria siano il risultato della combinazione di diversi fattori di natura prevalentemente politica, l'impatto della forte ondata di siccità che ha colpito il Paese può rappresentare un'applicazione empirica attendibile delle diverse ipotesi relative alle cause e agli effetti del cambiamento climatico.

3. Il cambiamento climatico come "amplificatore di minacce": il caso della Siria

Il 15 marzo 2011 segna una data storica per la Repubblica araba siriana in quanto iniziano a manifestarsi le prime tensioni contro il regime di Assad sfociate successivamente in una guerra civile che ha provocato una crisi umanitaria di proporzioni immense. Anche se una dissoluzione politica rapida e drammatica come quella che è avvenuta in Siria è il risultato di diversi fattori interrelati quali la crisi economica e l'assenza di democrazia, molti studiosi sostengono che la grave siccità che ha investito il Paese a partire dal 2006 ha contribuito in maniera significativa ad alimentare il disagio sociale che ha portato alla destabilizzazione politica del Paese.

Allo scopo di rilevare se l'ondata di siccità possa essere considerata una variabile esplicativa determinante della crisi siriana, si rende necessario analizzarla all'interno di un contesto più ampio che consi-

196 Un esempio di globalizzazione del rischio legato al cambiamento climatico può essere rappresentato dalle crisi alimentari globali che hanno caratterizzato il nuovo millennio. Il verificarsi di condizioni meteorologiche avverse in Cina e nei principali Paesi produttori di cereali ha contribuito all'incremento dei prezzi internazionali delle derrate agricole cha ha alimentato il malcontento popolare sfociato nella Primavera araba in diversi paesi del Nord Africa che sono grandi importatori di cereali (T. STERNBERG, *Chinese Drought, Wheat, and the Egyptian Uprising: How a Localized Hazard Became Globalized*, in C.E. WERREL - F. FEMIA (Eds), *The Arab Springs and Climate Change*, The Center for Climate and Security, Washington, DC, 2013).

deri il quadro sia ambientale che socio-economico facendo particolare riferimento alla risorsa naturale e al settore produttivo maggiormente esposti agli effetti del cambiamento climatico: acqua e agricoltura.

4. La scarsità idrica come fattore di vulnerabilità ambientale e instabilità politica

L'acqua è l'elemento che lega, attraverso un complicato sistema di interconnessioni, cambiamento climatico, condizioni di vita e instabilità politica.

La "questione idrica" è particolarmente complessa in Siria poiché ai vincoli geomorfologici e climatici si associa una forte pressione umana sulle risorse. Questi fattori amplificano lo squilibrio tra domanda e offerta di acqua alimentando un deficit strutturale che ha portato nel corso degli anni a una vera e propria crisi idrica. Inoltre, la condivisione delle fonti idriche tra Stati in conflitto tra loro per numerosi nodi geopolitici irrisolti, acuisce il livello di rivalità tra Paesi a monte e a valle per lo sfruttamento della risorsa.

Attualmente la disponibilità idrica pro-capite in Siria è di circa 800 m^3 annui ed è fortemente dipendente dal regime delle precipitazioni, che varia in maniera significativa tra le diverse aree agro-climatiche (Tab. 1), e dalla portata dei fiumi internazionali.

Zone agro-climatiche	Precipitazioni annue (mm)	Area totale (Km^2)	Area agricola (ha)	Agricoltura irrigua (ha)	Agricoltura pluviale (ha)
1	>350	26.958	1.570.959	461.803	1.077.968
2	250-350	24.444	1.808.129	369.981	1.217.866
3	250	13.185	828.169	128.138	543.488
4	200-250	18.419	992.234	141.978	589.944
5	<200	102.173	362.865	323.911	17.448
Totale		**185.179**	**5.562.356**	**1.425.811**	**3.446.714**

Tab. 1 Caratteristiche delle zone agro-climatiche in Siria. Fonte: C. CAFIERO, *Supply and Demand Prospects for the Major Syrian Agricultural Products*, Berkeley, 2009.

Come si rileva dall'indice di dipendenza, il 72% delle risorse idriche rinnovabili del Paese ha origine al di fuori dei confini nazionali per la presenza di 6 corsi d'acqua condivisi con la Turchia, il Libano e la Giordania (Fig. 1)[197]. Dal punto di vista idro-strategico, quindi, la Siria risulta fortemente condizionata, in termini di accesso e di disponibilità della risorsa, dalle scelte e dalle politiche idriche dei Paesi a monte, come emerge dal divario tra portata naturale e portata effettiva dei flussi provenienti dalle fonti idriche internazionali (Tab. 2)[198].

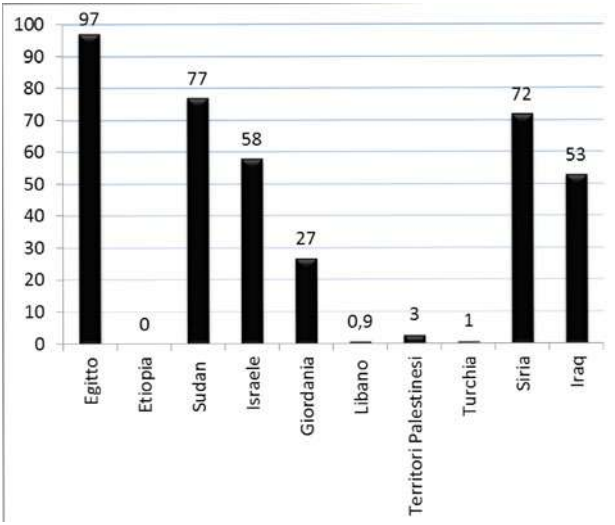


Fig. 1. Indice di dipendenza delle risorse rinnovabili (%). Fonte: elaborazioni su dati Faostat, 2013.

197 L'indice di dipendenza misura la percentuale di risorse rinnovabili che ha origine al di fuori dei confini nazionali.

198 In realtà il contenzioso idrico tra i Paesi rivieraschi è relativamente recente. Inizia a manifestarsi a partire dagli anni '60 ed è legato ai progressi fatti nel settore dell'ingegneria idraulica, ovvero alla possibilità di realizzare grandi dighe e vasti sistemi irrigui allo scopo di valorizzare e utilizzare l'acqua disponibile per la produzione di energia idroelettrica e lo sviluppo dell'agricoltura. La disponibilità delle risorse idriche superficiali ha subito una forte riduzione soprattutto a causa dell'incremento dei prelievi da parte della Turchia delle acque del Tigri e dell'Eufrate legato alla realizzazione del *Grande progetto Anatolico* (Gap) che prevede la costruzione di 22 dighe e 19 centrali idroelettriche per promuovere lo sviluppo dell'area sud-orientale del Paese.

Fiume internazionale	Paese di provenienza	Portata naturale (miliardi di m³ annui)	Portata reale (miliardi di m³ annui)
Eufrate	Turchia	26,29	15,75
Eufrate Affluenti	Turchia	1,74	1,74
Tigri	Turchia	18	0
Afrin	Turchia	0,19	0,19
Oronte, Al-Keabir	Libano	0,51	0,43
Yarmuk	-	-	-
Banyas	-	-	-
Totale		**46,73**	**27,11**

Tab. 2 Portata naturale ed effettiva dei fiumi internazionali in Siria. Fonte: C. CAFIERO, Supply and Demand Prospects for the Major Syrian Agricultural Products, Berkeley, 2009.

Alla competizione esterna in termini di allocazione delle risorse idriche si associa una forte pressione interna misurata dall'indice di sfruttamento, ovvero dal rapporto tra il volume complessivo delle risorse rinnovabili e il totale dei prelievi. Tale valore raggiunge in Siria l'84% rivelando margini di incremento nell'uso delle risorse idriche disponibili molto limitati (Fig. 2)[199].

199 Indici di sfruttamento superiori al 100% attestano livelli di prelievo superiori al tasso di rigenerazione naturale della risorsa o l'utilizzo di risorse idriche non rinnovabili (falde fossili) (E. FERRAGINA - D.A.L. QUAGLIAROTTI DESIRÉE, *Gli effetti delle dinamiche globali sui paesi mediterranei: rischio e vulnerabilità ambientali*, in E. FERRAGINA (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2015*, Bologna, Il Mulino, 2015).

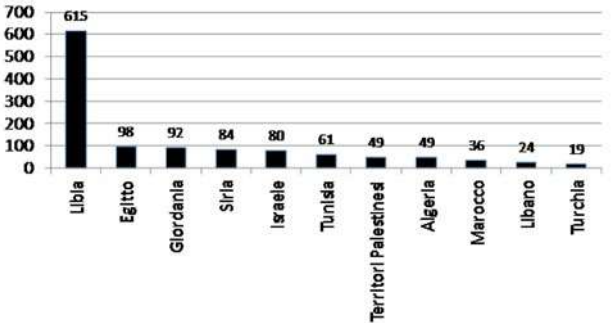


Fig. 2. Indice di sfruttamento delle risorse rinnovabili (%). Fonte: elaborazioni su dati Aquastat, 2013.

L'uso non sostenibile delle risorse idriche è dovuto soprattutto alle ricadute di una politica agricola varata a partire dagli anni '60, che ha posto in secondo piano i criteri di efficienza economica, di sostenibilità ambientale e di tutela della risorsa. La necessità di espandere le aree coltivabili e di aumentare la produzione di colture ritenute "strategiche" dal punto di vista commerciale ma ad elevata intensità idrica, come il frumento, il cotone e la canna da zucchero, ha favorito un modello di gestione della risorsa prevalentemente orientato all'incremento dell'offerta idrica realizzato attraverso la costruzione di grandi infrastrutture idrauliche e di sistemi di pompaggio che hanno contribuito al deterioramento del patrimonio idrico del Paese[200]. L'area irrigua è raddoppiata passando da 651.000 ettari nel 1985 a 1.350.000 ettari

200 Il sistema agricolo siriano è un sistema in bilico tra sostegno pubblico e apertura ai mercati. L'esigenza di soddisfare alcuni obiettivi ritenuti fondamentali per la stabilità e la crescita economica del Paese come la sicurezza alimentare, l'ottenimento di valuta estera attraverso l'esportazione e la fornitura di materie prime per l'industria, ha spinto il governo a sostenere e a incentivare la produzione di alcune colture e di eliminare qualsiasi forma di incentivo per le altre colture che sono state lasciate alle forze di mercato. Grazie a questa politica agricola, a partire dalla fine degli anni '90 e prima dello scoppio della crisi, la Siria ha raggiunto l'autosufficienza nella produzione di frumento. Il cotone occupava il primo posto tra i prodotti esportati mentre la produzione della barbabietola da zucchero copriva quasi un terzo della domanda nazionale (A. SADADDIN, *Il sistema agricolo siriano tra sostegno pubblico e aperura dei mercati*, in *Agriregionieuropa*, 5, 19, 2009).

nel 2010, mentre la percentuale di acqua allocata al settore agricolo ha raggiunto il 90%. Il 60% dell'acqua irrigua proviene dalle falde sotterranee, fenomeno che ha provocato l'abbassamento del livello freatico e il prosciugamento di pozzi e sorgenti. Al deterioramento quantitativo si è associato quello qualitativo legato all'uso eccessivo di fertilizzanti e pesticidi, all'incremento della salinità provocato dalle infiltrazioni di acqua marina e all'inquinamento legato alle acque di scarico non trattate.

La penuria idrica legata alla forte pressione umana sulle risorse ha amplificato il grado di vulnerabilità del Paese agli effetti del cambiamento climatico[201]. A partire dal 2006 la Siria ha registrato la più forte ondata di siccità della storia contemporanea che, secondo gli esperti, è strettamente legata al surriscaldamento globale causato dall'attività umana[202]. L'incremento delle temperature medie e il calo delle precipitazioni hanno accelerato il processo di desertificazione determinando la perdita di vaste zone coltivabili, il calo delle rese agricole, la riduzione delle aree adibite a pascolo e il deterioramento delle fonti idriche disponibili. La siccità ha colpito soprattutto la parte nord-orientale del Paese che, grazie alla realizzazione della diga di Tabqa nel 1973 e alla creazione del bacino artificiale del lago Assad, era divenuta il granaio dal quale provenivano i due terzi della produzione agricola nazionale. Tra il 2007 e il 2008 l'area ha registrato un calo medio delle precipitazioni annue del 50% che ha determinato una riduzione delle rese del 32%

201 La scarsità delle acque di falda ha reso l'agricoltura siriana più dipendente dalle piogge annuali e, quindi, più vulnerabile alla siccità.

202 Anche se la variabilità naturale non può essere del tutto esclusa, le tendenze in atto nella regione mediorientale quali la diminuzione delle precipitazioni, l'incremento delle temperature, l'aumento dell'aridità del suolo e soprattutto l'aumento della frequenza e dell'intensità delle siccità pluriennali, possono essere spiegate solo includendo nel sistema climatico le forzanti antropogeniche. Le forzanti antropogeniche includono variazioni nella composizione atmosferica legata all'uomo, variazioni delle caratteristiche della superficie legate a processi quali l'urbanizzazione, la messa a coltura di nuove terre e il processo di desertificazione innescato da attività umane (R.M. TRIGO et al., *The intense 2007-2009 Drought in the Fertile Crescent: Impacts and Associated Atmospheric Circulation*, in *Agricultural and Forest Meteorology*, 150, 2010).

nelle aree irrigue e del 79% nelle aree pluviali[203]. A causa della bassa produttività agricola, la produzione di grano è passata da una media stagionale di 4,7 milioni di tonnellate a una di 2,1 milioni di tonnellate, costringendo il Paese a importare grano per la prima volta dopo 15 anni. La forte dipendenza del Paese dalle importazioni cerealicole si è verificata in un periodo in cui, a causa della crisi alimentare globale, i prezzi internazionali delle derrate agricole erano più che raddoppiati. Lo scarso livello delle precipitazioni ha interessato anche il biennio 2008-2009 mentre, nei due anni successivi, il regime delle precipitazioni è stato caratterizzato fa una forte irregolarità, con 55 giorni consecutivi di assenza di pioggia nel periodo compreso tra febbraio e marzo. La rottura dell'equilibrio ambientale, innescata dal peggioramento del quadro climatico in un contesto di scarsità idrica, è avvenuta simultaneamente alla rottura degli equilibri economici innescata dalla transizione della Siria da un modello di economia pianificata a un modello di "economia sociale di mercato"[204]. Il duplice obiettivo di contenere il forte debito pubblico e di avviare un processo di liberalizzazione economica allo scopo di integrare l'economia siriana nel sistema globale e accelerare l'ingresso del Paese nel WTO, ha spinto il governo, a partire dal decimo piano quinquennale (2006-2010), ad abolire i sussidi statali e a ridurre le diverse misure di sostegno al settore agricolo. Nel 2008, in seguito all'abolizione del sussidio sui combustibili fossili, il prezzo del carburante è quasi quadruplicato passando da 0,14 a 0,53 dollari.

Questo ha avuto un grande impatto sull'economia agricola siriana dal momento che il diesel viene impiegato dagli agricoltori per alimentare i sistemi di pompaggio delle falde acquifere, per la distribuzione dell'acqua nelle aree irrigue e per il trasporto dei prodotti agricoli al mercato. Il 2009 ha, invece, inaugurato la liberalizzazione del prezzo dei fertilizzanti chimici che è raddoppiato passando da 9,60 a 19,15

203 C.P. KELLEY et al., *Climate Change in the Fertile Crescent and Implications of the Recent Syrian Drought*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 112, 11, 2015.

204 La scarsa disponibilità di risorse idriche superficiali e l'eccessivo pompaggio delle acque sotterranee non hanno consentito di compensare il calo delle precipitazioni con un incremento di acqua per usi irrigui. (E. FERRAGINA - D. A.L. QUAGLIAROTTI, *Gli effetti delle dinamiche globali sui paesi mediterranei*, cit.).

dollari per 50 kg[205]. Il deficit della bilancia agroalimentare e la politica di abolizione dei sussidi hanno spinto verso l'alto i prezzi dei prodotti agricoli di base, con picchi che hanno sfiorato il 180%, acuendo il livello di insicurezza alimentare delle fasce più deboli della popolazione. L'effetto congiunto derivante dalla nuova politica sui sussidi e dalla crisi ambientale ha provocato l'esodo di 1,5 milioni di agricoltori che sono stati costretti ad abbandonare le loro terre riversandosi nei centri urbani. La mancanza di una strategia di governo efficace per mitigare la pressione migratoria e per arginare il deterioramento delle condizioni socio-economiche dovuto alla crescita della popolazione urbana e alla creazione di insediamenti informali, allo sviluppo di attività illegali, all'aumento del livello di insicurezza alimentare, ha alimentato il malcontento nei confronti del regime di Assad.

Lo scenario di crisi innescato dalla interrelazione di diverse variabili ambientali, socio-economiche, politiche e religiose, ha creato i presupposti per l'affermazione dello Stato Islamico (Is) e per la realizzazione del progetto jihadista di unificare i territori a maggioranza sunnita in un unico grande stato sotto le rigide regole della Shari'a.

205 F. DE CHATEL, *The Role of Drought and Climate Change in the Syrian Uprising: Untangling the Triggers of the Revolution*, in *Middle Eastern Studies*, 50, 4, 2014.

5. Il valore strategico dell'acqua nel nuovo ordine idropolitico

Dall'analisi della mappa che traccia il percorso logistico-militare dell'Is, emerge che la politica espansionistica del Califfato ha seguito i vuoti creati dall'implosione dei suoi nemici ponendosi come obiettivo principale, quello di consolidare il controllo sul territorio e sulle popolazioni attraverso il controllo di risorse strategiche: terre fertili, riserve petrolifere e, soprattutto, acqua (Fig. 3).

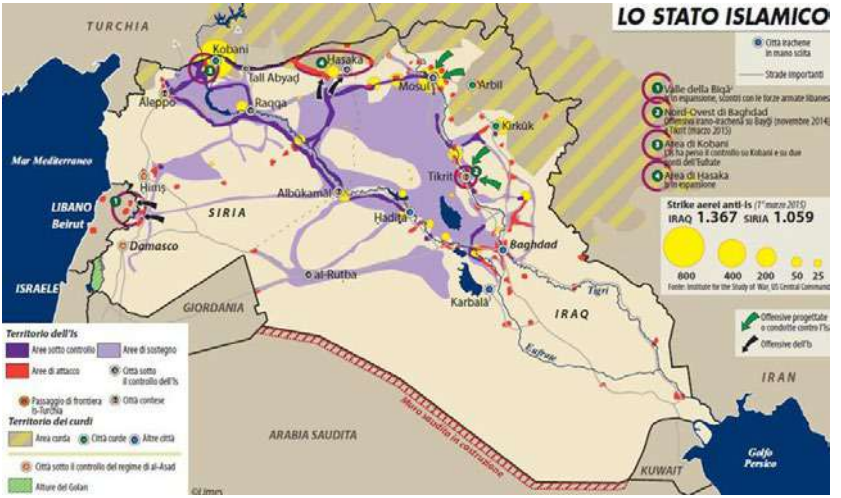


Fig. 3. Espansione dello Stato Islamico. Fonte: www.limesonline.com

Allo stato attuale, l'Is controlla quasi tutta la Valle dell'Eufrate, dal confine turco-siriano fino alla diga di Falluja, in Iraq, mentre per quanto riguarda il Tigri, il Califfato, pur controllando gran parte dell'Iraq settentrionale, non è riuscito a conquistare le infrastrutture idriche lungo il corso del fiume a causa della presenza della forze curde irachene. Se per decenni i principali attori politici del bacino sono stati Turchia, Siria e Iraq, l'ingresso dell'Is nel controllo e nella gestione delle acque del Tigri e dell'Eufrate ha profondamente trasformato l'idropolitica dell'area con gravi ripercussioni sulla sicurezza idrica e la stabilità della regione. Attualmente i due corsi d'acqua non costituiscono un unico bacino idrico, poiché l'Eufrate è condiviso tra Turchia, Is e Iraq, mentre il Tigri tra

Turchia, Kurdistan iracheno e Iraq ed è conteso dal Califfato. In questo nuovo ordine idropolitico il Paese maggiormente penalizzato è la Siria che, fortemente indebolita da quattro anni di guerra civile, non ha più né il controllo dell'Eufrate, completamente nelle mani dei miliziani dell'Is, né del breve tratto del Tigri che bagna l'area nord-orientale del Paese, sotto il controllo delle forze curde. L'unico attore storico ad aver rafforzato la sua posizione idrostrategica di Paese a monte all'interno del bacino è la Turchia che, nella fase finale di realizzazione del progetto Gap, è riuscita a incrementare il livello di sfruttamento dei fiumi, compromettendone ulteriormente la portata naturale a valle[206].

Come emerge dai Rapporti dell'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* (Unhcr), in Siria è in corso una vera e propria crisi umanitaria innescata da un conflitto politico e religioso acuito dalla presenza dell'Is che ha consolidato il proprio controllo in aree significative dal punto di vista socio-economico e politico[207]. In una regione arida come quella mediorientale caratterizzata dalla presenza di fonti idriche condivise tra più Paesi e interessata da ondate di siccità sempre più frequenti, l'acqua diventa un'arma non convenzionale in grado di assumere il duplice ruolo di obiettivo e di strumento di tattiche e strategie di guerra. Tale fattore emerge soprattutto nella politica di controllo delle grandi infrastrutture idrauliche lungo il corso del Tigri e dell'Eufrate da parte dell'Is. I miliziani del Califfato, a seconda dell'ubicazione e della funzione svolta dalla diga, utilizzano l'acqua non solo per rafforzare il proprio potere attraverso il controllo di una risorsa fondamentale per lo sviluppo socio-economico e la sopravvivenza delle popolazioni, ma anche per fini strettamente legati alle strategie militari: provocare migrazioni forzate delle comunità sciite attraverso le interruzioni idriche o l'inondazione di villaggi; creare delle zone cuscinetto attraverso la sommersione di vaste aree per impedire l'accesso alle forze filo-governative; diminuire la portata dei corsi idrici per favorire il passaggio dei miliziani verso aree ritenute strategiche.

206 F. VENTURA, *Lo Stato Islamico minaccia l'equilibrio idropolitico in Siria e Iraq,* in *Le Maschere del Califfo*, Limes, 9, 2014.

207 UNHCR, *Considerazioni in materia di protezione internazionale riguardanti le persone che fuggono dalla Repubblica Araba Siriana. Aggiornamento III*, ottobre 2014.

In uno scenario di crisi così complesso come quello siriano, innescato dall'effetto cumulativo di diversi fattori, quali il cambiamento climatico, la forte pressione umana sulle risorse, la scarsa capacità di gestire il rischio ambientale e l'elevata instabilità politica, la sicurezza umana risulta minacciata in tutte le sue componenti di hard e soft security. In tale contesto l'unica strategia di adattamento a disposizione delle popolazioni è stata quella di abbandonare il proprio luogo di origine alimentando in una prima fase le migrazioni interne e, successivamente, quelle internazionali. Con i flussi migratori gli impatti del conflitto superano i confini nazionali e, attraverso l'incremento della pressione migratoria nei Paesi di destinazione, rischiano di alterare gli equilibri politici anche in aree geografiche molto lontane dal conflitto[208].

6. Considerazioni conclusive

Il caso siriano mostra come gli effetti del cambiamento climatico possano agire da "moltiplicatore di minacce" e possano incrementare in maniera esponenziale il valore strategico di una risorsa naturale come l'acqua quando ai vincoli ambientali si associano altri fattori di destabilizzazione.

In un contesto di condivisione delle fonti idriche tra più Stati in conflitto per numerosi nodi geopolitici irrisolti, di mancanza di cooperazione tra Paesi rivieraschi, di forte pressione umana sulle risorse, di scarsa capacità di adattamento ai rischi ambientali, la siccità ha contribuito ad accentuare il livello di tensione che è sfociato nella guerra civile in Siria.

Allo stesso tempo l'acqua ha svolto un ruolo di primo piano sia nella fase precedente che in quella relativa al conflitto. Nel periodo pre-crisi, la scarsità idrica legata all'uso insostenibile della risorsa, ha aumentato il livello di vulnerabilità del Paese allo shock climatico, mentre successivamente è stata determinante nel cambiamento degli equilibri di potere. Con la proclamazione dell'Is e il controllo da parte dei miliziani dei centri nevralgici per la distribuzione idrica, l'acqua ha assunto

208 Secondo le stime dell'UNHCR, allo stato attuale, i cittadini siriani sfollati all'interno dei confini nazionali hanno superato i 6,5 milioni, mentre più di 2 milioni di persone hanno lasciato la Siria rifugiandosi nei Paesi limitrofi come Libano, Giordania, Turchia, Egitto, e in Europa.

una dimensione multifunzionale rappresentando allo stesso tempo un efficace strumento di controllo delle popolazioni, un elemento fondamentale per attuare strategie militari e, infine, un'arma da guerra capace di colpire in maniera discriminatoria le comunità sciite e i gruppi filo-governativi.

Se si considera il cambiamento climatico come una delle variabili esplicative del malcontento sociale sfociato nel conflitto, è possibile leggere la guerra civile in Siria come un caso di "globalizzazione del rischio": la siccità in Siria (probabilmente legata al surriscaldamento globale di origine antropica), ha avuto un effetto devastante a livello locale (sicurezza economica e alimentare) acuendo le tensioni sociali (stabilità politica nazionale) e generando forti ondate migratorie (stabilità politica internazionale).

Il cambiamento climatico, quindi, a causa delle ricadute in termini di peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni coinvolte, rappresenta un fattore in grado di alterare l'equilibrio geopolitico globale e la stabilità di quei Paesi caratterizzati da una limitata disponibilità di una risorsa naturale fondamentale per la sopravvivenza umana: l'acqua.

/KENYA: LA MARCIA DALLE TERRE ANCESTRALI AGLI SLUMS

di Giulia Murgia e Salvatore Altiero

"Quando arrivarono i missionari,
essi avevano la Bibbia e noi la terra.
Ci insegnarono a pregare ad occhi chiusi
e quando li aprimmo
noi avevamo la Bibbia e loro la terra"
(J. Kenyatta)

1. Introduzione: il sistema fondiario africano

Con un tono quasi denigratorio, Joseph Conrad, nel suo racconto *Cuore di tenebra*, così si esprimeva riguardo alla «corsa verso l'Africa», «fase suprema» del capitalismo occidentale: «A ben vedere la conquista della terra non è poi gran che, dato che si riduce a depredare coloro che hanno un diverso colore della pelle o il naso un po' più schiacciato del nostro … il loro obbiettivo era quello di strappare dalle viscere della terra i suoi tesori e, in questo compito, non erano sostenuti da intenti morali superiori a quelli che animano uno scassinatore»[209]. Tra le vittime di questi "scassinatori" possono essere inserite le popolazioni dei villaggi agricoli e i pastori nomadi.

Centrale per la comprensione di quest'azione predatoria è una premessa sul sistema fondiario africano. Presso le società occidentali,

209 E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici,* Bari, 2006, p. 75.

a partire dal XVI secolo il possesso della terra fu totalmente incanalato nel solco dell'ideologia liberale fondata sulla libertà dell'individuo, intesa soprattutto come libertà economica. Il risultato di questo processo fu esportato in Africa durante il periodo coloniale ma ancora oggi, ad una cultura giuridica di matrice occidentale, si oppongono sistemi fondiari consuetudinari e di tipo comunitario.

Rispetto alla proprietà terriera, al modello della proprietà assoluta individuale derivante dal Codice civile napoleonico e dalla cultura giuridica che trova fondamento in Europa nella Rivoluzione Francese, si contrappone il modello sovietico dove, dopo la Rivoluzione del 1917, la terra continua ad essere concessa in uso non più dallo Zar o dai signori feudali ma dallo Stato, che ne detiene la titolarità.

In Africa, colonialismo e successivi processi di indipendenza, hanno determinato una situazione per cui, nel campo del diritto fondiario, elementi della proprietà di stampo napoleonico, elementi della proprietà statale e diritto tradizionale si mescolano, con i primi due costantemente volti a modificare, manipolare, adattare o cancellare l'altro.

Una prima chiave di lettura di tale conflitto giuridico è proprio la resistenza delle comunità africane ai tentativi di affermazione dello Stato e della sua legge unica e uguale per tutti. In Africa ogni etnia se non ogni villaggio aveva e ancora oggi ha, spesso, un proprio insieme di norme tradizionali; tra queste, grande importanza rivestono quelle riguardanti l'accesso alla terra. Unita all'innesto dei sistemi giuridici coloniali e del post-indipendenza, questa molteplicità di diritti coutumières fa dell'Africa un contesto caratterizzato da pluralismo giuridico.

Nel periodo coloniale, la maggior parte delle disposizioni attuate in materia fondiaria rispondevano all'intento del Paese colonizzatore di appropriarsi delle terre, realizzando, attraverso il diritto scritto, lo spossessamento di coloro che basavano la propria legittimazione sul diritto consuetudinario. Stesso atteggiamento, nei confronti del diritto tradizionale, hanno avuto in molti casi gli Stati indipendenti dopo la fine del colonialismo; essi hanno conservato la legislazione coloniale ritenendola indispensabile all'integrazione nazionale, allo sviluppo economico e al fine di garantirsi l'appoggio internazionale. È poi intervenuto un processo di nazionalizzazione della terra che ha escluso la sopravvivenza dei sistemi consuetudinari.

La gestione delle terre è dunque divenuta il principale campo di scontro tra il processo di statalizzazione forzata, incominciato dai colo-

nizzatori, proseguito dai governi indipendenti e affermatosi soprattutto nelle aree urbanizzate, maggiormente soggette al controllo degli amministratori statali, e la tendenza alla conservazione dei sistemi consuetudinari perseguita dalle comunità più lontane dal centro del potere statale[210].

Se l'appropriazione dello spazio è alla base del rapporto tra l'uomo e la terra, possiamo distinguere l'"appropriazione" vigente nella tradizione africana che si risolve nell'assegnazione all'individuo di un semplice diritto d'uso, da quella derivante dalla tradizione civilistica francese e fondamento dell'acquisizione di un diritto di proprietà in cui facoltà di disporre e di usare sono unite nell'unicità soggettiva del proprietario. A questi due sistemi aggiungiamo quello in cui al diritto d'uso assegnato all'individuo non corrisponde più la proprietà del villaggio, del clan o dell'etnia, ma quella dello Stato.

Quest'ultimo sistema, viene posto a fondamento delle opere di nazionalizzazione della terra con l'unico fine di imporre un sistema fondiario unitario e diretto dallo Stato. Si intuisce allora che, rispetto all'accesso alla terra, il sistema costituzionale e la cultura dello Stato nazione, figli di una diversa tradizione giuridica e importati in Africa come modello di garanzia e di giustizia sociale, non potessero che rivelarsi strumento di sottrazione della terra e della sua gestione ai suoi possessori originari nonché di soppressione dei diritti fondiari preesistenti.

La varietà dei rapporti possibili tra l'uomo e la terra viene ridotta alla bipartizione proprietà pubblica/proprietà privata tradizionalmente estranea al contesto africano caratterizzo dalla prevalenza del comunitarismo, dalla distinzione funzionale delle terre in base alle attività che esse devono accogliere, finalizzate alla sussistenza del gruppo.

L'art. 17 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 afferma: «la propriété est un droit inviolable et sacré» e l'art. 544 del Code Civil del 1804 attribuisce ai proprietari «la libre disposition des biens qui leur appartiennent sous les modifications établies par les lois». Su queste basi le società europee hanno disciplinato il regime dei beni e tra questi hanno incluso la terra. L'opposizione tra il sistema

210 A.C. VIMBORSATI, *Natura e prassi del diritto fondiario in Africa: l'esprit «autoritario» delle coutumes foncières,* in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 2007, p. 1353.

fondiario fondato su questa impostazione del diritto di proprietà e quello delineato dal diritto consuetudinario africano, trova una prima spiegazione nella diversa concezione dell'appropriazione di uno spazio. Nel primo caso, essa rappresenta l'acquisizione di una cosa che può essere semplicemente posseduta o di un capitale da gestire in maniera redditizia; nel secondo caso, il fine principale è quello di assicurare la continuità del gruppo dal punto di vista sociale e non solo materiale[211].

La distribuzione dei diritti fondiari deriva dalla storia sociale e politica del villaggio, dal suo rapporto con i vicini, dalla posizione sociale della famiglia, dalle condizioni ambientali; in questo contesto, l'accesso alla terra è funzione della disponibilità di risorse sociali e frutto di negoziazioni che le autorità fondiarie devono svolgere nel pieno rispetto di precondizioni imprescindibili. In questo modo il diritto consuetudinario assume una natura procedurale per la quale il capo tradizionale non ha il potere di decidere il diritto di ciascuno ma quello di garantire la procedura attraverso cui ciascuno può avere accesso alle risorse. Ancora oggi, questi principi sono alla base della comunità rurale africana e rimangono diffusi nonostante il diverso contesto giuridico ed economico venutosi a delineare a partire dalla colonizzazione.

Nei confronti dei diritti consuetudinari, gli Stati indipendenti postcolonial non hanno tenuto comportamenti migliori: le terre destinate alla lottizzazione vengono considerate come immobili non edificati che entrano a far parte del patrimonio dello Stato attraverso un procedimento di espropriazione per motivi di pubblica utilità senza riscatto o indennizzo, violando i diritti e gli interessi di chi possedeva le terre.

Il processo di urbanizzazione sostenuto da progetti statali ha portato inevitabilmente con sé il veloce inurbamento della popolazione, animata dal desiderio di godere dei vantaggi e dei servizi offerti dalla città, ma anche dalla sottrazione delle terre che ha portato con sé privazione dei principali mezzi di sussistenza.

Prima delle città e delle lottizzazioni statali, il villaggio tradizionale costituiva la forma primaria di gestione dei fondi secondo il diritto consuetudinario. Questa logica ha dato vita ad un particolare fenomeno

211 A.C. VIMBORSATI, *Natura e prassi del diritto fondiario in Africa: l'esprit «autoritario» delle coutumes foncières,* in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 2007-III, Torino, p. 1356.

di adattamento del diritto consuetudinario, diffusosi negli agglomerati urbani e nei villaggi periferici, dove i capi tradizionali hanno creato un sistema di lottizzazione e di assegnazione o vendita delle terre parallelo a quello statale e non autorizzato dalle autorità amministrative.

La sicurezza fondiaria può essere garantita in vari modi: in una gestione sociale delle terre, come può essere quella comunitaria, essa sarà il risultato dell'interazione sociale, dell'accordo tra il diritto e l'uso individuale, da un lato, e le norme sociali del gruppo di cui l'individuo è parte, dall'altro. Al contrario, in una logica di competizione per l'accesso alle risorse, sempre più corrispondente all'attualità, gli individui tenderanno a ricercare la sicurezza fondiaria attraverso il possesso del titolo formale e la registrazione scritta delle transazioni[212].

2. La sicurezza fondiaria in Africa

È evidente come, a partire dalla colonizzazione ma anche dopo l'indipendenza degli Stati africani, il sistema fondiario sia stato influenzato dalla possibilità che comunità strettamente dipendenti dal diritto di accesso alla terra per la propria sopravvivenza se ne vedano private, secondo varie modalità, dall'assegnazione a persone estranee alla comunità: un capo-famiglia potrebbe aver venduto una terra senza il consenso di tutti gli aventi diritto, lo Stato potrebbe venderla ad investitori stranieri, oppure un acquirente potrebbe trovarsi nella situazione di veder contestato il suo titolo da chi possiede la terra secondo il diritto tradizionale. Allo stesso tempo, questa situazione è determinata anche dall'intervento di un sistema di accesso alle risorse estraneo e spesso in netto contrasto con le esigenze delle popolazioni.

Una volta divenute proprietà dello Stato le terre devono essere date in concessione ma il costo e la lunghezza delle procedure determina l'esclusione, il più delle volte, della popolazione rurale a vantaggio delle èlite urbane e dei rapporti clientelari tra amministratori e popolazioni rurali.

Si tratta di tendenze riscontrabili in molti Stati africani. Con una

212 P. MATHIEU, *Le foncier et la gestion de l'environnnement au Sahel*, in *Cahiers du CIDEP*, 27, 1995, 46-59.

legge del 1964, ad esempio, il Senegal tentò di affrontare il problema delle terre soggette a norme consuetudinarie assegnando una tutela molto limitata alle comunità tradizionali. La legge aboliva i precedenti regimi di appartenenza della terra su base consuetudinaria e stabiliva che tutte le terre non soggette a proprietà privata (cioè immatricolate o assegnate secondo le regole del codice civile) e non rientranti nel demanio pubblico, dovevano diventare parte integrante del «*domaine national*». In termini pratici, coloro che occupavano tradizionalmente terreni che facevano parte del demanio nazionale non subivano spossessamento, continuavano ad abitare e coltivare le loro terre, non in base ad un titolo di proprietà né secondo la posizione giuridica attribuita dal diritto tradizionale, ma in virtù di un diritto d'uso concesso dallo Stato. Il diritto sul fondo non poteva essere oggetto di alienazione, mentre le norme di successione tendevano ad impedirne l'eccessiva frammentazione. Il titolare poteva essere soggetto ad espropriazione in qualsiasi momento nel caso in cui la terra non fosse stata sufficientemente coltivata oppure nel caso in cui non ci si dedicasse personalmente alla coltivazione del fondo. Alcune terre, poi, dovevano essere coltivate sotto il controllo del Governo, secondo piani di sviluppo che prevedevano l'assegnazione a cooperative, a comunità rurali (costituite o costituende) o ad altri organismi[213].

In Camerun troviamo invece una situazione particolare perché, secondo la legislazione del 1959, tutta la terra che non faceva parte del demanio pubblico o privato dello Stato e non era soggetta a proprietà privata, continuava ad essere soggetta all'azione del diritto consuetudinario. A partire dai provvedimenti del 1963-1964, lo Stato cercò, anche qui, di troncare con il diritto tradizionale, introducendo il concetto di "patrimonio collettivo nazionale", costituito di terre che dovevano rimanere a disposizione dello Stato in attesa di successive ridistribuzioni. Ogni membro delle comunità che risiedevano su queste terre, ottenne il diritto di fare istanza per il riconoscimento dei suoi diritti individuali sul fondo già occupato e gestito secondo il diritto consuetudinario; nel caso in cui fosse stata riconosciuta l'esistenza di un diritto di proprietà, il fondo

213 F. MIFSUD, *L'appartenenza e la titolarità della terra nei sistemi giuridici africani,* in *Strutture fondiarie e credito per lo sviluppo agricolo nell'Africa nera, 1° convegno italo-africano di diritto agrario*, Milano, 1989, pp. 44-45

veniva sottoposto a registrazione (*immatriculé*) a nome del richiedente.

Senza dilungarci in ulteriori esempi, sarà chiaro a questo punto che la soppressione dei diritti consuetudinari sulla terra è stata operata in molti Paesi africani, dopo l'indipendenza, attraverso due strumenti principali: l'imposizione dell'immatricolazione e la nazionalizzazione delle terre.

La *mise en valeur*, come condizione essenziale dell'acquisizione e soprattutto della conservazione della proprietà o dell'uso della terra, ha costituito un aspetto fondamentale delle legislazioni fondiarie, tanto da conferire a queste legislazioni l'attributo di *droit du développement*.

Negli anni '70 e '80, possiamo affermare che le strutture fondiarie africane erano il prodotto di una triplice eredità: il dritto *coutumier* o precoloniale, il diritto coloniale e il diritto postcoloniale, generalmente indicato come *droit de développement*.

In questa situazione, la terra è oggetto di conflitti non solo tra lo Stato e le comunità africane ma, ugualmente, tra queste e i proprietari in possesso di un titolo legale. La refrattarietà ad una concezione individualista della proprietà si esprime tutt'oggi nella persistenza di forme di proprietà collettiva dei suoli, nella sacralità e inalienabilità della terra. Essa appartiene non solo agli antenati ma alle generazioni future. Ciascun villaggio conserva gelosamente il suo territorio che costituisce il fondamento della sua vita politica, economica e sociale.

3. La negazione dei diritti consuetudinari e il *landgrabbing*

L'insicurezza giuridica rispetto ai diritti fondiari e all'accesso alla terra derivante dall'intervento del diritto coloniale prima e di quello statale poi secondo le tendenze sopra descritte, la volontà di sopprimere diritti consuetudinari da cui ancora molte comunità dipendono, costituiscono la premessa storica che accompagna i conflitti legati all'accesso alla terra. L'assenza di un quadro giuridico teso alla tutela dei diritti ancestrali delle comunità lascia spazio ai fenomeni di accaparramento e *landgrabbing* interno e internazionale. Per le popolazioni rurali africane, dipendenti da un'economia di sussistenza fondata sull'utilizzo sostenibile delle risorse ambientali e ancora organizzate secondo un diritto consuetudinario di tipo comunitario, la nazionalizzazione delle terre ha significato esposizione a processi di deprivazione.

Diritti terzi rispetto a quelli delle popolazioni autoctone riescono spesso a prevalere in assenza di un sistema di tutele volto a preservare le comunità ancora fondate su sistemi economico-sociali di tipo tradizionale. Queste popolazioni vengono esposte a sfollamenti forzati nel momento in cui lo Stato rivendichi l'area su cui esse vivono per grandi progetti infrastrutturali o di urbanizzazione. Può accadere che vaste aree vengano cedute a grandi investitori esteri e la terra, risorsa essenziale per queste popolazioni, venga asservita a meccanismi di finanziarizzazione o sottratta al fine di soddisfare esigenze di altri Paesi. La sottrazione può avere ugualmente il fine di soddisfare gli interessi di élite imprenditoriali, politiche o militari autoctone. Il problema del sistema proprietario è insomma una delle cause alla base dei conflitti ambientali legati all'accesso alla terra e questi sono riconosciuti come possibile fattore di migrazione.

4. Il Kenya: dalle terre ancestrali agli *slums*

Uno dei Paesi africani in cui la questione della terra, il cosiddetto "oro verde d'Africa" (Chiusano, Dansero, 2012), ha assunto grande rilievo è il Kenya. Qui la gestione comunitaria da parte delle popolazioni autoctone ha consentito l'affermazione di modelli pienamente rispettosi della Madre Terra. Possesso comunitario della terra significa in sé tutela della risorsa perché a nessuno sarà consentito, in un sistema di autoregolamentazione reciproca, di comprometterla negando agli altri il diritto di goderne. Queste forme di gestione sono estranee alla possibilità di attribuire alla terra un valore economico così come oggi inteso, né può parlarsi di proprietà laddove allevatori e agricoltori si alternano nell'utilizzo della risorsa in modo da poter consentire il riposo dei terreni utilizzati.

È in questo contesto che l'avvento del sistema coloniale ha introdotto la proprietà privata di matrice europea favorendo l'accaparramento e lo sfruttamento da parte dei *settlers* bianchi. Alle lotte tra colonizzatori e agricoltori-allevatori autoctoni, si sono associate le rivalità e i conflitti tra diversi gruppi etnici acuiti dalla scarsità di terre indotta dall'accaparramento coloniale.

Il Kenya è il terzo esportatore al mondo di tè, gli inglesi, portatori dell'*indirect rule*, proclamarono all'inizio del 1800 la proprietà della Co-

rona su tutti i terreni agricoli riducendo i nativi kenioti ad una condizione che la cultura giuridica europea definirebbe oggi pari a quella di semplici usufruttuari di una proprietà altrui. Alla fine del 1800 il fenomeno si radicalizzò attraverso l'espulsione di molti abitanti dai territori nativi e l'espropriazione dei terreni poi destinati ai coloni bianchi. Le popolazioni autoctone furono spesso costrette in riserve. Questa pratica causò una delle più grandi e sanguinose rivolte dell'epoca coloniale, condotta dal movimento dei *Mau-Mau*. Come movimento sia nazionalista che religioso, l'etnia Kikuyu, prevalente in Kenya, si batté contro i latifondisti bianchi e contro i piccoli affaristi kenioti opponendosi alla sottrazione selvaggia di terreni.

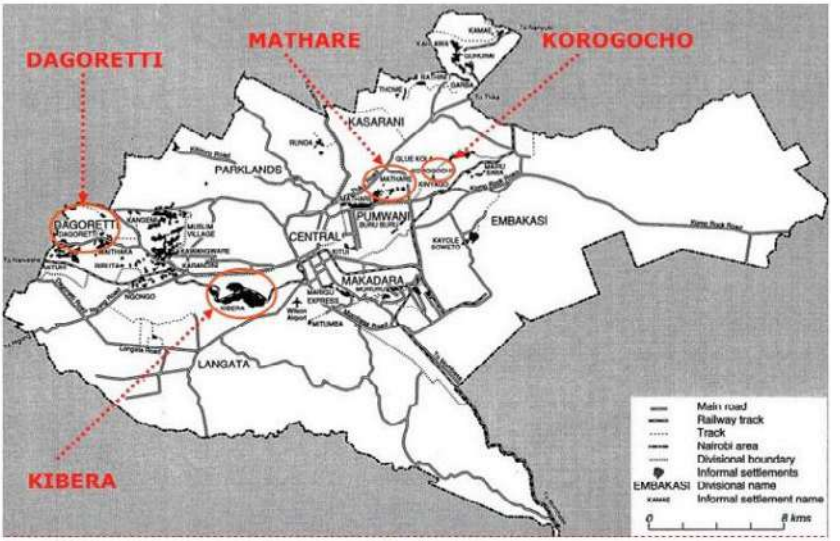
La pagina più vergognosa della storia coloniale britannica in Kenya riguarda proprio il trattamento dei prigionieri *Mau-Mau*: torture, incarcerazioni abusive anche di Kikuyu estranei al movimento armato, nonché veri e propri campi di concentramento furono denunciati anche dalla stampa britannica.

All'indomani dell'Indipendenza, avvenuta nel 1963, il governo post-coloniale di Jomo Kenyatta, non intraprese politiche di riforma fondiaria e in sostengo delle popolazioni autoctone. Milioni di keniani, già privati dell'accesso alla terra e rinchiusi nelle riserve durante il periodo coloniale, non videro migliorare le proprie condizioni di vita dopo l'indipendenza, rimanendo in sostanza abusivi senza terra.

Questo contesto determinò una forte accelerazione dell'ondata migratoria dalle campagne verso la città di Nairobi, causando la nascita di agglomerati urbani informali ai margini della città principale, slums o baraccopoli. Oggi il Kenya ospita 44 milioni di persone, di cui il 25,6% vive in città, mentre nel 1950 la popolazione urbana era solo il 5,6% (World Bank, 2015). Nairobi è certamente l'emblema di questo forte processo di inurbamento. Già nel 1926, a testimoniare uno sviluppo urbano disordinato e convulso sin dalle origini, lo scrittore E.A.T. Dutton affermava: "Forse un giorno Nairobi avrà strade asfaltate, e file di alberi in fiore lungo viali su cui si affacceranno nobili edifici; avrà spazi aperti e maestose piazze; una cattedrale degna della fede e del paese; musei e gallerie d'arte; teatri e pubblici uffici. Ed è giusto dire che il Governo e il Comune stanno già coraggiosamente affrontando il problema e che un piano urbano è già stato redatto. Ma finché quel piano non avrà dato i suoi frutti, Nairobi dovrà restare ciò che era un tempo, una sozza creatura, indegna di regnare su un Paese così bello".

Nella prima metà del XX secolo, attraverso l'emanazione di decreti reali, la popolazione africana fu spostata nelle aree meno adatte all'agricoltura. Il Vagrancy Act limitava gli spostamenti degli indigeni al di fuori delle riserve, mentre altri decreti erano finalizzati alla demolizione di strutture non autorizzate e alla segregazione residenziale. Non era previsto che uno spazio limitato per la popolazione africana che quindi cominciava già in epoca coloniale ad alimentare i quartieri informali. Molti africani approdavano in città dopo essere stati privati delle loro terre dagli europei. La città di Nairobi si estese in conflitto con le popolazioni masai e kikuyu della regione, che si videro sottrarre progressivamente la terra. Più che lo sfruttamento delle risorse di cui il Kenya non è particolarmente ricco, il motivo della colonizzazione era stata l'esigenza di collegare l'Uganda al mare. La vera ricchezza del Kenya si rivelò ben preso essere la sua terra molto fertile che i coloni adibirono a colture da esportazione, *in primis* tè e caffè.

I colonizzatori europei occuparono le *White Highlands*, le terre più fertili del Kenya originariamente appartenenti ai Kikuyu. Intere comunità che abitavano la Rift Valley e le aree appena fuori Nairobi (Kiambu, Limuru, Ruiru, Kikuyu) furono spogliate delle proprie terre e di ogni mezzo di sussistenza. Alle prime migrazioni verso nord seguì una nuova cacciata dopo le due guerre mondiali a seguito di una nuova spartizione delle terre. Una parte del flusso migratorio si diresse invece verso la città di Nairobi. Alla fine della Prima Guerra Mondiale erano già costituiti i primi slums, Kibera e Kangemi.



Fonte: Ilaria Boniburini, *Nairobi: una città diversa. Appunti di viaggio n. 4*, Download pdf

Al 10% della popolazione europea era assegnato l'80% del suolo urbano mentre nelle aree degli indigeni africani la densità abitativa era altissima. Alla fine del 1926 gli europei possedevano 2.700 acri di terra, gli asiatici 300, mentre agli africani non era riconosciuto nessun diritto se non le case assegnate. La città si sviluppava secondo la pianificazione tipica delle città coloniali, rispecchiando la divisione per etnie, mirando alla demolizione di aree insane e controllando l'accesso; nonostante ciò, sacche di resistenza africane riuscivano ad affermarsi in alcune aree come quella di Pumwani.

Dal 1938 al secondo dopoguerra, la popolazione di Nairobi passò da 40.000 a 70.000 abitanti, un incremento dovuto ancora agli espropri di terra a danno degli africani. Da un lato, dunque, la città formale, quella realizzata secondo i criteri coloniali, dall'altro, la città informale, quella degli africani, che si sviluppava in maniera spontanea e senza norme. Le tensioni esplose tra i coloni di Nairobi e le popolazioni locali furono uno degli elementi scatenanti della ribellione dei Mau Mau, passaggio determinante verso l'indipendenza del Kenya, formalizzata nel 1963.

Il colonialismo però aveva profondamente cambiato la struttura sociale, i leader delle comunità erano stati utilizzati per governare il Paese, mentre per la gestione quotidiana era stato formato un esercito di civil *servant* africani: maestri, impiegati, etc. Questa "piccola borghesia" si impossessò delle terre lasciate libere dal ritiro dei coloni europei, una parte restante dei terreni divenne invece proprietà dello Stato. Il *Million Acre Sheme*, finanziato dal governo Britannico e dalla Banca Mondiale, distribuì 1.200 milioni di acri a 35.000 famiglie; il resto delle terre avrebbe dovuto essere diviso con atti simili, al contrario, oltre la metà dei terreni fu acquistata dagli africani più abbienti. Il Kenya diventò così quella che oggi si definisce "società neopatrimoniale" in cui i gruppi etnici, abbastanza flessibili nell'epoca pre-coloniale, si rafforzano e trasformano in vere e proprie "tribù politiche" in competizione tra loro per l'accaparramento delle risorse disponibili. Il modello segregativo della città di Nairobi continuò così non più su base etnica ma economica, fondando l'esclusione sociale nella tensione delle élite ad arricchirsi e a privilegiare il proprio gruppo di appartenenza.

Dopo l'indipendenza, la città ha iniziato a crescere ancora più rapidamente. Nairobi è divenuto uno dei cuori commerciali e finanziari dell'Africa. Numerose multinazionali, tra cui General Electric, Google, Coca Cola, Goodyear, General Motors, Toyota e Celtel, hanno qui la propria sede africana. La sede delle Nazioni Unite di Nairobi è il quartier generale di progetti come il Programma sull'Ambiente (United Nations Environment Programme, UNEP) e il Programma sugli Insediamenti Umani (United Nations Human Settlements Programme, UNHSP).

La segmentazione sociale si rispecchia nella distribuzione dello spazio disponibile: i nuclei ad alto reddito, il 10% della popolazione, occupano il 64% della superficie residenziale disponibile mentre quelli a basso reddito, il 55% della popolazione, hanno a disposizione solo il 6% della superficie. Alla città "regolare" fa da contraltare "la città degli slums" dove oggi vive metà dell'intera popolazione urbana del Kenya.

A Nairobi la densità abitativa negli slums varia da 15.000 a

85.000[214] persone per km quadrato. Gli *slums* nascono su terre "libere" generalmente collocate alla periferia della città, in aree dove c'è meno pressione antropica e in assenza di un mercato immobiliare organizzato, ma possono svilupparsi anche in zone centrali o in aree soggette ad alluvioni o ad altri rischi. Le aree possono essere pubbliche o private e occupate illegalmente o dietro il pagamento di un affitto al proprietario. Alla lottizzazione regolare possono seguire ulteriori frazionamenti, affitti o vendite con nuove costruzioni senza permesso. Il dato è che anche vivere in una baracca ha un costo per la popolazione, un costo che, se prendiamo in considerazione un servizio essenziale come la fornitura d'acqua, può essere addirittura più elevato che nella "città regolare". Negli slums infatti non arriva il servizio idrico pubblico e i privati ne approfittano.

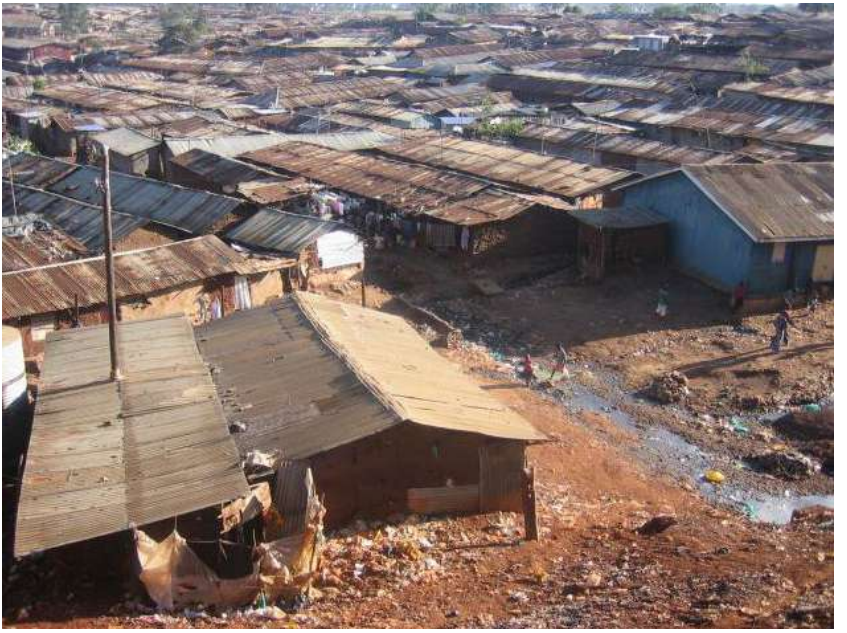
La stragrande maggioranza degli abitanti degli slums paga un affitto al "proprietario della baracca" che ha ottenuto la terra – originariamente pubblica o *common land* – da un politico con tanto di certificato che ne attesta la proprietà.

Si tratta di una forma di landgrabbing che a Nairobi possiamo osservare fin dai primi anni dell'indipendenza insieme ad altre forme di corruzione connesse alla gestione della terra, come ad esempio i contratti fraudolenti con cui avviene l'appropriazione indebita delle terre pubbliche. Se gli slums continuano a crescere e a rimanere in vita è anche perché sostenuti da questo tipo di interessi.

Il legame con il mondo rurale d'origine è molto forte e persiste nelle relazioni sociali. Il risultato è una contaminazione tra tradizioni ancestrali e modernità che passa attraverso l'uso condiviso di beni di consumo e tecnologie. Il problema è che, in ambiente urbano, questo modello abitativo "rurale" si concentra, con conseguenze insostenibili per la terra e per l'ambiente in termini di carico antropico[215].

214 È da tener presente che i dati demografici delle baraccopoli risultano sempre incerti. Secondo altro studio: "The average density is around 87.500 inhabitants per sq/km" ma "the density for 700.000 inhabitants would be about 300.000 inhabitants per square kilometre; that is more than Bangladesh's highest slum population density (250.000 inhabitants per sq/km)". Fonte: A. DESGROPPES - S. TAUPIN, *Kibera: The Biggest Slum in Africa?*, Les Cahiers de l'Afrique de l'Est, 2011, 44, pp. 23-34, reperibile su www.halshs.archives-ouvertes.fr.

215 I. BONIBURINI, *Nairobi: una città divisa. Appunti di viaggio n. 4*, download pdf.



Vista slum di Kibera. Fonte: Ilaria Boniburini, *Nairobi: una città diversa. Appunti di viaggio n. 4*. Download pdf

Gli *slums* sono insediamenti informali, illegali, sorgono in un'area degradata, senza un piano urbanistico né diritti di proprietà. Le baracche, costruite con lamiere ed altri materiali di fortuna sorgono in prossimità dei fiumi per ovviare alla mancanza del sistema fognario. Oltre a fungere da abitazioni, queste costruzioni costituiscono il luogo dove si svolge l'attività di sussistenza della popolazione, "punto focale per l'economia informale locale" (Martinelli, 2008). I problemi igienici si associano spesso ad alte incidenze di alcolismo e consumo di droga.

Davis (2006) ha affermato che moderni *mega-slum*, come Kibera e come anche Citè-Soleil (Port-au-Prince), hanno toccato densità simili a quelle tipiche degli allevamenti intensivi del bestiame al chiuso, paragonandoli per di più a dei pollai e a dei formicai.

Le lamiere, rendono le abitazioni soffocanti d'estate e umide d'inverno. Oltre allo spazio vitale, mancano le minime condizioni igienico-

sanitarie e non vi è acqua potabile: gli abitanti devono comperarla in taniche da 20 litri per 5 cent di scellino (circa 5 cent di euro); mentre, dal momento che il bagno non si trova all'interno della casa, devono recarsi alle latrine pubbliche a pagamento.

La condizione di precarietà e di pericolo vissuta negli *slums* è dovuta non solo alle condizioni igenico-sanitarie e all'elevato tasso di criminalità, ma anche all'assenza di qualsiasi titolo che assegni in maniera incontrovertibile agli abitanti il diritto sulla terra che occupano, cosa che li espone al rischio di sgomberi coercitivi.

Il governo keniota possiede tutta la terra del Paese compresa quella dove sorgono gli *slums*; qui solo il 10% delle persone possiede una propria baracca mentre il 90% è costituito da abitanti senza diritti di proprietà. L'enorme estensione di tali aree è dovuta alla costante migrazione della popolazione dalle aree rurali e si fonda sulla precaria connivenza delle autorità locali e della polizia che concedono permessi illegali di occupazione del suolo di proprietà statale "sotto forma di licenze di occupazione temporanea o di accordi d'affitto", in un sistema informale fondato sulla corruzione (Martinelli, 2008).

A Nairobi, la commercializzazione di lotti illegali è iniziata negli anni Settanta, quando "ricchi *outsider* hanno scoperto che le occupazioni abusive stavano generando un nuovo mercato" (Davis, 2006); politici e capi tradizionali sono stati tra i primi speculatori su vasta scala nell'edilizia degli *slums*. L'assenza di interventi di edilizia popolare ha contribuito alla proliferazione dei *settlements* informali. Sotto il regime di Daniel Arap Moi, i politici più influenti di Nairobi ottennero il permesso di "costruire casamenti da affittare su terreni pubblici destinati ad opere stradali, tra cui una striscia di sessanta metri nel cuore di Kibera" (Davis, 2006). La politica del successore di Daniel Arap Moi, Mwai Kibaki, volle "restaurare l'ordine" sgomberando più di un terzo del milione tra affittuari e proprietari di abitazioni insediati.

Ad oggi, è assente in Kenya una politica nazionale di gestione della terra orientata al sostentamento delle fasce più povere, così, prima di poter soddisfare le esigenze della popolazione autoctona, la terra keniota è sottoposta al rischio costante di finire intrappolata nei processi speculativi di *landgrabbing*. La Banca Mondiale rileva che i Paesi nei quali prospera questo tipo di fenomeni sono accomunati dall'assenza o dalla debolezza del sistema giuridico e di protezione dei diritti di proprietà (OXFAM, 2012).

Quando la popolazione si sposta dalle aree rurali a causa della sottrazione di terreni e risorse, per gli effetti dei cambiamenti climatici o semplicemente in cerca di migliori condizioni di vita, finisce con l'alimentare il processo di inurbamento.

Il Kenya, attraverso l'apertura all'economia finanziaria e ai processi dell'economia capitalistica, si è guadagnato la fama di astro nascente dell'economia africana; la World Bank, nel 2015, ha collocato il Kenya tra i *top improvers* delle economie mondiali. Qui hanno sede importanti gruppi finanziari soprattutto cinesi. Gli investimenti cinesi stanno cambiando il volto del Kenya: cinese è la più grande opera pubblica del Paese, la Thika Road, un gigante d'asfalto di 50 km che ha cambiato la vita di milioni di kenioti così come anche il dibattuto *Southern bypass*, una sorta di raccordo stradale che consentirà di dare respiro ad una Nairobi sempre congestionata dal traffico. Peccato che il progetto iniziale prevedesse di far passare la strada in mezzo al Nairobi National Park. Il governo ha rivendicato il parco come suo territorio, come da Costituzione, e se non fosse stato per l'opposizione della società civile il progetto sarebbe stato realizzato con forti impatti sull'ambiente e la biodiversità.

5. L'arcipelago di Lamu

Nel contesto keniota, le conseguenze dell'urbanizzazione viste nel caso di Nairobi non sono dissimili da quelle che possono avere progetti di sviluppo o grandi opere. Quello che la Banca Mondale ha definito un *top improver* è infatti un Paese con una popolazione che vive per il 50% al di sotto della soglia di povertà, secondo dati ONU del 2013, e subisce quindi in maniera estremizzata la sottrazione di risorse essenziali, terra e pascoli. Lo sviluppo può tradursi semplicemente in un rullo compressore che spazza via da un determinato territorio la comunità che lo abita promettendo un'emancipazione dalla povertà che tarda ad arrivare.

La città di Lamu, 18.382 abitanti (dati del 2009), è la più grande sull'isola di Lamu, che a sua volta fa parte dell'omonimo arcipelago patrimonio mondiale Unesco. Decantare le bellezze naturali della regione, le sue spiagge bianche, le foreste di mangrovie e la barriera corallina, potrebbe risultare una descrizione superflua se non fosse che questo ecosistema rischia di essere spazzato via dal progetto per la costruzio-

ne di un porto internazionale e del polo di raffinazione per l'oleodotto proveniente dal Sud Sudan. Il progetto prevede di dragare via la barriera corallina e la foresta di mangrovie non apportando certo un servigio alla popolazione locale impiegata nella pesca e nel turismo.

Il porto dovrebbe essere costruito 10 chilometri a nord di Lamu. Si tratta di un investimento di 25 miliardi di dollari che prevede la realizzazione del più importante attracco per navi container dell'intera Africa Orientale, una raffineria di petrolio, una centrale a carbone per la produzione di energia, l'aeroporto internazionale e un casinò. Da Lamu dovrebbe partire il corridoio Lamu Port South Sudan Ethiopia Transport (LAPSSET) che porta dalla costa all'interno, verso il nord del Kenya, l'Etiopia, il Sud Sudan, ma anche l'Uganda e il Ruanda, tagliando fuori l'obsoleto porto di Mombasa. La promessa è la solita valanga di posti di lavoro, per la costruzione e poi per le attività, ovviamente con la conseguente esplosione demografica: un milione di abitanti in più previsti[216]. La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale spingono per la realizzazione del progetto al quale attribuiscono un enorme impatto sulla crescita economica del Paese. Recentemente però, con la crisi del prezzo del petrolio, la razionalità del progetto risulta ancora meno fondata, tanto più che l'Uganda avrebbe annunciato di optare per la Tanzania per collegare al mare attraverso un oleodotto i suoi campi petroliferi.

Più dell'80% della superficie del Kenya è costituita da terre aride e semiaride su cui vivono 10 milioni di persone e pascola il 70% del bestiame. È in queste aree che sopravvivono ancora sistemi di possesso e gestione comune delle terre, abitate da pastori dediti ad un sistema tradizionale di pascolo che prevede la conservazione di aree di riserva per le stagioni secche. Proprio queste aree, apparentemente non occupate da nessuno e incolte, sono a rischio perché libere agli occhi di chi voglia impossessarsene a fini speculativi.

La corsa all'accaparramento dei terreni è in atto da tempo ad opera di multinazionali e governi stranieri in cerca di superfici da adibire alla coltivazione di cibo per l'esportazione o biocarburanti. È in questo contesto che interverrebbe il progetto del porto di Lamu e del LAPS-

216 A.J. BROWN, *LAPSSET The history and politics of an eastern African megaproject*, Rift Valley Institute, 2015, disponibile su www.riftvalley.net.

SET.

Questo modo di operare genera ovunque opposizione. Nel 2008, il delta del fiume Tana ha visto l'opposizione dei pastori Orma alla sottrazione di 40.000 ettari di terre paludose da destinare alla coltivazione di canna da zucchero. Il progetto è stato portato avanti congiuntamente dalla compagnia Mumias e dall'Autorità per lo Sviluppo dei fiumi Tana e Athi a discapito dei pascoli tradizionali e sottraendo mezzi di sussistenza ad una popolazione già vulnerabile.

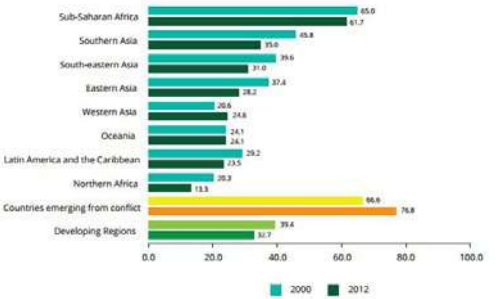
La realizzazione del porto di Lamu e del LAPSSET interverrebbe in un contesto di accesa conflittualità legata alle risorse, in particolare acqua e pascoli, in cui non è mai stata trovata una soluzione per le annose dispute sulla proprietà e sul diritto alla terra delle comunità.

La costruzione del porto potrebbe significare per la popolazione di Lamu la definitiva perdita di ogni possibile rivendicazione.

Se il ritorno ad origini lontane in cui non esisteva proprietà privata è ormai qualcosa di inimmaginabile, della proprietà privata si potrebbe imparare a fare a meno quando essa è palesemente uno strumento di negazione dei diritti altrui. A meno che non ci si arrenda definitivamente al fatto che la nostra è una società che ammette la rapina ai danni di una parte del Pianeta, magari perché la povertà di una parte della popolazione fa comodo al mantenimento di determinati assetti di potere, *"if communities were kept busy fighting over land, they would have less opportunity to demand democracy"* (Kisekka-Ntale, 2008).

Percentuale di popolazione urbana che vive negli Slums 2000-2012

Fonte: UN-Habitat, Global Urban Indicators Database 2013



Note: Countries emerging from conflicts included in the aggregate figures are: Angola, Cambodia, Central Africa Republic, Chad, Democratic Republic of the Congo, Guinea-Bissau, Iraq, Lao People's Democratic Republic, Lebanon, Mozambique, Sierra Leone, Somalia and Sudan

foto di Salvatore Altiero

Campo profughi nel Kurdistan turco. Il Kurdistan è da decenni terra contesa tra Turchia, Iraq, Iran e Siria a causa della sua grande ricchezza di risorse; acqua e petrolio innanzitutto. Oltre che vittime della repressione del governo turco e degli attacchi dello stato islamico, in Turchia, i curdi sono costretti a vivere in un territorio militarizzato per il controllo delle dighe e delle risorse idriche, come accade ad esempio con il progetto GAP. Il Progetto Anatolia Sud-Orientale (Güneydoğu Anadolu Projesi) è un complesso di 22 dighe sui fiumi Tigri ed Eufrate, per alimentare 19 centrali idroelettriche.

foto di Salvatore Altiero

Campo profughi nel Kurdistan turco. La città di Hasankeyf, a pochi chilometri dal confine con la Siria e con l'Iraq, è minacciata dal progetto della diga di Ilisu. In cantiere dalla metà degli anni Novanta, alta 138 metri e larga 1.820, un lago artificiale di 313 kmq, dividerebbe in due il territorio abitato dai curdi provocando un numero ancora imprecisato di profughi. I lavori, ripresi nel 2011, hanno assunto una maggiore rilevanza strategica in virtù dell'instabilità irachena e siriana. Se le dighe di questi due Paesi dovessero ritornare ad essere gestite secondo logiche ostili alla Turchia, questa perderebbe il controllo dei bacini idrici della zona. D'altra parte, la diga di Hasankeyf e i numerosi progetti di irrigazione del bacino del Tigri provocherebbero la diminuzione della portata del fiume in Iraq e Siria.

foto di Ivan Grozny

Rio de Janeiro, quartiere Santa Teresa. Due ragazzi senza fissa dimora in uno dei luoghi della città più visitati dai turisti.

foto di Ivan Grozny

Rio de Janeiro. Gli abitanti di Vila Autodromo protestano dopo uno degli sgomberi forzati per fare spazio al Villaggio Olimpico a Tijuca. Vila Autodromo, una piccola striscia di case e strade sterrate, è diventata il simbolo delle conseguenze dei processi di modernizzazione attuati a Rio de Janeiro in vista dei Giochi Olimpici del 2016 e della resistenza a tali piani di trasformazione.

foto di Ivan Grozny

Brasile, Rio de Janeiro. Due sfollati cercano un posto dove costruire una nuova baracca.

TERZA/PARTE

CENNI GIURIDICI SULLA NORMATIVA IN MATERIA DI MIGRAZIONI AMBIENTALI

/I RIFUGIATI INVISIBILI. BREVI NOTE SUL RICONOSCIMENTO GIURIDICO DI UNA NUOVA CATEGORIA DI RICHIEDENTI ASILO

di Antonello Ciervo

1. Apocalittici o accaldati?

Nell'agosto del 1974, il *Federal Council for Science and Technology* del Comitato interdipartimentale del Governo degli Stati Uniti d'America pubblicò un Report of *The ad Hoc Panel on The Present Interglacial*[217], redatto da un gruppo di esperti della Casa Bianca i quali, analizzando le variazioni climatiche degli ultimi due secoli, giungevano ad una conclusione che ai nostri occhi appare sconcertante.

Gli studiosi, infatti, affermavano univocamente che il clima della Terra tendeva ormai da molti decenni a raffreddarsi al ritmo di 0,15 °C all'anno: per questo motivo, giungevano alla conclusione che nel 2015 la temperatura media dell'intero globo si sarebbe attestata mediamente intorno agli 0 °C. Nel 2015, in sintesi, secondo gli esperti saremmo ritornati a vivere una nuova era glaciale che sarebbe potuta durare almeno fino alla metà del XXII secolo: si trattava della teoria, in quegli anni di "guerra fredda" molto in voga, del *Global Cooling*, ossia del raffreddamento climatico su scala planetaria.

Noi posteri, tuttavia, sappiamo che nel corso del 2015 le tempera-

217 Il report è reperibile *on line* al seguente link: babel.hathitrust.org.

ture non soltanto non si sono abbassate ma, al contrario, sono aumentate di un paio di gradi Celsius un po' dappertutto: non a caso questo fenomeno climatico viene oggi denominato – con un termine ormai conosciuto non soltanto dagli esperti, ma anche dalla pubblica opinione di tutto il mondo –, come *Global Warming*.

Questa teoria del surriscaldamento globale, in verità, era stata formulata da Syukuro Manabe e da Richard T. Wetherald negli stessi anni in cui il *Federal Council for Science and Technology* proponeva la tesi del raffreddamento terrestre: nel 1970, infatti, Manabe era già arrivato a predire un aumento della temperatura globale di 0,6 °C entro la fine del XX secolo, a causa delle emissioni massicce di anidride carbonica nell'atmosfera da parte dei Paesi più industrializzati (Stati Uniti d'America in testa)[218].

Sebbene oggi la teoria del *Global Warming* sia ritenuta più valida di quella del *Global Cooling* – e venga continuamente utilizzata dai mass-media per prospettare futuri scenari apocalittici alla pubblica opinione mondiale –, anche questa teoria deve essere considerata con cautela.

Da un lato, infatti, è indubbio che l'innalzamento della temperatura globale di un paio di gradi Celsius sia stato causato da fattori antropici, primo fra tutti – come detto – l'emissione massiccia di anidride carbonica e dei c.d. "gas serra" nell'atmosfera terrestre; dall'altro lato, tuttavia, se considerata la situazione presente in un'ottica di lungo periodo, bisogna rilevare come l'aumento della temperatura globale che si è registrato nel corso degli ultimi anni, sia ancora sensibilmente inferiore a quello verificatosi nella c.d. "Età interglaciale del Basso Medioevo", verificatasi tra l'anno 1000 e la metà del XIV secolo[219].

218 Cfr. al riguardo S. MANABE, *The Dependance of Athmosferic Temperature on the Concentration of Carbon Dioxide*, in S.F. SINGER (a cura di), *Global Effects of Environmental Pollution. A Symposium Organized by the American Association for the Advancement of Science Held in Dallas, Texas, December 1968*, New York, 1970, pp. 25-29; ma si veda anche la ricerca citata nel testo di S. MANABE - R.T. WETHERALD, *Thermal Equilibrium of the Atmosfere with a Given Distribution of Relative Humidity*, in *Journal of Atmospheric Sciences*, 1967, p. 241-259.

219 Per approfondimenti sul concetto di "Età interglaciale del Basso Medioevo", si rinvia all'importante lavoro di W. BEHRINGER, *Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*, Torino, 2013, in particolare si vedano le p. 108 e ss., dove l'autore evidenzia come a partire dal XIV, fino agli inizi del XIX secolo, l'umanità abbia vissuto una piccola era glaciale in cui ancora oggi viviamo.

In questo periodo, infatti, in cui certamente non c'erano industrie inquinanti e "gas serra" nocivi, la temperatura media della terra era di 4°C superiore a quella attuale: l'albero della vite si coltivava persino in Svezia, mentre i vichinghi all'inizio del XII secolo decisero di battezzare "Isola verde", una nuova terra rigogliosa e fertile – ricca di alberi da frutta e climaticamente favorevole all'agricoltura –, che avevano scoperto nelle loro peregrinazioni marine navigando verso ovest: la Groenlandia.

Ma perché incominciare uno scritto sui "rifugiati ambientali", con questo rapido excursus sul clima che potrebbe apparire al lettore una sorta di "fuor d'opera"? I motivi, a mio avviso, sono molteplici e tutti da tenere in grande considerazione, soprattutto nella prospettiva di uno sviluppo giuridico di queste tematiche.

Innanzitutto, bisogna partire da un presupposto e cioè che in questo ambito di studi – quello della climatologia –, non sembrano esserci grandi certezze e assai spesso il materiale a disposizione degli scienziati viene analizzato con metodologie che tendono ad esasperare i loro risultati prognostici: oggi sorridiamo alle teorie del *Global Cooling*, mentre tremiamo alle prospettive del *Global Warming* che vengono spesso divulgate al grande pubblico in chiave catastrofica, come se la Terra fosse la protagonista mostruosa di un film *horror* hollywoodiano.

Quello che però è certo, è che i mutamenti climatici sono causati *anche* dall'uomo (e come vedremo è questo *anche* a porci una serie di problemi dal punto di vista giuridico): il clima della terra non è mai rimasto costante nel corso dei millenni – e questo è un dato di fatto ormai appurato nel dibattito climatologico contemporaneo –, ma ciò non significa che possiamo dormire sonni tranquilli e non preoccuparci dei grandi disastri ambientali che l'inquinamento industriale ha provocato nel corso degli ultimi centocinquanta anni.

Più semplicemente, vorrei evidenziare come il problema del surriscaldamento globale non si trova in un rapporto causale strettissimo rispetto alle richieste – che si registrano nel dibattito politico-internazionale, oltre che giuridico – di riconoscimento di una nuova categoria di rifugiati, quelli "ambientali" per l'appunto (o "climatici" che dir si voglia) e questo perché da sempre, ossia da quando l'uomo è apparso sulla terra, l'ambiente e le mutazioni climatiche hanno provocato fenomeni migratori.

Da sempre, infatti, epidemie, carestie, terremoti, siccità e catastrofi ambientali hanno costretto le persone a spostarsi in luoghi diversi

– più fertili, climaticamente migliori e meno avverse alla vita umana – rispetto a quelli di origine, o addirittura contribuito allo scoppio di rivolte sociali e persino di rivoluzioni politiche. Come è noto, una delle cause scatenanti la Rivoluzione francese è stato un inatteso cambiamento climatico che ha investito l'Europa occidentale a seguito dell'eruzione del vulcano islandese Laki, nel mese di maggio del 1783, un'eruzione che durò ben otto mesi e che sprigionò grandi quantità di gas, polveri sottili ed aerosol nella stratosfera.

Questi gas e queste polveri, a loro volta, determinarono, nel decennio successivo all'eruzione, una serie di piogge acide che provocarono grandi carestie agricole proprio in Francia. Ciò determinò, a sua volta, dal punto di vista economico, un aumento del prezzo del grano francese di circa un terzo e, di conseguenza, una diminuzione sensibile della panificazione a fronte di una popolazione che era aumentata di circa il 10% (ossia di 2 milioni di persone) nel corso del ventennio precedente l'eruzione.

Al fattore climatico ed alle sue conseguenze economiche poi, a partire dal 1785, si aggiunse anche la decisione della Corona francese di intraprendere una politica agricola e manifatturiera di tipo liberista, che favorì i nobili ed i ricchi commercianti, sottrasse al consumo della stragrande maggioranza della popolazione i generi di prima necessità (come il pane, per l'appunto) e, contemporaneamente, determinò un aumento esponenziale dell'importazione di manufatti artigianali a basso costo (provenienti dall'Inghilterra) che, in ultima battuta, provocarono il fallimento dell'intero indotto artigianale transalpino[220].

Insomma, se consideriamo la questione dei mutamenti climatici in un'ottica più ampia – ossia di lungo periodo – e ne apprezziamo fino in fondo tutte le molteplici e complesse ricadute sia sul piano sociale, sia su quello economico che, evidentemente, su quello politico, allora possiamo in qualche modo provare ad affrontare il tema del riconoscimento giuridico dei "rifugiati ambientali", senza enfatizzare in maniera eccessiva quelle che sono le conseguenze che costantemente, nella

220 Per approfondimenti sul punto, si rinvia all'importante lavoro di G. LEFEBVRE, *La grande paura del 1789*, Torino, 1973, passim, ma si veda anche, sulle cause ambientali che avrebbero contribuito a scatenare la Rivoluzione francese, S. THORARINSSON, *The Lakagigar Eruption of 1783,* in *Bullettin Volcanologique*, 1969, pp. 910 ss.

storia dell'umanità, specifici fenomeni naturali hanno determinato.

Il fatto che ormai tali mutamenti, al contrario del passato – seppur non in maniera così predominante, come i mezzi di informazione vorrebbero farci credere – dipendano sempre di più da fattori antropici (*in primis* dall'inquinamento industriale), ci consente di iniziare a svolgere, senza creare allarmismi e senza fare i profeti di sventura, un ragionamento giuridico che ci conduca a teorizzare il riconoscimento di questa "nuova" categoria di rifugiati.

2. I problemi legati alla definizione di una nuova categoria giuridica

Come è noto, il termine "rifugiato ambientale" è stato introdotto per la prima volta nel dibattito internazionale, nel corso del 1985, a seguito della pubblicazione di un *report* della *United Nations Environment Program* (UNEP), a firma del Professor Essam El-Hinnawi, il quale con questo neologismo ricomprendeva tutte quelle persone *"... who have been forced to leave their traditional habitat, either temporarily or permanently, because of a marked environmental disruption (natural and/or caused by human activity such as industrial accidents) or who have been permanently displace by large economic developments or the processing and deposit of toxic residues, putting their existence at risk and/or seriously affecting their quality of life"*[221].

Questa definizione, come del resto tutte le definizioni generali ed astratte, apre subito una serie di problemi, in quanto si concentra su una particolare categoria di individui che vive in contesti ambientali soggetti ad un particolare tipo di sconvolgimenti climatici, quelle persone cioè che decidono volontariamente di emigrare per ricominciare

221 Così E. El-HINNAWI, *Environmental Refugees*, United Nations Environment Program (UNEP), New York, 1985, p. 1. Nel dibattito internazionale, sono comunque rinvenibili altre definizioni dello stesso fenomeno: ad avviso di JODI JACOBSON (cfr. Id., *Environmental Refugees: A Yardstick of Habitability*, Worldwatch Paper n. 86, 1988, p. 48), per esempio, devono considerarsi rifugiati ambientali tutte quelle persone che: a) sono temporaneamente sfollate a causa di sconvolgimenti ambientali locali; b) migrano perché il degrado ambientale ha minacciato i loro mezzi di sostentamento; c) migrano perché il degrado del suolo ha causato fenomeni di desertificazione.

una nuova vita, al fine di trovare un lavoro per sé e per la propria famiglia – spesso nel settore agricolo –, un lavoro che evidentemente non possono più svolgere nel loro luogo di provenienza, divenuto malsano a causa dell'inquinamento, oppure invivibile a causa di sconvolgimenti ambientali di tipo antropico e/o naturale.

La differenza rispetto ai migranti economici, quindi, in questa prospettiva definitoria, appare alquanto sottile in concreto, sebbene la migliore dottrina internazionalistica abbia sottolineato come nel caso dei "rifugiati ambientali" siamo di fronte ad un oggettivo *"forced displacement"*[222], mentre i migranti economici decidono di migrare volontariamente per ragioni puramente lavorative.

Ovviamente, se parliamo di rifugiati, allora, è chiaro che la categoria in questione tende a ricomprendere quelle persone che, per i motivi che abbiamo detto poc'anzi, sentono la necessità di uscire dai confini territoriali del loro Stato di provenienza per emigrare in un altro Paese, mentre alcuna rilevanza possono avere – ai fini della definizione della nostra categoria giuridica – quei soggetti che si spostano da una parte all'altra del proprio Stato di origine, al fine di ricollocarsi in una diversa area del territorio statale, non investita da fenomeni climatico-ambientali disastrosi.

In quest'ultimo caso, infatti, siamo di fronte ad una semplice migrazione interna, dovuta a ragioni climatico-ambientali che nulla rilevano ai fini del riconoscimento dello *status* di rifugiato politico: tutto ciò risulta evidente, se solo si pensa che l'intera vicenda migratoria di questa categoria di persone si esaurisce all'interno di uno Stato sovrano e, quindi – bene o male che vada – verrà risolta dalle autorità governative competenti del Paese in questione.

Un secondo problema riguarda, invece, proprio il ruolo dello Stato e delle autorità governative che hanno il compito di tutelare la popolazione interessata, ad esempio, da un disastro ambientale. Come è noto, infatti, non è sufficiente, ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato politico, il semplice verificarsi dell'evento disastroso, ma è necessario dimostrare anche il nesso causale che intercorre tra l'evento

222 Cfr. S. BORRÀS PETINAT, *Environmental refugees: problems and challenges for International Law*, in AA. VV., *Le droit international face aux enjeux environnementaux*, Paris, 2010, p. 325.

climatico-ambientale in quanto tale e l'azione (o l'omissione) delle autorità statali, sia nel concorrere al verificarsi dell'evento disastroso, sia nel caso di una loro mancata o inadeguata prevenzione dell'evento a danno della popolazione interessata[223].

Al riguardo, per meglio comprendere questo passaggio giuridico – che effettivamente ha una rilevanza molto importante, ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato politico ambientale –, farò riferimento ad una interessante decisione presa dalla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo nel caso *Budayeva e altri contro Russia*[224].

I ricorrenti avevano agito contro le autorità governative della Federazione Russa perché, secondo la difesa, si erano rese responsabili della morte di un loro concittadino, di aver messo a rischio la loro vita, nonché di aver provocato la distruzione della loro proprietà, in conseguenza dell'omesso intervento volto a limitare le conseguenze di una frana di fango avvenuta a Tynauz – una cittadina adiacente al Monte Elbrus, nel Caucaso – tra il 18 e il 25 luglio 2000, a causa del cedimento di una diga.

Questa diga, edificata nel corso degli anni Cinquanta e più volte soggetta a lavori di ristrutturazione e di manutenzione, anche a causa di precedenti piccoli cedimenti strutturali, era stata costruita dalle autorità locali come collettore dei residui fangosi che si creavano naturalmente in altura, a seguito degli ordinari eventi climatici caratterizzanti la zona (ossia abbondanti piogge, forti temporali, grandi nevicate), ma evidentemente era stata mal posta in sicurezza sin dall'inizio dalle autorità locali. In sintesi, i ricorrenti contestavano una violazione dell'art. 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo – che tutela il diritto alla vita dei cittadini degli Stati facenti parte del Consiglio d'Europa –, lamentando l'omesso adempimento da parte delle autorità governative russe (federali e locali) del loro obbligo positivo di adottare le misure necessarie a minimizzare i rischi degli abitanti di Tynauz, a causa dei

223 Per approfondimenti sul punto, si rinvia all'importante lavoro di J. McADAM, *Climate Change, Forced Migration and International Law*, Oxford, 2012, p. 55 e ss.

224 Si tratta di *Budayeva e altri contro Russia*, I sezione Corte EDU, sentenza del 20 marzo 2008, ricc. nn. 15339/02, 21166/02, 20058/02, 11673/02 e 15343/02. La sentenza è reperibile *on line* al seguente URL: hudoc.echr.coe.int.

continui cedimenti della diga nel corso dei decenni[225].

La Corte di Strasburgo ha così avuto modo di precisare che effettivamente gravava in capo alla Federazione Russa – e in particolare alle autorità governative locali competenti – un obbligo positivo di adottare quelle misure idonee a salvaguardare le vite di quanti erano sottoposti alla loro giurisdizione e che tale obbligo consiste "*... nella creazione di un complesso di regole che tenga conto delle particolari caratteristiche dell'attività in questione, specialmente per quanto riguarda il livello del potenziale rischio per le vite umane. Esse [le autorità governative competenti] devono regolare le licenze, la preparazione, la messa in opera, la sicurezza e la supervisione dell'attività e devono rendere obbligatorio per tutti coloro che sono implicati in tale attività l'adozione di misure pratiche finalizzate ad assicurare una protezione effettiva dei cittadini la cui sopravvivenza potrebbe essere messa a rischio*"[226].

Tra le misure preventive, ad avviso della Corte di Strasburgo, si sarebbe dovuta accordare particolare rilevanza al diritto dei cittadini di Tynauz ad essere informati degli effettivi pericoli in cui avrebbero potuto incorrere e, sempre le autorità competenti, avrebbero dovuto porre in essere procedure amministrative specifiche, finalizzate ad identificare i difetti nella costruzione della diga e gli errori commessi – nella fase di manutenzione della stessa –, da coloro che ne avevano la responsabilità politica e giuridica, tanto a livello governativo-federale, quanto a livello locale.

Ad avviso dei giudici di Strasburgo, infatti, nell'ipotesi in cui vengano a crearsi delle emergenze, a seguito di un disastro ambientale, le autorità governative competenti devono attivarsi positivamente a tutti i livelli mediante "*... la limitazione dei pericoli e tali considerazioni dovrebbero applicarsi nella misura in cui le circostanze di un dato caso indicano l'imminenza del rischio naturale che era chiaramente identificabile, in modo particolare ove tale rischio riguardi una calamità che si*

225 Per una ricostruzione della portata normativa e della rilevanza giurisprudenziale dell'art. 2 della CEDU, si veda nel dibattito dottrinario europeo, per lo meno L. SERMET, *Le droit à la vie, valeur fondamentale des sociétés démocratiques et le réalisme jurisprudentiel (Aspects récents de la jurisprudence de la Cour EDH)*, in *RFDA*, 1999, p. 988 e ss. e F. SUDRE, *Les incertitudes du juge européen au droit à la vie,* in AA. VV., *Mélanges C. Mouly*, Paris, 1998, p. 375 ss.

226 Così al §. 131 della sentenza *Budayeva*.

abbatte sovente su una data area destinata all'abitazione o all'uso da parte dell'uomo"[227].

Alla luce di questa importante decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo, emerge con evidenza come, da un punto di vista giuridico, deve sempre sussistere materialmente uno stretto nesso causale tra l'evento climatico disastroso e l'obbligo positivo delle autorità governative a tutelare la vita (oltre che il contesto ambientale) dei cittadini interessati dall'evento. Tale nesso causale, del resto, si può accertare soltanto in quei casi in cui, ad esempio, l'evento sia comunque direttamente – o indirettamente – riconducibile ad una decisione politico-economica delle autorità competenti.

In questa ottica, allora, anche la concessione di una licenza industriale per l'estrazione di idrocarburi a favore di una multinazionale petrolifera – la quale, insediandosi su uno specifico territorio, crei inquinamento su larga scala, costringendo gli abitanti della zona a emigrare per evitare di morire intossicati –, potrebbe condurre al riconoscimento dello *status* di rifugiato politico a favore di quanti scappano dall'area inquinata, divenuta ormai invivibile per motivi ambientali.

Viceversa, sarebbe difficile provare la sussistenza del nesso di causalità tra l'aumento del livello degli oceani – che magari rischiano di inondare (se non addirittura sommergere) alcune isole del Pacifico – e le politiche industriali inquinanti favorite dai Governi di quei medesimi Stati le cui popolazioni subirebbero poi un evento ambientale disastroso.

Non è un caso, infatti, se proprio di recente la Corte Suprema neozelandese abbia respinto la richiesta di protezione internazionale di Ione Teitiota, originario delle isole Kiribati – un arcipelago del Pacifico minacciato dall'innalzamento del livello del mare – e della sua famiglia, in quanto i ricorrenti non soddisfacevano i criteri previsti dalla Convenzione di Ginevra per ottenere il riconoscimento dello *status* di rifugiati politici. Ad avviso della Corte, infatti, il Signor Teitiota e la sua famiglia non rischiavano alcun tipo di persecuzione concreta da parte delle autorità governative dello Stato di Kiribati, qualora fossero ritornati nel loro

227 Così al §. 137 della sentenza *Budayeva*.

Paese di origine[228].

L'avvocato dei ricorrenti, invece, aveva chiesto alla Suprema Corte neozelandese il riconoscimento dello *status* di "*environmental refugees*" proprio ai sensi dell'art. 1 A, secondo paragrafo, della Convenzione di Ginevra. Tuttavia, a partire da un'interpretazione letterale del testo della Convenzione, i supremi giudici neozelandesi hanno avuto modo di evidenziare come "*In relation to the Refugee Convention, while Kiribati undoubtedly faces challenges, Mr Teitiota does not, if returned, face «serious harm» and there is no evidence that the Government of Kiribati is failing to take steps to protect its citizens from the effects of environmental degradation to the extent that it can. Nor do we consider that the provisions of the ICCPR relied on have any application on these facts*"[229].

3. Quali le possibili soluzioni per il riconoscimento giuridico dei "rifugiati ambientali"?

Il passaggio appena riportato della sentenza *Teitota* entra effettivamente nel merito della questione giuridica del riconoscimento dei "rifugiati ambientali". Come spesso accade nel dibattito teorico e giurisprudenziale, infatti, quando il giurista si trova di fronte ad un nuovo fenomeno che necessita di un riconoscimento – al fine di garantire tutele e diritti a particolari soggetti –, le strade che può intraprendere sono sempre due, ossia:

228 La notizia è apparsa il 21 luglio 2015 sul sito *on line* di *Le Monde* ed è reperibile su www.lemonde.fr. Il testo della decisione della Corte Suprema neozelandese, invece, è reperibile su www.nzlii.org.
Sulla vicenda di Ione Teitiota e della sua famiglia, si rinvia ad un interessante articolo, scritto dal premio Pulitzer Kenneth R. Weiss, apparso sull'edizione on-line del Foreign Policy: cfr. K.R. WEISS, *The Making of a Climate Refugee*, in foreignpolicy.com.

229 Così al §. 12 della sentenza SC 7/2015 [2015] NZSC 107, *Ioane Teitiota v. The Chief Executive of the Ministry of Business, Innovation and Employment*, 20 luglio 2015. Al successivo §. 13, inoltre, la Suprema Corte evidenziava come "*... both the Tribunal and the High Court, emphasised their decisions did not mean that environmental degradation resulting from climate change or other natural disasters could never create a pathway into the Refugee Convention or protected person jurisdiction*".

a) far rientrare il caso nuovo all'interno di una categoria dogmatica già esistente, ovvero

b) provare ad elaborare una nuova categoria giuridica, quanto meno dal punto di vista teorico, affinché possa essere presa in considerazione e riconosciuta dalle istituzioni competenti (nel nostro caso a livello internazionale, ma anche dalle Corti apicali interne).

La Corte Suprema neozelandese ha iniziato a percorrere la prima strada, verificando se la Convenzione di Ginevra – in particolar modo l'art. 1 A, secondo paragrafo – potesse essere interpretata in via estensiva, facendovi così rientrare anche il caso del Signor Teitota e della sua famiglia. Certamente, nell'esporre i loro argomenti volti al rigetto della domanda, i giudici avrebbero potuto essere più esaustivi e non limitarsi a dichiarare che non vi era nessun pericolo di persecuzione da parte delle autorità governative competenti, nel caso di un ritorno del ricorrente e della sua famiglia nelle isole Kiribati.

Ai sensi della Convenzione di Ginevra, infatti, i "rifugiati ambientali" potrebbero essere considerati come un particolare gruppo, con caratteristiche specifiche che li differenziano dal resto della popolazione di un determinato Stato e che, pertanto, possono essere riconosciuti come una minoranza che necessita di particolari tutele giuridiche, tutele che dovrebbero essere apprestate dalle autorità governative degli Stati di cui sono cittadini.

Del resto, il testo della Convenzione di Ginevra del 1951 non prevedeva neppure la possibilità di riconoscere la protezione internazionale per motivi legati all'orientamento sessuale: tuttavia, oggi tali richieste vengono riconosciute pacificamente da tutti i Paesi contraenti la Convenzione stessa e questo perché, grazie soprattutto alle battaglie politiche del movimento LGBTI, la questione del riconoscimento della protezione internazionale per motivi legati all'orientamento sessuale si

è posta all'attenzione degli Stati e delle organizzazioni internazionali[230].

Come ha evidenziato la migliore dottrina, allora, la Convenzione di Ginevra potrebbe essere applicata *ratione personae* anche ai "rifugiati ambientali", nonostante questa categoria giuridica non venga menzionata nel testo della Convenzione (in quanto nel 1951 non si potevano neppure immaginare richieste di protezione internazionale di questo tipo) e nonostante non si trovi alcun riconoscimento giuridico formale di questa particolare categoria di rifugiati nel diritto internazionale generalmente riconosciuto[231].

Tuttavia, anche se l'uso di questa categoria non può al momento essere considerata tecnicamente corretta dal punto di vista giuridico, resta il dato di fatto che le persone vittime di disastri ambientali, causati in particolar modo da fattori antropici, possono essere considerate al pari delle vittime di una persecuzione "classica" riconosciuta dalla Convenzione di Ginevra, anche se – come evidenziato in precedenza – tale parallelismo risulta problematico, sotto il profilo giuridico, con specifico riferimento al caso dei meri disastri naturali[232].

In attesa, quindi, che qualche giudice in giro per il mondo incominci a sdoganare questa (possibile nuova) categoria dogmatica, interpretando in maniera estensiva il secondo paragrafo dell'art. 1 A della Convenzione di Ginevra, una seconda strada da percorrere potrebbe

230 Sul punto, sia consentito rinviare per approfondimenti ad A. CIERVO, *Un diritto silenzioso: asilo politico e orientamento sessuale*, in A. SCHILLACI (a cura di), *Omosessualità, eguaglianza, diritti. Desiderio e riconoscimento*, Roma, 2014, p. 41 e ss. e alla giurisprudenza ivi citata, proprio al fine di dimostrare che, in ogni caso, è sempre possibile un'interpretazione estensiva di un testo normativo risalente nel tempo, al fine di sussumere al proprio interno fenomeni sociali nuovi che, evidentemente, non erano stati oggetto di valutazione al momento della scrittura di una determinata legge.

231 Cfr. al riguardo A. ZIMMERMAN - C. MAHLER, *Article 1A, para. 2 1951 Convention*, in A. ZIMMERMAN (ed.), *The 1951 Convention Relating to the Status of Refugees and its 1967 Protocol. A Commentary*, 2011, New York, p. 439.

232 Si rinvia di nuovo al lavoro di A. ZIMMERMAN - C. MAHLER, *Article 1A, para. 2, op. ult. cit.*, p. 440, i quali osservano come "*... environmental disasters which are not man-made, such as, e. g., volcanic eruptions, ipso facto cannot give rise to refugee claims under Art. 1 A, para. 2. However, others, such as floods or chemical spills leading to gross environmental catastrophes and having an immense impact on the population, might be caused by human activities and therefore, may, at least as a matter of principle, be perceived as constituting persecution*".

essere quella del riconoscimento dei "rifugiati ambientali" a livello internazionale, magari in uno o più trattati internazionali, meglio se a carattere plurilaterale.

A dire il vero, non mancano i precedenti al riguardo: i più noti sono senz'altro la *Refugee Convention* dell'OAU (*Organization of the African Unity*) del 1969 e la Dichiarazione di Cartagena del 1984[233], mentre più di recente una nuova definizione di "migranti ambientali" (non di rifugiati, quindi) è stata formulata dall'IOM (*International Organization for Migration*) nel novembre del 2007. Se i primi due documenti hanno un carattere sostanzialmente regionale e risultano assolutamente privi di efficacia giuridica, la recente presa di posizione dell'IOM, invece, sembrerebbe poter avere un certo rilievo, non soltanto perché non si tratta di un'organizzazione regionale, ma soprattutto perché l'IOM formula una definizione molto ampia ed esaustiva (quella di "migranti ambientali", per l'appunto), che tiene conto dei più recenti dibattiti teorici in materia.

Ad avviso dell'IOM, infatti, "*Environmental migrants are persons or groups of persons, who, for compelling reasons of sudden or progressive changes in the environment that adversely affect their lives or living conditions, are obliged to leave their habitual homes, or choose to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their country or abroad*".

Pur avendo ad oggetto i "migranti ambientali" in senso lato, questa

233 In verità questa dichiarazione risulta essere alquanto generica sulla questione dei "rifugiati ambientali", limitandosi a richiamare la Convenzione dell'OAU e ad auspicare un'interpretazione estensiva del testo della Convenzione di Ginevra.
Come si può leggere al punto 3 delle conclusioni, stilate al termine dei negoziati, le Parti contraenti insistono nel "*Riaffermare che, data l'esperienza acquisita in seguito all'afflusso in massa di rifugiati nella regione centro-americana, diventa necessario prevedere l'estensione del concetto di rifugiato, tenendo eventualmente conto, ed in funzione delle caratteristiche della situazione nella regione, del precedente della Convenzione dell'OUA (art. 1, para 2) e della dottrina seguita nei rapporti della commissione interamericana dei diritti umani. In tal modo, la definizione o il concetto di rifugiato, di cui raccomandare l'applicazione nella regione, potrebbe non soltanto inglobare gli elementi della Convenzione del 1951 e del Protocollo del 1967, ma anche estendersi alle persone fuggite dal loro paese perché la loro vita, la loro sicurezza e la loro libertà erano minacciate da una violenza generalizzata, un'aggressione straniera, conflitti interni, una violazione massiccia dei diritti dell'uomo o altre circostanze che abbiano gravemente turbato l'ordine pubblico*".

definizione mi sembra di estrema importanza in quanto pone la questione del riconoscimento, in termini giuridici, di questa nuova categoria e lo fa partendo da una prospettiva specificamente ambientale. Come abbiamo visto in precedenza, infatti, la dottrina internazionalistica ha sempre avuto problemi nel riconoscere la categoria giuridica dei "rifugiati ambientali" e questo perché risulta difficile in concreto distinguere, alla luce del diritto internazionale vigente, tra migranti economici in senso stretto e richiedenti asilo per motivi climatico-ambientali.

La proposta definitoria dell'IOM, invece, ribalta completamente la prospettiva attraverso la quale leggere le tipologie classiche di inquadramento dei fenomeni migratori: partendo, infatti, dal presupposto che le mutazioni climatiche e gli sconvolgimenti ambientali possano innescare processi migratori massici, l'IOM cerca di darne un inquadramento unicamente alla luce dei fattori climatico-ambientali, sussumendo in essi anche le migrazioni motivate da ragioni di tipo meramente economico.

Ritengo quindi che, dal punto di vista metodologico, sia forse questa la strada da percorrere in futuro per far emergere all'attenzione degli Stati – nelle competenti sedi internazionali – e della pubblica opinione (quanto meno occidentale) questi "rifugiati invisibili". Solo in questo modo, infatti, e cioè assumendo fino in fondo – pur con gli accorgimenti segnalati nel corso di questa breve analisi – le mutazioni climatiche ed i disastri ambientali come uno dei fattori principali delle migrazioni (insieme alle guerre, ai conflitti etnici ed alle persecuzioni in generale), sarà finalmente possibile far emergere la necessità di un ripensamento della normativa internazionale, così da poter ampliare ulteriormente la latitudine della tutela giuridica di tutti – davvero tutti – i richiedenti asilo.

/RIFUGIATI CLIMATICI: LE POLITICHE E LA NORMATIVA INTERNAZIONALE E DELL'UNIONE EUROPEA

di Maurizio Cossa

1. Introduzione

Per inquadrare giuridicamente il fenomeno delle migrazioni legate a problemi ambientali cogenti, fenomeno antichissimo ma divenuto di estrema attualità negli ultimi decenni, occorre esaminare l'attuale normativa internazionale, la politica e la normativa europea, e quella di alcuni Paesi europei, ed in particolare dell'Italia.

Se all'inizio del secolo scorso venivano presi accordi tra Governi in relazione alla tutela di profughi da questa o quella situazione di persecuzione, solo dopo la fine della Seconda Guerra mondiale i Governi dei Paesi riuniti sotto l'egida delle Nazioni Unite hanno posto particolare attenzione ai diritti umani dando vita alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata con una risoluzione O.N.U. del 10 dicembre 1948.

Per ciò che ci interessa in ordine alle migrazioni, possono essere ricordati l'art. 3 che sancisce il prioritario diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza, nonché gli artt. 13 e 14. Il primo garantisce a ogni individuo il diritto anzitutto di spostarsi entro i confini del proprio Stato, e poi quello di lasciare lo Stato e di farvi ritorno. Una sorta di diritto a migrare. Il successivo art. 14 specifica poi il diritto di cercare (e di trovare) asilo dalle persecuzioni spostandosi in un altro Paese.

Lo strumento fondamentale per la protezione dei rifugiati a livello internazionale è rappresentato dalla Convenzione relativa allo status

dei rifugiati del 28 luglio 1951, che discende dalla Dichiarazione Universale e risente del clima politico del dopoguerra e della c.d. “guerra fredda”. Viene data per la prima volta, all’art. 1, una precisa definizione di rifugiato come *colui che teme, a ragione, di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche*. Possono essere riconosciuti rifugiati sia coloro che fuggono dal proprio Paese, sia coloro che non possano farvi ritorno, trovandosi già all’estero. La definizione, che sarà poi ripresa da tutte le successive Convenzioni in ogni parte del mondo, e che ha una portata universale, ancora oggi insuperata anche se oggetto di qualche interpretazione estensiva, ricollega la figura del rifugiato non già all’appartenenza ad un certo determinato gruppo, bensì alla nozione di “persecuzione personale”. L’evoluzione politica rese poi necessario un Protocollo addizionale relativo allo status di rifugiato, adottato con Risoluzione n. 2198 dell’O.N.U. del 1967, che però non andava a modificare la definizione di rifugiato, sempre ricollegata a questioni di tipo politico. Del resto il momento storico e la sensibilità dei governi e delle popolazioni europee era tale da sentire di dover dare accoglienza solo ai perseguitati da dittature, ma non anche agli affamati o alle vittime di tragedie di tipo ambientale. L’Europa stessa era ancora un cumulo di macerie.

Sia la Convenzione del 1951, che il Protocollo del 1967 non trattano specificamente della concessione dell’asilo e dunque non sanciscono un qualche diritto di ammissione del richiedente nel Paese di arrivo, e neppure trattano delle procedure per l’ottenimento del riconoscimento, che dunque variano notevolmente da Paese a Paese. Deve però essere sottolineato che il riconoscimento dello status è meramente dichiarativo, cioè una persona non diventa rifugiato perché è dichiarato tale, ma è riconosciuta come tale proprio perché è rifugiato.

Sui rifugiati vigila e coordina gli interventi l’UNHCR, l’agenzia delle Nazioni Unite creata nel 1950, inizialmente per aiutare i soli profughi europei.

È interessante notare come le Convenzioni internazionali nate in altri continenti, nelle Americhe (Convenzione di Cartagena del 1984) e in Africa (Convenzione dell’Organizzazione per l’Unità Africana - O.A.U. del 1969) e la Carta Araba dei diritti umani, che pure si modellano sulla falsariga della Convenzione del 1951, aprano qualche nuovo orizzonte.

In particolare la Convenzione dell’O.A.U. del 1969 aggiunge alla

nota definizione di rifugiato anche la persona che "*a causa di aggressione esterna, occupazione, dominio straniero o gravi turbamenti dell'ordine pubblico … è obbligata ad abbandonare la propria residenza abituale per cercare rifugio in un altro luogo…*", e la Convenzione di Cartagena le vittime di "*violazione massiccia dei diritti umani*".

Per ciò che ci interessa infatti, si nota un serio limite insito nel concetto di *persecuzione*, così come codificato nella Convenzione, essenzialmente modellato sull'individuo e non su un gruppo più ampio o addirittura una intera popolazione. Oggi appare evidente come la definizione storica escluda sostanzialmente dalla tutela le vittime di un dramma ambientale, che pure è spesso determinato o amplificato da comportamenti umani, ed anche di Governi. A meno che il problema ambientale non determini una situazione di oppressione politica che impedisca il godimento dei più elementari diritti.

2. La politica europea

Inizialmente la materia dell'immigrazione e dell'asilo non faceva parte del diritto comunitario e vi rientrò solo con il Trattato di Amsterdam del 1997, in quanto facente parte del nascente *spazio di libertà, sicurezza e giustizia*. Secondo le regole comunitarie il Consiglio europeo ha il compito di definire gli orientamenti generali e la pianificazione legislativa (normalmente quinquennale), mentre la Commissione ha il compito di iniziativa legislativa. Con il Trattato di Lisbona del 2007 la Carta dei diritti fondamentali è stata integrata nel diritto dell'Unione. Essa tutela il diritto d'asilo (art. 18) e il divieto di allontanamento di coloro che siano a serio rischio di trattamenti inumani o degradanti (art. 19).

Il Consiglio europeo dell'ottobre 1999 svoltosi a Tampere delineò una prima fase di progressiva armonizzazione delle legislazioni nazionali in questa materia, cui seguì una seconda fase (2004-2009) che prevedeva la istituzione di un sistema comune di asilo.

Nel 2009 viene redatto il "Programma di Stoccolma" che, scaduto nel 2014, si è posto l'obiettivo di armonizzare non solo l'asilo, ma anche l'accoglienza e le procedure, anche se continuano a persistere notevoli differenze tra Stato e Stato. Nel maggio 2015 è stata resa nota la nuova Agenda sull'immigrazione che però insiste soprattutto sulle frontiere esterne e il transito dei migranti e sul contrasto ai trafficanti.

In questa cornice politica vanno a situarsi i provvedimenti legislativi comunitari, consistenti essenzialmente in direttive (che devono essere recepite entro un biennio dai singoli Stati nazionali) e regolamenti, che sono immediatamente esecutivi nella U.E.

3. La normativa europea si richiama innanzitutto alle convenzioni internazionali

Un primo approccio è rappresentato dalla Direttiva 2003/9/CE del gennaio 2003 che aspirava a definire un insieme di norme minime relative all'accoglienza nell'U.E. dei richiedenti asilo in riferimento alla scuola, al lavoro, all'assistenza, ai minori.

La Direttiva 2004/83/CE dell'aprile 2004, detta direttiva "qualifiche", intendeva invece armonizzare le leggi dei Paesi membri definendo norme minime di attribuzione della qualifica di rifugiato, nonché sul contenuto dello status. Il suo preambolo ricordava come "*una politica comune nel settore dell'asilo … costituisce uno degli elementi fondamentali dell'obbiettivo dell'Unione Europea relativo all'istituzione progressiva di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia aperto a quanti, spinti dalle circostanze, cercano legittimamente protezione nella Comunità*", così come definito nel Consiglio di Tampere il quale richiamava esplicitamente anche il principio di "non refoulement", ovvero il divieto di rimpatrio a rischio di persecuzione. Occorre notare, inoltre, che il *considerato* 5 ricorda come nella medesima occasione si fosse deciso di introdurre forme sussidiarie di protezione, che vanno oltre lo status di rifugiato ai sensi della Convenzione del 1951 e che i *considerato* 24 e 25 imponevano di definire norme minime e criteri predeterminati per attribuire questa nuova forma di protezione.

In ottemperanza a queste premesse, la Direttiva introduceva la "protezione sussidiaria", destinata a coloro che non possedessero i requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato, ma per i quali sussistessero "*fondati motivi di ritenere che, se ritornassero nel Paese di origine … correrebbe(ro) il rischio effettivo di subire un grave danno*".

La Direttiva 2004/83/CE opportunamente andava a definire con precisione gli atti di persecuzione sia come specificazione di azioni nei confronti dei soggetti perseguitati, che come livello di gravità, onde consentire alle legislazioni dei Paesi europei di individuare con maggior

cura quanto era stato più genericamente enunciato dalla Convenzione.

Occorre osservare che però anche il concetto testé introdotto di "protezione sussidiaria" considerava danno grave, tale da consentire la nuova forma di tutela, tra gli altri rischi in caso di ritorno nel Paese di origine, "*la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile, derivante dalla violenza indiscriminata in situazione di conflitto armato interno o internazionale*". Dunque anche la protezione sussidiaria non contempla esplicitamente quelle situazioni di minaccia generalizzata, o comunque non strettamente individuale, che possano derivare, ad esempio, da catastrofi naturali (o anche determinate dall'uomo). La Direttiva tendeva comunque ad avvicinare le due differenti forme di protezione sotto il nome comune di "protezione internazionale" di cui definiva i contenuti di garanzia per lo straniero o l'apolide che ne fosse riconosciuto beneficiario, consistenti in particolare nell'ottenimento di un permesso di soggiorno, di un documento di viaggio, dell'accesso a determinati diritti sociali e sanitari e nella protezione dal respingimento e dall'espulsione.

L'Unione Europea emanava nel 2005 la Direttiva 2005/85/CE, cosiddetta "procedure", destinata ad armonizzare le legislazioni nazionali circa le procedure per riconoscere o revocare lo status di rifugiato.

Occorre anche ricordare che lo straniero richiedente protezione internazionale non può scegliere il Paese nel quale effettuare la richiesta, ma deve effettuare la procedura nel primo Paese europeo sicuro nel quale egli è giunto. Ciò ai sensi dei c.d. "Regolamento Dublino".

Si sono infatti susseguiti nel tempo numerosi regolamenti, ed in particolare il Regolamento (CE) n. 343/2003 (c.d. Dublino II), n. 1560/2003 e da ultimo il recente Regolamento (UE) n. 604/2013, c.d. Dublino III, destinati a stabilire i criteri e i meccanismi di determinazione del solo Stato membro competente in ciascun caso per la disamina della domanda di asilo.

Da ultimo in tema di asilo è stata emanata la Direttiva 2013/33/UE del giugno 2013 che ha rifuso e modificato in particolare la già ricordata Direttiva sull'accoglienza del 2003 e la Direttiva 2011/95/UE che ha rivisitato la precedente direttiva qualifiche, operando alcuni chiarimenti ed integrazioni.

Riguardo al tema della accoglienza nell'Unione europea di persone in fuga, va ricordata una Direttiva del luglio 2001, la n. 2001/55/CE, che nasceva dal dramma degli sfollati a seguito del conflitto nella

ex Jugoslavia e che, in massa, avevano cercato rifugio temporaneo oltre le frontiere della U.E. In questo caso l'Unione adottava una norma avente lo scopo di istituire regole minime comuni destinate alla protezione temporanea degli sfollati. Definiva costoro come persone che avevano dovuto abbandonare il proprio Paese o erano stati evacuati dalle organizzazioni internazionali e che erano nella materiale impossibilità di ritornare alle proprie case. Includeva anche le persone fuggite da situazioni di *violenza endemica* ovvero *a rischio grave di violazioni sistematiche o generalizzate dei diritti umani*. Si trattava comunque di una procedura eccezionale, previo accertamento sulla situazione del Paese di origine e decisione a maggioranza qualificata del Consiglio, ed era temporanea. Prescindeva però da un esame individuale del singolo caso. L'accoglienza non precludeva comunque la richiesta di asilo (allora solo ai sensi della convenzione di Ginevra).

Pur con i limiti di cui si è detto, siamo in presenza di una manifestazione esplicita del principio di solidarietà comunitaria. Si aggiunga che anche in questa direttiva, così come nelle successive di cui si è già accennato, viene opportunamente lasciata agli Stati membri la possibilità di istituire o mantenere condizioni più favorevoli.

Oggi dunque il sistema della protezione internazionale in ambito U.E. comprende due distinti status, quello di rifugiato e quello di protezione sussidiaria, che possono essere riconosciuti sulla base di una medesima istanza e di un'unica procedura e fornisce una sorta di cornice giuridica di norme minime, uniformi per tutti i Paesi della U.E.

La forma di protezione sussidiaria non rappresenta una forma minore di tutela, ma semplicemente riguarda casi differenti da quelli ricompresi nella Convezione di Ginevra, ma entrambe, sempre meno differenziate normativamente, consentono la stabilizzazione dello straniero in un Paese europeo.

In questa cornice europea di riferimento, i singoli Stati debbono introdurre le indicazioni provenienti dalla U.E., contenute in direttive o in regolamenti, che prevalgono comunque sulla normativa nazionale in caso di contrasto.

L'Italia ha dovuto fare proprie, spesso obtorto collo, le regole sovranazionali in materia di immigrazione e di asilo. E ciò nonostante la Carta Costituzionale italiana già contenga all'art. 10 comma 3 un'importante tutela per coloro ai quali sia impedito nel proprio Paese "*l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italia-*

na". Per troppi anni la norma è rimasta lettera morta, dal momento che necessitava comunque di una legge specifica che non fu mai emanata. Finalmente dagli anni '90 si venne a mettere mano al sistema della protezione dei profughi, dapprima con norme parziali e timide ed infine con alcune leggi di sostanziale recepimento di direttive UE. Già al tempo della crisi nella ex Jugoslavia l'Italia aveva attuato una Direttiva europea in materia di protezione temporanea con d.lgs. 7 aprile 2003, n. 85 che prendeva in considerazione l'afflusso massiccio di profughi che potevano fruire di una forma temporanea di protezione, indipendentemente dalla complessa procedura del riconoscimento del diritto d'asilo.

Quanto a quest'ultimo, vanno qui ricordati in particolare il d.lgs. 30 maggio 2005, n. 140 circa l'accoglienza, il d.lgs. 19 novembre 2007, n. 251 circa le norme minime per l'attribuzione della qualifica di persona bisognosa di protezione internazionale (che ha attuato la Direttiva U.E. "qualifiche"), e che è stato recentemente modificato dal d.lgs. 21 febbraio 2014, n. 18. Nell'agosto 2015 l'Italia ha emanato un ulteriore decreto legislativo, il n. 142/2015, che opera dal 30 settembre 2015 e che ha provveduto ad attuale le ultime direttive europee volte a creare un Sistema comune di asilo nella U.E. Il d.lgs. n. 142/2015 riforma completamente il sistema dell'accoglienza dei richiedenti asilo e modifica in parte le procedure di esame delle domande e degli eventuali ricorsi. Naturalmente si tratta di sostanziali riproposizioni delle norme europee e dunque la qualifica di persona destinataria della protezione internazionale non riesce a ricomprendere il profugo ambientale che non è, almeno in prima istanza, perseguitato dall'uomo ma dalla natura. Ma fortunatamente l'Italia possiede tra le pieghe della sua complessa normativa alcune disposizioni che allargano significativamente l'orizzonte della protezione. Il Testo Unico in materia di immigrazione, costituito dalla originaria l. 28 febbraio 1990, poi più volte radicalmente modificata fino ad oggi, contiene norme che potrebbero applicarsi anche ai profughi ambientali. L'art. 5 comma 6 del d.lgs. 25 luglio 1998, n. 286 (il T.U. vigente) prevede una salvaguardia dal rifiuto o dalla revoca del permesso di soggiorno quando ricorrano "*seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali*" e l'art. 19 del T.U. vieta l'espulsione o il respingimento in taluni casi che presentano analogie. In questi casi, così come nei casi di diniego della richiesta di protezione internazionale ma di meritevolezza di una forma diversa di tutela, il regolamento attuativo del T.U. prevede

espressamente la concessione di un *permesso per motivi umanitari*.

Vi è poi la tutela offerta dalle misure di protezione temporanea previste dall'art. 20 del T.U. che si riferiscono a "*rilevanti esigenze umanitarie in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'U.E.*".

Seppure queste misure siano straordinarie e vengono decretate dal Presidente del Consiglio in casi eccezionali, si tratta della prima volta in cui una tutela è accordata in via generale in riferimento ad eventi non strettamente politici, ma legati alla natura, riconoscendo una necessità di protezione dello straniero al di fuori del canone classico dell'asilo dalle persecuzioni. Anche in tal caso lo straniero può ottenere un permesso di soggiorno "umanitario" secondo quanto previsto dal regolamento attuativo del T.U. Non si tratta di una tutela di serie B ma del riconoscimento anche in questo caso di un diritto soggettivo, integrante un diritto umano fondamentale al pari della protezione internazionale. In concreto questa disposizione è stata più volte applicata in Italia, in riferimento agli sfollati dalle guerre balcaniche e recentemente a seguito delle rivoluzioni arabe (c.d. emergenza Nord Africa).

In conclusione, l'esame del complesso di norme applicabili ai profughi, ci permette di affermare che ancora non esiste una presa di coscienza internazionale circa la necessità di proteggere i migranti "ambientali" e tantomeno quelli "climatici" (ovvero quelli per i quali la spinta a migrare è scaturita dalla distruzione del proprio habitat a causa dei mutamenti climatici in corso).

Certo, i recentissimi fenomeni di aumento significativo di arrivi in Europa di profughi da zone di conflitto, meritevoli di aiuti concreti che tardano ad arrivare, non aiutano ad affrontare con la necessaria lucidità e generosità la questione. Oltretutto, le migrazioni causate da distruzioni ambientali, magari lente, si mescolano a migrazioni principalmente economiche e come queste ultime vengono scarsamente o per nulla considerate nell'Unione europea che resta una sorta di fortezza che cerca di arginare in ogni modo qualunque migrazione percepita come messa in pericolo del tenore di vita e dei relativamente alti standard sociali goduti. Così come i cittadini europei percepiscono con difficoltà le reali cause economiche delle migrazioni, che tanto hanno a che vedere con le politiche coloniali, protezionistiche ed aggressive degli Stati europei, così, a maggior ragione, fingono di ignorare le cause profonde del degrado ambientale che spinge tanti uomini e donne a rischiare la

vita per approdare nei Paesi ricchi; cause che hanno molto a che vedere con l'inquinamento prodotto negli ultimi secoli dai Paesi occidentali stessi, alla base della loro stessa ricchezza.

/BANGLADESH: CAMBIAMENTO CLIMATICO, CONFLITTI E MIGRAZIONI. PROVE DI TUTELA DI UN MIGRANTE CLIMATICO INCONSAPEVOLE

di Anna Brambilla

1. La storia personale del sig. K.

Il sig. K.[234] è nato in una famiglia di contadini, è analfabeta, non ha mai frequentato la scuola e ha iniziato da giovanissimo a lavorare la terra insieme al padre.

Riguardo ai fatti che lo hanno costretto alla fuga dal Paese d'origine, il sig. K, anche in sede di Commissione, ha raccontato di essere fuggito dopo la morte del padre e del fratello avvenuta in ragione del tentativo di opporsi alla sottrazione di un piccolo appezzamento di terra coltivato dalla famiglia per il proprio sostentamento. In particolare, dopo un primo tentativo di appropriazione della terra da parte di alcuni facoltosi abitanti del villaggio, il padre e il fratello si erano rivolti alle autorità

234 La presente trattazione si riferisce ad un caso specifico, ovvero a quello di un richiedente asilo, cittadino del Bangladesh, che sarà chiamato sig. K., la cui fuga dal Paese d'origine può essere ricollegata non tanto al cambiamento climatico quanto più alle sue conseguenze, ed è finalizzata a dare evidenza delle richieste avanzate in sede giudiziale a seguito dell'impugnazione del provvedimento di diniego della protezione internazionale.

per denunciare i fatti. Successivamente a tale denuncia, a cui non era seguito nessun intervento della polizia, alcune persone dal volto coperto si erano introdotti nell'abitazione di famiglia, quando nella stessa erano presenti la madre, il padre e il fratello del ricorrente, uccidendo i due uomini, colpendo la madre e minacciando indirettamente di morte anche il sig. K. Il quale ha altresì evidenziato che anche ad altre famiglie del villaggio era accaduta la stessa cosa e che le appropriazioni di terre sarebbero avvenute, con il beneplacito della polizia, da parte di un gruppo ristretto di persone legate al partito dell'Awami League[235].

Dopo la morte del padre e del fratello e in ragione delle minacce subite, il sig. K. ha deciso di lasciare il Bangladesh e di far tornare la moglie dalla famiglia d'origine.

Il sig. K. ha precisato che il terreno sottratto era destinato all'autosostentamento familiare e che tuttavia le entrate economiche della famiglia derivavano anche dal lavoro svolto da tutti i componenti maschi della sua famiglia come braccianti per alcuni proprietari terrieri. Ha, inoltre, evidenziato di essere sostenitore del partito BNP[236] e di aver frequentemente partecipato a manifestazioni nel periodo pre-elettorale.

2. La decisione della Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale

La Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale ha adottato una decisione negativa, ritenendo di non ravvisare gli elementi per il riconoscimento dello status di rifugiato e considerando insussistente il rischio di un danno grave in caso di rientro in patria. La Commissione ha altresì escluso la sussistenza di presupposti per la concessione della protezione umanitaria.

.....

235 La Lega Popolare Bengalese (Bangladesh Awami League, AL) è un partito politico del Bangladesh. Il partito si ispira ai valori del "nazionalismo bengalese, monarchia, secolarismo e socialismo".

236 Il Partito nazionalista del Bangladesh, spesso abbreviato in BNP, è uno dei due principali partiti politici contemporanei del Bangladesh. Il partito è stato fondato nel 1978 dall'ex presidente del Bangladesh Ziaur Rahman, dal politico e medico Badruddoza Chowdhury, dall'attivista per i diritti umani e avvocato Moudud Ahmed e dall'esponente di sinistra Mashiur Rahman.

Il provvedimento risulta essere stringato, con una scarna motivazione e privo di ogni riferimento alle fonti di prova utilizzate per lo svolgimento dell'istruttoria.

3. Il contesto d'origine del sig. K. e le ragioni della fuga alla luce di tale contesto

A seguito della notifica del diniego e di colloqui avvenuti con il sig. K. in presenza di una mediatrice culturale è stato possibile approfondire il contesto d'origine, in senso più esteso di quello familiare, ed individuare i diversi fattori di causa-effetto della fuga dal Paese d'origine.

Da una ricerca effettuata riguardo ad episodi di violenza simili a quelli occorsi alla famiglia del sig. K. è stato possibile rilevare come gli stessi siano molto frequenti nella zona d'origine del richiedente ed in generale in Bangladesh. Pur non disponendo di statistiche immediatamente fruibili, è possibile fare riferimento a molti documenti in cui vengono analizzate anche le cause delle tensioni relative al controllo della terra. In particolare, è emerso come le dispute sulla terra, alimentate dalla scarsità di terreni coltivabili, dalle condizioni di vita e dalla situazione esistente nelle zone rurali, siano comuni in Bangladesh. Secondo la Banca Mondiale, la grande maggioranza delle cause civili e penali pendenti in Bangladesh sono connesse a dispute sulla terra e sono in gran parte dovute al sistema di registrazione della proprietà terriera. Le cause più comuni delle dispute sulla terra sono questioni relative alla distribuzione di porzioni di terreno alle famiglie e al controllo da parte del potere politico e delle élite locali sul suolo pubblico abitato da persone prive di porzioni di terra propria[237]. Il fenomeno del *land grabbing* (appropriazione violenta delle terre) è dovuto a molteplici fattori propulsivi distinguibili in due macro-categorie: i mutamenti climatici ed ambientali che interessano alcune zone del Bangladesh ed in particolare la zona dei bacini fluviali e la zona costiera, in cui l'erosione e la deforestazione portano ad una riduzione delle terre coltivabili; le connessioni tra potere politico, sistema di polizia e giudiziario corrotto e *gang* criminali che agiscono con metodi violenti sui piccoli produttori per costringerli a cedere

237 Per approfondimenti awsassets.wwfit.panda.org.

appezzamenti di terra che sia nelle aree interne sia in quelle urbane diventano sempre più preziosi e appetibili anche per le classi sociali dominanti, compresi i membri dei vari partiti politici[238].

Il sig. K. proviene dal distretto di Kishoreganj collocato in una parte del Bangladesh denominata "Haor" costituita da una vasta depressione naturale ricchissima di corsi d'acqua (più di 300) che viene completamente sommersa durante il periodo dei monsoni e che, nel periodo secco, resta in alcune parti inondata. Durante il periodo di piena, la zona di Haor viene colpita da onde alte 2-3 metri; la deforestazione su larga scala che ha avuto luogo nella regione Haor negli ultimi 30-40 anni ha strappato via le barriere naturali che storicamente hanno mitigato l'azione delle onde. Gli anziani sostengono che le ondate che colpiscono la regione sono aumentate nel corso degli ultimi tre decenni. L'aumento della temperatura delle acque superficiali e l'aumento della velocità del vento potrebbero, inoltre, intensificare ulteriormente l'azione delle onde[239].

Il Bangladesh è già stato identificato come uno dei Paesi più vulnerabili del mondo riguardo al cambiamento climatico; l'erosione e la diminuzione delle terre coltivabili determina spostamenti interni di popolazione e aggrava le dispute relative alla terra: alti livelli di insicurezza e di conflitto sono stati riportati in aree di destinazione dei migranti interni a causa delle dispute relative alla terra. Uno studio condotto dall'Istituto per gli Studi di Sviluppo del Bangladesh ha rilevato che oltre la metà degli immigrati poveri vivono in baraccopoli (53%) e che un'altra parte occupa terreni pubblici (44%). In alcuni distretti i migranti sono stati minacciati da bande locali che limitano l'accesso alla terra e chiedendo soldi per l'affitto della stessa. In altri distretti i piccoli proprietari terrieri sono stati sfrattati al fine di occuparne le terre[240].

A ciò si deve aggiungere che le elezioni politiche del 2014 sono state, secondo quanto riportato nei rapporti di diverse organizzazioni

238 S. FELDMAN - C. GEISLER, *Land expropriation and displacement in Bangladesh*, p. 971-993.

239 Per approfondimenti, cfr. IFAD, *Bangladesh Climate Adaptation and Livelihood Protection CALIP Project*, 2013, report disponibile su www.ifad.org.

240 Bangladesh institute of international and strategic studies and saferworld, *Climate change and security in Bangladesh*, giugno 2009.

non governative (ONG), le più violente della storia del Paese.

Le ONG locali hanno denunciato numerosi arresti e uccisioni extra giudiziali a danno di sostenitori dei partiti di opposizione: il BNP (Bangladesh National Party) e il Jamaat-e-Islami party. Le elezioni sono state caratterizzate da una bassissima affluenza e hanno segnato ancora una volta la vittoria dell'Awami League. La situazione di violenza generalizzata ha determinato l'aumento del numero di sfollati interni.

Ad uno sguardo più attento, dunque, la decisione del sig. K. di lasciare il Paese sembra essere stata determinata da una serie di fattori: a) il trauma derivante dalla morte del padre e del fratello; b) il timore derivante dalle minacce ricevute e riportate dalla madre; c) l'appropriazione delle terre da parte degli assassini del padre; d) l'impossibilità di ricevere protezione dalla polizia; e) l'impossibilità o l'estrema difficoltà di spostarsi in altre zone del Paese in ragione della diffusione di pratiche di appropriazione di terreni, della scarsità delle terre libere utilizzabili e delle difficoltà di ricollocazione nelle aree urbane; f) il timore derivante dalla situazione di violenza generalizzata di matrice politico-religiosa.

4. L'impugnazione del provvedimento negativo della Commissione territoriale e le richieste avanzate in sede giudiziale

Alla luce delle informazioni raccolte, il provvedimento negativo della Commissione è stato impugnato ed è stata avanzata, in via principale, la richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato. In via subordinata è stato chiesto il riconoscimento dello status di protezione sussidiaria e in via ulteriormente subordinata il riconoscimento della protezione umanitaria.

Nella formulazione delle richieste è stato fatto un tentativo di dare rilevanza anche alle conseguenze dirette ed indirette del cambiamento climatico pur nella consapevolezza dell'assenza di riferimenti normativi immediatamente richiamabili.

Per sostenere il diritto al riconoscimento dello status di rifugiato si è cercato di ricondurre le violenze subite dal sig. K. ad atti di persecuzione motivati dall'appartenenza ad un determinato gruppo sociale

(art. 8, d.lgs. n. 215/07)[241]: quello costituito dagli abitanti di una zona specifica (distretto di Kishoreganj - regione Haor) che svolgono attività specifiche legate alla terra (nel caso di specie agricoltura di sussistenza), che in ragione delle caratteristiche soggettive (contesto familiare, scolarizzazione, etc.) non possono mutare il loro status e che sono soggette al rischio di appropriazione violenta delle terre e di costrizione alla migrazione, in ragione delle condizioni ambientali (cambiamento climatico) e di instabilità politica esistenti. A sostegno dell'identificabilità di un gruppo sociale quale quello sopra descritto si è fatto riferimento al rapporto finale di un progetto (Bangladesh Climate Adaptation and Livelihood Protection CALIP Project) che ha individuato tra i soggetti destinatari del progetto proprio i *poor farm and off-farm wage labourers* e gli *small farmers*, ovvero persone che traggono la loro sussistenza dalla terre ma sono spesso prive di appezzamenti di terra di proprietà[242]. Gli appartenenti a queste categorie (o gruppi sociali) sarebbero dunque più soggetti di altri non tanto e non solo agli effetti diretti del cambiamento climatico ma a quelli indiretti ovvero violenze, appropria-

241 Il gruppo sociale "è quello costituito da membri che condividono una caratteristica innata o una storia comune, che non può essere mutata oppure condividono una caratteristica o una fede che è così fondamentale per l'identità o la coscienza che una persona non dovrebbe essere costretta a rinunciarvi, ovvero quello che possiede un'identità distinta nel Paese di origine, perché vi è percepito come diverso dalla società circostante. In funzione della situazione nel Paese d'origine, un particolare gruppo sociale può essere individuato in base alla caratteristica comune dell'orientamento sessuale, fermo restando che tale orientamento non includa atti penalmente rilevanti ai sensi della legislazione italiana ai fini della determinazione dell'appartenenza a un determinato gruppo sociale o dell'individuazione delle caratteristiche proprie di tale gruppo, si tiene debito conto delle considerazioni di genere, compresa l'identità di genere".

242 Si evidenzia che l'interpretazione di "appartenenza ad un determinato gruppo sociale" quale motivo di persecuzione è andata mutando negli anni e che, come riportato anche nelle Linee guida dell'UNHCR, "Non esiste una lista precisa dei gruppi che possono costituire un determinato gruppo sociale ai sensi dell'art. 1A(2). La Convenzione non contiene una lista specifica di gruppi sociali, né la storia della sua applicazione sembra mostrare l'esistenza di una serie di gruppi sociali precisi che potrebbero presentare i requisiti per rientrare in questo motivo. Piuttosto, l'espressione appartenenza ad un determinato gruppo sociale dovrebbe essere letta in maniera evolutiva, considerando sia la natura diversa e mutevole dei gruppi all'interno delle diverse società, sia le norme internazionali in materia di diritti umani, che sono in continua evoluzione".

zione di terre, etc.

Riguardo alla richiesta di riconoscimento, in via subordinata, della protezione sussidiaria si è fatto riferimento al rischio di una minaccia grave e individuale alla vita o alla incolumità personale derivante dalla situazione di violenza generalizzata esistente nel Paese [art. 14, lett. c) e d), d.lgs. n. 251/2007] evidenziando la possibilità di peggioramenti proprio in ragione del cambiamento climatico e dei movimenti interni di popolazione soprattutto dalle zone rurali a quelle urbane, così come dei movimenti di popolazione verso i Paesi limitrofi, accentuando ulteriormente le tensioni esistenti con Paesi come l'India[243].

Infine, per ciò che concerne la protezione umanitaria, la stessa appare riconoscibile in ragione dell'esigenza di tutelare diversi diritti fondamentali riconosciuti da strumenti internazionali, dell'Unione europea e nazionali. In particolare, si è fatto riferimento a diverse disposizioni contenute nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea[244] e nella Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali[245] che potrebbero risultare violate in caso di ritorno in patria nonché agli strumenti aventi rilevanza internazionale con i quali si prende una posizione sul tema del cambiamento climatico e delle migrazioni, ovvero la Risoluzione dell'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni adottata il 15 novembre 2012 finalizzata a rafforzare il suo ruolo nel trattare gli aspetti relativi alla migrazione da conflitti o calamità naturali indotte e gli Accordi di Cancun (2010) nell'ambito della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) e decisione sulla perdita, danni e effetti negativi dei cambiamenti climatici presa durante la diciottesima conferenza delle parti a Doha nel 2012.

.....

243 D. SMITH - J. VIVEKANADA, *A climate of conflict The links between climate change, peace and war*, 2007.

244 Art. 1 (inviolabilità della dignità umana); art. 2 (diritto alla vita); art. 3 (diritto all'integrità della persona); art. 4 (proibizione della tortura e di trattamenti inumani e degradanti); art. 19 (Protezione in caso di allentamento, di estradizione e di espulsione).

245 Art. 2 (diritto alla vita), art. 3 (proibizione della tortura); art. 5 (diritto alla libertà e alla sicurezza).

5. Migranti ambientali quale protezione in Italia?

In attesa di conoscere quale sarà la pronuncia del Giudice sulla domanda di protezione avanzata dal sig. K. appare interessante guardare ad uno specifico precedente sempre riguardante il Bangladesh. Come ricordato anche nel recente Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015[246], l'Italia si è già trovata in passato a individuare soluzioni giuridiche per tutelare non tanto le vittime di disastri ambientali ma i migranti provenienti da Paesi o zone colpite da disastri ambientali già presenti in Italia. In particolare, a seguito del ciclone Sidr, che colpì alcune zone costiere del Bangladesh nel novembre 2007 provocando centinaia di morti ed ingenti danni, il Ministero dell'Interno con circolare del 9 gennaio 2008 dispose la temporanea sospensione dei provvedimenti di espulsione adottati nei confronti di cittadini del Bangladesh nonché l'accelerazione delle procedure di ricongiungimento familiare[247]. Con successiva circolare del 23 febbraio 2008[248], il Ministero tornò nuovamente a pronunciarsi sulla situazione dei cittadini del Bangladesh presenti in Italia per precisare che, con riferimento alle (numerose) richieste di asilo presentate dagli stessi, in caso di insussistenza di fondati motivi di persecuzione nel Paese d'origine non poteva ritenersi giustificata la concessione della protezione umanitaria.

Nel caso specifico dunque la posizione del Ministero apparve dunque chiara: un disastro naturale quale un ciclone di particolare violenza "rende sconsigliabile i rimpatri per cui va temporaneamente sospesa l'esecuzione dei provvedimenti di espulsione (...) tale situazione di fatto integra anche il giustificato motivo del trattenimento nel territorio dello Stato di cui all'art. 14, comma 5 ter del d.lgs. n. 286/98, determinando la non procedibilità a carico di quegli stranieri che si trattenessero oltre il termine previsto dal comma 5 bis" ma si esclude che la mera provenienza da zone colpite dal ciclone costituisca di per se un valido motivo di riconoscimento di una qualche forma di protezione.

246 V. www.interno.gov.it.

247 V. *Il Ministero dell'Interno sospende le espulsioni verso il Bangladesh*, su www.immigrazione.biz.

248 V. *Cittadini del Bangladesh: protezione umanitaria solo se sussistono fondati motivi di persecuzione nel Paese d'origine*, su www.osservatorioantigone.it.

Lo scenario attuale risulta diverso da quello esistente nel 2007-2008, in particolare per il numero delle persone che, in base alle stime[249], sono state costrette a lasciare il loro luogo d'origine per disastri ambientali o mutamenti radicali del loro ambiente di vita.

Il d.lgs. n. 286/1998 prevede, all'art. 20, misure straordinarie di accoglienza per eventi eccezionali, disponendo che "Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, adottato d'intesa con i Ministri degli affari esteri, dell'interno, per la solidarietà sociale, e con gli altri Ministri eventualmente interessati, sono stabilite, nei limiti delle risorse preordinate allo scopo nell'ambito del Fondo di cui all'art. 45, le misure di protezione temporanea da adottarsi, anche in deroga a disposizioni del presente testo unico, per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione Europea".

Una circolare del Ministero dell'interno - Commissione nazionale per il diritto di asilo[250] del luglio 2015 ha inoltre evidenziato la possibilità di riconoscere la protezione umanitaria anche in caso di gravi calamità naturali o altri gravi fattori locali ostativi ad un rimpatrio in dignità e sicurezza e, recentemente, la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Firenze ha riconosciuto la protezione umanitaria ad un cittadino del Bangladesh che ha dichiarato di aver lasciato il Paese d'origine dopo che, a causa dello straripamento di un fiume, la sua casa era andata completamente distrutta[251].

Al di là dei casi specifici, di particolare interesse risulta forse l'ultima parte della previsione di cui alla citata circolare ovvero il riferimento a "altri gravi fattori locali ostativi ad un rimpatrio in dignità e sicurezza" che ben potrebbe consentire il riconoscimento della protezione umanitaria non solo in presenza di disastri naturali ma di altre gravi modificazioni ambientali anche a lento impatto.

.....

249 Si veda ad es. *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015*, in cui si fa riferimento alle diverse stime effettuate, su www.interno.gov.it.

250 Ministero dell'interno - Commissione nazionale per il diritto di asilo - Circolare prot. 00003716 del 30.7.2015 - Oggetto: Ottimizzazione delle procedure relative all'esame delle domande di protezione internazionale. Ipotesi in cui ricorrono i requisiti per il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari

251 Non si tratta probabilmente di una decisione isolata ma al momento è l'unica di cui la scrivente dispone.

Il tema dei cambiamenti climatici è al centro di numerosi confronti politici, scientifici e giuridici e le conseguenze dei cambiamenti climatici sulla sicurezza internazionale, il collegamento tra crisi ambientali e conflitti[252] e quindi sulle migrazioni forzate sono ampiamente riconosciute tuttavia manca ancora l'utilizzo di un termine comune utile a definire in termini giuridici chi si sposta in ragione di mutamenti climatici o ambientali[253], e conseguentemente, manca un riconoscimento giuridico.

Le proposte formulate risultano essere molto diverse tra loro; la scelta oscilla tra l'adattamento di quanto già esistente e la creazione di strumenti giuridici nuovi e viene condizionata dalla percezione che si ha del legame casuale esistente tra cambiamento climatico o ambientale e migrazione.

Di fronte alla complessità dello scenario attuale e della questione del cambiamento climatico trovare una soluzione adeguata non è semplice eppure forse basterebbe tornare ad una delle considerazioni di partenza che è possibile effettuare quando si parla di migrazioni. Ovvero che l'uomo migra da sempre e che spesso lo ha fatto proprio per cambiare il proprio ambiente di vita, per trovarne uno migliore o per lasciare luoghi non più abitabili o non più adatti alle proprie esigenze. Se è vero che uno degli elementi di novità è la velocità con cui oggi i cambiamenti climatici avvengono è anche vero che nel corso degli ultimi decenni si sono posti sempre più ostacoli anche alla libertà di movimento delle persone. E che quindi consentire una maggiore libertà di movimento, riconoscere a tutti eguali diritti indipendentemente dallo status di cittadino o non cittadino, di residente o non residente potrebbe essere il migliore strumento di protezione per tutti coloro che sono costretti a migrare per motivi ambientali.

252 V. D. SMITH - J. VIVEKANADA, *A climate of conflict. The links between climate change, peace and war*, novembre 2007, su www.international-alert.org.

253 Si fa riferimento ad es. a Rifugiati ambientali, migranti ambientali, rifugiati climatici o in modo più ampio, a migrazioni indotte da causa ambientali. Per approfondimenti: *Iom outlook on migration, environment and climate change*, disponibile online su publications.iom.int; B. DOCHERTY - T. GIANNINI, *Confronting a rising tide: a proposal for a convention on climate change refugees*, disponibile online su www.law.harvard.edu.

foto di Salvatore Altiero

Il muro della vergogna, a sud di Gerusalemme e Betlemme. Il conflitto israeliano-palestinese può essere letto anche come determinato da concause ambientali: l'accaparramento di terra, il controllo delle risorse idriche e la militarizzazione del territorio finalizzata alla sottrazione di risorse essenziali per la popolazione palestinese. Tutto questo ha come emblema la barriera di separazione costruita dallo Stato israeliano, che penetra profondamente all'interno della Cisgiordania per integrare le colonie. Per lunghi tratti, la barriera è stata costruita lungo 15 km² di terre confiscate a ridosso dei villaggi palestinesi. Fra Qalqilya e i villaggi confinanti, il 45% delle terre coltivate dai palestinesi e un terzo dei pozzi d'acqua si trovano all'esterno della barriera cosicché i contadini sono costretti a chiedere permessi per accedere alle loro stesse terre.

foto di Salvatore Altiero

Il muro della vergogna, a sud di Gerusalemme e Betlemme. Esistono solo tre passaggi aperti 3 volte al giorno per un totale di 50 minuti ma si registra spesso la chiusura per lunghi periodi con relativo danno ai raccolti. All'inizio del 2003, una vasta area lungo la barriera di separazione venne dichiarata «zona militare interdetta»: tutti i palestinesi di età superiore ai 12 anni avrebbero dovuto ottenere un'attestazione di «residenza permanente» per continuare a vivere nelle proprie case. Nel maggio 2004, le opere connesse alla barriera hanno imposto lo sradicamento di 102.326 olivi e piante d'agrumi, la demolizione di 30 ettari di serre e 37 km di condotte d'irrigazione. Secondo la United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East, 15 comunità, circa 138.593 persone, sono state direttamente danneggiate, incluse 13.450 famiglie di rifugiati palestinesi, 67.250 persone.

QUARTA/PARTE

STORIE DI MIGRAZIONE AMBIENTALE

/FREEDOM: STORIE DI REPRESSIONE NEL DELTA DEL NIGER

di Rosa Paolella

1. La storia di Freedom O.

Freedom O. nasce nel 1979 in Nigeria da una famiglia modesta e per questo abbandona presto gli studi, dedicandosi all'attività di carrozziere. Sposatosi, ha 4 figli, di cui 2 scomparsi dal 2007.

Nel 2001 Freedom va a vivere con la famiglia ad Eleme, nel River State, Stato d'origine del padre, che si trova nella zona del Delta del Niger; un'area nota per essere teatro di duri conflitti tra le etnie locali e le forze di sicurezza per il controllo del territorio e del petrolio.

Ad Eleme, Freedom inizia a lavorare come guardia giurata per conto della Fondazione Eleme Community Security, appartenente al partito PDP (People Democratic Party, partito al potere in Nigeria dal 1999 al 2015).

Dopo qualche tempo, viene informato dai membri della Fondazione di un imminente trasferimento, senza che gli venga specificato dove. L'uomo viene quindi condotto, insieme ad altri dipendenti, in una zona boscosa, dove si trova un impianto per l'estrazione di petrolio. Qui viene assoldato da un gruppo criminale, legato al complesso sistema delle Confraternite Nigeriane[254], che gli ordina di sabotare l'oleodotto con esplosivi ed estrarne illegalmente il petrolio. Freedom tenta di opporre resistenza, ma viene ripetutamente aggredito, così è costretto a cedere alle richieste del gruppo.

254 Per maggiori informazioni sulle confraternite, vedi www.refworld.org.

R[255]: “Quindi mi hanno iniziato a questo gruppo per non rivelare il loro segreto. Ho dovuto farlo perché mi hanno costretto a farlo”

C: “tornando al PDP, lei in che modo ha iniziato a lavorare per loro?”

R: “io non mi sono mai occupato di politica ma mi sono coinvolto con loro solo per il lavoro”

C: “era un’organizzazione legale?”

R: “no, era illegale e il partito usava questa organizzazione per lavori sporchi”

Durante una di queste operazioni di sabotaggio, il gruppo causa diverse vittime. Sul luogo interviene quindi l’esercito ma Freedom e gli altri sabotatori riescono a mettersi in salvo.

Successivamente all’uomo viene ordinato di sequestrare i lavoratori delle multinazionali petrolifere ma lui decide di disobbedire. Il suo rifiuto causa le ire dei vertici della banda criminale, che lo minacciano di ritorsioni.

È il 2006. Una domenica mattina, mentre Freedom si trova in chiesa con la sua famiglia, viene avvertito dai vicini di casa che il fratello, rimasto nell’abitazione di famiglia, è stato ucciso da un gruppo di uomini col volto coperto e armati. Freedom si reca allora a sporgere denuncia ma la polizia, collusa con il sistema mafioso delle Confraternite, avverte uno dei capi, il quale si reca al commissariato e preleva Freedom: “*Andai a denunciarli alla polizia e diedi il nome del capo del gruppo che si chiama Ateke. Invece la polizia mi trattenne dicendo che stavo facendo una falsa denuncia. La polizia ha chiamato Ateke e non so come abbia fatto ma alla fine Ateke ha detto che non aveva problemi con me e quindi chiese se potevano consegnarmi a lui per risolvere la situazione. Così fu. Mi portarono a casa dove chiamò altri ragazzi che mi torturarono*”.

Freedom viene condotto in un’abitazione e torturato per ore da tre uomini coperti in volto; in fin di vita, viene poi abbandonato sul ciglio di una strada. Rinvenuto dopo diverse ore, l’uomo si reca all’ospedale dove viene ricoverato per alcuni giorni e, una volta dimesso, fugge dalla Nigeria. Raggiunge il Niger, dove rimane un anno lavorando per pagare

255 Dialogo tra Freedom O. (Richiedente) e la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale.

le spese della fuga, poi la Libia nel 2008.

Durante il viaggio, l'uomo viene a sapere che 2 dei suoi 4 figli sono stati sequestrati dal gruppo che lo cercava. "L'ho saputo nel 2007, mi dissero che il gruppo stava cercando me e aveva preso loro due. Da quando sono stati rapiti non ho più loro notizie".

Alla data di arrivo in Italia (2010), viene informato dai familiari che ai suoi danni è stato emesso un mandato di cattura, in quanto indagato come responsabile degli attentati agli oleodotti.

2. Il contesto del Delta del Niger

Dalla storia personale del Sig. Freedom emerge la problematica della zona del Delta del Niger (di cui fanno parte gli Stati di Abia, Akwa Ibom, Bayelsa, Cross River, Delta, Edo, Imo, Ondo e River), terra ricchissima di risorse ma al centro di un disastro ambientale dalle conseguenze difficilmente prevedibili. Infatti, l'attività di estrazione del greggio da parte delle multinazionali del petrolio Shell, Mobil, Chevron, Elf, Agip, che dal 1985 hanno monopolizzato gli oleodotti della zona, ha provocato l'inquinamento del bacino idrico e dei terreni, distruggendo le coltivazioni di sussistenza. L'inquinamento viene causato dalla perdita del greggio che fuoriesce a causa di estrazioni operate per mezzo di tubature vecchie ed usurate dal tempo che si estendono nel territorio per centinaia di chilometri, riversando così il petrolio nell'acqua del fiume e lungo le sue sponde, con effetti dannosi sull'ecosistema: "*sono 36 mila i km² di mangrovie, corsi d'acqua e lagune invasi dalla melma nera; per rifornirsi di acqua potabile, le popolazioni locali sono costrette a scavare nel sottosuolo fino a 50 metri di profondità, causando instabilità del terreno e ponendo la zona a rischio di frane*"[256].

Questo comporta che le popolazioni locali bevono, cucinano e si lavano con acqua proveniente da pozzi contaminati dal benzene, in cui i livelli di tossicità sono 900 volte superiori a quanto consentito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)[257], secondo quanto denun-

256 *Il Delta del Niger: dove il petrolio inquina la natura e calpesta i diritti umani*, su www.scienze-naturali.it.

257 UNEP, *Environmental Assessment of Ogoniland report*, su www.unep.org.

ciato nel rapporto pubblicato dall'UNEP, dopo aver esaminato più di 4.000 campioni estratti dai 780 pozzi della zona.

Secondo Amnesty International, le rotture degli impianti e gli sversamenti di greggio sono eventi quasi quotidiani nel Delta del Niger, "*solo nel 2015 ne sono stati registrati 656 nei soli impianti dell'Agip nigeriana*" ha dichiarato Iniruo Wills, commissario all'ambiente del governo di Bayelsa: "una statistica allarmante"[258].

Altro fattore di inquinamento è la pratica, adottata dalle multinazionali, del *gas flaring*, che consiste nella combustione del gas naturale prodotto durante l'estrazione per minimizzare i costi di gestione. Il *gas flaring*, oltre ad essere estremamente nocivo, comporta anche uno spreco ingente di gas, che potrebbe essere ri-utilizzato per altri scopi: si calcola che ogni anno venga dispersa una quantità di gas pari al 30% del fabbisogno europeo[259].

Accanto all'inquinamento, c'è poi la questione dello sfruttamento economico: la Nigeria, ricchissima di risorse e di petrolio (che da solo costituisce il 95% delle esportazioni e il 65% del bilancio nazionale) rimane, secondo il Rapporto sullo Sviluppo Umano, condotto dalle Nazioni Unite nel 2011[260], uno dei Paesi più poveri del mondo. "*Secondo i dati registrati dall'International Energy Agency e dalla Banca Mondiale, il consumo nigeriano procapite di petrolio nel 2011 ammonta a 0,69 barili al giorno, mentre quello di energia elettrica equivale a 121 kilowatt. In Italia il consumo quotidiano è di 8,74 barili di petrolio e 5.271 kilowatt di energia elettrica a persona*"[261].

Proprio per il controllo economico delle risorse dell'area, è in corso da anni un duro conflitto tra governo centrale, potentati locali e bande armate con linee di demarcazione tra le tre parti non sempre definite. Spesso i partiti governativi, collusi con le forze di polizia e con l'esercito, assoldano mercenari per rubare petrolio e per venderlo a prezzi ribassati, generando in questo modo conflitti e rivalità tra le popolazioni locali che sfociano quasi sempre in lotte armate con migliaia di morti,

258 Amnesty International, *Gas flaring e Delta del Niger: un disastro ambientale e umanitario dimenticato*, su www.amnesty.it.

259 *Il Delta del Niger: dove il petrolio inquina la natura e calpesta i diritti umani*, cit.

260 Disponibile su hdr.undp.org/en.

261 *Multinazionali del petrolio sul delta del Niger*, su cdca.it.

come denunciato nel report di Human Rights Watch[262].

Tra le realtà della società civile coinvolte, giocano un ruolo fondamentale le cosiddette Confraternite, gruppi nati durante gli anni '70 sulla scia del fervore politico in rivendicazione dei "diritti dei neri" e in opposizione al regime di colonizzazione del Continente africano, ottenendo un'ampia diffusione in tutti gli strati della società e soprattutto tra gli studenti. Nel corso degli anni '90 questi gruppi persero la loro natura militante e sociale e divennero gruppi dediti ad attività mercenarie[263].

Le comunità locali, appoggiate dal MEND, il Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger, e dal MOSOP, il Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni (una delle popolazioni principali della regione del Delta), continuano ad opporsi alle politiche di sfruttamento, conducendo campagne per la bonifica del territorio e contro il degrado ambientale. Accanto ad essi, vi sono poi diversi gruppi meno importanti e non politicizzati, i quali spesso portano avanti la loro lotta sabotando i pozzi o rapendo i lavoratori delle multinazionali per chiedere riscatto.

La situazione è aggravata dal coinvolgimento del governo nigeriano, che nella sentenza della Corte di giustizia della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas), del dicembre 2012, nel caso SERAP v. Nigeria, è stato dichiarato responsabile degli abusi compiuti dalle compagnie petrolifere[264].

È di questo che il Sig. Freedom parla alla Commissione (o almeno tenta): avendo perso la sua occupazione, si trova infatti alla mercé di una Confraternita, obbligato a compiere azioni illegali legate al contrabbando del petrolio.

Il Sig. Freedom presenta domanda di asilo politico in Italia ma riceve parere negativo dalla Commissione, che giudica esserci una mancanza di credibilità nelle dichiarazioni del richiedente, troppo "evasive" e in qualche parte del racconto contradditorie. A Maggio 2011 presenta quindi ricorso presso il Tribunale di Roma, che si esprime a favore della

262 Human Rights Watch, *The Niger Delta: No Democratic Dividend*, vol. 14, n. 7, ottobre 2002, su www.hrw.org.

263 Response to Information Request NGA43277.E, disponibile su www.justice.gov; vedi anche UNHCR Refworld sul sito www.refworld.org.

264 Amnesty International, *Petrolio, inquinamento e povertà nel Delta del Niger*, su www.amnesty.it.

protezione sussidiaria valutando la sussistenza della fattispecie di "danno grave" secondo quanto previsto dall'art. 14 del d.lgs. n. 251/2007. L'art. 14 del suddetto decreto legislativo (che riporta l'art. 15 della Direttiva n. 2003/83/CE) chiarisce che "*Ai fini del riconoscimento della protezione sussidiaria, sono considerati danni gravi: (…) b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo Paese di origine; c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale*". Cosicché, tale definizione di "danno grave" chiarisce che la protezione sussidiaria non è subordinata alla condizione che il richiedente fornisca la prova che egli è interessato in modo specifico a motivo di elementi peculiari della sua situazione personale, ma è sufficiente che egli riesca a provare di provenire da un contesto caratterizzato da violenza indiscriminata.

La "violenza" nel contesto locale del Delta del Niger deriva non solo da scontri armati (tra le etnie locali e le forze governative, tra le multinazionali e i movimenti armati) ma dalla situazione generale di depauperamento ambientale e delle risorse del territorio, causato dallo sfruttamento del petrolio ad opera delle multinazionali: questa ri-lettura del concetto di violenza può essere operata ai fini di una ridefinizione di danno grave così come definita nella normativa, che può portare un'estensione della protezione sussidiaria, che includa al suo interno le cause ambientali.

/ADAMA IN FUGA DALL'ORO BIANCO

di Adelaide Massimi

Il Mali, insieme al Burkina Faso, al Chad e al Benin, è tra i maggiori produttori ed esportatori di cotone dell'Africa[265]. La produzione di cotone è stata annunciata e raccontata per molti anni come una "storia di successo", il perno delle strategie per la riduzione della povertà, che permetteva sia agli Stati che ai produttori di accedere a nuove fonti di reddito. La Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e l'intera comunità dei Paesi donatori hanno riconosciuto l'importanza del cotone sostenendone lo sviluppo. La produzione in Africa centrale e occidentale è cresciuta rapidamente negli anni Ottanta, rispondendo agli aggiustamenti strutturali richiesti dal FMI e dalla Banca Mondiale. Tra il 1980 e il 1990 la produzione è triplicata, ed è nuovamente raddoppiata dal 2001.

In Mali, come in altri Paesi, la rapida crescita della produzione è stata accompagnata da un abbassamento del prezzo del cotone (da 3 dollari al chilo a 0.80 dollari al chilo tra il 1980 e il 2001). Inoltre, mentre la produzione negli altri Paesi esportatori (soprattutto negli Stati Uniti, in Cina e in Europa) è generalmente sostenuta da sussidi statali, gli Stati africani non hanno adottato tali misure, facendo ricadere gli effetti negativi delle oscillazioni dei prezzi direttamente sui produttori.

Nelle aree che hanno beneficiato dell'aumento della ricchezza derivante dalla produzione di cotone si sono avuti importanti investimenti, in alcuni casi voluti e sostenuti dalle comunità stesse, che hanno permesso la costruzione di scuole, presidi sanitari e infrastrutture. Il mag-

265 Il Mali è il 12° produttore di cotone mondiale e il 6° paese esportatore. V. www.cottoninc.com.

giore livello di benessere ha prodotto tuttavia una crescente pressione demografica che ha comportato l'estensione delle aree coltivate e una progressiva diminuzione del rendimento delle terre. Inoltre, l'oscillazione dei prezzi e la mancanza di un adeguato sostegno statale hanno presto portato a un peggioramento della situazione socio-economica delle aree interessate da questi fenomeni: la produzione ha subito un crollo nel corso degli anni 2000: fra il 2004 e il 2011 c'è stata una riduzione della produzione totale del 60%[266].

La crescente povertà nelle zone rurali ha determinato un aumento dell'indebitamento degli agricoltori e una maggiore insicurezza alimentare, con effetti disastrosi anche sull'accesso ad altri diritti, quali l'educazione e la salute. Le politiche di privatizzazione e di liberalizzazione del mercato del cotone hanno esacerbato le difficili condizioni di vita dei coltivatori e li hanno esposti a rischi maggiori: l'impossibilità per i piccoli produttori di accedere a forme di credito affidabili al di fuori della filiera del cotone e la mancanza di alternative lavorative alla coltivazione dell'"oro bianco" ha portato in molti casi gli agricoltori a vendere gran parte delle loro proprietà[267] o, come vedremo meglio in seguito, a vedere i loro beni requisiti dalle grandi società o dai loro intermediari o, infine, a lasciare il Paese alla ricerca di nuove opportunità[268].

Adama è nato a Blendio nella regione di Sikasso, uno dei centri nevralgici della filiera cotonifera, poco più di vent'anni fa. Lui e la sua

266 FAO, *Analyse Des Incitations Et Penalisations Pour Le Coton Au Mali*, ottobre 2012, disponibile su www.fao.org.

267 *"Levels of indebtedness are on the rise, rendering the newly established farmer co-operatives fragile. In the village of N'Garadougou in the district of Dioïla, farmers were quite successful in repaying their loans until the 2005–6 season, when the price of cotton fell sharply. Villagers claim that only four out of ten can repay their credit now, compared to nine out of ten before. As farmers increase their debt, they become less likely to qualify for future loans. Some farmers are forced to sell assets such as livestock or farming equipment, reducing their productive capacity for the next farming season.", Pricing Farmers out of Cotton*, Oxfam, 2007, p. 19.

268 *"This collapse in household purchasing power is fuelling another phenomenon – seasonal or permanent migration of household members searching for supplementary sources of income. Most of these migrants are young men who would normally work in cotton or other agricultural production. Among households interviewed in the Kita area, 86 per cent had seen at least one member migrate since the drop in the set cotton price; 60 per cent witnessed the same occurrence in the Fana district of the region of Koulikoro", Pricing Farmers out of Cotton*, cit.

famiglia erano coltivatori di cotone. Lavoravano da sempre una terra di proprietà del villaggio.

A Blendio il 99% degli abitanti coltiva il cotone per la Compagnia Malienne pour le Développement du Textile (CMDT), la società tessile del Mali[269]. Nonostante la coltivazione e l'esportazione di questo prodotto sia fra le maggiori fonti di reddito del Paese, la sua produzione è affidata quasi esclusivamente a piccoli coltivatori e alle loro famiglie, che lavorano piccoli appezzamenti (mediamente della dimensione di due o tre ettari) e con risorse e strumenti limitati: la coltivazione e il raccolto sono strettamente legati alla stagione delle piogge poiché mancano di sistemi di irrigazione artificiali e i contadini generalmente utilizzano mezzi a trazione animale.

La società fornisce a inizio stagione le sementi, i fertilizzanti e i pesticidi ai coltivatori, che sono tenuti a pagare a fine raccolto. Saltuariamente la Compagnia consegna agli intermediari e ai capi dei villaggi del latte che i contadini dovrebbero bere durante il trattamento delle piante con i pesticidi. Spesso tuttavia gli intermediari si appropriano del latte, che non arriva mai ai coltivatori: "*Non ci hanno mai dato tute o maschere protettive, al massimo il latte e ci dicevano di berlo prima di spruzzare i pesticidi. La maggior parte delle volte però i capi si tenevano il latte". "Quando spruzzavo i pesticidi mi riempivo di bruciature ed escoriazioni superficiali sulle braccia e sulle gambe. Quei pesticidi ti bruciano la pelle. Molte persone si ammalavano ai polmoni, io non ho mai avuto questi problemi ringraziando Dio*"[270].

La maggior parte dei coltivatori, date la variazione del prezzo del cotone e la discontinuità delle piogge che rende incerto il raccolto, alla fine dell'anno accumula con la società più debiti che crediti. In questi casi la CMDT, che a sua volta ha contratto prestiti con le banche per

269 La CMDT è nata nel 1974 come impresa di Stato per gestire la filiera del cotone. Fino al 1974 tale compito era svolto dalla CFDT, Compagnie Française pour le Développement des fibres textiles. A circa 15 anni dall'indipendenza la maggior parte dei paesi dell'Africa Occidentale che erano stati colonia francese hanno trasformato le varie filiali della CFDT in società indipendenti.

270 Cfr. Environmental Justice Foundation, *The Deadly Chemicals in Cotton*, 2007, disponibile su ejfoundation.org.

l'acquisto delle sementi ma soprattutto dei pesticidi e dei fertilizzanti[271], procede con la requisizione dei beni (bestiame e proprietà) o, nel caso in cui le famiglie siano nullatenenti, richiedendo la detenzione di uno dei membri maschi della famiglia. Le forze dell'ordine si incaricano delle requisizioni e degli arresti quando i coltivatori non pagano spontaneamente il debito alle prime richieste della compagnia.

I coltivatori hanno organizzato diverse manifestazioni per opporsi a questa situazione, ma con scarsi risultati. La CMDT, sostenuta dalle forze dell'ordine, reagisce reprimendo le proteste con violenza. Numerosi attivisti vengono arrestati ogni anno.

"*Ogni anno al momento del raccolto si organizzavano manifestazioni che non portavano a niente. Ci facevano incontrare le autorità e le istituzioni poi tutto ricominciava come prima. Per i danneggiamenti delle proprietà della Compagnia che avvenivano durante le manifestazioni venivano multati interi villaggi. Ogni anno veniva arrestato qualcuno … dei processi non ho mai saputo niente, non so se ce ne siano stati. Poi dopo un po' le persone venivano liberate, ma non si sapeva quando né perché*".

Il problema maggiore, secondo Adama, sono gli arresti per debiti. Racconta che prima o poi succede a tutte le famiglie di piccoli agricoltori. "*Mio fratello è stato in carcere per 8 mesi nel 2011. Non eravamo riusciti a ripagare il debito con la Compagnia e non avevamo più niente che potesse essere requisito. Prima avevamo tanto bestiame, a volte lo prestavamo ai vicini per lavorare i campi, ma ora non ci è rimasto più niente*". Per una famiglia interamente impegnata nel lavoro agricolo la perdita di un membro può avere effetti estremamente gravi sul reddito e la pratica della detenzione non risulta in alcun modo coerente con l'obiettivo della restituzione del debito.

Tale pratica tuttavia è molto usata in Mali con lo scopo principale di esercitare pressioni sulle famiglie del debitore per convincerle a saldare il debito, ma è utilizzata anche semplicemente a scopo punitivo. Viene chiamata ufficialmente *garde à vue* (fermo di polizia), ma porta

271 Per quanto riguarda i fertilizzanti uno scandalo sull'importazione di prodotti non conformi alle norme ha recentemente investito il Mali, scoprendo un giro di affari in cui è coinvolto, tra gli altri, Bakary Togola, presidente dell'unione delle società cooperative di coltivatori di cotone (UNSCPC). Per maggiori informazioni si veda www.jeuneafrique.com.

in alcuni casi alla detenzione vera e propria nelle carceri statali. Tale uso del fermo di polizia è stato testimoniato anche dal Sottocomitato per la prevenzione della tortura e di altre pene e trattamenti inumani e degradanti durante la sua visita in Mali nel 2012. Il Sottocomitato ha dichiarato profonda preoccupazione per il ricorso frequente al fermo di polizia per affari relativi a debiti civili, in violazione all'articolo 123 del Codice di procedura penale maliano[272]. Inoltre, per quanto riguarda la prassi nell'uso dell'istituto del fermo di polizia, il Sottocomitato ha rilevato il prolungamento abusivo della durata del trattenimento, il più delle volte autorizzato oralmente, e una totale mancanza di controllo circa la legittimità del suo uso[273].

Bisogna ricordare che la detenzione per debiti è espressamente vietata dall'articolo 11 del Patto Internazionale relativo ai diritti civili e politici[274] e dal Protocollo n. 4[275] alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali: "Nessuno può essere privato della sua libertà per il solo fatto di non essere in grado di adempiere a un'obbligazione contrattuale" (art. 1 Protocollo 4).

La coltivazione del cotone è fra le pochissime opportunità di lavoro a Blendio, ma sta riducendo alla fame la maggior parte delle famiglie e la capacità di mobilitazione dei contadini si scontra con una compagnia da anni in crisi, che si barcamena in faticosi e osteggiati percorsi di privatizzazione nel tentativo di garantire un aumento della produzione che difficilmente favorirà i coltivatori[276].

Per cercare di far fronte alla progressiva pauperizzazione della sua famiglia Adama ha deciso di lasciare Blendio. È partito con un suo amico a marzo del 2011, quando aveva appena 16 anni. Insieme han-

272 Rapport sur la visite au Mali du Sous-Comité pour la Prévention de la Torture et autres peines ou traitements cruels, inhumains ou dégradants. Conformément à l'article 16, paragraphe 1, du Protocole facultatif, ce rapport a été adressé à titre confidentiel à l'Etat partie le 3 septembre 2012. L'Etat partie a informé de sa décision de publier ce rapport le 18 mars 2014 conformément à l'article 16, paragraphe 2 du Protocole facultatif.

273 Ibidem.

274 Concluso a New York il 16 dicembre 1966.

275 Firmato a Strasburgo il 16 settembre 1963

276 *Mali: la production de coton bondit de 25%*, su www.jeuneafrique.com.

no viaggiato per il Burkina Faso, il Benin, la Nigeria e il Cameroon. In quest'ultimo Paese si è fermato due anni, lavorando come raccoglitore di ferro. Poi è andato in Chad, dove ha fatto il venditore ambulante di acqua. Ad agosto del 2013 ha lasciato il Chad per andare in Libia. Non aveva ancora compiuto 20 anni.

Appena arrivati in Libia, a Saba, sono stati detenuti dai *coxeur*[277] che gli hanno dato il telefono per chiamare la famiglia e pagare il riscatto. È rimasto in cella da agosto a dicembre, poi hanno capito che non avrebbe mai potuto pagare e l'hanno liberato. Nel corso dei primi due mesi è stato picchiato tutti i giorni, mattina e sera.

Amnesty International, in un recente studio, ha raccolto numerose testimonianze riguardo la pratica messa in atto da organizzazioni transnazionali di trafficanti di sequestrare i migranti subsahariani con lo scopo di ricevere un riscatto per la loro liberazione. Durante i sequestri le persone vengono sottoposte a tortura e a trattamenti inumani e degradanti[278].

Dopo un po' è andato a Tripoli, dove ha lavorato finché non ha avuto il denaro sufficiente per tentare di attraversare il Mediterraneo.

È arrivato in Italia nell'estate del 2014 e ha presentato richiesta di protezione internazionale. È attualmente in attesa che la Commissione Territoriale stabilisca se abbia diritto o meno a rimanere in questo Paese.

Il sistema di produzione del cotone che è stato imposto ai coltivatori di Blendio non tenendo conto delle loro necessità, dell'ambiente e dell'organizzazione sociale e familiare dei villaggi ha assunto un ruolo sempre maggiore nell'economia locale, fino a diventare totalizzante e a non lasciare spazio a nessun altro tipo di iniziativa economica o di opportunità lavorativa.

.....

277 Trafficanti.

278 *"Migrants and refugees are usually handed over or, in some cases, sold to a criminal group by their smugglers upon crossing the border or arrival at major transit hubs. Information gathered by Amnesty International indicates that they are then held captive in private houses and subjected to torture and other ill-treatment for the purpose of extortion. These criminal groups appear to be transnational and usually include nationals from sub-Saharan African countries in addition to Libyan nationals",* Amnesty International, *Lybia is full of cruelty. Stories of abduction, sexual violence and abuse from migrants and refugees*, disponibile su www.amnesty.eu.

L'esportazione del cotone ha un'importanza tale in termini di prodotto interno lordo del Mali da non lasciare spazio ad altri tipi di considerazioni. Sebbene negli ultimi anni si stiano diffondendo tentativi, portati avanti soprattutto dalle ONG, di sviluppare nuove forme di produzione, il sistema dominante rimane quello della CMDT che ha posto Adama, ancora giovanissimo, di fronte a una scelta particolarmente difficile che lo ha portato ad affrontare abusi, traumi e ingiustizie nei Paesi di transito, per approdare infine in Italia, dove da oltre un anno è "accolto" in un gigantesco centro insieme ad altre centinaia di persone, dove le opportunità di conoscere il contesto del Paese, a partire dalla lingua, sono molto limitate, e dove gli viene chiesto di rispondere a requisiti e caratteristiche per vedere riconosciuto il suo diritto a (re)stare. Difficilmente la Commissione a cui racconterà la sua storia riterrà che la sua emigrazione sia stata "forzata".

/IL VIAGGIO DI IBRAHIMA E DEGLI UOMINI DI AÏTÉ

di Adelaide Massimi

Ibrahima è nato ad Aïté (Kayes), nel Mali occidentale, vicino al confine con la Mauritania. Abitava in una grande casa insieme a sua moglie, ai suoi tre figli, ai genitori e ai numerosi fratelli con le rispettive famiglie. La sua famiglia possiede alcuni terreni agricoli che venivano lavorati collettivamente per produrre arachidi, miglio e mais seguendo i metodi di coltivazione tradizionale. In questo modo erano in grado di produrre sia per l'autoconsumo che per la vendita nei mercati vicini. Tutti gli uomini della famiglia erano impiegati nei lavori agricoli, aiutati nelle faccende meno pesanti dai bambini maschi durante i periodi di sospensione della scuola. Le donne invece si occupavano della lavorazione dei prodotti e della loro vendita, della cura della casa, della preparazione dei pasti e dell'accudire i figli. Ibrahima non è mai andato a scuola e fino al 2012 si è dedicato completamente al lavoro nei campi.

Nel Mali Sud-occidentale l'economia si basa essenzialmente sull'agricoltura di piccola scala governata dal ciclo delle piogge: il 91% della popolazione povera del sud del Mali vive nelle zone rurali e 4 famiglie su 5 dipendono dal lavoro agricolo.

Anche ad Aïté la maggior parte delle famiglie coltiva la propria terra seguendo tecniche che sfruttano la stagione delle piogge e concentrando il lavoro di semina e di raccolta in circa 6 mesi. L'arrivo delle piogge, a luglio, rendeva il terreno morbido e arabile. Si iniziava quindi a dissodarlo, manualmente o utilizzando aratri trainati da buoi, e si procedeva con la semina. Le piogge quasi ininterrotte provvedevano all'irrigazione delle piantagioni e a novembre iniziava il raccolto.

Negli ultimi dieci anni le famiglie del villaggio hanno notato una progressiva diminuzione delle piogge, che sono divenute imprevedibili

e discontinue, causando numerosi problemi[279]: in alcuni anni il dissodamento del terreno, assolutamente impossibile quando non è abbondantemente irrigato, è stato ritardato di varie settimane, in altri anni l'intera semina si è seccata prima di essere raccolta. "*Era impossibile lavorare e non potevamo mai sapere quanto sarebbe sopravvissuto alla siccità*". Gli abitanti di Aïté non hanno potuto realizzare sistemi di irrigazione alternativi, data la mancanza di fondi da impiegare nella costruzione di pozzi o di strutture per la raccolta delle acque, e l'acqua estratta dai pozzi esistenti è appena sufficiente a soddisfare le esigenze domestiche.

Dal 1970 in Mali si sono susseguiti periodi di estrema siccità e si è avuta una diminuzione delle piogge del 20%[280], che ha provocato un inaridimento generale del clima in tutto il Paese. Inoltre, il Paese è vessato da eventi climatici estremi (siccità, inondazioni, tempeste di vento, etc.) sempre più frequenti: tra il 1980 e il 2007 si sono susseguiti cinque episodi di siccità gravi e tre alluvioni che hanno colpito oltre tre milioni di persone.

Il costo annuo del degrado ambientale in Mali è equivalente al 6,5% del PIL[281]. Il settore agropastorale, la cui produzione è quasi totalmente dipendente dal volume e dalla durata delle piogge, impegna infatti quasi l'80% della popolazione e rappresenta il 38% della pro-

279 A partire dagli anni 2000, soprattutto nella parte sudoccidentale del paese, si è avuta una diminuzione delle piogge e un contemporaneo aumento delle temperature, che hanno provocato una diminuzione dei raccolti e delle terre coltivabili nonché una diminuzione dei terreni utilizzabili a pascolo. Cfr. USAID, *Famine Early Warning Systems Network - Informing Climate Change Adaptation Series. A Climate Trend Analysis of Mali*, disponibile su pubs.usgs.gov.

280 Repubblica del Mali, *Politique Nationale sur les changements climatiques. Rapport final. Projet Alliance Globale sur les Changements Climatiques*, disponibile su www.gcca.eu.

281 *"Climate change effects are increasingly felt in Mali, in the form of higher temperatures, reduced precipitation (when considered over the last three decades), and a moving desertification front. Extreme weather events, notably droughts and floods, may become more frequent or intense. Climate variability and change compound significant anthropogenic pressures on land, water and other natural resources. Combined pressures are resulting in natural resource degradation – a critical issue for a country in which a large share of the population is employed in the rural sector, and livelihoods are very dependent on natural resources"*, Global Climate Change Alliance in Mali www.gcca.eu.

dotto interno lordo. Le cause principali del degrado ambientale sono legate alla bassa produttività agricola dovuta al deterioramento delle terre. Tale situazione determina una serie di costi sociali, soprattutto in termini di salute, che ricadono principalmente sui settori più fragili della società: nel 2011 gli effetti della siccità hanno colpito un quarto della popolazione[282]. L'insufficienza di mezzi e di programmi per il miglioramento delle tecniche agricole e per la creazione di sistemi di irrigazione[283] ha portato le popolazioni a rispondere all'abbassarsi del rendimento della terra estendendo le aree coltivabili, contribuendo quindi al processo di deforestazione che ha a sua volta provocato l'emergere di nuovi conflitti sociali.

Ad Aïté l'organizzazione del lavoro all'interno delle famiglie e, di conseguenza, l'intera struttura sociale del villaggio, è stata progressivamente smantellata dalla sopravvenuta impossibilità di sostentare le famiglie attraverso l'agricoltura. Nel villaggio, il lavoro della terra e dei suoi prodotti e, per alcune famiglie, l'allevamento del bestiame, rappresenta l'unica occupazione e determina la vita sociale e culturale in quasi tutti i suoi aspetti. Le famiglie sono molto numerose e i figli maschi generalmente vivono e lavorano nella casa del padre, in cui si stabiliscono anche le loro mogli e i figli. Le donne sono le uniche che lasciano la casa paterna per unirsi alla famiglia del marito dopo il matrimonio. La linea ereditaria è quindi fondamentalmente maschile. I fratelli del padre hanno spesso un ruolo fondamentale nella vita dei figli, e sono, in alcuni casi, considerati dei secondi padri: le decisioni e le terre vengono quindi condivise da numerosi nuclei familiari e da più generazioni. La poligamia, praticata da alcuni uomini, contribuisce alla nascita di famiglie numerose in cui coesistono diverse fasce di età. Gli uomini in grado di lavorare per età e condizione fisica sono responsabili economicamente del loro nucleo familiare e dei genitori e, nel caso in cui il padre sia anziano, anche dei fratelli minori e delle donne. Si ha quindi un'amministrazione delle proprietà agricole comunitaria, a cui

282 Goteborg Universitet, *Mali Environmental and Climate Change Policy Brief-Final draft*, luglio 2013, disponibile su sidaenvironmenthelpdesk.se.

283 "Budget allocation to target environmental priorities set out in the plan have been insufficient and implementation capacity remains weak, not least at decentralized levels", Ibid.

tutti i membri della famiglia allargata contribuiscono con una parte di lavoro. La crisi dell'agricoltura provoca perciò gravi problemi sociali: le terre vengono più spesso divise o vendute nel tentativo di differenziare le fonti di reddito, provocando conflitti interni alle famiglie e quindi all'intera comunità.

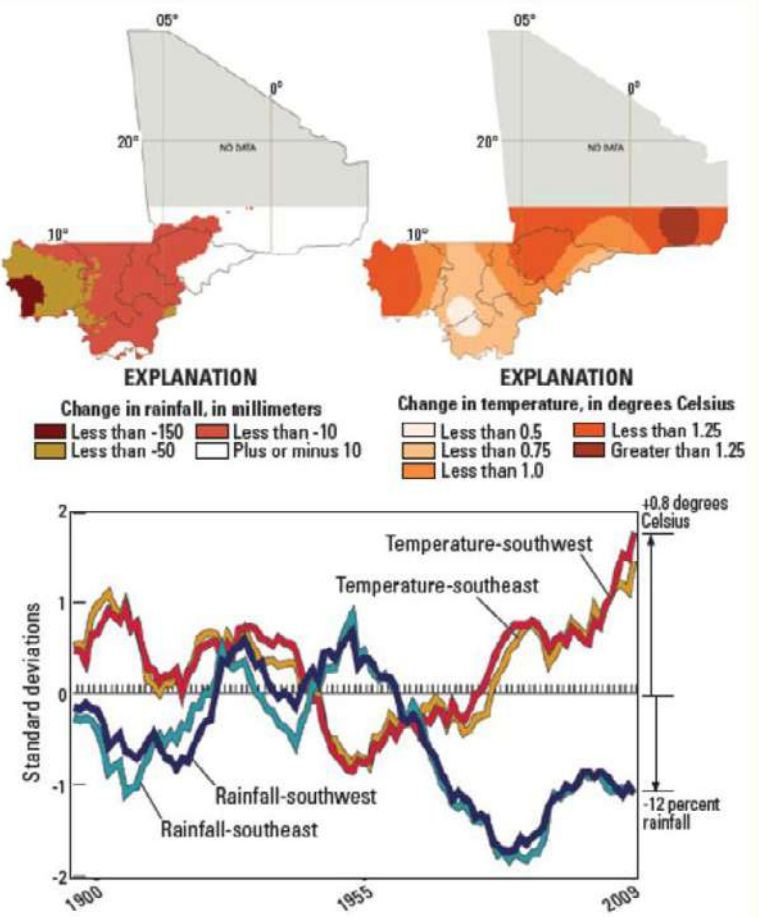
Ad Aïté l'emigrazione si è imposta a quasi tutti gli uomini in età lavorativa come unico mezzo per ovviare all'imprevedibilità dei raccolti, e quindi come tecnica di distribuzione del rischio negli investimenti familiari. Molti giovani sono partiti per i Paesi limitrofi, per la Libia, il Congo o per l'Europa alla ricerca di nuove occupazioni. Ibrahima e i suoi fratelli sono emigrati in Mauritania e in Senegal. "*Dal 2012 al 2014 ho vissuto alcuni mesi ad Aïté e alcuni mesi in Mauritania. Stavo a Nouadoubou, facevo il pescatore. Ho provato a portare con me mia moglie e i miei figli ma lì era troppo difficile vivere*".

Dopo due anni ha quindi deciso di venire in Europa, con la speranza di costruire un futuro migliore per sé e per la sua famiglia. Ha lasciato definitivamente la sua casa all'inizio del 2014. Ha attraversato la Mauritania per arrivare in Algeria, dove ha vissuto alcuni mesi svolgendo lavoretti occasionali, e da lì è andato incontro all'inferno libico. In Libia ha lavorato per cinque mesi, accettando qualunque impiego, subendo continui furti e aggressioni da parte di bande di ragazzi giovanissimi armati fino ai denti, finché non è riuscito a mettere da parte il denaro sufficiente per imbarcarsi per l'Europa. "*In Libia sono tutti armati: giovani, bambini, girano in gruppo e se vedono che stai tornando dal lavoro ti attaccano, ti chiedono i soldi, il telefono, tutto quello che hai. All'inizio non riuscivo neanche a capire se fossero poliziotti, militari o civili. Noi vivevamo in un foyer*[284]*, eravamo quasi tutti maliani. A volte durante la notte facevano irruzione bande armate per aggredirci e derubarci*".

Si è quindi imbarcato a Tripoli e dopo due giorni di navigazione è stato soccorso da una nave della marina militare e portato in Sicilia, dove è stato identificato. Quindi è stato trasferito in un centro di accoglienza per richiedenti asilo nel Lazio, ed è attualmente in attesa di terminare l'iter per il riconoscimento della protezione internazionale. Se racconterà tale vicenda alla Commissione incaricata di valutare la sua

284 Abitazioni collettive, spesso gestite dai *coxeur* (trafficanti), in cui abitano i migranti subsahariani in Libia.

domanda verrà molto probabilmente ritenuto un “migrante economico” e vedrà quindi rifiutata la sua richiesta del permesso di soggiorno.



Fonte: USAID, Famine Early Warning Systems Network-Informing Climate Change Adaptation Series. A Climate Trend Analysis of Mali.

/LE VIGNE DELLA FAMIGLIA NASSAR: "LANDGRABBING DI STATO" IN PALESTINA

di Saleh Zaghloul

Genova, Palazzo Ducale, 23 maggio 2016. Dauod Nassar, cristiano palestinese della zona di Betlemme, racconta la storia di resistenza della sua famiglia e del suo popolo alle ingiustizie dell'occupazione israeliana che tenta in ogni modo di cacciarlo dalla propria fattoria.

La storia di resistenza della famiglia Nassar alla confisca della propria terra (ascoltata da chi scrive durante un incontro organizzato da padre Francesco Cavallini e Assopace) rappresenta bene quanto accaduto all'intero popolo palestinese, espropriato delle proprie risorse, disperso e costretto alla condizione di profugo.

Nel 1916, quando la Palestina era sotto il dominio ottomano, il nonno di Dauod comprò la sua terra con regolare atto d'acquisto. Dopo che inglesi e francesi sconfissero i turchi nella Prima Guerra mondiale, la Palestina cadde sotto l'occupazione degli inglesi che cominciarono a lavorare alla nascita dello Stato di Israele sul territorio palestinese. Il 14 maggio 1948 i sionisti proclamarono la costituzione dello Stato di Israele occupando il 78 % della terra palestinese, cacciando circa un milione di persone dalle loro terre e distruggendo più di 450 città e villaggi.

Una vera e propria pulizia etnica, come teorizzava già nel 1895 il fondatore stesso del sionismo, Theodor Herzl: "Dovremo incoraggiare questa misera popolazione ad andarsene oltre confine procurando loro un lavoro nei Paesi di destinazione e negandoglielo nel nostro. Sia il processo di espropriazione che quello di allontanamento dei poveri devono essere effettuati con discrezione e cautela".

Gli inglesi finanziarono e sostennero politicamente bande armate sioniste che hanno seminato terrore e compiuto massacri (uno fra tutti quello di Deir Yasin), costringendo un milione di palestinesi a fuggire sotto le minacce delle armi e a rifugiarsi nei campi profughi dei Paesi limitrofi. Molti palestinesi finirono profughi nel restante 28% della Pa-

lestina (Cisgiordania e Gaza) dove è ubicata la fattoria della famiglia Nassar.

Dopo più di 60 anni, i campi a Gaza, in Giordania, in Libano e in Siria testimoniano ancora le condizioni disumane in cui sono vissute e vivono diverse generazioni di profughi palestinesi. Tra i profughi che in questi ultimi anni e giorni sbarcano sulle coste italiane ci sono anche quelli provenienti dai campi profughi palestinesi in Siria. Il campo profughi di al-Yarmuk ad esempio è teatro di guerra tra i ribelli jihadisti e il regime siriano.

Numerose risoluzioni delle Nazione Unite, in particolare la n. 194 del 1949, sancirono il diritto al ritorno dei palestinesi alle loro case e il risarcimento per le sofferenze subite. Queste risoluzioni, rimasero inascoltate da Israele, complice il silenzio della comunità internazionale. Il 5 giugno 1967 Israele invase il resto della Palestina storica, Cisgiordania e Striscia di Gaza, le alture siriane del Golan e il Sinai egiziano, restituito dopo gli accordi di Camp-David nel 1979.

In questo territorio conteso, si trova anche la terra della famiglia Nassar, nelle vicinanze di Betlemme, conosciuta col nome Vigna di Daher e la fattoria che produce olive, uva, mandorle, grano, albicocche. Dal 1967, come tutti i palestinesi, la famiglia Nassar comincia a subire l'oppressione e l'aggressiva ed opprimente occupazione militare israeliana. Dal primo giorno di occupazione militare israeliana di Gerusalemme, Cisgiordania e Striscia di Gaza, le forze militari cominciarono a praticare la discriminazione razziale contro i non ebrei, talvolta in modo "illegale" altre volte legalizzata da leggi dello Stato israeliano, con l'unico scopo di costringere i palestinesi a lasciare le loro terre, perché più facilmente si potesse realizzare il sogno sionista "più terre occupate meno arabi dentro".

Il primo atto fu l'annessione allo Stato ebraico della città santa di Gerusalemme, proclamata "capitale eterna" di Israele, dichiarando, di fatto, i suoi residenti originari, i palestinesi, comunità straniera senza diritti e imponendo una serie di restrizioni come la negazione dei permessi di ristrutturazione delle abitazioni e di costruzione di nuove case, misure accompagnate dalla perdita della residenza per coloro che avevano un posto di lavoro fuori città. A ciò si aggiungevano le condizioni dei territori occupati di Cisgiordania e Gaza, rese più drammatiche dalla massiccia confisca delle terre fertili e dei pozzi d'acqua e dalla costruzione degli insediamenti su terre confiscate in barba alle

risoluzioni delle Nazioni Unite e alle critiche della Comunità Internazionale, che non hanno mai trovato ascolto da parte dello Stato israeliano; un comportamento che è lecito definire come quello di uno Stato al di sopra della legge.

La situazione odierna è che il 60 % dei territori occupati nella guerra del 5 giugno1967 risulta confiscato e abitato da circa 600.000 coloni emigrati negli anni '90 del secolo scorso dall'Europa dell'Est; mentre la restante parte, abitata dai palestinesi, si trova frammentata da una rete di strade e circonvallazioni che collegano gli insediamenti ebraici tra di loro, con il divieto di accesso ai palestinesi e percorribili solo da ebrei. A queste strade si aggiungono i 550 blocchi stradali permanenti dell'esercito israeliano.

Nel 1991, il governo israeliano ha dichiarato la zona circostante la Vigna di Daher, compresa parte della terra di Nassar, "terra di stato" di Israele. Rispetto ad altri palestinesi sprovvisti di un titolo formale che attestasse l'acquisto delle terre, la famiglia Nassar era in possesso dell'atto di proprietà e di tutti i documenti e le registrazioni; la loro terra risultava coltivata per tutti i periodi: ottomano, britannico, giordano e israeliano, dimostrando chiaramente, qualora ce ne fosse stato bisogno, che il governo israeliano non aveva diritto di procedere alla confisca. La famiglia Nassar ha sfidato la dichiarazione di Israele ed ha portato il caso in tribunale. Passano gli anni e il tribunale non decide sul caso e nel frattempo le terre dei palestinesi intorno vengono espropriate per fare spazio agli insediamenti dei coloni.

Nel 2001, anche se il tribunale non si era ancora pronunciato, il consiglio comunale degli insediamenti israeliani decise di costruire una strada che avrebbe attraversato la parte est della terra dei Nassar. La famiglia si rivolse al tribunale e riuscì a bloccare il progetto.

Ancora una volta, nel 2002, lo stesso Consiglio decise di costruire un'altra strada, stavolta nella parte ovest dei terreni. I Nassar sono riusciti a fermare anche il secondo progetto, ma non le aggressioni, le demolizioni, lo sradicamento e la distruzione degli alberi e delle coltivazioni della fattoria da parte dei coloni degli insediamenti, che ormai circondano la fattoria, spalleggiati dai soldati israeliani.

Dauod ha raccontato che per più di una volta le coltivazioni sono state attaccate dai coloni e distrutte a pochi giorni dal raccolto. E tutte le volte la famiglia ha di nuovo piantato gli alberi superando con ostinazione e coraggio difficoltà ed ingiustizie. Gli alberi venivano sradicati e i

bulldozer dei coloni ci passavano sopra per rendere ancora più difficile coltivare la terra di nuovo. In tutti questi anni, ed ancora oggi, alla famiglia Nassar è stato impedito di allacciarsi alla corrente elettrica, all'acqua ed di costruire sulla propria terra. Nemmeno questo ha fermato i Nassar che per coltivare i loro terreni dormono in grotte sotterranee, hanno scavato pozzi ed usano i generatori per avere l'elettricità.

I blocchi stradali limitavano in modo gravissimo il movimento delle persone e delle merci strangolando di fatto la vita economica, sociale e culturale della società palestinese. In linea con questa politica è la costruzione del muro di separazione razziale, "il muro della vergogna", un serpente di cemento che si addentra nei territori palestinesi occupati lungo 800 km ed alto 8 metri.

Il muro non separa Israele dalla Palestina, costituendo come si vuol far credere una barriera di sicurezza, ma si addentra nei Territori Occupati separando irrimediabilmente gli abitanti dei villaggi dai loro campi, i campi dalle fonti d'acqua, i centri agricoli dai mercati, i bambini dalle loro scuole, gli operai dai luoghi di lavoro.

Secondo una ricerca dell'ONU le vite di oltre 700.000 palestinesi sono state sconvolte dalla costruzione del muro a causa della perdita dei mezzi di sostentamento. Tutto ciò costituisce una macabra e inumana concretizzazione di quanto l'estremismo sionista preconizzava 100 anni fa. Nel suo libro *Lo Stato ebraico*, Theodor Herzl affermava "in Palestina dovremmo costruire parti del muro dell'Europa contro l'Asia, un avamposto della civiltà contro la barbarie".

Il muro separa la terra di Daoud dai vicini palestinesi, dopo la costruzione del muro occorrono ore per raggiungere posti vicini (scuola, negozi, ecc.), prima raggiungibili in pochi minuti. Daoud e la famiglia resistono, anche grazie alla solidarietà internazionale. È nata nella terra di Nassar la Tenda delle Nazioni che ospita persone che da tutto il mondo vengono a vivere e a lavorare nella fattoria dissuadendo gli attacchi dei coloni. La famiglia ha così potuto piantare di nuovo gli alberi distrutti dai coloni, migliorare il sistema della raccolta dell'acqua piovana e installare un impianto fotovoltaico.

"Stiamo lavorando per restaurare più grotte per i volontari, specialmente nei freddi mesi invernali. Nel mese di novembre ha piovuto tanto e siamo riusciti a raccogliere l'acqua di cui abbiamo bisogno nelle nostre cisterne. Stiamo ancora lavorando per essere completamente indipendente dal punto di vista energetico, utilizzando solo i nostri pan-

nelli solari e, quando è necessario, il nostro generatore diesel. Stiamo lavorando su progetti che contribuiranno a rendere autosufficiente la fattoria."

L'acqua è utilizzata dai coloni israeliani per costringere i palestinesi a condizioni di vita sempre più dure e indurli a lasciare le proprie terre: Israele controlla l'83% dell'acqua dei Palestinesi, di cui fornisce agli israeliani 365 litri a persona e vende ai palestinesi 60 litri a persona, spesso non in modo continuativo. A questo si aggiungono le restrizioni imposte per la costruzione e la profondità dei pozzi. Il governo israeliano nega l'accesso fisico dei palestinesi al fiume Giordano, ciò ha causato il prosciugamento di laghi con gravissime conseguenze per l'economia del territorio. Dalla carenza d'acqua derivano naturalmente ripercussioni anche sulla salute e sull'agricoltura e quindi sull'intera economia dei palestinesi. Senza parlare della situazione di Gaza, ancora più grave.

Nel 2005 il caso dei Nassar è stato finalmente discusso dall'Alta Corte che, dopo molti rinvii, ha stabilito che la famiglia Nassar poteva iniziare il processo di registrazione della propria terra con le autorità israeliane. Sono passati più di 20 anni e la sentenza di un giudice, ma la famiglia Nassar sta ancora lottando per i propri diritti.

Nella testimonianza di Dauod anche gli avvenimenti degli ultimi mesi, con l'ennesima escalation dell'oppressione in Palestina da parte dell'esercito israeliano, con attacchi diffusi contro la popolazione palestinese, anche a Betlemme, dove c'è un grande insediamento chiamato "Gush Etzion". Sono stati istituiti nuovi posti di blocco e muoversi per i palestinesi è diventato ancora più difficile. Inoltre, i punti di controllo esistenti sono stati periodicamente chiusi impedendo alle persone di andare al lavoro.

I coloni hanno deciso di costruire una nuova scuola religiosa, progetto che prevede anche una nuova strada che, come abbiamo visto, serve anche ad isolare i villaggi palestinesi. "Circa un mese e mezzo fa, abbiamo ricevuto due ordini di demolizione per due grotte nella nostra proprietà. Noi abbiamo fatto ricorso alla Corte e siamo in attesa di una risposta. Poi, due giorni fa, abbiamo ricevuto altri tre ordini di demolizione per le strutture principali della fattoria. Ci hanno dato tre giorni di tempo per presentare ricorso e così tutte le nostre energie ora sono concentrate su questo nuovo problema. Questo è molto frustrante per noi, che vediamo nascere ogni giorno nuove costruzioni intorno a noi negli insediamenti".

Quando hanno visto che la famiglia Nassar è determinata a restare nella propria terra a qualunque costo, hanno provato a comprala offrendo cifre enormi: “Quella fattoria – ha detto Dauod – me l’hanno lasciata i miei antenati. Quello che ti è stato donato non lo puoi vendere. Se noi vendessimo la nostra terra per denaro, sarebbe come tradire i nostri genitori, nostra madre, noi stessi”.

“Sette mesi fa abbiamo finito di piantare 2.000 viti per il nostro nuovo vigneto – continua – con l'aiuto dei nostri volontari, siamo riusciti a piantare tutto in una settimana. Il nostro piano è quello di piantare più alberi. Abbiamo anche piantato i pomodori. Più piantiamo e coltiviamo più manteniamo la nostra speranza”.

foto di Salvatore Altiero

Kurdistan, campo profughi.

/CONCLUSIONI

di Maria Marano

"La pace nel mondo dipende dalla difesa dell'ambiente"
Wangari Maathai – Nobel per la Pace

L'analisi condotta in queste pagine mostra non solo l'urgenza di affrontare e risolvere la crisi ecologica, che rappresenta ormai una priorità a livello globale, ma anche quella di trovare risposte adeguate al fenomeno delle migrazioni ambientali che della crisi in corso rappresentano uno degli effetti più complessi ed allarmanti in termini di ingiustizia ambientale e sociale, nonché per l'asserita influenza sull'emergere di tensioni e nuove situazioni di conflitto.

Come abbiamo visto, i driver ambientali di migrazione, soprattutto in quanto acceleratori di condizioni di povertà e ingiustizia sociale, in un contesto quale quello rappresentato a livello macro dal riscaldamento globale, hanno addirittura superato le altre cause di migrazione associate a guerre, violenze e persecuzioni.

Sono principalmente le comunità dei Sud del mondo a subire le conseguenze degli effetti del degrado ambientale e dei cambiamenti climatici, dando vita al paradosso per cui i popoli che meno hanno contribuito al degrado del Pianeta e al suo surriscaldamento sono anche quelli che pagano i costi ambientali più elevati, in termini di disuguaglianze sociali e violazione dei diritti umani.

Le migrazioni ambientali non sono legate soltanto agli effetti, di breve o lungo termine, dei cambiamenti climatici (alluvioni, siccità, innalzamento del livello dei mari, scioglimento dei ghiacciai, ecc.); in molti casi intere comunità sono costrette a migrare a causa degli impatti sugli ecosistemi di un modello di sviluppo imposto attraverso appositi progetti dietro cui più che soluzioni si nascondono interessi economici e sovrasfruttamento delle risorse, accompagnati al controllo militare

del territorio e a violenze sulla popolazione. Tra gli esempi più diffusamente connessi alle migrazioni forzate, la costruzione di grandi dighe (come la Gibe III sul fiume Olmo in Etiopia che dovrà portare acqua a grandi piantagioni commerciali a danno dei popoli che vivono nella Valle dell'Olmo), o l'accaparramento di terre coltivabili (landgrabbing) nei Paesi del Sud del mondo, da parte di soggetti privati o enti governativi stranieri che senza il consenso delle comunità locali si appropriano dei terreni dai quali dipende la loro sopravvivenza. Questo fenomeno, esploso soprattutto con la crisi finanziaria, è legato ad esempio al business degli agrocarburanti e alla produzione di colture alimentari su scala industriale, e vede tra i suoi attori principali, nel ruolo di acquirente, la Cina. Stesso discorso per l'industria del legno che distrugge foreste ancestrali abitate da popoli indigeni (come i Penan), che proprio dalle foreste dipendono per il proprio sostentamento nonché per la stessa sopravvivenza culturale e sociale. Un processo inaccettabile di sottrazione che insiste anche sull'assenza di diritti certi di proprietà a causa della negazione dei sistemi tradizionali di possesso e gestione delle risorse e opera nella stessa maniera nell'ambito dei progetti di urbanizzazione o costruzione di grandi infrastrutture.

In relazione a quanto accade nei Paesi più poveri del mondo, ma anche nelle periferie delle nostre moderne città occidentali, il superamento di un contesto di iniqua distribuzione dei rischi ambientali e dell'accesso alle risorse naturali, non è soltanto dettato da esigenze di tutela delle popolazioni più vulnerabili ma dalla necessità di evitare l'insorgere di dinamiche acceleratrici di situazioni di tensione sociale e conflitti.

Sulla base di quanto detto, è ormai evidente che il fenomeno delle migrazioni contemporanee necessita di una nuova e più ampia lettura che consideri i fattori ambientali e climatici come driver di migrazione forzata sia all'interno dei confini di uno Stato che oltre i confini nazionali, come testimoniato dalle storie di Adama, Freedom, Ibrahima e del Sig. K.

Riconoscere le cause reali che spingono oggi migliaia di persone a lasciare le proprie terre è necessario per poter mettere in atto politiche e azioni in tema di migrazione che possano essere adeguate al di là dell'emergenza del momento.

a) Verso la giustizia ambientale e climatica

Rispondere a questa crisi e porre in campo azioni efficaci significa innanzitutto mettere in discussione e cambiare l'attuale modello di sviluppo, che sta sfruttando e saccheggiando le risorse naturali della Terra (superando ampiamente quelli che sono i limiti ecologici del nostro Pianeta) oltre la capacità di rigenerazione.

Se l'obiettivo è quello della giustizia ambientale e climatica, è necessario creare un modello di sviluppo in grado di rispondere ad entrambe le esigenze, in quanto, parlare di giustizia ambientale significa parlare di lotta contro la povertà, contro la violazione dei diritti e del loro nesso con il degrado dell'ambiente e il riscaldamento globale. È necessario per questo puntare a misure concrete in grado di portare a:

•Una transizione energetica verso le fonti rinnovabili e all'abbandono dei combustili fossili (carbone, petrolio, gas).

•Costruire modelli produttivi e di distribuzione su scala locale in grado di valorizzare le risorse del territorio. Fondamentale qui il concetto della sovranità alimentare, coniato dalla Via Campensina e inteso come "il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo" (Dichiarazione di NYÉLÉNI). La produzione di cibo è infatti oggi uno dei fattori che maggiormente alimenta il riscaldamento globale, pensiamo ad esempio agli impatti sul clima e sull'ambiente degli allevamenti intensivi, delle monocolture, dei trasporti per la grande distribuzione.

•Ridurre la quantità di rifiuti prodotti e assicurarne un corretto smaltimento. I rifiuti rappresentano l'emblema della crisi ambientale e sociale ma anche del rifiuto di un cambio di paradigma nel modello di sviluppo, con risvolti sempre più drammatici sia sulla salute dei cittadini che sulla qualità dei territori. È per questo necessario ridurne la produzione, sviluppare modelli di raccolta differenziata e di riciclaggio virtuosi, bonificare i territori contaminati al fine di assicurare alle comunità il diritto di vivere in un ambiente sano.

•Incentivare l'uso sostenibile delle risorse e tutelare la conserva-

zione della biodiversità.

•Lo sviluppo di nuovi strumenti giuridici sia nazionali che internazionali in grado di affermare e far rispettare i principi della giustizia ambientale e climatica, che facciano pesare il debito ecologico degli Stati e prevedano l'istituzione di tribunali ambientali.

Inoltre, è necessario sottolineare l'importanza della partecipazione democratica dei cittadini nella gestione dei servizi pubblici locali e nelle politiche di sviluppo agenti sulle risorse del territorio. Per questo è importante una maggiore informazione e una giusta formazione sui temi ambientali a partire dalle scuole. L'educazione ambientale e una corretta ed approfondita informazione sono quindi due strumenti fondamentali per raggiungere questo obiettivo.

b) Nuovi percorsi per i migranti ambientali

Il fenomeno delle migrazioni ambientali, come abbiamo visto attraverso le storie raccontate e i contesti geografici analizzati, si presenta alquanto complesso e mette in evidenza una serie di questioni che necessitano di essere approfondite e alle quali è necessario dare delle risposte. *In primis* si pone la questione di una definizione a livello internazionale di migrante ambientale in relazione alla quale si collega anche la necessità di riconoscere una forma di tutela giuridica internazionale ai profughi ambientali, per i quali sul piano giuridico non è corretto l'utilizzo del termine "rifugiato", data la sua precisa natura che trova legittimazione nella Convenzione di Ginevra del 1951. Inoltre, è necessario prende atto della scarsa attenzione dimostrata sulla questione dagli Stati, ed in particolare da quei Paesi che sono anche i principali inquinatori.

È per questo che i governi devono riconoscere al più presto il cambiamento climatico anche come una questione sociale e devono impegnarsi ad inserire la questione delle migrazioni ambientali nei dibattiti nazionali ed internazionali al fine di cambiare il loro approccio e le politiche relative ai temi della migrazione anche alla luce dei fattori ambientali, partendo dall'assunto che dallo stato di salute del nostro Pianeta dipende direttamente la qualità della vita di tutti gli esseri uma-

ni, e che pertanto natura e società non devono essere considerati separatamente.

In conclusione va precisato che, se lo sforzo necessario per ristabilire un buono stato ecologico della Terra e contrastare i cambiamenti climatici è per molti aspetti politico, in quanto i governi hanno la responsabilità di mettere in campo politiche e azioni incisive per un cambio di rotta, ognuno di noi è chiamato a fare la propria parte. È importante per questo ricordare e sottolineare l'impegno quotidiano di tutti quei contadini, attivisti, cittadini che quotidianamente si battono per la difesa del proprio territorio, per la tutela dei beni comuni e per il diritto alla salute e a vivere in un ambiente sano. È certamente un esempio da citare la battaglia di Máxima Acuña[285], coraggiosa contadina peruviana, vincitrice del Premio Goldman 2016 per l'Ambiente (Nobel dell'ecologia), che da anni lotta contro il colosso minerario Minera Yanacocha e al piano di sviluppo della miniera d'oro di Conga. Il suo impegno per la difesa non solo della sua terra ma anche dell'ecosistema andino, accomuna la sua storia ad un'altra grande figura, Berta Cáceres, leader indigena assassinata nella sua casa in Honduras il 3 marzo 2016 proprio per il suo forte impegno per la salvaguardia dell'ambiente, che tra l'altro l'ha potata ad evitare la costruzione di una diga sul río Gualcarque, fiume sacro per la comunità dei Lenca.

285 Reportage *Aguas de oro. La storia di Maxima Acuña Chaupe*, disponibile al seguente link www.aguasdeoro.org.

foto di Alessandro Grassani

Mongolia, Ulaan Baator. Una vista di Ulan Bator, la popolazione della capitale è raddoppiata negli ultimi due anni, l'espansione della città avviene in maniera casuale, e molti abitanti vivono in baraccopoli. Alti livelli di disoccupazione e di povertà attendono i pastori che abbandonano le zone rurali e arrivano in città, privi delle competenze necessarie per i lavori urbani. In Mongolia, un Paese tre volte più grande della Francia, quasi la metà della popolazione vive nella capitale, Ulaan Bator. La metà della popolazione della Capitale vive nella baraccopoli che si è sviluppata intorno alla città conosciuta come "Gher Distretto", dal nome delle tradizionali tende mongole che i pastori che abbandonano le zone rurali portano con sé. La Mongolia è estremamente povera: il 20% della popolazione vive con 1,25 dollari al giorno e il 30% soffre di malnutrizione. I cambiamenti climatici stanno mettendo a dura prova questa nazione: l'inverno mongolo è diventato più lungo e nevoso, con temperature fino ai -50°, costringendo a migrare verso la capitale migliaia di pastori nomadi che hanno visto i loro animali morire di freddo. Solo nel 2010, più di 8 milioni di pecore, mucche, cavalli e cammelli sono morti in Mongolia e 39.000 pastori non hanno avuto altra scelta che migrare verso Ulan Bator.

/AUTORI

Salvatore Altiero: (1983) laureato in Scienze politiche per la cooperazione e lo sviluppo, dottore di ricerca in diritto agrario alimentare e dell'ambiente. Collabora con l'associazione A Sud e con il Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali nel campo della ricerca e della comunicazione. Giornalista pubblicista e blogger per il Fatto Quotidiano. Nel 2015 vince il Documentari Inchieste Giornalismi come autore del documentario-inchiesta Italian Offshore. Ha pubblicato articoli scientifici su manuali e riviste di diritto ambientale; per quattro anni ha lavorato alla rivista Diritto e giurisprudenza agraria, alimentare e dell'ambiente. Ha collaborato con quotidiani locali, siti di informazione indipendente e testate nazionali.

Maria Marano: (1981) ha conseguito la laurea in Relazioni e Politiche Internazionali e un master in Diritto dell'Ambiente. Ha maturato esperienza lavorativa nel settore della cooperazione internazionale allo sviluppo, in Italia e all'estero, in ambito non governativo e accademico. Dal 2012 è impegnata in attività di attuazione e programmazione dei fondi europei a gestione indiretta e diretta, con particolare riferimento alle tematiche ambientali e della *capacity building*. Collabora come volontaria con l'associazione A Sud.

Roberto Trevini Bellini: laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali, lavora dal 2008 nell'ambito della cooperazione internazionale e dei diritti umani. Per lavoro e per interesse personale e politico, scopre il Venezuela, l'Ecuador e la Bolivia, investigando le contraddizioni tra il "sogno dello sviluppo" e la rivendicazione di prospettive alternative, quali quelle del *buen vivir* e della decrescita. Attualmente è responsabile di progetti e formatore per MDF Training & Consultancy a Bruxelles.

Mariagrazia Midulla: responsabile Clima ed Energia WWF Italia. Impegnata sui temi dell'ambiente, della salute e dell'equità sin da giovanissima. Dopo anni di impegno sulla comunicazione ambientale, è prima diventata responsabile delle campagne internazionali del WWF Italia, poi si è focalizzata sulla grande sfida del clima e della svolta energetica possibile. Segue le trattative internazionali sul clima dal 2001, ha partecipato ai Summit sullo Sviluppo Sostenibile di Johannesburg (2002) e di Rio+20 (2012). Fa anche parte dei team internazionali del WWF su Clima ed Energia, sul G8 e G20 e sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Da qualche anno è anche co-portavoce della Coalizione Contro la Povertà (GCAP).

Andrea Stocchiero: ricercatore CeSPI e policy officer FOCSIV, tra i suoi interessi di studio ha coltivato una solida conoscenza sul rapporto tra migrazioni e sviluppo, con analisi sul campo, in

relazione con migranti e loro associazioni, organismi della società civile e istituzioni di livello nazionale e internazionale.

Anna Brusarosco: laureata in Scienze Ambientali all'Università Ca' Foscari Venezia con una tesi sugli impatti della politica delle grandi dighe e la gestione sostenibile delle risorse idriche in Marocco. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Geografia all'Università di Padova, dove ha insegnato geografia umana e sociale. Attualmente è project manager di progetti educativi e di sensibilizzazione al CeVI, per il quale nel 2013 ha elaborato il percorso didattico "Profughi ambientali: cambiamento climatico, acqua e migrazioni forzate" (in collaborazione con Legambiente).

Milena L.V. Molozzu: nata a Cosenza nel 1988. Laureata in Cooperazione Internazionale e Sviluppo a La Sapienza di Roma, sostiene la tesi di laurea triennale indagando l'evoluzione demografica delle popolazioni nel Bacino Mediterraneo con la cattedra di Popolazione e Sviluppo presso la Facoltà di Economia. L'interesse sulle migrazioni forzate l'ha portata a condurre 18 mesi di volontariato con Cittadini del Mondo all'interno dell'occupazione abitativa di Palazzo Selaam nella periferia di Roma, dimora di circa mille rifugiati politici provenienti dal Corno d'Africa, partecipando attivamente come volontaria per l'orientamento sociosanitario dei rifugiati e transitanti fino a metà 2014. Dall'e-

sperienza nasce la tesi magistrale sulle politiche UE in tema migrazioni e asilo e partecipa ai lavori per il Report di Cittadini del Mondo Palazzo Selaam: la Città invisibile (2014). Attualmente è studentessa del Master sull'Economia e Management dell'Agroalimentare all'Università Cattolica di Cremona.

Toon Bijnens: attivista della società civile con focus sulla regione mediorientale. Ha lavorato in materia di *advocacy* per Amnesty International e con la società civile locale in Medio Oriente. I suoi principali Paesi di intervento sono l'Egitto e l'Iraq. Per l'Iraqi Civil Society Solidarity Initiative (ICSSI) è stato coinvolto nella campagna *Save the Tigri* come responsabile per l'*advocacy*. Ha lavorato in diversi progetti umanitari nella regione del Kurdistan iracheno. Ha conseguito un Master in Storia Moderna e attualmente vive nei Paesi Bassi.

Johanna L. Rivera: coordinatore della campagna *Save the Tigri and the Iraqi Marshes*. Il focus del suo lavoro è quello di coinvolgere le comunità locali, gli accademici e la società civile di tutto l'Iraq in un processo di sensibilizzazione e sostegno a livello nazionale e internazionale sulle questioni idriche transfrontaliere, in particolare sulla diga di Ilisu. Ha conseguito un B.S. in Ingegneria Chimica e un M.S. in Farmacia . Dal 2010 al 2013 ha vissuto nella regione del Kurdistan iracheno dove ha lavorato attivamente con la società civile locale per contestare la politica del governo nei confronti dei delitti d'onore nel Kurdistan.

Irene Romualdi: dopo aver conseguito la laurea specialistica in Scienze della cooperazione e dello sviluppo alla Sapienza di Roma, ha coordinato per tre anni azioni di sviluppo locale nella regione maya del Quichè, in Guatemala, con CEFA Onlus. Ha partecipato alla pubblicazione *Bolivia: nuove frontiere del diritto e della politica*, Aracne Editrice, 2014. Ha realizzato vari viaggi in America Latina. Attualmente, sta completando un master di II livello sulle migrazioni presso l'Università Tor Vergata di Roma e collabora con uno sportello d'informazione ed orientamento per migranti.

Nicolas Liuzzi: nato a Buenos Aires nel 1986 vivo da sempre ai Castelli Romani dove per anni ho partecipato alle mobilitazioni per la difesa dell'ambiente e contro la costruzione dell'inceneritore di Albano.

Laureato in Scienze Politiche alla Sapienza, ho in seguito frequentato il Master "Educazione alla Pace: Cooperazione Internazionale, Diritti Umani e Politiche Europee" a Roma Tre, elaborando una tesi sul rapporto tra cambiamenti climatici e migrazioni in Sahel sotto la supervisione del *Migration, Environment and Climate Change Office* dell'OIM di Roma. Dopo aver lavorato presso il Centro Ascolto Stranieri della Caritas di Roma mi trovo attualmente impegnato nel settore dell'accoglienza a migranti e senza fissa dimora.

Stefania Romano: esperta in materia di protezione ambientale, sviluppo sostenibile, e economia verde. Ha esperienza nella cooperazione internazionale, maturata in organizzazioni internazionali e in istituzioni governative italiane. Con un background in politica pubblica, ha sviluppato progetti e programmi sulla sostenibilità in diverse regioni e aree geografiche, tra cui Europa centrale e orientale, Turchia, Asia Centrale, Federazione Russa, Paesi Arabi, e Brasile. Ha sviluppato e coordinato l'Accademia sullo Sviluppo Sostenibile e la Piattaforma per l'economia verde nei Paesi MENA (Medio Oriente e Africa del nord).

Desirée A.L. Quagliarotti: è ricercatrice presso l'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (ISSM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). Dopo la laurea in Economia ha conseguito il Master in Economia e Politica agraria presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e il Dottorato di Ricerca in Economia delle risorse alimentari e dell'ambiente presso l'Università "La Parthenope" di Napoli. E' membro dell'Editorial Board di *Global Environment. A Journal of History and Natural and Social Sciences* ed è assistente di redazione di *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*. Le sue tematiche di ricerca riguardano la gestione delle risorse idriche nei Paesi della riva sud-orientale del Mediterraneo, la sicurezza alimentare nei Paesi mediterranei, il cambiamento climatico e i migranti ambientali, gli effetti della crisi alimentare globale con particolare riferimento al *land e water grabbing*. Ha pubblicato diversi articoli su riviste scientifiche nazionali e internazionali e contributi in volume. Dal 2005 è coautrice del capitolo sull'ambiente nel Rapporto sulle economie del Mediterraneo edito da Il Mulino.

Giulia Murgia: laureata in Scienze dello sviluppo e della cooperazione internazionale nel 2014 presso l'Università La Sapienza di Roma,

con una tesi di ricerca sul campo dal titolo “L’importanza delle associazioni di solidarietà nella cooperazione allo sviluppo. Il caso degli slums di Nairobi: Kibera e Mathare” e ha pubblicato un articolo col medesimo titolo in L’ADC L’architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni, n. 3-4/2014. Ha lavorato come educatrice presso i centri di accoglienza per minori non accompagnati della Caritas di Roma ed oggi, dopo due esperienze di volontariato in Kenya, svolge il servizio civile, della durata di un anno, per AVSI a Nairobi.

Antonello Ciervo: professore a contratto di Diritto Pubblico, Università degli Studi di Perugia; avvocato cassazionista, ASGI.

Maurizio Cossa: nato nel 1956, svolge la professione di avvocato penalista a Torino dal 1983 ed è cassazionista dal 1998. E’ iscritto all’Associazione Studi Giuridici sull’Immigrazione (ASGI) dalla fondazione nel 1990. Ha collaborato con molte associazioni, in particolare di tutela dei diritti delle vittime di tratta. Svolge da anni attività di formatore, specificamente in materia di mutilazioni genitali femminili. Ha collaborato con l’Organizzazione mondiale delle migrazioni (OIM) in corsi di formazione in Nord Africa. Si occupa di ecologia ed è esponente del Movimento della decrescita felice. Nel 2014 è stato tra i relatori sul tema dei profughi ambientali in un convegno organizzato a Rovigo da Legambiente.

Anna Brambilla: dopo la laurea in giurisprudenza e il Master in “Immigrati e rifugiati: formazione ed integrazione sociale” si dedica alla ricerca e alla formazione in materia di immigrazione e asilo. Svolge altresì la professione di avvocato. Socia dell’Associazione per gli Studi Giuridici sull’Immigrazione si occupa del coordinamento delle attività formative. Collabora come consulente con diversi progetti Sprar, con la cooperativa Progetto integrazione e con Save the Children Italia Onlus. Vive tra la Toscana e Milano.

Rosa Paolella: (1986), laureata in Servizio Sociale presso la Facoltà di medicina e psicologia della Sapienza - Roma e diplomata in scienze sociali presso la facoltà di Luminy a Marsiglia, dove ha vissuto nel 2013. Dal 2006 al 2009 ha lavorato presso lo Sportello dell’Agenzia Diritti Nuova Cottadinanza, occupandosi di problematiche legate all’e-

mergenza abitativa e all'immigrazione.

Ha svolto attività volontaria con i richiedenti asilo presso le associazioni Casa dei diritti Sociali e Senza Confine, con il quale ha partecipato al progetto "Voci sospese" nel 2011. Dal 2011 lavora come operatrice sociale nei centri d'accoglienza per richiedenti asilo nella provincia di Roma, occupandosi principalmente della preparazione legale all'audizione presso la Commissione Territoriale.

Maria Adelaide Massimi: laureata in Scienze Politiche con una tesi sui processi di etichettamento dei richiedenti asilo e sui sistemi di accoglienza, ha successivamente conseguito un Master in Migrazione e Sviluppo all'Università La Sapienza di Roma. Tra il 2009 e il 2010 ha vissuto in Messico, collaborando con alcune organizzazioni locali per la difesa dei diritti umani delle persone detenute e delle vittime della repressione politica. Dal 2011 lavora come operatrice socio-legale con persone immigrate in Italia per motivi di lavoro, familiari, di studio o perché costrette a lasciare il proprio Paese. Ha collaborato a ricerche sullo sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli stranieri, sul ruolo delle diaspore nelle politiche di sviluppo e sulle condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo. Si è occupata della tutela del diritto all' assistenza sociale e sanitaria dei cittadini immigrati con e senza permesso di soggiorno. Attualmente lavora in un centro di accoglienza per richiedenti asilo, di cui coordina l'area legale, e in un ufficio per la tutela del diritto di soggiorno dei cittadini stranieri. In particolare si occupa della preparazione delle persone richiedenti asilo all'audizione presso la Commissione Territoriale che valuta le loro richieste.

Saleh Zaghloul: nato a Bireh in Palestina nel 1961. Vive a Genova dal 1979, lavora per la Cgil di Genova dal 1990 come responsabile dell'Ufficio Stranieri della Camera del Lavoro e dal 2007 per Fillea/Cgil come Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza Territoriale nel settore edile. Scrive per l'Osservatorio Ligure sull'Informazione e per l'Osservatorio Italia Razzismo. Ha tradotto in Italiano alcune opere di poeti arabi pubblicate dalla rivista Quaderni del Fondo Moravia.

***

Si ringrazia per la foto di copertina e per le altre sue foto presenti nella pubblicazione: **Alessandro Grassani,** (1977, Italia) fotografo

documentarista con sede a Milano. Lavora, tra gli altri, con il New York Times, L'Espresso e ONG come Medici del Mondo, coprendo eventi internazionali e storie in più di 30 Paesi del mondo. È stato premiato nell'ambito del Premio Internacional de Fotografia Humanitaria Luis Valtueña, del Sony World Photography Awards, Giorni in Giappone, PX3, Premio Internazionale Marco Luchetta e il Premio Amilcare Ponchielli. Le foto sono tratte dai reportage fotografici dedicati al tema delle migrazioni ambientali e visibili sul sito www.alessandrograssani.com.

/ACRONIMI

AGCC - Alliance Globale sur les Changements Climatiques
CALIP - Climate Adaptation and Livelihood Protection
CCI - Conferenza Circumpolare degli Inuit
CEPAL - Comisión Económica para América Latina y el Caribe
CILSS - Comitato interstatale per la lotta contro la siccità nel Sahel
CMDT - Compagnie Malienne pour le Développement du Textile
CRED - Centre for Research on the epidemiology of disasters
DFDR - Development-Forced Displacement and Resettlement
EACH - FOR - Environmental Change and Forced Migration Scenarios
FAO - Food and Agriculture Organization of the United Nations
FMI - Fondo Monetario Internazionale
GISS - Goddard Institute for Space Studies
HLP - Housing, Land and Property
ICCPR - International Covenant on Civil and Political Rights
ICESCR - International Covenant on Economic, Social and Cultural
IDPs - Internal Displaced Persons
IFAD - International Fund for Agricultural Development
IPCC - Intergovernamental Panel on Climate Change
IS - Stato Islamico
MEND - Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger
MOSOP - Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni
NBER - National Bureau of Economic Research
OAU - Organization of the African Unity
OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazioni
OMS - Organizzazione Mondiale della Sanità
ONG - Organizzazioni non governative
ONU - Organizzazione delle Nazioni Unite
PDP - People Democratic Party
PIL - Prodotto Interno Lordo
PVS - Paesi in via di sviluppo
TU - Testo Unico

UE - Unione europea
UNCCD - United Nations Convention to Combat Desertification
UNDP - United Nations Development Programme
UNEP - United Nations Environment Programme
UNESCO - United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
UNFCCC - United Nations Framework Convention on Climate Change
UNHCR - United Nations High Commissioner for Refugees
UNSCPC - United Nations Standard Products and Services Code
WTO - World Trade Organization

/BIBLIOGRAFIA

· AA.VV., *A new Climate for Peace. Taking Action on Climate and Fragility Risks*, An independent report commissioned by the G7 members, Adelphi, International Alert, Woodrow Wilson International Center for Scholars, European Union Institute for Security Studies, 2015

· Acot P., *Catastrofi climatiche e disastri sociali*, Donzelli, 2007

· Amnesty International, *The unseen majority: Nairobi's two million slum-dwellers*, London, 2009

· Barnett J. - Webber M., *Accommodating Migration to Promote Adaptation to Climate Change*, Background paper to the 2010 World Development Report, WPS5270, April 2010

· Barrios S. et al., *Climatic Change and Rural-Urban Migration: The Case of Sub-Saharan Africa*, in *Journal of Urban Economics*, n. 60, 2006

· Black R., *Environmental Refugees: Myth or Reality?*, UNHCR Working Papers (34): 1-19, 2001

· Boniburini I., *Nairobi: una città divisa. Appunti di viaggio n. 4*, disponibile in rete download pdf

· Brown A.J., *LAPSSET The history and politics of an eastern African megaproject*, Rift Valley Institute, 2015, disponibile su www.riftvalley.net

· Bruga M. - Flores Galindo A., *Apogeo y crisis de la republica aristocratica*, Rikchay Perù, Lima, 1991, rist. in Flores Galindo A., *Obras completas,* Fundaciòn Andina - Sur Casa de Estudios del Socialismo, Lima,

1994.

· Burke M.B. et al., *Warming Increases the Risk of Civil War in Africa*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, Vol. 106, n. 49, 2009

· Calzolaio V., *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi, di domani*, NDA Press, 2010

· Campagna per la riforma della Banca Mondiale, *L'affare Gilgel Gibe. Tutto quello che la cooperazione non dovrebbe fare*, 2008

· Capograssi G., *Agricoltura, diritto*, proprietà, in *Riv. dir. agr.*, 1952, I, p. 279

· Castles S., *Environmental change and forced migration: making sense of the debate*, Working Paper n. 70. Geneva: UNHCR, 2002

· CEPAL, *Vulnerabilidad y medio ambiente*, Seminario Internacional, Santiago de Chile, 2001

· Cernea M., IRR: *An Operational Risks Reduction Model for Population Resettlement*, 2007, disponibile su www.nepjol.info

· Cernea M., *Progress in India: New Legislation to Protect Persons Internally Displaced by Development Projects*, 2013, disponibile al link www.brookings.edu

· Chiusano G. - Dansero E., *Le risorse dell'Africa: oro nero, oro bianco, oro blu, oro verde,* in *Ori d'Africa: terra, acqua, risorse minerarie ed energetiche*, n. 6, 2012

· COHRE - Centre On Housing Rights and Evictions, *Fair play for housing rights*, disponibile su www.ruig-gian.org

· Daniel C. - Genovese K. et al., *Glass Half Full? The State of Accountability in Development Finance*, Gennaio 2016, disponibile su www.ciel.org

· Davis M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006

· De Chatel F., *The Role of Drought and Climate Change in the Syrian Uprising: Untangling the Triggers of the Revolution,* in *Middle Eastern Studies*, 50, 4, 2014

· Desgroppes A. - Taupin S., *Kibera: The Biggest Slum in Africa?*, Les Cahiers de l'Afrique de l'Est, 44, 2011, reperibile su www.halshs.archives-ouvertes.fr

· Di Nolfo E., *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Bari, 2006

· EACH-FOR, *Environmental Change and Forced Migration Scenarios. Synthesis Report*, 2009

· Elevati C. - Lembo R., *Acqua Bene Comune dell'Umanità. Proposte di approfondimento interdisciplinari*, Acra, CICMA, Africa '70, cast, CeVI, CIPSI, 2009

· El-Hinnawi E., *Environmental Refugees*, UNEP, New York, 1985

· European Commission, *Climate change, environmental degradation and migration, Commission Staff Working Document*, SWD (2013) 138 final, Brussels, 2013

· Eurostat Statistics Explaned, *Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera*, Maggio 2015, reperibile su europa.eu

· Fernandes W. - Bharali G., *Uprooted for Whose Benefit? Development-Induced Displacement in Assam 1947-2000*, 2011

· Ferragina E. - Quagliarotti Desirée A.L., *Gli effetti delle dinamiche globali sui paesi mediterranei: rischio e vulnerabilità ambientali*, in Ferragina E. (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, ed. 2015, Bologna, Il Mulino, 2015

· Gemenne F., *Migration as a Climate Adaptation Strategy,* in *Confron-*

ting Hidden Threaths to Sustainability. State of the World, Worldwatch Institute (a cura di), Island Press, 2015

· Gemenne F. - Brücker P. - Glasser J., *The state of environmental migration 2010*, Study n. 07/11 December, IDDRI - IOM, Geneva, 2011

· Gotkowitz L., *A Revolution for Our Rights: Indigenous Struggles for Land and Justice in Bolivia, 1880-1952*, Duke University Press, 2008

· Greenreport, *Media e cambiamento climatico, Ifad: "È la principale minaccia per l'umanità, ma non fa notizia"*, www.greenreport.it, aprile 2016

· Gubbiotti M. - Finelli T. - Peruzzi E., *Profughi Ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Roma, Legambiente, 2012

· Hansen J. et al., *Ice melt, sea level rise and superstorms: evidence from paleoclimate data, climate modeling, and modern observations that 2°C global warming is highly dangerous*, Atmos. Chem. Phys. Discuss., 15, 20059-20179, 2015

· Hein C., *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli, 2010

· HRW - Human Rights *Watch, At Your Own Risk: Reprisals against Critics of World Bank Group Projects*, Giugno 2015, disponibile su www.hrw.org.

· Hsiang S.M. - Burke M.B - Miguel E., *Quantifying the Influence of Climate on Human Conflict*, in Science, vol. 341, n. 6151, 2013

· Hsiang S.M. - Meng K.C., *Reconciling disagreement over climate-conflict results in Africa*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 111, n. 6, 2014

· ICIJ - International Consortium of Investigative Journalists, *Explore 10 Years of World Bank Resettlement Data*, aprile 2015, disponibile su www.icij.org

· IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Estimates 2015: People displaced by disasters 2015*, reperibile su www.internal-displacement.org

· IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre, *Global report on internal displacement 2016*, disponibile su www.internal-displacement.org

· IDMC, *Home Sweet Home: Housing practices and tools that support durable solutions for urban IDPs*, marzo 2015, disponibile su www.internal-displacement.org

· IFAD - International Fund for Agricultural Development, Atelier *"Transferts de fonds et développement au Sénégal. Synthèse Pays"*, Dakar, 20-21 Mazo, 2014

· IIED - International Institute for Environmental and Development, *Avoiding New Poverty: Mining-Induced Displacement and Resettlement*, n. 58, 2002, disponibile su www.pubs.iied.org

· International Rivers, *La diga Gibe 3 in Etiopia: fonte di carestie e conflitti*, 2009

· IPCC, *Climate Change 2014: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Geneva, Switzerland, 2014

· IPCC, *Special Report on climate change and oceans and the cryosphere*, Rapporti di Valutazione IV e V, in particolare si veda Working Group 2 Impatti, Adattamento e Vulnerabilità, disponibile su www.ipcc.ch

· Jacobson J., *Environmental Refugees: A Yardstick of Habitability*, Worldwatch Paper n. 86, Washington, 1988

· Jonsson G., *The environmental factor in migration dynamics, a review of African case studies*, working papers, Paper 21, International Migration Institute, University of Oxford, 2010

· Kelley C. et al., *Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought*, Proceedings of the National Academies of Science, 2015

· Kenneth R. Weiss, *The Making of a Climate Refugee*, edizione online del Foreign Policy, disponibile su foreignpolicy.com

· Klein H.S., *The origins of the Bolivian National Revolution. Parties, politics and war 1920-1943*, trad. spag. di Medrano R., *Origines de la revolucion nacional boliviana. La crisis de la generacion del Chao*, Libreria y Editorial Juventud, La Paz, 1968

· Kolbert E., *Cronache da una catastrofe. Viaggio in un pianeta in pericolo: dal cambiamento climatico alla mutazione della specie*, Nuovi mondi media, 2006

· Kothari M., *The Global Crisis of Evictions and Displacement: A Housing and Land Rights Response*, Dicembre 2015

· Laczko F. - Aghazarm C., *Migration, Environment and Climate Change: assessing the evidence*, IOM Publications, 2009

· Legambiente, *Profughi ambientali. Cambiamento climatico e migrazioni forzate*¸ 2013, disponibile su www.legambiente.it

· Lynch N., *El pensamento social sobre la comunidad indìgena en el Perù: identità e utopia. Cercando un Inca*, Ed. Ponte alle Grazie, Firenze, 1991

· Margiotta C., *La chiamavano Europa: cittadinanza e libera circolazione in tempi di crisi*, 2013, disponibile su www.euronomade.info

· Martinelli F., *Periferie sociali: estese, diffuse. Nairobi: Kibera, Baba Dogo. San Salvador: Area metropolitana. Roma: Tor Bella Monaca, Tiburtina*, Liguori Editore, Napoli, 2008

· Massa G.A., *Artide e Antartide, due ecosistemi fragili e mutevoli*, su www.greenews.info

· Mathieu P., *Le foncier et la gestion de l'environnnement au Sahel*, in Cahiers du CIDEP, 27, 1995

· MICLE, *Climate Change, Environment and Migration in the Sahel*, 2012

· Mifsud F., *L'appartenenza e la titolarità della terra nei sistemi giuridici africani,* in *Strutture fondiarie e credito per lo sviluppo agricolo nell'Africa nera*, 1° convegno italo-africano di diritto agrario, Milano, 1989

· Myers N., *Environmental refugees: A growing phenomenon of the 21st century*, Philosophical Transactions of the Royal Society: Biological Sciences, 2002

· Myers N. - Kent J., *Environmental Exodus: An Emergent Crisis in the Global Arena*, Washington DC: Climate Institute, 1995

· Murgese E., *Migranti, l'Europa accoglie meno del 3% dei profughi siriani*, disponibile su www.wired.it

· Nicolazzi M. - Rossetto N. (a cura di), *L'età dell'abbondanza. Come cambia la sicurezza energetica*, ISPI - Istituto per gli studi di politica internazionale, 2016, disponibile su www.ispionline.it

· Nuñez R.M., *Terra di scontri. Alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle Ande centrali*, Per la storia del pensiero giuridico moderno, n. 97, Milano, 2013

· Pandev B., *Depriving the Underprivileged for Development*, 1998

· OIM, *Outlook on Migration, Environment and Climate Change*, 2014

· OXFAM, *Working for the few*, 2014

· Pilkington E., *The village at the tip of the iceberg*, 28 settembre 2008, disponibile su www.theguardian.com

· PNUMA, *Perspectivas del medio Ambiente en Amèrica Latina y el Ca-*

ribe, GEO ALC 3, 2010

· Poggio P.P. - Ruzzenenti M. (a cura di), *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Milano, Fondazione Micheletti, 2012

· Renner M., *Cambiamenti climatici e migrazioni,* in *È ancora possibile la sostenibilità. State of the World 2013,* Woorldwatch Institute (a cura di), Edizioni Ambiente, 2013

· Rivera J. - Bijnens T., *Toward an Ecology Movement in the Middle-East*, in Eiglad E., *Social Ecology and Social Change*, Porsgrunn, 2015

· Rivera J., *Los pueblos indigenas y las comunidades campesinas en el sistema costitucional boliviano. Pasado, presente y perspectivas para el futuro,* in *Anuario del Derecho Constitucional Latinoamericano*, Mastergraf, Montevideo, t. 1, 2005

· Rubin M., *The boiled Frog Syndrome,* 1987, in Clerc O., *La grenouille qui ne savait pas qu'elle était cuite et autres lecons de vie*, 2005

· Savio G., *Codice dell'immigrazione. Il D.Lgs. 286/98 commentato articolo per articolo con giurisprudenza*, Maggioli, 2012

· Scheffran J. et al., *Migration as a contribution to resilience and innovation in climate adaptation: Social networks and co-development in Northwest Africa*, Applied Geography, 2011

· Shiva V., *Ritorno alla Terra. La fine dell'ecoimperialismo*, Fazi Editore, Roma, 2009

· Shiva V., *Fare la pace con la terra*, Feltrinelli, Milano, 2012

· Shiva V., *Il mondo del cibo sotto brevetto. Controllare le sementi per governare i popoli*, Feltrninelli, Milano, 2015

· S.P.R.A.R. (autori vari), *Raccolta normativa in materia di aslo*, Dipartimento libertà civili ed immigrazione, Anci, 2011

· Stal M. - Warner K., *The Way Forward Researching the Environment and Migration Nexus. Research Brief based on the Outcomes of the 2nd Expert Workshop on Climate Change*, United Nations University, 2009

· The Government Office for Science, *Foresight: Migration and Global Environmental Change*, Final Project Report, London, 2011

· UN-HABITAT - Global Land Tool Work*, Secure Land Rights for All*, 2008, disponibile online su secure-land-rights-for-all-eng-2008

· UN Population Division, *Changing Landscape of International Migration Policies*, Population Facts, n. 5, 2013

· Vimborsati A.C., *Natura e prassi del diritto fondiario in Africa: l'esprit autoritario delle coutumes foncières*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 2007

· Warner K. et al., *Changing climates, moving people: Framing migration, displacement and planned relocation*, Institute for Environment and Human Security, UN University, Policy brief n. 8, 2013

· World Bank, *Resettlement and Development: The Bankwide Review of Projects Involving Involuntary Resettlement 1986-1993*, 1996, disponibile su www-wds.worldbank.org

· Word Bank, Rapporti, *Turn Down the Heat: Why a 4°C warmer world must be avoided*, reperibili su www.worldbank.org

· World Commission on Dams, *Dams and Development: A New Framework for Decision-Making*, 2000, disponibile su www.unep.org

· World Cup and Olympics Popular Committee of Rio de Janeiro, *Rio 2016 Olympics: The Exclusion Games*, November 2015, disponibile su www.streetchildrenresources.org

· WWF Italia, *Ghiaccio Bollente. La sfera del ghiaccio e dei ghiacciai della terra e gli effetti del cambiamento climatico*, 2015

/SITOGRAFIA

· A Sud: www.asud.net

· Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (Asgi): www.asgi.it

Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali (CDCA): www.cdca.it

· Environmental Justice Organisation, Liabilities and Trade (Ejolt): www.ejolt.org

· Greenreport: www.greenreport.it

· Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC): www.internal-displacement.org

· International Organization for Migration (IOM) - Sezione Migration, Climate and Environment: www.iom.int

· International Rivers Network (IRN): www.internationalrivers.org

· Melting Pot: www.meltingpot.org

· National Climatic Data Center del NOAA: www.ncdc.noaa.gov

· Survival. Il movimento per i popoli indigeni: www.survival.it

· World Wildlife Fund (WWF): www.wwf.it

ISBN 9788894071474
Finito di stampare nel mese di luglio 2016

«Insegnate ai vostri figli quello che noi abbiamo insegnato ai nostri: la terra è la madre di tutti noi. Tutto ciò che di buono arriva dalla terra arriva anche ai figli della terra. Se gli uomini sputano sulla terra, sputano su se stessi. Noi almeno sappiamo questo: la terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra. Questo noi lo sappiamo. Tutte le cose sono legate fra loro come il sangue che unisce i membri della stessa famiglia. Tutte le cose sono legate fra loro. Tutto ciò che si fa per la terra lo si fa per i suoi figli. Non è l'uomo che ha tessuto le trame della vita: egli ne è soltanto un filo. Tutto ciò che egli fa alla trama lo fa a se stesso. C'è una cosa che noi sappiamo e che forse l'uomo bianco scoprirà presto: il nostro Dio è lo stesso vostro Dio. Voi forse pensate che adesso lo possedete come volete possedere le nostre terre ma non lo potete. Egli è il Dio dell'uomo e la sua pietà è uguale per tutti: tanto per l'uomo bianco quanto per l'uomo rosso. Questa terra per lui è preziosa. Dov'è finito il bosco? È scomparso. Dov'è finita l'aquila? È scomparsa. È la fine della vita e l'inizio della sopravvivenza» (Capo Seattle)

ASUD

CDCA

In collaborazione con

cevi

Un ponte per

Save_Tigris

ISBN 978-88-940714-7-4